L'ESERCITO ITALIANO

dal 1° tricolore al 1° centenario

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO
ROMA 1961

Blank Page

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO

L'ESERCITO ITALIANO

dal 1° tricolore al 1° centenario

ROMA - 1961

Tipografia Regionale - Roma - Settembre 1961

INDICE - SOMMARIO

APPENDICE

Le figure riprodotte nel volume sono tratte - ad eccezione di quella di pagina 199 - dai manoscritti inediti del Cenni esistenti nell'archivio dell'Ufficio Storico dello S. M. E.

PREFAZIONE

Rievocazione tenuta alla Radio dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Antonio Gualano, in occasione del Centenario dell'Esercito

Blank Page

Cento anni fa, il 4 maggio 1861, un brevissimo e semplice ordine, classificato « nota » nella terminologia dell'epoca e contraddistinto con il n. 76, testualmente prescriveva: « . . . d'ora in poi, il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, *rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda».*

Era l'atto di nascita ufficiale del nostro Esercito. Emanato da Torino, prima capitale dell'Italia libera ed unita, portava la firma di Manfredo Fanti, Ministro della Guerra.

Sono trascorsi cento anni, da quel momento, vorrei dire sono trascorsi solo, appena *cento anni: un tempo assai breve per un Paese come l'Italia che ha il privilegio di poter misurare a millenni la propria Storia. Eppure, nel celebrare questa fausta ricorrenza, ci sentiamo presi da un senso di profonda emozione, giacchè il significato di quella data e di quell'atto trascende di gran lunga il valore intrinseco del tempo: se sul piano storico, infatti, esso ha i caratteri conclusivi della fine del ciclo risorgimentale nazionale ed ha l'aspetto della sanzione di un dato di fatto compiuto, sul piano morale, invece, è punto di partenza;* non epilogo, ma premessa.

L'Armata Sarda aveva gloriosamente suggellato, il 24 giugno 1859, sulle colline di San Martino, la sua secolare storia ed aveva materializzato la prima vera unità d'Italia, quell'unità che il campo di battaglia sa creare e che solo il sangue generosamente versato riesce a cementare indissolubilmente.

Italiani di tutta la Penisola, fusi nelle Divisioni dell'Armata ed incorporati nei Cacciatori delle Alpi, avevano già, sia pure virtualmente, dato vita all'Esercito nazionale. Ma Villafranca aveva inflitto l'amarezza della delusione ed aveva lasciato insoluto quel problema dell'unità effettiva della Patria che era stato tormento e passione di intere generazioni di Italiani, di nostri grandi maestri del pensiero, poeti ed artisti che per essa avevano sopportato inenarrabili sacrifici, avevano affrontato prigioni e patiboli, avevano alimentato sommosse sulle piazze, avevano innalzato barricate e si erano battuti sui campi di battaglia con un impeto ed uno slancio che talvolta avevano assunto, per la disparità delle forze contrapposte, più i caratteri della temerarietà che dell'audacia.

E prima i Lombardi, subito dopo i Toscani e gli Emiliani già incorporati nell'«Esercito della Lega» creato da Bettino Ricasoli e da Luigi Farini, andarono a raffittire le schiere dell'Esercito del Regno di Sardegna che, forte, così, di ben 183.000 uomini ma soprattutto dell'esatta coscienza delle proprie possibilità e capacità, costituiva la più salda base di fiducia che spronava all'audacia di scavalcare l'Appennino per andare a stringere la mano alle sane e salde forze rivoluzionarie della nuova Italia la cui gloriosa epopea si sintetizzava nel nome dei Mille.

L'Italia era fatta: Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour ne erano stati i sommi artefici; e l'Esercito riceveva il suggello della sua costituzione unitaria, che oggi celebriamo.

Ma quel 4 maggio 1861 non era, come ho detto, solo un punto di arrivo; era anche un punto di partenza per un lungo cammino. Un cammino, ad oggi, di cento anni, durante i quali la vita del nostro Esercito si è esattamente identificata con la storia della Patria, concorrendo in misura determinante a conferirle la profonda sua essenza spirituale. Arduo cammino, non privo di delusioni, di amarezze, di giornate di dolore e di sconforto.

Ma è inevitabile che quanto più elevato sia lo scopo da perseguire tanto maggiore debba essere la somma dei sacrifici da sopportare.

È perciò un preciso dovere ricordare con fierezza le più dure tappe di questo

cammino: Custoza, Adua, Caporetto, perchè da esse risorgemmo nella imperitura gloria di Vittorio Veneto.

Risorgemmo perchè nel fango delle trincee della prima guerra mondiale, sul Trentino, sul Cadore, sull'Isonzo, sul Carso, sul Piave, sul Grappa s'era rinsaldato quel vincolo spirituale che faceva dell'Italia una Nazione, s'era rinforzata la consistenza di «quel filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia e la mantiene unita» alla cui similitudine Luigi Settembrini ricorse per indicare la funzione educatrice e formativa dell'Esercito.

Questa funzione, esplicata incessantemente in cento anni, ha avuto per gli osservatori profondi e non demagogici chiara conferma anche nelle dure prove del secondo conflitto mondiale per superarle dignitosamente e per attendere ad una ricostruzione integrale del Paese i cui caratteri l'hanno portata a configurare come 2° Risorgimento.

Sicchè quando molte circostanze alimentavano il più nero pessimismo sui futuri destini dell'Italia e quando tutto poteva sembrare perduto, il senso di disciplina maturato nelle file dell'Esercito, la fraternità d'armi, la consapevolezza di una responsabilità nazionale ed il sentimento dell'unità derivato dall'educazione militare, permettevano e consentivano una efficace partecipazione al movimento partigiano ed alla guerra di liberazione.

Dura guerra, combattuta a fianco delle Armate Alleate nella rivendicazione del diritto e del sacro dovere delle Forze Armate di concorrere direttamente a liberare la Patria dalla illegalità e da una faziosa occupazione straniera, che richiese altri innumeri sacrifici ed impose un generoso contributo di sangue e di eroismi. Circa 70.000 morti e 18.000 feriti furono l'ingente prezzo della riscossa. Inizialmente un solo raggruppamento motorizzato, poi il Corpo Italiano di Liberazione ed infine i Gruppi di Combattimento «Cremona», «Friuli», «Legnano», «Folgore», «Mantova», con diverse altre unità ausiliarie, risalendo palmo a palmo tutta la Penisola e gloriosamente combattendo da Montelungo ai ponti sul Mincio, rappresentarono e materializzarono la graduale ripresa morale e materiale di tutto il Paese, determinarono la

base più valida ed efficiente per la eliminazione dei diffusi scoramenti, per il ritorno alla fiducia, per il ripristino dell'ordine e dell'autorità della legge, per il nostro «2° Risorgimento», per la riconquista della stima e del prestigio nel consesso delle Nazioni.

Nel fervore delle celebrazioni del 1° Centenario dell'Unità d'Italia, nella solennità della rievocazione odierna del Centenario della costituzione dell'Esercito nazionale che tanto contributo diede alla realizzazione degli ideali di indipendenza e di unione, che fu e rimase sempre scuola di formazione e di fusione degli Italiani, l'Esercito di oggi è pienamente consapevole della responsabilità di essere erede, unitamente alle FF. AA. sorelle, Marina ed Aeronautica, della più alta missione educativa e difensiva del Paese, di essere il depositario delle maggiori tradizioni di gloria della Patria.

Quest'onore l'Esercito custodisce e tramanda, facendone solenne promessa sull'Altare della Patria, in devoto raccoglimento dinanzi al sacello del Milite Ignoto.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

A. Guadano

PARTE PRIMA

IL PERIODO NAPOLEONICO

(1796 - 1814)

Blank Page

... non è lontano il tempo in cui il bel nome d'Italia tornerà a brillare.

NAPOLEONE I, novembre 1813

Allorchè del nostro Risorgimento nazionale non ci si voglia limitare a fornire una semplice spiegazione, sia pure sul più elevato piano della storia — piano che, benchè tale, è pur sempre quello dei fatti e degli avvenimenti quando non degli episodi — ma si intenda pervenire ad una meditata ed approfondita interpretazione storica e, cioè, alla determinazione dell'essenza intima, del contenuto spirituale e, quindi, della portata e del significato morale di quei fatti, è tutt'altro che agevole individuarne il punto di origine, precisare una data di partenza.

E' perchè la trimillenaria storia d'Italia è tutta così strettamente legata da vincoli di connessione — vincoli che talvolta possono essersi anche notevolmente attenuati, nei periodi di innegabile decadenza, mai però furono recisi — è così conseguenzialmente tutta collegata, da presentare, ad una indagine men che superficiale, il carattere di una continuità quanto meno virtuale se non del tutto effettiva e, con esso, la forza di una tradizione che fu contributo di elevatissimo livello, fra i più validi ed efficaci, alla cultura europea. Questa cultura, intesa, nel più vasto senso della parola, come complesso di vita intellettuale capace di caratterizzare un'epoca, fu il fondamento sostanziale della grande rivoluzione romantica che trovò in Francia, per prima, le condizioni, la spinta e la forza per la sua più impressionante realizzazione sul piano politico.

Era perciò inevitabile che la Rivoluzione francese, divenuta e considerata come un mito all'indomani stesso del suo scoppio, assumesse un po' il ruolo della guida e dell'ispiratrice di tutti i valori etici dell'Ottocento e che si collocasse nella storia del movimento liberale dell'età contemporanea come base primordiale e come fonte di derivazione.

Al momento di quel primo grande evento rivoluzionario, l'Italia, pur se ancora in condizioni di grave crisi generale perchè politicamente smembrata e frazionata in una lunga serie di Stati la più parte dei quali solo nominalmente sovrani, aveva già da tempo superato uno dei periodi più oscuri e deprimenti della sua storia, ed era tornata, nella seconda metà del secolo XVIII, ad assumere una parte assai viva e valida nello sviluppo della civiltà europea; e può ben dirsi che mai, nella lunghezza dei quattrocento anni che vanno dalla fine del glorioso periodo rinascimentale al conseguimento dell'unità nazionale, essa sia stata così prossima all'indipendenza come negli anni antecedenti alla Rivoluzione francese.

Erano gli anni nei quali si delineavano i primi albori del nostro Risorgimento: un profondo rinnovamento politico, intellettuale e culturale era, al tempo stesso, effetto del consolidamento e causa dello sviluppo ascensionale dei due maggiori regni della Penisola, il Regno di Sardegna ed il Regno di Napoli che, già forti anche di una tradizione militare ma-

turata attraverso le Guerre di Successione della prima metà del 1700, costituivano la più solida base per la preparazione di una coscienza nazionale.

Questa, dunque, era già sorta e formata in ogni angolo della Penisola, tant'è che opposizioni e reazioni — del resto inevitabili e, per alcuni aspetti, anche logiche e naturali — le creavano tali ostacoli da paralizzarne lo sviluppo e da costringerla allo stato latente.

Le condizioni dell'Italia, perciò, erano le più idonee, si potrebbe dire le ideali, per costituire un ambiente particolarmente sensibile all'influenza dell'onda di propagazione dei principi enunciati e delle realizzazioni politiche conseguite dalla Rivoluzione francese; e quando all'orizzonte sorse l'astro napoleonico, si ebbero vibrazioni di nazionalità e d'indipendenza che si ricollegavano direttamente, per intensità e fervore, agli slanci eroici della gloriosa epoca Comunale.

Napoleone fece immediatamente leva su questi sentimenti e su questo spirito e per primo parlò dell'Italia unita e di Roma sua Capitale: «... *l'Italia è una sola nazione; l'unità dei costumi, della lingua, della letteratura deve, in avvenire più o meno lontano, riunire infine i suoi abitanti in un solo Governo ... Le opinioni sono divise sul luogo più adatto per la sua Capitale. Gli uni designano Venezia ... altri sono indotti dalla Storia e dalle antiche memorie ad indicare Roma* ... ».

E gli Italiani diedero a Napoleone, perchè innalzava il vessillo della libertà, quell'apporto che avevano negato all'Austria, perchè ancorata a principi di oppressione ed animata di spirito di tirannia.

Sicchè gli Austriaci derisero Napoleone — « se moquèrent de moi » — quando cominciò a reclutare soldati italiani, dicendo di aver essi stessi compiuto vari tentativi del genere senza esservi mai riusciti non essendo nel carattere degli Italiani la volontà di battersi e di essere buoni soldati; e Napoleone, nel riferirlo (1) prosegue: « *reclutai molte migliaia di Italiani. Si batterono con altrettanta bravura che i soldati francesi, e non mi abbandonarono mai, nemmeno nei momenti delle mie maggiori avversità ... Io avevo sostituito il principio dell'onore e dell'emulazione a quello del timore e della sferza* ».

E' ben logico ed opportuno — e, forse, anche debito di doveroso omaggio — che come nella storia politica del Risorgimento si suol prendere le mosse dal grande evento della Rivoluzione di Francia, in una storia dell'Esercito, ispirata dalla fausta ricorrenza del 1° Centenario dell'Unità d'Italia, si parta, pur contenendone la trattazione entro i limiti dei cenni essenziali, da quelle milizie italiche che al servizio di Napoleone intesero servire la causa della libertà. Esse diedero vita al primo organismo militare con intitolazione, con reparti, con comandanti e con vessillo assolutamente nazionali e, antesignane dell'Esercito italiano, furono generatrici di un patrimonio di gloria che concorse a formare e ad irrobustire quella tradizione militare del nostro Paese che negli anni più difficili e cruciali del Risorgimento si dimostrò e fu elemento essenziale ed indispensabile della riscossa nazionale.

Guidati da così esperta mano di tanto Maestro e, forse, anche un po' abbacinati dal fulgore della sua gloria, agli ordini di Napoleone essi, impiegati in battaglioni autonomi o affiancati a reparti francesi, raggruppati in Grandi Unità omogenee o inseriti in contingenti di altre nazionalità, furono esempio di elevatissimo spirito di sacrificio, diedero luminose prove di coraggio e di alta bravura militare, dimostrarono il senso della loro profonda ed indefettibile fedeltà e, soprattutto, fecero echeggiare sui numerosi insanguinati campi di battaglia di tutta Europa il fatidico grido augurale di « Viva l'Italia » che concretava e suggellava spiritualmente quell'Unità della Patria il cui raggiungimento effettivo, però, doveva richiedere ancora un lunghissimo ed estenuante cammino ed innumeri sacrifici e tanto generoso sangue.

(1) Correspondence de Napoléon I, n. 32318.

CAPITOLO 1°

L'ESERCITO ITALICO



. . . dall' epoca dei Romani, nessuna altra epoca è stata tanto gloriosa per le armi italiane.

DAMAS HINARD: Dictionnaire - Napoléon

Inerti, indifferenti e quasi insensibili dinanzi al rapido e violento susseguirsi degli eventi rivoluzionari in Francia, Sovrani e Governi di più Stati europei cominciarono a manifestare vive preoccupazioni e si decisero all'azione quando, detronizzato Luigi XVI e proclamata « l'era nuova », la Francia, con il « miracolo di Walmy », dimostrava la pericolosità della sua politica espansionista e poneva la vecchia Europa dinanzi al duplice problema di sottrarsi al contagio rivoluzionario e di arginare la progressione egemonica francese.

Si formò la prima coalizione. Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna, che fin dall'autunno del 1792 si era schierato a fianco dell'Austria, vi aderì, spintovi tanto dalle condizioni generali del momento e dalla tradizionale politica pendolare sabauda quanto, occasionalmente, dagli attacchi rivoluzionari a Nizza ed in Savoia.

Ma l'Austria cullava il recondito proposito, che non sfuggiva all'attenzione del Governo di Torino, di trar profitto da ogni eventuale circostanza sfavorevole al Re di Sardegna per sottrargli il territorio adiacente al Ticino dove questi era riuscito a spingere i confini del Piemonte a seguito delle Guerre di Successione di Polonia e d'Austria. Dati questi presupposti, l'azione austro-sarda contro la Francia non poteva che peccare quanto meno di incertezze e di carenza di legami: quanto bastava per offrire al genio appena nascente del giovane Generale Bonaparte propizie occasioni per perseguire e conseguire i primi decisivi e spettacolari successi militari.

E la campagna d'Italia del 1796 fu da lui condotta all'insegna della fulminea rapidità.

Aggirate le Alpi ed avanzando lungo la cornice ligure, per il colle di Cadibona piombò a Cairo-Montenotte: la manovra centrale, una delle più significative espressioni dei sistemi operativi dell'arte militare napoleonica, era riuscita con matematica puntualità: i due eserciti alleati, separati fra loro e posti in condizioni di non potersi dare alcun reciproco appoggio, potevano essere battuti isolatamente da una massa di potenza superiore a ciascuno di essi. E fu prima la volta degli Austriaci che vennero respinti, poi quella dell'Esercito del Re di Sardegna che, sconfitto a Dego, a Millesimo ed a Mondovì, si vide costretto all'armistizio di Cherasco.

Era l'inizio d'una marcia trionfale. Con altra genialissima manovra il 10 maggio Napoleone sorprendeva e batteva a Lodi gli Austriaci che riuscivano a trovar scampo e riparo dietro le mura di Mantova.

La Lombardia veniva, allora, occupata dalle truppe francesi; seguivano le operazioni militari per sbloccare il Mincio e, contemporaneamente ad esse, l'occupazione del Ducato di Modena, la sottomissione degli Stati Estensi, della Legazione di Ravenna, delle città di Faenza, di Bergamo, di Crema, di Brescia.

Il 17 maggio 1797 Venezia apriva le porte al vincitore.

All'azione militare si affiancava la costituzione di liberi governi locali, organismi di breve vita giacchè con l'occupazione della Lombardia veniva creata la Repubblica Transpadana e, successivamente, con Modena, Ferrara, Reggio Emilia e Bologna veniva formata la Repubblica Cispadana; l'una e l'altra, nel luglio del 1797 venivano riunite nell'unica Repubblica Cisalpina che trovava sanzione e riconoscimento al trattato di Campoformio.

Con l'introduzione delle prime riforme civili, sorsero anche le prime milizie: nel risveglio delle virtù militari Napoleone indicava la condizione essenziale ed indispensabile perchè l'Italia potesse tendere al conseguimento dei propri destini, ed era questo un suggerimento che non poteva mancare di suscitare un'eco di entusiasmo e le vibrazioni della più pura fede patriottica, perchè veniva proclamato sul piano dei principi di libertà e di indipendenza che i fatti non avevano ancora, come più tardi avvenne, traditi e smentiti.

E nacque, allora, per prima, su « invito alle armi per iscrizioni spontanee », la *Legione Lombarda*. Il suo nome e quello di « *coorte* » dato alle unità minori nelle quali essa si articolava, riecheggiavano il ricordo dell'antica grandezza e potenza militare dei Romani; il vessillo che fu solennemente consegnato alla prima delle sei coorti, in Piazza del Duomo, a Milano, il 6 novembre 1796, fu la prima Bandiera tricolore che avesse sventolato in testa ad un reparto dell'Esercito italiano (1).

Con una così impegnativa tradizione millenaria racchiusa nella sua denominazione organica e con l'augurale pegno d'onore d'innalzare il primo tricolore di combattimento, la Legione Lombarda era presente sul campo di Arcole il 15 novembre 1796, appena pochi giorni dopo la sua nascita; ed in un momento particolarmente difficile della battaglia, quando la vittoria sembrava compromessa tanto che lo stesso Bonaparte dovette prodigare tutto il suo coraggio personale, diede un assai valido ed efficace contributo al conseguimento del successo. Il Generale Berthier (2), nella sua relazione del 16 novembre, sottolineò e ricordò che: « *vari coraggiosi della Legione Lombarda furono al fuoco benchè non avessero ricevuto ordine di marciare; riportarono ferite gloriose* ».

Nel corso delle operazioni condotte da Bonaparte per superare Mantova divenuta base della resistenza austriaca, Pio VI, fiducioso nelle capacità di riscossa degli Austriaci, volle tentare la sorte delle armi; e così, sul Senio, in prossimità di Faenza, qualche giorno prima che la pace di Tolentino infliggesse il primo duro colpo al millenario edificio del potere temporale, la Legione Lombarda ebbe il suo battesimo di fuoco. Vi si coprì di gloria, e più ambito riconoscimento non poteva provenirne che, personalmente, dallo stesso Bonaparte: « *l'Armata di Sua Santità aveva interrotto i ponti e s'era fortemente trincerata sulla riva del Senio che aveva guarnita di cannoni. Il Generale Lannes, comandante dell'avanguardia, individuato il nemico che cominciava ad aprire il fuoco, ordinò subito agli esploratori della Legione Lombarda di attaccare. Il comandante della Legione, De La Hoz* (3), *riunì i suoi granatieri in colonna serrata per attaccare, alla baionetta, le batterie nemiche. Questa Legione,*

---

(1) Cfr. « Le origini della nostra Bandiera » in *Rivista Araldica*, maggio 1949.

(2) Alessandro Berthier (1753 - 1815). Generale francese. Dal 1796, Capo di S. M. del Generale Bonaparte, partecipò a tutte le campagne napoleoniche. Nel 1798 condusse le truppe cisalpine e francesi a Roma, proclamandovi la repubblica. Fu nominato Maresciallo dell'Impero.

(3) Giuseppe De La Hoz (1773 - 1799), mantovano. Da giovanissimo fu al servizio militare austriaco. Infervorato dei principi rivoluzionari francesi, si dedicò con tutto lo slancio all'organizzazione della Legione Lombarda, e combattè con gran valore nelle campagne del 1798 e '99. Quando l'atteggiamento francese gli parve che tradisse quei principi di libertà che gli erano cari, reagì creando una « Reggenza provvisoria reale pontificia », che egli vagheggiava quale nucleo di un governo indipendente italiano. Morì in combattimento, nel giugno 1799, in una sortita nel corso delle operazioni di assedio di Ancona. (Il suo nome ha differenti trascrizioni: De La Hoz, La Hoz, La Hozze, Laoz, Lahotz).

che era al suo battesimo di fuoco, si coprì di gloria e catturò 14 cannoni sotto il fuoco di 3-4000 uomini trincerati » (1).

Anche la Repubblica Cispadana costituì una propria Legione della quale assunse il comando Angelo Scarabelli (2).

Bergamo, Crema e le province di terraferma della Repubblica di Venezia costituirono, invece, coorti o compagnie, mentre Brescia raccolse, agli ordini di Teodoro Lechi (3) « sia per chiamata forzata sia per invito » una Legione di 6000 uomini con 600 cavalli ed 8 cannoni.

Questo così forte contingente dava un notevole contributo allo sviluppo organico delle prime unità che da 7000 fanti, 300 cavalli ed 8 cannoni passavano, nel 1797, ad una forza complessiva di 15.000 uomini articolati in 8 reggimenti di fanteria, 1 battaglione di fanteria leggera, 1 corpo di cavalleria ed 1 corpo di artiglieria con 16 cannoni.

A queste forze fu dato il nome di « Milizia Cisalpina » che ebbe, quale unico simbolo, la Bandiera tricolore: « *tre bande parallele all'asta: la prossima verde, la successiva bianca, la terza rossa. L'asta, a punta bianca, similmente tricolorata, a spirale* ».

Successive modificazioni organiche intervennero, subito dopo, a perfezionare la giovane milizia che nel 1798 fu completata mediante il gettito annuo di una leva di 9000 uomini effettuata su di una popolazione di circa 4 milioni di abitanti (4).

Nuove formazioni vennero adottate: la fanteria si articolò in mezze brigate, la cavalleria fu suddivisa in un reggimento di ussari ed uno di dragoni, l'artiglieria raggruppata in un solo reggimento, le unità servizi ampliate. Per il reclutamento degli ufficiali di artiglieria e del genio venne creata un'apposita Scuola militare in Modena.

Ma questa milizia, oggetto di tante cure e concreta base di alimentazione della tacita speranza di poter realizzare un'idealità cullata con indomita fede, doveva aver vita breve come, del resto, tutto l'edificio creato dalla Francia nella Penisola attraverso tre anni di guerre e di occupazione.

Infatti, gli impegni di Bonaparte in Egitto creavano favorevoli condizioni alla organizzazione di una seconda coalizione contro la Francia e, così, nella primavera del 1799 un esercito austro-russo, al comando del russo Suwaroff, penetrava, attraverso il Veneto, nella pianura Padana. Vincitori dei Francesi prima a Cassano d'Adda (27 aprile) e poi nelle due battaglie della Trebbia (giugno) e di Novi Ligure (agosto) gli Austro-Russi determinavano, con le loro operazioni, la caduta della Repubblica Cisalpina e, successivamente, dell'Etrusca, della Partenopea, della Piemontese e della Romana, costituitesi con vero slancio civico e patriottico, fra il 1798 ed il 1799.

---

(1) Correspondence de Napoléon I, n. 1448.

(2) Angelo Scarabelli (Pedocca) (1742-1811), emiliano. Capitano nel Corpo degli Ingegneri del Duca Francesco III, insegnò all'Università di Modena. Nel 1786 era generale d'artiglieria. Nel 1799, nel corso delle prime reazioni, fu relegato a Mirandola, sua città natale. Dopo la vittoria napoleonica di Marengo fu nominato membro della Consulta legislativa della ripristinata Repubblica Cisalpina e, successivamente, fu inviato quale « deputato » alla Corte di Parma. Pubblicò le « Lezioni di architettura civile e militare ». Morì a Parma.

(3) Teodoro Lechi (1778-1866), bresciano. Promosse la rivoluzione di Brescia il 18 marzo 1797. Prese parte alle campagne in Romagna, in Valtellina e alla ritirata in Francia. Promosso colonnello comandante della Guardia del Presidente della Repubblica Italica, durante le operazioni nel Tirolo. Combattè a Ulma, Vienna, Brünn, Austerlitz. Nel 1809, dopo Wagram, fu nominato Barone dell'Impero. Nel 1812 fu comandante di tutta la Guardia Reale che, in Russia, a Malo Jaroslawetz, decise la vittoria. Nel 1848, comandò la Guardia Civica durante le Cinque Giornate di Milano. Offrì a Carlo Alberto le 2 aquile che Napoleone gli aveva affidate durante la ritirata dalla Russia.

(4) Al servizio della Repubblica Cisalpina si ebbe anche una Legione Polacca che, comandata dal Generale Dombrowski, partecipò all'assedio di Peschiera nel settembre 1800. In seguito, gli elementi polacchi costituirono 2 reggimenti di fanteria e 1 reggimento di cavalleria. Nel 1812 i reggimenti di fanteria polacchi formarono, sempre al comando del Generale Dombrowski, una brigata della Divisione Pino.

Le forze italiane, inquadrate nelle Divisioni francesi, andavano, come queste, disperse e distrutte, mentre ovunque si instaurava uno stato di terrore per le feroci reazioni dei Governi restaurati e per gli incontrollati sfoghi delle sette e delle soldatesche austriache e russe.

Si scioglieva, pertanto, l'Esercito Cisalpino; ma i suoi componenti raccoltisi a Tolone ed a Digione, davano vita al primo nucleo d'una *Legione Italica* voluta da Bonaparte divenuto Primo Console.

Forte di 6000 uomini agli ordini di Giuseppe Lechi (1), la Legione si portò in Italia passando le Alpi al Gran S. Bernardo con l'Esercito francese; combattè a Varallo, si impadronì di Arona e per la via dei laghi lombardi raggiunse la Valtellina, a protezione dell'Armata Consolare operante nella pianura Padana, con compiti ed obiettivi molto simili a quelli che, nel 1859, saranno assunti da Garibaldi e dai suoi Cacciatori delle Alpi.

« *La fazione di Varallo* — scrisse il Generale Dupont (2) nei suoi rapporti — *merita di esser ricordata per la gloria di questi bravi Italiani, animati dall'amore della libertà e della Patria. Essi hanno ucciso molti nemici, fatto 300 prigionieri e catturato artiglierie* ».

Con l'occupazione di Milano (2 giugno 1800) ebbe inizio, per ordine di Napoleone, un vigoroso impulso, che non fu più attenuato sino alla sua caduta, per raccogliere uomini e organizzare unità. Il Generale Domenico Pino (3) ricevette il non facile compito di approntare molto in fretta una Divisione di 10.000 uomini, 1600 cavalli, 8 cannoni, 1 battaglione bersaglieri bresciani (4).

La Francia aveva bisogno di soldati, sempre soldati: l'armistizio di Alessandria, con il quale si era chiusa la battaglia di Marengo, non aveva dato risultati conclusivi e la guerra veniva ripresa nel mese di novembre dello stesso anno 1800 sul Reno, sul Po e nei Grigioni.

La Legione Italica del Lechi ebbe, perciò, ancora modo di distinguersi nelle azioni che, dalla Valcamonica, attraverso le Giudicarie la portarono vittoriosamente sino a Trento e poi, per la Valsugana, a Bassano del Grappa.

« *Sono informato dal Generale Macdonald* — scrisse in data 18 gennaio 1801 il Gen. Berthier, Ministro della Guerra francese, al Lechi — *del valore dimostrato dalle truppe italiche sotto Trento e dei successi che hanno coronato i loro sforzi* (5). *Mentre mi compiaccio dovervi testificare la soddisfazione del Primo Console, io sento il rammarico da voi provato per la perdita di tanti bravi che col loro sangue*

---

(1) Giuseppe Lechi (1767 - 1836), bresciano, fratello di Teodoro. Dopo aver atteso, a Tolone, all'organizzazione della Legione Italica, la condusse in combattimento nelle campagne del 1800 e del 1801. Comandò, poi, una Divisione dell'Armata Cisalpina. Nel 1806 partecipò alle operazioni per l'occupazione del Regno di Napoli condotte da Giuseppe Bonaparte. Nel 1807 provvide, in Avignone, alla costituzione di una Divisione italiana. Nel 1808, in Spagna, si impadronì di sorpresa di Barcellona dove rimase quale Comadante superiore sino a tutto il 1810. Su richiesta di Murat, combattè al suo fianco nelle campagne del 1811 e del 1813.

(2) Pietro Dupont (de l'Etang) (1765 - 1838). Generale francese. Partecipò alle guerre della Rivoluzione e dell'Impero. Fu uno degli organizzatori della Repubblica Cisalpina. Caduto Napoleone, fu Ministro della Guerra di Luigi XVIII.

(3) Domenico Pino (1767 - 1826), milanese. Volontario, colonnello della Legione Cisalpina. Si distinse all'assedio di Ancona del 1799. Ministro della Guerra del Regno Italico nel 1804. Nel 1807 raggiunse la Divisione Italica in Prussia Orientale e fu, con essa, in Spagna, l'anno successivo. Partecipò alla campagna di Russia, dove rimase ferito, nel 1813. Prese parte anche all'ultima campagna napoleonica contro l'Austria.

(4) Fu istituito nel 1800, con una forza di 800 uomini. Riunito, poi, ad altri 2 battaglioni di fanteria leggera, formò la mezza brigata di fanteria leggera, al comando del Generale Fontanelli (1801). Nel 1805, a Brescia, si ebbe un battaglione di 6 compagnie di 100 uomini, al comando del colonnello Francesco Gambara. Nel 1805 sorsero anche i bersaglieri civici di Schio, quelli côrsi e quelli del Po (questi ultimi agli ordini di Ilario Ponti) che si distinsero ad Ulma, ad Austerlitz e a Jena. Erano milizie volontarie, di alta prestanza fisica, nate come Corpi franchi, che durarono fino al 1814.

(5) Per la perizia del Comandante e per gli atti di valore compiuti nelle operazioni per la conquista di Trento, la Divisione Lechi (che era di avanguardia) fu definita « benemerita della Patria » con legge 13 nevoso, anno IX (4 dicembre 1800) della Consulta della Repubblica Cisalpina.

hanno pagato questi gloriosi successi. La loro morte rende altrettanto più cari alla Repubblica coloro che ad essi sopravvissero e che furono più felici senza essere meno coraggiosi. Essa ammira soprattutto i tratti di eroismo per cui molti si sono segnalati, come il sergente Degli Angeli, i capitani Bertoletti e Jagnière, il tenente Iacopetti, il sottotenente Gualdo Francesco e molti altri che mi furono citati. Fra questi ve ne ha qualcuno degno di esser posto a fianco di quegli di cui maggiormente si onora il valore francese.

« *Assicurate tutti i vostri bravi che il Governo non dimenticherà mai i diritti che in questa circostanza hanno essi acquistati alla gratitudine nazionale* ».

Quasi contemporaneamente anche la Divisione del Generale Pino, benchè appena costituita, venne impiegata con tutta urgenza in Toscana, per reprimervi moti insurrezionali che vi si erano registrati e per affrontarvi, inquadrata nel Corpo Dupont, gli Austriaci ivi accorsi insieme con un contingente di truppe del Regno di Napoli.

Dopo la vittoriosa battaglia di Marengo, venne ricostituita la Repubblica Cisalpina, cui, nel trattato di Lunéville (9 febbraio 1801) era garantita l'indipendenza. Con la costituzione del 1802, la Repubblica Cisalpina assumeva la denominazione di *Repubblica Italiana* sotto la presidenza di Napoleone Bonaparte e la vicepresidenza di Francesco Melzi d'Eril (1). Pareva che nel quadro della politica napoleonica le idee di italianità e di indipendenza assumessero un significato concreto e pervenissero allo stadio delle realizzazioni pratiche; ed il *Giornale Italiano,* pubblicato a Milano da un eminente patriota sannita, Vincenzo Cuoco, fu il vessillifero del nuovo spirito e delle più alte idealità nazionali. In esso Giuseppe Mazzini, poco più che giovinetto, trovò « vital nutrimento ».

Ma la pace di Lunéville non era, in sostanza, se non una tregua d'armi capace di consentire un più intenso sviluppo ai preparativi di guerra; ed ogni cura fu rivolta all'aumento ed al perfezionamento anche delle unità della Repubblica Italiana.

Le Divisioni furono allora portate a tre; le mezze brigate presero il nome di reggimento; il numero delle unità venne accresciuto con la costituzione del Corpo della Guardia del Presidente, composto di veterani dell'Esercito scelti in base a criteri di valore già dimostrato, di disciplina, di bella presenza.

Questo Corpo speciale, a somiglianza di quello francese la cui antichissima origine risaliva ai tempi di Filippo Augusto, fu, in seguito, oggetto di particolari cure organizzative, sino a raggiungere la forza di un'intera Divisione e ad avere l'importante funzione di costituire, in combattimento, riserva tattica.

Largo impulso fu dato alla preparazione tecnico-professionale dei quadri ed alla loro formazione ed, a tal fine, vennero istituiti vari Istituti, principali fra i quali: una Scuola per gli orfani dei militari, in Milano; una Scuola per sottufficiali e tamburini, a Cantù; due Scuole per ufficiali di fanteria, a Pavia ed a Bologna; una Scuola per ufficiali e sottufficiali di cavalleria, a Lodi; altra per sottufficiali di artiglieria a Pavia.

Veniva, inoltre, creata una Scuola teoretica di artiglieria, con poligoni a Pavia, a Verona ed a Venezia; infine la Scuola di Modena, per aspiranti ufficiali di artiglieria e del genio, veniva riordinata ed ampliata.

Anche per la sanità militare non mancarono apposite scuole cliniche affiancate agli ospedali militari. Negli anni 1801 e 1802 si intensificarono i provvedimenti per dare maggiore sviluppo alla preparazione culturale dei quadri, affidandone il compito ad una Scuola per Scienze Militari e ad una particolare Accademia della quale lo stesso Bonaparte volle essere membro.

---

(1) Francesco Melzi d'Eril (1753 - 1816), milanese. Studioso e letterato. Nel 1796 fece parte della deputazione mandata al Bonaparte dopo la battaglia di Lodi. Fu incaricato dal Bonaparte di redigere la Costituzione della Repubblica Cisalpina. Con la costituzione del Regno d'Italia, fu nominato guardasigilli del Vicerè Eugenio Beauharnais. Nel 1807 Napoleone lo creò Duca di Lodi.

Nel frattempo, scoppiata, dopo i trattati di Lunéville e di Amiens (27 marzo 1802), la guerra tra Francia ed Inghilterra, la Divisione Pino venne inserita nella Grande Armata ed inviata sulle coste della Manica (1).

L'invio di truppe italiane in quel lontano settore era stato consigliato, come scrisse Bonaparte, da « . . . *due motivi capitali: l'uno che l'Inghilterra impari a conoscere l'esistenza della Repubblica (italiana); l'altro per ispirare l'orgoglio e la fierezza militare alla gioventù italiana* ».

Come già si presentasse, però, questa gioventù inquadrata in quella bella Divisione italiana è detto dal Generale Berthier in una lettera diretta al Generale Teulié (2) succeduto al Pino nel comando della Grande Unità: « *Ho riferito al Primo Console della soddisfazione da me provata passando in rivista la vostra Divisione, della quale ho con piacere constatato la uniforme e la disciplina perfetta, nonchè lo zelo apportato nell'istruzione... Ho ricevuto le più lusinghiere attestazioni dalle autorità civili sulla condotta dei soldati italiani... Il Primo Console mi incarica di esprimervi il suo compiacimento. Trasmettete tali sentimenti alla vostra Divisione* ».

E come già sapesse battersi quella stessa gioventù è detto nella relazione del fatto d'arme di Gravelines, del 13 ottobre 1804, dove l'azione condotta dalla Divisione italiana fu definita « *sicuro presagio di quell'alto grado di gloria cui, emulando gli antichi, i moderni italiani stanno per pervenire* ».

Ed il « presagio », invero, non doveva tardare gran tempo a dimostrare tutta la concretezza della sua realtà. Nel Bollettino n. 37 della Grande Armata, datato, da Schönbrunn, 26 dicembre 1805 (ventiquattro giorni dopo la battaglia di Austerlitz) si legge: « . . . *le genti d'Italia hanno dimostrato molta energia . . . sono piene di spirito e di passione, per cui è facile, per esse, acquisire le qualità militari. I cannonieri della Guardia Reale si sono coperti di gloria alla battaglia di Austerlitz, ed hanno meritato la stima di tutti i vecchi cannonieri francesi. La Guardia Reale (italiana) è stata sempre a fianco della Guardia Imperiale e dovunque ne è stata degna. Venezia sarà restituita al Regno d'Italia . . .* ».

E l'attacco condotto dalla Guardia Reale a Castelnuovo contro le forze montenegrine provocò, da parte francese, l'ammirato commento: « *i nostri vecchi granatieri della Guardia Imperiale non avrebbero potuto fare di più!* ».

Ormai le milizie italiane erano lanciate ed impegnate sui teatri di guerra di tutta l'Europa. Gli obiettivi si andavano allontanando sempre più, gli avvenimenti assumevano aspetti grandiosi e gli Italiani si rivelavano degnissimi attori, altamente ammirati e stimati, di quelle vicende straordinarie.

Napoleone stesso nell'agosto del 1807, dopo la pace di Tilsitt, parlando col Ministro della Guerra del Regno Italico, Generale Caffarelli (3), solennemente affermò:

« *Io ho provato un'esultanza particolare nel corso dell'ultima campagna osservando la condotta con cui si distinsero le mie truppe italiane. Per la prima volta dopo molti secoli gli Italiani si sono mostrati con onore sul grande teatro del mondo. Spero che un sì felice prin-*

---

(1) Nello stato maggiore della Divisione prestava servizio il capitano Ugo Foscolo già distintosi nella difesa di Genova del 1800.

(2) Pietro Teulié (1769 - 1807), milanese. Nel 1796 si arruolò nella Legione Lombarda. Aiutante, in essa, del Generale De La Hoz. Nel 1798 - 99 fu, a Roma, Capo di S.M. del Generale Garnier. Concorse all'organizzazione della Legione Italica a Bourg-en-Presse. Combattè a Varallo; Ministro della Guerra della Repubblica Cisalpina nel 1801; nel 1803 comandò una delle brigate della Divisione Pino. Nel 1805 fu impegnato nella difesa delle coste francesi contro sbarchi inglesi; nel 1808 fu in Spagna, poi in Pomerania. Prese parte all'assedio di Colberg dove il 17 giugno 1807, in seguito a gravi ferite trovò la morte per tetano.

(3) Augusto Caffarelli (1766 - 1849), piemontese. Iniziò la sua carriera nell'Esercito Sardo ma poi fece parte dell'Esercito Francese e seguì Napoleone in Egitto.

Combattè a Marengo, ad Austerlitz e a Jena. Fu Ministro di Guerra e Marina del Regno d'Italia dal 1806 al 1810. Combattè poi in Spagna e si distinse alla presa di Bilbao.

cipio ecciterà l'emulazione nazionale. Fate conoscere queste mie parole all'Esercito e alla Nazione ».

Pochi mesi dopo aveva inizio la guerra di Spagna che assorbì insaziabilmente e logorò per anni ingenti forze francesi ed italiane.

A Barcellona, a Rosas, ad Hostalrich, a Tarragona, a Segovia, a Bilbao, in aspri e logoranti assedi o in vivaci azioni in campo aperto, gli Italiani, guidati a volta a volta dal Lechi, dal Pino, dal Mazzucchelli (1), dal Peyri (2), dal Palombini (3) e dal Severoli (4), si distinsero per spirito combattivo e si imposero all'ammirazione di quanti ne seguirono le gesta.

Può essere motivo di giusto orgoglio del soldato italiano il Bollettino n. 26 dell'Armata di Spagna: « *Le truppe del Regno d'Italia si sono coperte di gloria: la loro bella condotta ha sensibilmente toccato il cuore dell'Imperatore . . . I veliti italiani sono saggi e bravi, non hanno mai dato luogo al minimo inconveniente ed hanno mostrato tutto il loro gran coraggio. Dall'epoca dei Romani gli Italiani non avevano fatto guerre in Spagna; dall'epoca dei Romani nessun'altra epoca è stata tanto gloriosa per le armi italiane* » (5).

Intanto, in seguito ad ulteriori provvedimenti di ampliamento, attuati negli anni 1806 e 1808 per effetto della politica imperiale napoleonica, l'Esercito del Regno d'Italia (6) aveva raggiunto la forza di 44.000 uomini, 6000 cavalli, 120 pezzi ed aveva anche assorbito truppe provenienti da unità pontificie dislocate nella marca di Ancona ed in Toscana.

Il territorio del Regno, inoltre, nel 1806 era stato ripartito in sei Divisioni Territoriali Militari, i cui comandi ebbero sede a Milano, a Brescia, a Mantova, ad Ancona, a Venezia ed a Bologna.

L'Europa continuava a non aver pace e nel 1809, all'inizio della campagna d'Austria, l'Italia dovette subire una nuova invasione austria-

---

(1) Luigi Mazzucchelli (1776 - 1868), bresciano. Partecipò alla campagna di Prussia, distinguendosi a Colberg e Straslund. Dopo un breve periodo in Spagna prese parte alla campagna di Russia e, poi, a quella di Germania. Rientrato nel 1814 nelle file dell'Esercito austriaco col grado di generale di divisione si distinse nel 1815 all'assedio di Strasburgo e poi di Landau. Nel 1830 divenne consigliere di Corte e poi governatore di Mantova.

(2) Luigi Peyri (1758 - 1816), mantovano. Partecipò alle campagne del 1800 - 1801 raggiungendo il grado di generale di brigata. Si distinse poi in Spagna e in Tirolo, dove nell'autunno avanzato del 1809 con la sua energia e risolutezza domò gli insorti tirolesi. Nel 1813 comandò la 15ª Divisione. Dopo il combattimento sfortunato di Koningswarta assunse il comando della Piazza di Mantova.

(3) Giuseppe Palombini (n. 1774), romano. Fu al servizio della Repubblica Cisalpina e di quella Romana. Ferito all'assedio di Ancona (1799). Partecipò alla campagna del 1801. Passò al campo di Boulogne e nel 1807 in Pomerania. Si distinse particolarmente in Spagna negli anni dal 1809 al 1813. Prese parte all'ultima campagna d'Italia.

(4) Filippo Severoli (1767 - 1822), romagnolo. Colonnello nel 1798, generale nel 1800, partecipò alle operazioni nell'Italia settentrionale. Si distinse a Gaeta nel 1806 e a Colberg nel 1807. Nella battaglia di Sacile nel 1809 rimase ferito. Nel 1810 veniva destinato in Spagna, quale successore del Generale Pino. Nel marzo del 1814, rimpatriato, prendeva parte alla battaglia di Reggio Emilia dove rimaneva gravemente ferito.

Nel 1820 assunse per due anni il governo di Piacenza.

(5) Damas Hinard: « Dictionnaire - Napoléon », Plon Frères, 1854, pag. 278.

(6) La Repubblica Cisalpina si trasformò in Regno Italico il 26 maggio 1805. A questa data, abbracciava il territorio compreso dal Ticino al Tronto e precisamente: la Lombardia, il Veneto Euganeo, l'Emilia, le Romagne, le Marche, l'Umbria.

Nel 1806 furono annesse al Regno Italico la Dalmazia e l'Istria, ma nel 1809 ne furono staccate.

Nel 1810, dopo la cattura di A. Höfer (v. pag. 45) e la pacificazione dell'Alto Adige, fu annesso al Regno anche il Trentino.

Nell'Italia meridionale, il Regno di Napoli veniva assunto nel 1806 da Giuseppe Bonaparte e nel 1808 da Gioacchino Murat. La Sicilia era stata lasciata ai Borboni e la Sardegna al Re di Piemonte.

Le rimanenti parti della Penisola (Piemonte, Liguria, Toscana, Ducati di Parma e Piacenza, Roma e il territorio del Lazio) nonchè le province illiriche, furono annesse all'Impero napoleonico: i Ducati, nel 1808; Dalmazia ed Istria nel 1809 quali territori facenti parte delle altre province illiriche; Roma e il Lazio nel 1810.

ca che si spinse sino all'Adige, nonostante il valore spiegato dalle dodici divisioni poste agli ordini del Vicerè, tra le quali tre italiane: la Guardia Reale comandata dal Lechi, la 7ª e la 8ª guidate dal Fontanelli (1) e dal Rusca (2), che ebbero modo di distinguersi nel combattimento di Sacile (16 aprile). A questa fase iniziale delle operazioni seguì una rapida ripresa controffensiva che, in armonia con le operazioni svolte dalla Grande Armata, si concludeva, poi, in Austria con la bella vittoria di Raab (14 giugno) e con il successo finale di Wagram (luglio).

Il Bollettino francese n. 13 del 28 maggio, nel riferire intorno agli avvenimenti svoltisi in Italia, sottolineò lo spirito di fraternità e la solidarietà dimostrata dalle popolazioni « del Piave, del Tagliamento e del Friuli » nel corso della ritirata iniziale ed i loro sentimenti contrari all'Austria che « nessuno voleva servire, rifiutando gli incarichi che venivano offerti », e precisò: « *i Reggimenti d'Italia, che si erano già distinti in Polonia e che avevano gareggiato durante la campagna di Catalogna con i più vecchi reparti francesi, si sono coperti di gloria nel corso degli avvenimenti* » (3).

Qualche giorno dopo la diramazione di questo Bollettino, Napoleone, rispondendo ad un indirizzo di felicitazioni inviatogli dal Senato italiano, scriveva al conte Paradisi, Presidente del Senato stesso: ...« *desidero che si conosca la soddisfazione che ho provato per il comportamento delle popolazioni durante gli ultimi avvenimenti. Esse hanno respinto con sdegno ed indignazione le calunniose suggestioni e l'appello alla sedizione ed alla rivolta fatta da Principi di quella Monarchia (d'Austria) ingrata e spergiura il cui scettro di piombo ha pesato per tanti secoli sulla nostra sfortunata Italia. La Provvidenza mi ha riservato la singolare consolazione di vederla riunita sotto le mie leggi, rinascere alle idee grandi e liberali... Non sono meno soddisfatto del coraggio e del valore spiegato dalle mie truppe italiane sulle sponde del Baltico, sulle rive dell'Ebro e su quelle del Danubio. Esse hanno dimostrato di avere nelle vene il sangue degli antichi Italiani* » (4).

Nobili parole che fanno grande onore; ma in esse riecheggiavano quei temi di unità e di libertà che se erano stati la causa determinante e sostanziale del valido e largo appoggio dato dagli Italiani a Napoleone, divenivano sempre più insistentemente base di creazione di larghe correnti di opposizioni. Una opposizione che si potrebbe dire, in termine moderno, di destra, costituita da tutti coloro che dalla dominazione napoleonica avevano subito un danno personale e, tutto sommato, anelavano ad un ritorno al passato che consideravano più rispondente del presente, di un presente dimostratosi, all'atto pratico, ben meno liberale di quanto sarebbe stato dato di supporre e certamente nocivo agli interessi economici del Paese, immiserito dalle continue guerre, vessato da esosi tributi, sottoposto ad ingerenze e controlli di ogni natura, bloccato nelle sue attività commerciali. Una opposizione di carattere progressivo e cioè tale che, basandosi sugli indiscutibili miglioramenti organizzativi introdotti da Napoleone e

---

(1) Achille Fontanelli (1775 - 1837), modenese. Si arruolò nelle formazioni volontarie modenesi nel 1797. Fu alla difesa di Ancona e, ritornati i Francesi in Lombardia, prestò servizio al Ministero della Guerra come direttore del personale. Nel 1804, generale di brigata, comandava i granatieri della Guardia Reale. Nel 1809 comandò una Divisione distinguendosi a Raab e a Wagram. Nel 1810 fu Ministro della Guerra e preparò il Corpo di spedizione italiano per la Russia. Partecipò alla campagna di Sassonia del 1813.

(2) Giambattista Domenico Rusca (1759 - 1814), medico, nato a Briga. Nel 1793 entrò nell'Esercito francese come ufficiale medico. Passò quindi nel ruolo combattente ed operò con la Divisione Massena in Italia.

Nel 1795 fu promosso generale di brigata. Partecipò ai combattimenti di Montenotte, Dego e Lodi; fu ferito a Salò. Nel 1799 prese parte alla battaglia della Trebbia. Dal 1802 al 1809 tenne il comando dell'isola d'Elba. Si distinse in azioni nel Tirolo e nella Carinzia dove riportò la vittoria di Klagenfurt. Nel 1814 tenne il comando della piazzaforte di Soissons. Nell'assedio di questa fortezza compiuto dagli Austriaci rimase ucciso durante una sortita. Il suo nome è scritto nell'Arco di Trionfo di Parigi.

(3) Damas Hinard - op. cit., pag. 278.

(4) Correspondence de Napoléon I, n. 15359.

alimentandosi alla fonte dei valori morali dell'unità e dell'indipendenza da lui stesso proclamati, tendeva al pieno conseguimento di essi ed a realizzarli ben più effettivamente di quanto il regime napoleonico non avesse fatto e consentito di fare.

In una tale sia pure ancora embrionale situazione spirituale, le cui premesse fondamentali avevano consistenza e portata di orientamenti politici, fatalmente si avvicinava l'ora del declino dell'astro napoleonico: giunto al vertice del suo fulgore imperiale, Napoleone portava a contatto, in un contrasto diretto, due distinti mondi, l'occidente europeo e l'oriente russo ancora alquanto misterioso e considerato un po' barbarico e quasi primitivo.

Agli inizi del 1812, l'alleanza segreta franco-russa conclusa con la pace di Tilsitt (7 luglio 1807) appariva pressochè infranta: le relazioni fra i due colossi europei erano notevolmente peggiorate e l'attività politica e militare di entrambi tendeva alla creazione di nuove alleanze ed alla eliminazione di possibili altri avversari.

Già nella primavera del 1811 Napoleone aveva provveduto a rinforzare le unità dislocate in Prussia mediante la costituzione di nuovi battaglioni e con l'anticipata chiamata alle armi; ed al Vicerè Eugenio aveva dato incarico di procedere alla mobilitazione dell'Esercito Italico e di trasferire sulla Vistola un contingente di due Divisioni, di reparti di cavalleria e di parchi di artiglieria.

Si trattava di un complesso di ben 27.000 uomini e 9000 cavalli, entità invero notevole per l'Italia il cui Esercito già disponeva di 6 Divisioni, delle quali due impegnate nella guerra di Spagna e quattro ripartite fra le guarnigioni della Dalmazia e metropolitane per un totale di oltre 80.000 uomini e 15.000 cavalli.

Nel 1812, l'Esercito Italico risultò così costituito:

- Stato Maggiore Generale;
- 2 squadroni Guardie d'Onore (vi erano generalmente destinati granatieri di nobile lignaggio);
- 8 battaglioni Guardia Reale (comprendeva elementi scelti: veliti, granatieri, cacciatori a cavallo);
- 3 reggimenti di gendarmeria su 2 squadroni ciascuno;
- 3 battaglioni guardie (1 di Milano e 2 di Venezia) e 22 compagnie guardie dipartimentali di riserva, in ragione di 1 per ognuno dei 24 Dipartimenti del Regno (esclusi quelli dell'Olona e dell'Adriatico);
- 7 reggimenti fanteria di linea (35 battaglioni);
- 4 reggimenti fanteria leggera (20 battaglioni);
- 5 battaglioni dalmati;
- 6 reggimenti di cavalleria (36 squadroni);
- 2 squadroni di dragoni;
- 1 Corpo di artiglieria con 150 pezzi su 4 compagnie di cui: 1 di artiglieria a cavallo, 1 a piedi e 2 del treno; 3 poligoni di artiglieria (Pavia, Verona, Venezia). Le armi e le munizioni venivano allestite da tutte le officine del Regno e in ispecie dalla Fabbrica imperiale di Torino;
- 1 Corpo del genio comprendente 2 compagnie zappatori-pompieri, 2 compagnie pontieri (con equipaggi da ponte) e minatori, varie compagnie treno, di stanza a Milano e Venezia. Gli zappatori precedevano i reparti in marcia;
- Servizio topografico militare;
- Sanità militare comprendente: 4 ospedali militari (Milano, Venezia, Mantova, Ancona), 4 compagnie infermieri e 4 Scuole di clinica-chirurgica presso gli ospedali;
- 2 battaglioni per i trasporti militari;
- Servizi riuniti di amministrazione;
- varie compagnie treno di artiglieria;
- 3 battaglioni di veterani e invalidi;
- Scuole militari per ufficiali: a Pavia, per fanteria e cavalleria (1); a Modena, per artiglieria e genio;
- Scuole militari per sottufficiali: a Cantù

(1) Altra fonte di reclutamento per gli ufficiali di fanteria e cavalleria era il Corpo Guardie d'Onore.

per la fanteria; a Lodi, per cavalleria e maniscalchi; a Cremona, per sottufficiali furieri, ecc. (1);

1 Scuola di veterinaria;

Collegio militare degli orfani, a Milano (2);

Comandi di piazza nelle principali città fortificate: Venezia, Palmanova, Peschiera, ecc.

Vi era inoltre la Marineria comprendente circa 9000 uomini fra equipaggi di vascelli, cannonieri guardacoste, operai civili militarizzati degli arsenali di Venezia, di Genova, di Mantova e Pizzighettone.

La Marina provvedeva al reclutamento dei propri ufficiali attraverso un « Collegio di Marina » istituito a Venezia nel 1810.

Comandante delle forze di terra e di mare era il Vicerè Eugenio Beauharnais; suo Ministro della Guerra era il Generale Achille Fontanelli, nominato il 10 agosto 1811.

Il reclutamento della truppa si basava sul sistema della coscrizione dei giovani dai 20 ai 25 anni, corrispondenti a 5 classi, ciascuna delle quali era suddivisa in 5 categorie: gli eccettuati; gli esenti; i designati a marciare per primi; i non aventi eccezione; gli aventi titoli a posticipazione.

La chiamata alle armi veniva effettuata dai Distretti militari che erano 91, di cui 8 esclusivamente per la leva di mare.

Nel 1812, su una popolazione di circa 6.700.000 abitanti esistente nel Regno, si ebbero quasi 200.000 iscritti (una media di 40.000 per ogni classe); dedotti da questi gli eccettuati e gli esenti, gli idonei al servizio militare risultarono circa 112.000 (pari al 56% degli iscritti).

Il 22 giugno 1812 la Grande Armata passò il Niemen. Nel suo proclama alle truppe, Napoleone, dopo aver accusato la Russia di aver infranto « i giuramenti » di Tilsitt, preconizzava che la guerra sarebbe stata « gloriosa per le armi francesi » e solennemente affermava: « *la pace che concluderemo . . . porrà termine alle funeste influenze che la Russia esercita da cinquant'anni sugli affari d'Europa* ».

Da parte sua lo Zar Alessandro I attribuiva alla Francia la responsabilità della guerra e, « invocando il soccorso dell'Onnipotente », eccitava alla lotta i suoi soldati ricordando che « il sangue dei prodi slavi » scorreva « nelle loro vene ».

La tremenda guerra, premonitrice e nel tempo stesso principalissima originaria causa dell'acceleramento del declino dell'astro napoleonico, si sviluppò con i caratteri della tragedia: vincitrice a Smolensko, sul Dnieper, il 12 agosto 1812, la Grande Armata si inoltrò nello sterminato territorio russo all'inseguimento di un nemico che nell'avvicinarsi dell'inverno trovava il suo più grande alleato e che lasciava dietro di sè il desolante e pauroso vuoto della distruzione totale di qualsiasi possibile risorsa locale. Vincitrice, ancora, a Borodino, sulle rive della Moscova, il 7 settembre, la Grande Armata pagava un elevatissimo prezzo per quel suo successo, peraltro solo parziale, sul Generale Kutuzov; subiva, poi, perdite incolmabili durante la disastrosa ritirata, dal 26 al 29 novembre, alla Beresina.

Nel corso di queste tragiche vicende, il 24 ottobre le truppe italiche, inquadrate nel IV Corpo d'armata agli ordini del Vicerè Eugenio ebbero modo di distinguersi tanto che la battaglia di Malo-Jaroslawetz è passata alla storia con il nome di « battaglia degli Italiani ».

« *L'onore di questa giornata appartiene totalmente a voi e ai vostri bravi Italiani, i quali hanno deciso una così brillante vittoria* », disse Napoleone al Vicerè Eugenio; e questi, a sua volta nel rapporto diretto al Ministro della Guerra del Regno, scrisse: « *. . . il 24 corrente il IV Corpo che io comando ha sostenuto brillante combattimento contro il nemico. Ci si doveva impadronire di una posizione da mantenere per tutta la giornata. E ciò fu fatto dal*

---

(1) Altra fonte di reclutamento per i sottufficiali era il Reggimento veliti (1400 uomini).

(2) Nelle Scuole e Collegi (anche questi, fonti di reclutamento di quadri) erano ammessi di preferenza ai posti gratuiti gli orfani dei militari e di coloro che avessero reso insigni servigi.

solo IV Corpo, malgrado le difficoltà del terreno e nonostante l'Esercito nemico avesse diretto contro di noi ben otto attacchi consecutivi. Le forze dei Russi erano più che doppie delle nostre. La Divisione italiana ha spiegato molto coraggio ed intrepidezza; la Guardia Reale ha dimostrato molto sangue freddo. I due battaglioni cacciatori hanno avuto occasione di distinguersi . . . Nella Divisione, i tre generali sono rimasti feriti e così pure due colonnelli ».

Due anni più tardi, nel 1814, a Mantova, il Generale inglese Roberto Wilson, che seguiva le operazioni degli Austriaci contro Napoleone, dichiarava: « *L'Armata italiana a Malo-Jaroslawetz mi meravigliò per il suo eroismo: sedicimila di questi bravi soldati ne batterono ottantamila dell'Esercito di Kutuzov* ».

Era stato lo sforzo supremo.

A Marienverder (Prussia Orientale), tappa finale dell'estenuante ripiegamento delle truppe del Vicerè Eugenio, dei 40.000 uomini che avevano passato il Niemen sei mesi prima, non ne rimanevano che 2000, molti dei quali feriti e mutilati.

Lo Zanoli, Segretario Generale al Ministero della Guerra del Regno Italico, al riguardo scrisse (1):

« *Il IV Corpo di 52.000 Franco-Itali partito per la Russia non riunì a Marienverder più di 207 ufficiali e 2637 sottufficiali e soldati, ed in totale 2844 uomini, dei quali appena la metà in grado di servire. L'intero Esercito francese cogli alleati residuava a 18.000 uomini, di cui 9000 appena in stato di sostenersi in arme. E' inutile parlare dei cavalli, questi erano periti, meno ben pochi spettanti agli ufficiali e pochissimi ai soldati. Le perdite patite dall'Esercito italiano per la spedizione di Russia possono riassumersi come segue: uomini partiti 27.397, ritornati circa 1000; periti o rimasti prigionieri: 26.397. Cavalli partiti (con 740 buoi): 9040, tutti periti. Cannoni condotti in Russia 58; cassoni munizioni 391; carriaggi da trasporto 702, tutti periti* ».

Anche queste cifre, benchè provenienti da fonte altamente qualificata, non sembrano del tutto esatte giacchè in nessun caso esse coincidono con quelle fornite da diversi altri autori, ed un preciso calcolo delle perdite, perciò, non è mai stato possibile.

Lo sparuto numero dei reduci era rimasto saldo e geloso custode delle « Aquile », anche nei momenti più critici e difficili, sì che il Generale De Laugier (2) ebbe a scrivere: « *l'Armata d'Italia, che quei pochi superstiti rappresentavano, mostrava sventolanti in mezzo a 50 o 60 uomini, che davano il nome a un reggimento, le aquile, le bandiere che trionfarono sulla sponda della Dvina, della Luja e della Wiarma. Non una mancava. L'onore delle armi era dunque intatto e si poteva dire come Francesco I alla battaglia di Pavia: Vi si è perduto tutto, meno l'onore* ».

Era, questa, una grande forza morale che consentiva il rifiorire di una vera religione del dovere ed una esaltazione dei vincoli disciplinari che trovava fondamento nella fiducia che Napoleone, col suo fascino trascinatore ed entusiasmante, ancora ispirava.

E così, quando già da più parti cominciavano a pronunziarsi defezioni e tradimenti, il Regno Italico, unitamente alle Province fran-

---

(1) « Sulla Milizia Cisalpino-Italica ».

Alessandro Zanoli (1778-1855), modenese. Dal 1805 al 1809 partecipò a tutte le battaglie napoleoniche con la Guardia Reale. Nel 1811 fu Segretario Generale al Ministero della Guerra del Regno Italico, col Generale Fontanelli, allora Ministro. Nel 1848 fu animatore della insurrezione lombarda. Rifugiatosi in Piemonte fu poi dagli Austriaci imprigionato a Milano nel 1853, nel Castello, di dove poi uscì rimanendo sempre fermo nella sua fede d'italianità.

(2) Cesare De Laugier (1789-1871), toscano. Si arruolò a Milano nei Veliti della Guardia Reale italiana e come semplice soldato fu in Spagna con la Divisione Lechi Giuseppe. Per le sue doti di cultura e di preparazione fu scelto da Lechi quale suo segretario, col grado di caporale. Nel corso di un combattimento, salvò la vita al Generale Lechi facendogli scudo con la propria persona, per cui fu ferito e decorato della Croce della Legion d'Onore. Ufficiale nel 1810 andò in Russia con la Divisione Pino e per gli atti di valore raggiunse il grado di capitano e poi di comandante di battaglione con G. Murat. Nel 1848, elevato al grado di generale, si distinse a Curtatone e Montanara, ove fu gravemente ferito. Fu decorato di medaglia d'oro al valor militare da Re Carlo Alberto. Insigne scrittore e storico.

cesi dell'Italia ed al Regno di Napoli, affiancò lo sforzo gigantesco che la Francia, in uno dei suoi impeti patriottici, compì, malgrado lo stato di prostrazione in cui tante massacranti guerre l'avevano ridotta, per fornire all'Imperatore uomini e mezzi capaci di difendere la patria minacciata e di vendicare i fratelli caduti in Russia.

Thiers, non certo molto tenero nei suoi giudizi, ebbe a scrivere nella sua Storia del Consolato e dell'Impero: « *Gli Italiani ci erano rimasti fedeli e, seguendo il loro costume, si erano battuti bene* ».

Questo sforzo consentì a Napoleone di cogliere le magnifiche vittorie di Lützen e di Bautzen (2 e 21 maggio 1813); ma ad esse fece seguito il disastro di Lipsia (16 - 19 ottobre 1813). In questa, che fu chiamata la « battaglia dei giganti », la Grande Armata lasciò sul campo ben 20.000 uomini e fu sommersa dalle forze coalizzate della Russia, della Prussia, dell'Austria, dell'Inghilterra e della Svezia.

Il 25 ottobre, nel corso del ripiegamento, Napoleone riuscì ancora a cogliere una vittoria sull'Armata austro - bavarese che tentava di tagliargli la ritirata ad Hanau e qui le truppe italiane agli ordini del Generale Fontanelli arginarono validamente l'avversario incalzante ed imbaldanzito dalla vittoria conseguita a Lipsia qualche giorno prima, e, ripiegando per ultimi, consentirono alle forze francesi di riordinarsi e di sottrarsi al contatto del nemico.

A Magonza, nel novembre del 1813, Napoleone, accomiatandosi dalle truppe italiane che, decimate, rientravano in patria, ebbe a dire:

« *I segnalati servigi che gli Italiani hanno reso in questa campagna mi hanno colmato di giubilo. La loro fedeltà intemerata, in mezzo alle tante seduzioni adoperate dai nostri nemici e ai loro esempi, la loro intrepida condotta, la costanza dimostrata fra i rovesci e le sventure di ogni specie, mi hanno sensibilmente commosso. Tutto ciò mi ha confermato che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo . . .*

« *Io partecipavo ad un pregiudizio di scarsa stima delle truppe napoletane: esse mi hanno colmato di meraviglia a Lützen, a Bautzen, in Danzica, a Lipsia e ad Hanau. I famosi Sanniti, loro avi, non avrebbero combattuto con maggiore valore. Il coraggio è come l'amore, ha bisogno di alimento* ».

Rientrati in Italia, i resti della Brigata Zucchi (1) e della Divisione Peyri dopo un breve riordinamento si andarono ad affiancare alle truppe dell'Esercito che nell'agosto del 1813 avevano prima tenuto fronte vittoriosamente agli Austriaci in Carinzia e sulle colline del Carso e si erano poi ritirate sull'Adige allorchè l'entrata in guerra dell'Esercito Bavarese a fianco dell'Austria aveva consigliato al Vicerè Eugenio che le comandava l'assunzione di uno schieramento più prudenziale e meno esposto. E sulle sponde dell'Adige, sul Mincio, sul Po e sul Taro ancora un ulteriore tributo di sangue italiano doveva essere versato mentre si preannunziava ormai prossima la fine dell'Impero Napoleonico che dopo essersi esteso a quasi tutta l'Europa si vedeva ora costretto, nel marzo 1814, a difendere la stessa capitale della Francia.

Napoleone abdicò l'11, e fra i contrasti talvolta violenti di opposte tendenze gli Austriaci tornarono in Italia, proclamando l'incorporazione del Lombardo - Veneto alla Monarchia Asburgica.

Il Regno Italico cessava di esistere il 28 aprile 1814.

Seguì, con immediatezza, il decreto di scioglimento dell'Esercito Italico, ancora saldo e compatto, benchè ridotto nelle forze e nell'efficienza dalle ultime asperrime lotte.

Quell'Esercito aveva vissuto 17 anni. In essi aveva arruolato oltre 215.000 uomini (2), aveva

(1) Carlo Zucchi (1777 - 1863), emiliano. Si arruolò con i volontari reggiani nel 1798. Con il grado di generale di brigata si distinse, nel 1809, in Dalmazia ed in Austria. Comandò, nella campagna del 1813, una brigata in Sassonia. Governatore di Mantova nel 1814. Imprigionato dall'Austria per aver preso parte ai moti del 1831. Comandante della Piazza di Palmanova nel 1848. Luogotenente Generale nell'Esercito Italiano, per promozione di motu proprio di Vittorio Emanuele II.

(2) Esattamente 217.432 suddivisi in: 165.432 coscritti; 44.000 volontari; 8000 dalmati istriani (non soggetti a coscrizione).

subito la perdita complessiva di circa 125.000.

Non è retorica dire che tanto sangue e tanti sacrifici non erano stati vani: quell'Esercito aveva esplicato una funzione, una funzione, del resto, comune a tutti gli organismi militari, assumendo il ruolo di un'alta scuola di nobili virtù e di crogiuolo di un'amalgama spirituale conseguita con la visione degli alti ideali di indipendenza e di libertà proclamati dallo stesso Napoleone. Costituiva, perciò, una base di immenso valore e di sicuro appoggio per la riscossa nazionale, immancabile anche se ancora lontana nel tempo e di difficilissima e laboriosa realizzazione.

Molti reduci da tante gloriose vicende divennero figure di primo piano nel movimento risorgimentale nazionale e profusero, nelle lotte che questo impose, tutta l'esperienza da essi acquisita sui campi di battaglia dell'Europa intera. Basti ricordare, tra i molti, i soli nomi del Generale Carlo Zucchi che fu animatore dell'insurrezione del 1831, del Generale Cesare De Laugier che fu nel 1848 eroico combattente a Curtatone e Montanara, di Eusebio Bava, che fu comandante del I Corpo d'armata nella guerra del 1848 e Ministro della Guerra nel 1849, di Luigi Lechi che fu animatore delle 10 Giornate di Brescia nel 1848 e continuatore dell'insigne opera già svolta dai suoi due fratelli Giuseppe e Teodoro.

Il sangue generosamente versato fu indissolubile cemento di uno spirito nazionale e militare che era presupposto indispensabile all'epopea del Risorgimento.

Questo spirito trova la sua più eloquente espressione in un episodio ed in poche parole che ne furono l'essenza morale: nel 1848 il Generale Teodoro Lechi consegnò al Re Carlo Alberto, nel momento della prima effimera fusione della Lombardia con il Piemonte, gli stendardi che Napoleone Bonaparte gli aveva consegnati a Parigi poco prima della battaglia di Austerlitz e che, dopo aver sventolato in testa alle truppe italiche in tante memorabili giornate di guerra, egli aveva gelosamente custoditi. Accompagnò l'offerta con queste nobili parole:

« *Sire, questi simboli della fedeltà militare italiana affidò il grande Napoleone Imperatore e Re, di propria mano, nel settembre 1805 alla custodia dei Granatieri della Reale sua Guardia, che avevo l'onore di comandare. Nel riceverli dalle sue mani in quella solenne cerimonia feci giuramento e meco i miei valorosi, di difenderli dal nemico e di non abbandonarli giammai. Uscirono queste aquile trionfanti dalle battaglie di Ulma, Austerlitz, Raab, Wagram, Moscova, Malo-Jaroslawetz e da cento altri combattimenti. Ardua fu l'impresa di salvare queste onorate insegne nella fatale ritirata di Mosca e, più difficile, il sottrarle (caduto il Regno Italico) alla cupidigia austriaca.*

« *La storia contemporanea registrò il magnanimo tratto dei miei granatieri che abbruciarono le aste di queste aquile e i panneggiamenti che le ornavano, se ne divisero le ceneri nelle truppe e le ingoiarono, mentre io sostituendo quelle simulate alle vere, serbai queste che ora depongo incolumi ai piedi di V. M., quale monumento istorico di gloria patria degno di un posto nel suo real Museo.*

« *Sire, io intendo di accompagnare l'umile mia offerta da un secondo giuramento di fedeltà alla sacra Vostra Persona, come ultimo atto della mia vita logora da tante campagne e travagliata da svariate dolorose vicende...* ».

Questo fu lo spirito che animò il nostro Risorgimento e di questo spirito fu essenza la più fulgida tradizione militare.

Blank Page

CAPITOLO 2°

LE MILIZIE PIEMONTESI, TOSCANE E NAPOLETANE



Repubblica piemontese 1798



Regno di Napoli 1809



Regno d'Etruria (1801)

Blank Page

La bravura delle truppe italiane non può essere messa in dubbio in nessuna epoca . . .

NAPOLEONE I: Mémoires de S.te Hélène

Ad alcuni membri di una deputazione del PIEMONTE convenuti a Stupinigi nel 1805, Napoleone I, riconfermando ancora le tanto lusinghiere espressioni già più volte da lui stesso usate — ed alle quali avevano fatto eco quelle di molti suoi generali — con evidente senso di ammirazione dichiarava: « *C'est en se cognant la tête les uns contre les autres que l'on apprende à s'estimer. C'est à Dego, à Montenotte, à Millesimo, à Cosseria que j'ai appris à vous connaître et à faire grand cas des troupes piemontaises* ».

Ma proprio il Piemonte, che per secoli ed attraverso le maggiori e più impegnative vicende europee aveva assunto e sviluppato una funzione storica italiana e con il valore delle sue milizie aveva tenuto desta ed aveva consolidato una tradizione capace di inserirsi fra i cardini fondamentali del concetto di Patria comune, era stato, nel quadro della espansione in Europa della Francia, staccato dal suo vecchio Regno di Sardegna e trasformato in provincia francese.

La sua stessa posizione geografica e strategica aveva determinato una tale situazione, giacchè non poteva sfuggire alla saggezza militare di Napoleone l'immenso valore che, nella sua visione operativa, aveva il Piemonte quale eccellente base avanzata per lo sviluppo della sua strategia europea e quale delicata zona di retrovie, il cui possesso era indispensabile assicurare ad ogni costo e con qualsiasi mezzo.

Sicchè mentre la Lombardia, sconvolta dalle vicende della campagna d'Italia del 1796, era riuscita sia pure formalmente a conservare intatta la sua nazionalità e mentre, con essa, anche altri Stati minori italiani avevano avuto la platonica illusione di muovere un passo verso una organizzazione statale libera ed unitaria che si paludava di denominazioni classiche per nulla contrastanti con lo spirito del romanticismo che, anzi, esaltavano in una conciliazione esteriore: Repubblica Transpadana, Repubblica Cispadana, Repubblica Cisalpina, Repubblica Italiana ed, infine, Regno Italico, il Piemonte veniva snazionalizzato.

I nuovi Stati organizzavano proprie milizie cui avevano l'orgoglio di affidare insegne nazionali e con esse la tutela del prestigio e della dignità del nome stesso d'Italia, quando Carlo Emanuele IV era costretto alla rinuncia della sua potestà regia ed il suo esercito passava a far parte integrante dell'Armata francese. Era il dicembre del 1798: già c'era stata una parvenza iniziale di alleanza tra Francia e Regno di Sardegna e questo aveva dovuto fornire un contingente di 10.000 uomini al vincitore. Ora, con la partenza del Sovrano per la Sardegna il suo esercito veniva smembrato: lo seguivano un reggimento di fanteria, un reggimento di cavalleria, qualche reparto di artiglieria e poche Guardie del Corpo; transitavano nelle Divisioni francesi tre mezze brigate di linea, una mezza brigata leggera, quattro reggimenti di

dragoni, uno di artiglieria, i Corpi del genio e della gendarmeria, tutti prontamente impiegati nelle operazioni svolgentisi nel Veneto, in Romagna, in Toscana.

Con queste parole il Generale Serrurier salutò l'immissione nella propria Divisione della mezza brigata leggera:

« *Messieurs les braves Piemontais, je suis charmé de vous avoir dans ma Division; j'ai appris vous estimer en me battant avec vous, et certes le Directoire ne pouvait me faire un cadeau plus agréable qu'en vous destinant dans la Division que j'ai l'honneur de commander* ».

Ed, in realtà, quelle truppe che, prosciolte dal giuramento di fedeltà al loro Re passarono ad essere incorporate nelle unità straniere, furono impiegate senza parsimonia e non vennero mai meno alla fama di elevate capacità tecnico - militari della quale godevano; corrisposero egregiamente alla stima ed alla fiducia in esse riposte; furono leali e fedeli e concorsero, con la dimostrazione della loro disciplina e del loro coraggio, a tener alto ed apprezzato il nome del combattente di sangue italiano.

Il 6 aprile 1799, quando l'Armata di Suwarov invadendo la pianura Padana faceva crollare l'edificio politico creatovi da Bonaparte con la 1ª campagna d'Italia, il Generale Berthier scriveva al Generale Grouchy:

« *Faites part, mon cher Général, de ces nouvelles aux autorités civiles et militaires; je suis sûr qu'elles verront avec plaisir que les troupes piémontaises se sont demontrées loyales et courageuses* ».

E qualche giorno dopo, il 14 aprile, il Generale Schérer si rivolgeva allo stesso Grouchy per dirgli:

« *Io vi debbo incaricare di pubblicare nel circolo del vostro comando lo splendido valore e i distinti servizi di tutte le truppe piemontesi, impiegate in questa Armata; non ne posso fare abbastanza gli elogi: i capi, gli ufficiali, i soldati di qualunque sorta di arma, tutti si sono mostrati a gara degni di combattere a fianco dei Francesi e meritano di dividere con essi la gloria, posciachè hanno in ogni maniera emulata la loro intrepidezza* » (1).

L'occupazione austro - russa del Piemonte e la conseguente caduta, nel luglio '99, della Repubblica Piemontese implicarono un tentativo di ricostituzione di forze nazionali che avrebbero dovuto dar vigore al vecchio Regno in attesa del ritorno del Sovrano. Ma fu, in pratica, solo un vano tentativo, giacchè la stessa Austria non aveva alcun interesse ad una effettiva riorganizzazione del Piemonte (v. pagina 21). I pochi reparti che in un momento turbinoso di contrasti e di difficoltà si riuscì a mettere insieme alla meglio furono suddivisi fra le unità austriache, ma ebbero effimera vita chè la vittoria di Bonaparte a Marengo ripristinava il predominio della Francia. Il contingente militare piemontese veniva, allora, definitivamente incorporato nelle unità francesi ed il 2 aprile 1801 il Piemonte diveniva provincia della Repubblica Francese della quale costituiva, militarmente, la 27ª Divisione.

Scomparvero, allora, i vecchi nomi, titoli ed emblemi, e con essi le caratteristiche nazionali dei reparti. Le vicende e la storia della 31ª mezza brigata leggera, della 111ª e 112ª brigata di linea, del 21° reggimento Dragoni, del 17° (poi 26°) reggimento Cacciatori a cavallo, divennero sostanzialmente vicende e storia delle unità di Francia, e l'origine di quei soldati e il loro nome italiano furono ricordati dai capi stranieri soltanto per ravvivare sentimenti di orgoglio e di emulazione con l'esaltazione delle patrie tradizioni militari e delle nobili gesta degli antenati.

A quelle prime unità altre se ne aggiunsero, più tardi, di nuova formazione: il « Bataillon éxpeditionnaire », denominato in seguito « Tirailleurs du Po », la « Legion du Midi », la compagnia Guardie d'Onore a cavallo, il 14° reggimento Ussari. Impegnati nelle continue ed incessanti campagne di guerra, questi reparti si distinsero in ogni occasione e ben furono degni di stima e di ammirazione.

Rifulse, nelle lontane Antille, contro gli

---

(1) Testo riportato dalla « Raccolta delle leggi, provvidenze e manifesti emanati dai Governi francese e provvisorio e dalla Municipalità di Torino », volume II, pagina 99.

Inglesi, il valore della « Legion du Midi » costituita nel 1803 dal Generale Maurizio Fresia (1). All'atto del suo rientro in Europa, lo stesso Napoleone andò a riceverla a Boulogne e la salutò con memorabili parole: « *Voi che desiderate seguire l'esempio dei vostri antenati e dei vostri compagni, ricordate che in ogni epoca i vostri padri hanno goduto della vostra stessa reputazione nel nobile mestiere delle armi: credetemi, dunque, io non mi sono per nulla sbagliato quando ho detto che voi siete sempre gli stessi Piemontesi bravi e bellicosi* ».

Rifulsero il valore, l'eroismo ed il coraggio del « 26° Chasseurs à cheval » nelle campagne del 1805 ed in Spagna quando, in particolare, al combattimento di Vimeiro, il reggimento si prodigò per proteggere e salvare la ritirata di Junot battuto da Wellington.

Rifulse ad Austerlitz il battaglione « Tirailleurs du Po » tanto che Napoleone, ricordando la bravura di questi intrepidi soldati, in ogni impresa difficile ripeteva: « *Envoyez-y mes tirailleurs du Po: ils sauront bien se tirer d'affaire comme à Ebelsborg* ».

E rifulsero, infine, il 21° Dragoni ed il 31° Reggimento leggero il cui comportamento riscosse ampi elogi e citazioni ad Austerlitz, a Jena, ad Auerstadt, ad Eylau ed in molteplici combattimenti di Spagna dove furono impiegati dal 1808 al 1812.

Mentre il Piemonte forniva alla Francia un così largo contributo di uomini, di mezzi e di energie, l'organizzazione militare del Re di Sardegna inevitabilmente decadeva, in quantità e qualità, soprattutto per le insuperabili difficoltà di bilancio che si opponevano alla realizzazione di un più valido organismo militare.

Ma quando nel 1814 gli eventi cominciarono a precipitare ed il declino di Napoleone si pronunziò imminente, enormi sforzi furono compiuti per conferire al piccolo esercito del nuovo Re Vittorio Emanuele I una più adeguata consistenza ed un assetto capace di consentirgli di far fronte alla nuova situazione che si sarebbe determinata con la restaurazione dell'antica Monarchia nei suoi Stati di terraferma.

Il 21 aprile 1814, venti giorni dopo la prima abdicazione di Napoleone, il Governatore Generale del Piemonte, Principe Camillo Borghese, che già aveva disposto che le truppe prendessero la coccarda bianca, concordò con l'Austria la cessione del territorio piemontese e questo fu occupato dall'Armata austriaca in nome e per conto del Re di Sardegna.

Risorse, allora, il vecchio esercito, alla cui riorganizzazione il Sovrano impresse un impulso efficacissimo, desideroso com'era di liberare al più presto il paese dalla invadente ed assai pericolosa presenza di truppe austriache.

Per questa necessità di urgenza ed, anche, — e, forse, soprattutto — per una mentalità che era rimasta ancorata al passato e non aveva subito evoluzioni pur con il maturare di tanti eventi e di così estese innovazioni in ogni campo, ci si limitò ad un pedissequo ritorno all'organizzazione originaria ispirata ad antichi criteri, ormai del tutto superati e sorpassati, tanto di stretta natura militare quanto politici e sociali.

Guidata da uno spirito di reazione che si estendeva ad ogni settore dell'organizzazione statale, la ricostituzione delle unità fu basata sul criterio di escludere da esse ufficiali e soldati che avessero militato al servizio della Francia e del Regno Italico.

Più tardi, però, si dovette constatare come fosse del tutto impossibile seguire questo inflessibile indirizzo e come fosse, invece, opportuno utilizzare l'esperienza di tutti coloro che per lunghi anni si erano formati ad una scuola di altissimo livello su tutti i campi di battaglia d'Europa.

I veterani dell'Esercito francese, perciò, finirono con il costituire l'ossatura delle nuove unità piemontesi, il che però non mancò di

(1) Maurizio Fresia (1746 - 1826), piemontese. Nel 1776 era nei Dragoni del Re di Sardegna. Combattè contro i Francesi quale comandante dei Cavalleggeri del Re. Passò al servizio della Francia con il grado di generale di brigata e nel 1803 costituì, con tutti piemontesi, la « Legion du Midi ». Prese parte alle campagne del 1805, 1806 e 1807, in Austria, in Prussia ed in Polonia, al comando di unità di cavalleria. Governatore di Venezia nel 1810; incaricato della difesa di Genova nel 1813.

determinare attriti e stati di disagio, specie nei contatti con gli ufficiali « ancien regime » provenienti dalla nobiltà.

Il 30 maggio 1815 il Re di Sardegna, ripristinata la sua sovranità che si estendeva, ora, oltre all'Isola di Sardegna, al Ducato di Savoia, al Piemonte (fra le Alpi, il Ticino ed il Nure), ed alla Liguria con Genova, emanava il proclama della ricostituzione dell'Armata.

Era una ricostituzione più teorica che pratica giacchè, in realtà, ben scarse ne erano la consistenza e l'efficienza, riferite tanto al numero del personale ufficiali e militari quanto all'armamento, ai quadrupedi e ad ogni tipo di materiale.

Pure, in queste precarie condizioni, all'indomani quasi della proclamazione della sua teorica ricostituzione, l'Armata dovette impugnare le armi e scendere in campagna — con una forza che raggiunse circa 55.000 uomini e 4600 cavalli — contro le truppe francesi che al comando del Generale Souchet, partecipavano, in Savoia, all'ultimo atto della ventennale vicenda napoleonica ed all'ultimo fremito dell'Imperatore prima della sua caduta definitiva e del « tristo esilio » che l'attendeva nella sperduta isola di Sant'Elena.

Fu salutare esperienza per il nuovo Esercito piemontese, e di essa si avvantaggiò largamente il Ministro della Guerra Asinari di San Marzano (1) nel procedere alle riforme dimostratesi necessarie.

Venne, così, ripristinato il sistema della coscrizione che inizialmente era stato abolito. I Corpi, perciò, ebbero solo un nucleo di soldati di mestiere e furono, invece, per la più parte della loro forza formati dai contingenti « provinciali », obbligati ad un breve periodo di servizio effettuato a titolo di istruzione. Questa riforma era tutt'altro che una innovazione in Piemonte dove sin dagli antichi tempi di Emanuele Filiberto erano state costituite milizie cittadine e provinciali in sostituzione delle mercenarie.

Il provvedimento, comunque, era di importantissima portata in quanto manifestazione di adeguamento ai criteri sociali ed organici dei nuovi tempi. Esso, fu, in seguito, ulteriormente perfezionato e costituì la base della istituzione legale, nel 1816, del servizio obbligatorio di leva.

Malgrado tutto, però, non si riuscì ad eliminare la difficile situazione derivante dalla convivenza nelle stesse unità di personale, specialmente ufficiali, di diversa provenienza e dalla disparità delle correnti di idee che creava antagonismi fra coloro che mal si adattavano ad innovazioni concettuali e spirituali ed i reduci dal servizio nell'Armata francese e nelle unità del Regno Italico che tali innovazioni reclamavano e perseguivano.

Ne derivava un ambiente idoneo a favorire urti violenti — e se ne ebbero prove concrete nei primi moti rivoluzionari del 1821 — e particolarmente sensibile all'azione di infiltrazione della Carboneria che nelle file degli ufficiali trovava largo proselitismo inculcando quei principi liberali che nemmeno la più rigida disciplina formale instaurata da Vittorio Emanuele I riusciva ormai ad arginare e soffocare.

* * *

Pacifica ed inerme, la TOSCANA, « *dove* — secondo una efficace espressione sintetica del Greppi — *l'arte e la scienza avevano educato un popolo eletto al bello ed a tutto quanto può ingentilire lo spirito* », era da ritenersi, in virtù di tali suoi specifici caratteri e per la tempestiva dichiarazione di neutralità fatta dal Granduca Ferdinando III, del tutto estranea ad ogni conflitto e per nulla partecipe dei rivolgimenti politici che dalla Francia cominciavano a propagarsi all'Europa intera sotto la spinta delle armi napoleoniche.

Ma questa situazione di fatto e di principio non poteva che essere irrilevante nel quadro

(1) Filippo Antonio Asinari di San Marzano (1761 - 1828), torinese.
Già Ministro della Guerra di Carlo Emanuele IV e ambasciatore di Napoleone I, alla restaurazione (1815) fu Ministro della Guerra e Marina di Vittorio Emanuele I.

della strategia espansionistica francese iniziata negli ultimi anni del 1700 e, nella primavera del 1796, Gioacchino Murat occupava Pisa e Siena, mentre altre forze francesi si impadronivano di Livorno ordinando la consegna delle armi e delle mercanzie inglesi e napoletane ivi esistenti.

Il 30 giugno Bonaparte era a Firenze.

Il Granduca Ferdinando III, seguendo le orme del suo predecessore Leopoldo Pietro che aveva financo soppresso il piccolo esercito stanziale ritenendo che bastassero buone leggi, buone intenzioni e buone condizioni di prosperità del popolo per evitare invasioni esterne e per garantire l'ordine interno, tentò di scongiurare ogni pericolo riservando cordiali accoglienze a Napoleone, ricevendolo di persona con sommi onori, dimostrandogli una acquiescenza che esaltava la presunta forza della dichiarata neutralità.

Ma Bonaparte tramava e, proprio in quei giorni scriveva al Direttorio che « la Toscana era da togliere a quel Principe austriaco; conveniva, però, sul momento, starsene tranquilli per non creare sospetti sino a quando non fosse giunto il tempo di cacciarlo ».

Il destino della Toscana era, perciò, segnato: il possesso del Granducato era, per la Francia, una esigenza di ordine politico e rispondeva al requisito militare di coprire da sud la base strategica della pianura Padana e di dare sicurezza al traffico marittimo fra i porti tirrenici settentrionali e la Francia meridionale.

Quando nel 1799 si stabilì a Firenze il Generale Miollis al comando in capo delle truppe franco-cisalpine in Toscana, Ferdinando III, ancora fiducioso nella bontà della sua linea di condotta tenuta sino a quel momento, proclamò al suo popolo: « *... Noi riguarderemo come prova di fedeltà e di amore dei nostri sudditi l'obbedienza al comando delle autorità, il mantenimento della quiete pubblica, il rispetto ai Francesi, la diligenza nell'evitare sdegni ...* ».

Ma il comandante francese recava un ordine perentorio ed irrevocabile: il Granduca doveva immediatamente lasciare la Toscana, che veniva proclamata *Repubblica Etrusca.*

E Ferdinando III, sotto la scorta degli Ussari francesi, si dovette portare subito a Bologna donde prendeva la via di Vienna.

Seguirono tristi giornate e dolorose vicende per la Toscana che per circa un intero biennio, sino alla conclusione della pace di Lunéville, fu oggetto di vessazioni da parte degli invasori, fu percorsa da ondate di guerra, fu sottoposta a distruzioni, fu teatro di immancabili reazioni allorchè le armi austro-russe restaurarono l'antica signoria.

Con la forzata rinuncia di Ferdinando III al Granducato, la Toscana venne eretta in *Regno d'Etruria* affidato a Carlo Ludovico dei Borboni di Parma in compenso della cessione del suo Ducato di Parma che veniva incluso nel territorio della Repubblica Italiana.

Ma il Regno ebbe vita effimera. Il criterio cui si ispirava l'attività politica di Napoleone in Italia era essenzialmente quello di legare alla Francia l'intera penisola, o direttamente o attraverso una unione personale.

Quest'ultimo legame era conseguito mediante la creazione del Regno Italico (1805) che includeva i territori gravitanti verso l'Adriatico; il legame diretto veniva ottenuto con la annessione alla Francia delle regioni adiacenti al Mar Tirreno. Perciò, in questo quadro, il 12 dicembre 1807 Carlo Lodovico, destinato in Portogallo, lasciava il suo piccolo regno che diveniva provincia francese. Le modestissime forze militari che vi erano state costituite, ammontanti complessivamente ad un reggimento di fanteria (il Real Reggimento Carlo Lodovico) e ad uno squadrone di Dragoni, giuravano fedeltà a Napoleone.

Questi, però, voleva, come ebbe a dichiarare, che le truppe toscane uscissero dalla lunga inerzia e prendessero parte attiva alle lotte dell'Impero sotto le insegne francesi, e perciò la Toscana fu anch'essa assoggettata alla coscrizione: i reparti già esistenti, adeguatamente ampliati, assunsero, nell'organizzazione militare imperiale la denominazione di 113° Reggimento leggero e di 28° Reggimento Cacciatori a cavallo; fu creato un Battaglione di veliti toscani; furono ripartiti fra diverse unità francesi i rimanenti uomini del gettito della coscrizione che nel periodo 1808-1813 ascese ad una forza complessiva di 14.700 uomini. Ven-

nero assegnati ai reggimenti di linea 35°, 37°, 54°, 84°, 112° ed ai reggimenti leggeri 11° e 27°.

Per oltre tre anni il 113° leggero e il 28° Cacciatori a cavallo, impegnati nella lontana Spagna, combatterono onorevolmente sul Fulvia, a Selva de Mar, a Bagnalos, a Gerona, a Vegamian, a Villa Dominga, a Burgos.

Lusinghiere parole di elogio il Generale Corsin diresse ai fanti del 113° per il fatto d'arme di Villa Dominga del maggio 1810: « *Da sei mesi, che ho il piacere di comandarvi, attendevo con ansietà l'occasione di sperimentarvi anche sul campo di battaglia, per quivi distinguere se il vostro coraggio e la vostra intrepidezza corrispondevano alla vostra disciplina e alla vostra morale. Una tale occasione si è presentata il 5 di questo mese e voi avete interamente soddisfatti i miei desideri e la mia aspettativa. Mostrati vi siete figli del grande Napoleone. ... il 113° reggimento può rivaleggiare in bravura colle più vecchie legioni dell'Impero ...* ».

Dopo 35 mesi di dura lotta, i 1600 uomini del 113° e i 300 del 28° Cacciatori a cavallo erano ridotti rispettivamente a 190 ed a circa 100, malgrado i rinforzi e i complementi periodicamente inviati alle due unità per mantenerne a numero gli organici.

Intanto, nel deposito di Orléans, altre unità toscane, anch'esse denominate 113° Reggimento leggero e 28° Reggimento Cacciatori a cavallo, venivano costituite ed inviate, nel 1812, in Russia. Qui esse non trovarono occasione di largo impiego; toccò, comunque, ad un battaglione del 113° Reggimento di assicurare la scorta, unitamente ai cavalieri napoletani di Florestano Pepe, alla persona dell'Imperatore durante tutta la massacrante marcia di ripiegamento da Ocmiana a Vilna.

In seguito, il 113° Reggimento fanteria, ridotto nei suoi effettivi a soli 21 ufficiali e 272 soldati, inquadrato nella 34ª Divisione del Generale Loison ebbe modo di distinguersi, ancora una volta in unione con le truppe napoletane, nell'epica difesa di Danzica agli ordini del Generale Rapp.

Gli eventi del 1814 riconducevano Ferdinando III d'Asburgo Lorena a Firenze, dove egli rientrava il 14 settembre.

Sotto la direzione del Generale austriaco Starhemberg si iniziava il riassetto, su nuove basi, dell'Esercito toscano. Venivano costituiti due reggimenti di linea: il 1° Reggimento Real Toscano ed il 2° Reggimento Real Ferdinando; un Corpo di artiglieria; il Real Corpo dei Dragoni. Complessivamente 4000 uomini, dislocati nelle guarnigioni di Firenze, Livorno e Portoferraio.

Di questo piccolo Esercito granducale il Giorgetti (1) fornisce un interessante quadro che ne sintetizza i caratteri durati oltre un quarantennio: « *... ridotto a non poter più parlare di gloria e d'Italia, a scorgere unica sua ragione d'essere nel lustro necessario a trono e ad altare ed a far da comparsa in funzioni civili e religiose, s'adagiò nella sonnolenza generale del Granducato e vi rimase immerso lunghi anni, fino a quando con movimenti popolari precursori della prima guerra combattuta per l'indipendenza italiana, e la guerra medesima vennero a coglierlo di sorpresa e non preparato ad arduo cimento* ».

* * *

Il primo incontro di Napoleone con le truppe del REGNO DI NAPOLI risale al dicembre del 1793.

Egli era ancora un anonimo capitano di artiglieria che nelle operazioni condotte dalla prima Francia repubblicana per la riconquista della piazza di Tolone datasi agli Inglesi trovava un faro di luce che posandosi su lui doveva farlo balzare alla ribalta della notorietà e della fiducia.

Le truppe napoletane difendevano quella piazza, appoggiate anche dalla propria flotta, con una ostinatezza ed un accanimento che le portavano a lasciare per ultime le mura della città quando la sua resistenza fu resa vana dal

(1) « Le Armi Toscane », II, pag. 577.

piano di attacco consigliato dal genio nascente del giovane ufficiale côrso.

Il secondo incontro porta il nome della battaglia di Lodi. Qui la cavalleria napoletana al comando di Alessandro Filangieri si comportò molto valorosamente, ritornando più volte alla carica contro preponderanti truppe francesi già vincitrici degli Austriaci costretti a rifugiarsi al riparo delle mura fortificate di Mantova.

Napoleone Bonaparte, che in quel 1796 parlava ancora con la schiettezza dell'uomo d'armi non compromessa nè condizionata dalle esigenze politiche alle quali la sua posizione di qualche anno più tardi lo costringeva, pronunciò parole di alto riconoscimento e di cavalleresca esaltazione del valore di questi suoi diretti avversari.

Erano parole che non trovavano nessuna lontana eco in quelle, certamente ingenerose se non proprio malevoli, con le quali, nel 1807, al fratello Giuseppe da un anno eretto Re di Napoli, raccomandava di non aver fiducia nella formazione di un esercito napoletano e di limitarsi, perciò, a costituire solo pochissime unità alle quali egli stesso si impegnava, disponendone in guerra, di dare « disciplina, coraggio e sentimento d'onore ».

Non è da escludere che alla base di un giudizio così negativo e di altre espressioni analogamente denigratorie stesse un risentimento umano ed una punta di istintiva acredine che poteva suscitare il ricordo delle gravi difficoltà, degli ostacoli di ogni genere e della lotta spietata oppostagli, nel momento cruciale e più delicato della sua affermazione militare, dal Re di Napoli, al cui atteggiamento non era estranea — chè, anzi, ne era auspice — la Regina Maria Carolina, nelle cui vene scorreva il materno sangue di Maria Teresa, e che in margine al ritratto dell'infelice sua sorella Maria Antonietta caduta sotto la ghigliottina della Repubblica Francese aveva scritto, con impegno di giuramento, che avrebbe teso « alla vendetta sino alla tomba ».

Non era immemore, Napoleone I, delle sue aspre e dure espressioni; e quando queste si dimostravano fallaci ed inconsistenti dinanzi alle numerose prove dei fatti ed alla eloquente evidenza degli avvenimenti, egli le attribuì « ad un pregiudizio » del quale sarebbe stato partecipe ed avvertì perciò anche il bisogno morale di cancellarle del tutto, nel novembre del 1813, solennemente dichiarando: « *Le truppe napoletane mi hanno colmato di meraviglia a Lützen, a Bautzen, in Danzica, a Lipsia e ad Hanau. I famosi Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con maggior valore* ».

Ed, in realtà, le truppe napoletane avevano fatto prodigi proprio quando la stella napoleonica cominciava a declinare, proprio quando, nei momenti di disgrazia, negli insuccessi e nelle sconfitte le defezioni si manifestavano con carattere di generalità ed alcuni atteggiamenti, specie da parte di coloro che maggiormente erano stati beneficiati ed avevano ricavato immensi vantaggi d'ogni genere, divenivano atti di vero tradimento.

Il valore e la fedeltà assumevano, allora, tutto il loro più alto significato ed acquistavano una consistenza — della quale le truppe napoletane diedero smaglianti e sicure prove — che non potevano lasciare indifferente l'Imperatore e non toccarne l'anima ed il cuore.

A ben riflettere, dunque, si potrebbe ammettere che quando Napoleone attirava l'attenzione del fratello Giuseppe sul pericolo che l'Esercito napoletano da lui costituito lo avrebbe abbandonato e lo avrebbe tradito, non intendeva nè offendere nè denigrare i Napoletani: riconosceva implicitamente, da quel grande intenditore di uomini che egli era, la forza di attaccamento e la capacità di devozione e di lealtà di quegli uomini che sarebbero rimasti fedeli alle loro idee ed ai loro principi e solo formalmente si sarebbero piegati alla nuova situazione di fatto.

Quando quell'attaccamento, maturato attraverso gloriose vicende ed eroiche gesta, fu portato a Napoleone, i soldati napoletani gli furono fedeli sino all'ultimo istante e si sacrificarono per lui con tutto lo slancio e l'entusiasmo propri del loro carattere.

Uomini di altissimo livello, di illimitate capacità e di grande valore diedero la loro opera a Giuseppe Bonaparte per la formazione del nuovo Esercito allorchè Ferdinando IV fu costretto a cedere il suo Regno di Napoli ed a ridursi in Sicilia. Furono Florestano e Gugliel-

mo Pepe, Michele Carrascosa, Angelo D'Ambrosio (1).

Formato inizialmente di soli volontari raggruppati in poche unità, quest'esercito ebbe ben modesta consistenza, risultando costituito da soli 4 reggimenti di linea, 2 reggimenti leggeri, 2 reggimenti di Cacciatori a cavallo, 1 Corpo di militi della Guardia, 1 compagnia di artiglieria a cavallo.

Esso, però, fu solida ed efficiente base sulla quale Gioacchino Murat, salito sul trono di Napoli nel 1808, potè costruire con il vigore e con l'impulso che gli erano propri, un organismo militare di grande efficienza e di elevate qualità.

Con l'adozione del sistema della coscrizione, nel giro di tre anni vennero formati 9 reggimenti di linea, 4 leggeri, 1 di granatieri, 2 di cacciatori « veliti », 1 di artiglieria, 18 compagnie del genio ed un ottimo e potente Corpo di cavalleria oggetto di particolari cure del Sovrano.

Ebbe allora inizio quella più vasta partecipazione dei Napoletani alle vicende militari napoleoniche, che durò sino al 1813, sino a quando, cioè, Murat, per conservare il trono, abbandonò il grande cognato, marciando contro le truppe del Vicerè d'Italia, nel tentativo di unificare la Penisola.

Unità napoletane furono pertanto impegnate dal 1808 in poi, tanto nella difesa delle coste del Reame minacciate dalla Marina inglese, quanto in Ispagna, nel Tirolo, in Prussia e in Russia.

Le nuove unità ebbero il loro battesimo del fuoco, assai promettente per i risultati conseguiti, in occasione della spedizione Lamarque organizzata nell'autunno del 1808 allo scopo di liberare l'isola di Capri dall'occupazione inglese di Hudson Lowe che ne aveva fatto una seconda Gibilterra.

L'ardita impresa fu di tale vantaggio per Murat che volle fosse coniata un'apposita medaglia commemorativa della vittoria; ed il Ge-

---

(1) Florestano Pepe (1780 - 1851), calabrese. Ufficiale borbonico, nel 1799 passò nelle truppe repubblicane partenopee. Emigrato quindi in Francia ritornò a Napoli con la spedizione del 1806. Comandò dapprima la Piazza di Gaeta, poi fu nominato capo di S.M. della Divisione mobilitata nella Spagna. Combattè a Gerona, a Teruel, Lerida, Tortosa e Tarragona e prese parte agli assedi di Valenza, di Murviedro, di Oropesa, e alla battaglia di Albufera dove fu nominato aiutante generale. Nel 1812 comandò la cavalleria destinata alla campagna di Russia e prese parte alla difesa di Danzica. Murat nel 1815 lo promosse tenente generale, grado che conservò anche dopo la restaurazione dei Borboni.

Guglielmo Pepe (1783 - 1855), calabrese. Educato alla « Nunziatella », fu uno dei maggiori patrioti esponenti dello spirito liberale del primo 800. Prese parte ai moti insurrezionali che portarono alla proclamazione della Repubblica Partenopea del 1799. Ferito ed esiliato, si arruolò nella Legione Italica. Combattè a Marengo da semplice soldato. Nel 1806, liberato dalla detenzione cui era stato condannato per aver animato, in Calabria, una congiura contro i Borboni, fu nominato maggiore nel nuovo Esercito di Giuseppe Bonaparte. Comandò in Spagna l'8° Reggimento di linea napoletano. Prese parte alle campagne del 1814-15. Nel 1820 partecipò, fra i principali artefici, ai moti rivoluzionari di quell'anno. Combattè a Rieti contro gli Austriaci che marciavano su Napoli per restaurarvi il governo assoluto. Nel 1848 ebbe il comando del contingente napoletano inviato in guerra contro l'Austria. Richiamato in patria col Corpo di spedizione, trasgredì all'ordine e con alcuni reparti accorse alla difesa di Venezia.

Michele Carrascosa (1774 - 1853), siciliano. Capitano nell'Esercito borbonico, combattè in Lombardia nel 1796 contro i Francesi. Nel 1799 aderì alla Repubblica Partenopea e, dopo la caduta di questa, fu imprigionato ed esiliato. Ritornò a Napoli con Giuseppe Bonaparte. In Spagna si distinse all'assedio di Montgat e di Barcellona restando ferito più volte. Fu promosso colonnello nel 1° di linea, poi generale di brigata e di divisione. Nel 1815 difese Cesena e la valle del Chienti contro il Neipperg. Nel 1820 fu nominato Ministro della Guerra e comandante in capo dell'Esercito napoletano; ma subì la sconfitta di Rieti. Nel 1821 fu condannato a morte in contumacia per aver preso parte ai moti insurrezionali. Solo nel 1848 potè ritornare a Napoli.

Angelo D'Ambrosio (1771 - 1822), calabrese. Partecipò col contingente napoletano alla difesa di Tolone del 1793. Ferito, prigioniero a Valenza, fu liberato dopo la pace di Campoformio. Nel 1797 passò al servizio francese. Combattè in Ispagna, a Valbona e a Gerona. Col grado di generale di brigata partecipò alla difesa di Danzica e combattè a Lützen e Bautzen al comando del 101° Reggimento fanteria francese e del 4° leggero napoletano. Quale tenente generale di Re Gioacchino Murat partecipò alle campagne del 1814 e 1815.

nerale Lamarque, in sede di relazione sull'operazione conclusa il 16 ottobre, usava questi termini:

« *Le truppe hanno fatto il loro dovere, ed il Generale Pignatelli* (1) *ed il Colonnello Arcovito* (2) *hanno mostrato moltissimo zelo, bravura e devozione. Quando si è dovuto combattere, mi pareva di comandare soldati francesi* ».

Le belle qualità dei soldati e dei marinai napoletani rifulsero ancora, nel 1810, durante la sterile ed infruttuosa spedizione in Sicilia, tanto tenacemente perseguita da Murat ma anche tanto disorganicamente architettata e condotta e tanto ostacolata da una complicata situazione politica irta di intrighi e malintesi. Gioacchino Murat, che pomposamente si fregiava del titolo di Re delle Due Sicilie, intendeva soprattutto eliminare il pericolo costante esercitato dagli Inglesi sulle coste calabre. L'azione ebbe inizio con una brillante ed ardita operazione di sbarco compiuta da un contingente di 2000 napoletani e côrsi sulle coste siciliane nei pressi di Scaletta.

Ma quella prima testa di sbarco rimase isolata e non venne alimentata sì che il Re, ostacolato nei suoi disegni e nelle sue decisioni dagli stessi generali francesi — alcuni dei quali dovevano controllarlo e frenarlo più che coadiuvarlo — si vide costretto a far ripiegare le truppe che già si erano insediate sulla sponda siciliana. La ritirata, guidata dal valente colonnello D'Ambrosio, fu eseguita con molta abilità e maestria, nonostante la violenta ed efficace reazione inglese.

Nel tempo stesso, in terra di Spagna, il 1° e 2° reggimento di linea ed il 2° reggimento Cacciatori a cavallo, agli ordini del Generale Zenardi (3) venivano impegnati in una cruenta lotta i cui caratteri gradualmente si modificavano in quelli di una estenuante e lunghissima guerriglia. Più tardi a quei reparti se ne aggiunsero altri reduci dallo stesso tipo di lotta sostenuta molto onorevolmente nella zona di Merano contro gli insorti di Andrea Höfer (4).

Più di 8000 soldati napoletani furono impiegati nelle operazioni in Catalogna, nei pressi di Barcellona, di Rosas, di Figueras, agli ordini di Giuseppe Zenardi, di Francesco Pignatelli, di Guglielmo Pepe. Di essi appena circa 2000 conobbero la gioia del ritorno in patria; ma quel sacrificio non fu del tutto vano: in terra straniera, lottando per una causa che non poteva essere sentita perchè non era loro, quei soldati conobbero ed avvicinarono altri Italiani, provenienti dalle regioni settentrionali. Con essi gareggiarono per slancio e per valore ed

---

(1) Francesco Pignatelli di Strongoli (1775-1853), napoletano. Dopo avere militato nell'Esercito austriaco, nel 1798 partecipò con le truppe francesi alla campagna per l'occupazione del Lazio e a quella per la occupazione di Napoli (1799) ove fu instaurata la Repubblica Partenopea. Nel 1800-1801 fece parte della Divisione Pino, col grado di generale, nell'Esercito Cisalpino. Si distinse poi in Spagna nel 1810 al comando della Divisione napoletana, là inviata da G. Murat, composta da 2 reggimenti fanteria di linea (1° e 2°) e da 2 reggimenti cacciatori. Suo Capo di S. M. era il Generale Florestano Pepe. Nel 1814-15 comandò la 2ª Divisione dell'Esercito murattiano, contro gli Austriaci. Nel 1848 fu alla testa della Guardia nazionale insorta.

(2) Luigi Arcovito (1766-1834), calabrese. Ufficiale superiore borbonico, aderì al movimento insurrezionale del 1799 e, in seguito alla caduta della Repubblica Partenopea, andò esule in Francia. Nel 1806 tornò a Napoli col Corpo Massena; partecipò poi alla conquista di Capri insieme al Pignatelli. Con la restaurazione dei Borboni, passò al loro servizio col grado di generale, ma cadde in disgrazia e fu esiliato.

(3) Giuseppe Zenardi (1773-1845), siracusano. Noto anche con il nome, originario, di Alessandro Scarlata, fu volontario nel Reggimento del Re dell'Esercito borbonico, nel 1789. Passò nelle truppe francesi assumendo il nuovo nome di Zenardi. Nel 1795 prestò servizio nell'Armata d'Italia e dal 1798 al 1799 nelle Armate di Roma e di Napoli. Partecipò alla difesa di Ancona.

Nel 1809, nella Grande Armata, comandò il 2° reggimento Cacciatori napoletani. Combattè in Catalogna ove venne promosso maresciallo di campo. Partecipò alla spedizione di Sicilia. In operazione di guerra subì la mutilazione di una gamba asportatagli da un colpo di cannone.

(4) Andrea Höfer (1767-1810). Fu tenace organizzatore e capo dell'insurrezione tirolese del 1809, che ebbe ragione dei Franco-Bavaresi guidati dal Maresciallo Lefèbvre. Governò il Tirolo fino alla conclusione della pace di Vienna (14 ottobre 1809). Riaccesasi l'insurrezione, le truppe franco-italiane si spinsero fino a Bolzano, battendo gli insorti a Mühlbach e Clausen e catturando Höfer, che fu poi giustiziato a Mantova.

impararono a conoscersi, appresero a stimarsi reciprocamente, si avvidero di parlare la stessa lingua e di appartenere ad una stessa terra. Sorse, perciò, su quegli insanguinati campi di battaglia e di lotte una premessa di altissimo valore morale e spirituale che era una promessa di affratellamento nel risorgimento nazionale.

« *Partimmo napoletani e tornammo italiani* », disse, incisivamente, il Blanch (1).

Numerose e frequenti furono le espressioni di elogio, le citazioni, i riconoscimenti che vennero, in terra di Spagna attribuiti ai soldati napoletani, specialmente dal Generale Duhèsme e dal Duca di Albufera.

Altre dure vicende aspettavano le truppe napoletane nell'anno 1812 (2). Inquadrate in una Divisione di 12.000 uomini, costituita dalle brigate Rossaroll (3) e D'Ambrosio, agli ordini

---

(1) Luigi Blanch (1784 - 1872). Figlio del Generale napoletano Raimondo. Nel 1821, dopo aver partecipato a varie campagne (in Calabria nel 1806 contro gli Inglesi, in Russia nel 1812 e con Murat nel 1815) lasciò il servizio militare per darsi agli scritti. L'opera sua più importante apparsa nel 1834 è: « Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale ».

(2) Durante il suo regno, Gioacchino Murat dedicò molte assidue cure all'Esercito che nel 1811 - 12 raggiunse la sua maggiore efficienza, risultando costituito come segue:

Fanteria.
- Guardia Reale:
  - 2 battaglioni granatieri e 2 reggimenti veliti a piedi.
- Truppe d'ordinanza:
  - 8 reggimenti di linea e 4 reggimenti leggeri.

Cavalleria.
- Guardia Reale:
  - 4 squadroni (8 compagnie) di Guardie d'Onore;
  - 4 squadroni (8 compagnie) di veliti a cavallo;
  - 4 squadroni (8 compagnie) di cavalleggeri.
- Truppe d'ordinanza:
  - 2 reggimenti Cacciatori a cavallo;
  - 1 reggimento cavalleggeri.

Artiglieria.
- Guardia Reale:
  - 2 compagnie artiglieria leggera;
  - 2 compagnie treno.
- Truppe d'ordinanza:
  - 1 reggimento artiglieria a piedi;
  - 1 squadrone artiglieria a cavallo;
  - 4 compagnie artefici di artiglieria;
  - 1 battaglione treno;
  - 12 compagnie artiglieri litorali;
  - 1 compagnia artiglieri veterani.

Genio.
- 7 compagnie zappatori, 11 compagnie minatori, 1 compagnia guardie del genio.

Marina.
- Guardia Reale, 8 battaglioni marinai, 1 reggimento artiglieria di Marina; 1 compagnia artefici di artiglieria di Marina.

Complessivamente, si trattava di una forza aggirantesi intorno ai 50.000 uomini.

Il reclutamento avveniva per coscrizione, secondo la legge del 1809. Erano esentati gli ammogliati, i figli unici, quelli di madre vedova e i giovani che primeggiavano nelle arti e nelle scienze.

Istituto di reclutamento per gli ufficiali era la « Scuola reale politecnica militare », istituita nel 1811 per trasformazione della « Reale Accademia Militare » fondata da Ferdinando IV nel convento dei gesuiti della « Nunziatella » nel 1787 e dalla quale uscirono nomi di illustri ufficiali che si segnalarono anche nel periodo risorgimentale (D'Ambrosio, Costanzo, Pepe, Colletta, Casella, Blanch, Costa, de Pinedo, Ulloa, Nunziante, Mezzacapo, Pianell, Longo, Orsini, Pisacane, Cosenz, Marselli).

La bandiera del Regno di Napoli sotto Gioacchino Murat era tricolore: bianco, azzurro, amaranto.

Dal 1808 al 1813, se si prescinde: dal 31° fanteria leggero (valdesi e piemontesi); dal 32° fanteria leggero (liguri, toscani); dal 113° fanteria di linea e dal 28° Cacciatori a cavallo (toscani); dal 21° Dragoni e 26° Cacciatori a cavallo (piemontesi), la maggior parte delle truppe operanti in Spagna fu napoletana, incorporata nelle Divisioni Lechi, Severoli, Palombini, Pignatelli.

Lo stato permanente di guerra con la Corte borbonica di Palermo, le minacce inglesi lungo le coste del Regno e lo stillicidio della guerra di Spagna, non consentirono a Gioacchino Murat di superare quel concorso di circa 12.000 uomini che fornì per la campagna di Russia.

Nel 1814, nelle operazioni sfortunate che condusse in Italia contro gli Austriaci, Gioacchino Murat disponeva di 6 Divisioni (Pignatelli, Livron, Carrascosa, D'Ambrosio, Lechi, Rossetti) e di 1 Corpo di osservazione delle Marche, circa 20.000 uomini.

(3) Giuseppe Rossaroll (1775 - 1825), napoletano. Segnalatosi in precedenti imprese si distinse particolarmente a Danzica. Caduto Murat andò in esilio; combattè in Spagna coi costituzionali; morì in Grecia dove era andato a combattere per la libertà di quel Paese.

del Generale francese d'Estrées che aveva quale suo Capo di S.M. Florestano Pepe, esse furono inviate nell'estremo nord della Germania e a Danzica. Benchè occasionalmente non coinvolte nella tragica vicenda della « Grande Armata », ebbero modo di distinguersi il 5 dicembre 1812 a Ocmiana dove fornirono, in unione con truppe toscane, la scorta personale a Napoleone nel suo ripiegamento su Vilna.

Agli ordini del Generale Rapp, parteciparono alla eroica difesa di Danzica protrattasi per circa un anno. « *I Napoletani* — scrisse allora il Rapp — *... marciano contro il nemico col sangue freddo che contraddistingue il bravo soldato e si fanno sempre apprezzare in tutti gli scontri* ». Della brigata Rossaroll impiegata in quella strenua difesa il 2 gennaio 1814, giorno della resa, non rimanevano che 66 ufficiali e 1521 soldati, i quali soltanto il 7 agosto 1814 poterono far ritorno in Patria, dopo lunghe penose marce attraverso la Slesia, la Moravia e l'Austria fino a Trieste.

« *Mi è infinitamente grato, o Sire* — scriveva al Re di Napoli il 4 luglio 1814 il tenente colonnello austriaco Schibert, incaricato di accompagnare quei reduci attraverso gli Stati austriaci — *di poter rendere una testimonianza alla vostra Divisione di Germania. Ufficiali e soldati si sono condotti in tutte le nostre provincie con quella lealtà e disciplina che caratterizzano il militare perfetto: essi hanno di già formato l'ammirazione dei nostri veterani, per la precisione delle loro manovre, e dei nostri popoli per la loro bella tenuta* ».

Intanto, l'altra brigata della Divisione stessa, quella comandata dal Generale D'Ambrosio, inquadrata nel Corpo Gérard, muovendo in ritirata attraverso la Prussia insorta, era stata spesso additata come esempio alle altre unità dal comandante francese, il quale più di una volta, in difficili occasioni aveva ripetuto: « *Mais voyez, donc, les Napolitains!* ».

Ai primi di maggio del 1813 la « Grande Armata », risorta con un estremo sforzo per volontà di Napoleone dopo il tragico disastro, riprendeva la lotta (v. pag. 32); ed a Lützen il 2 maggio ed a Bautzen il 21, la vittoria arrideva nuovamente all'Imperatore.

Il Maresciallo Oudinot attestava tutta la sua ammirata soddisfazione per come le truppe napoletane si erano battute, « *seguendo l'esempio del loro Generale D'Ambrosio, chiarissimo ufficiale, che tutti i Napoletani debbono farsi un debito di tener siccome l'onore del loro Paese* ».

Ed il Generale Pocthod, dopo la battaglia di Bautzen, scriveva a Murat: « *ho avuto l'onore di combattere a fianco di un reggimento napoletano che faceva parte della brigata D'Ambrosio, ufficiale di eminente merito che si è distinto in modo egregio alla testa dei suoi reggimenti napoletani che hanno rivaleggiato in coraggio con i reggimenti francesi* ».

L'armistizio di Pleiswitz (4 giugno 1813) consentiva una sosta alle operazioni. Ma fu una sosta di assai breve durata chè, due mesi più tardi, in agosto, la guerra riprendeva. Altro copioso sangue doveva bagnare la verde terra di Sassonia, e non poco di quel sangue era italiano. Scoccava l'ora della sconfitta che preannunziava la fine; l'astro napoleonico era vicino al tramonto e, con esso, si pronunziavano, già sullo stesso campo di battaglia, le prime defezioni ed i tradimenti.

In quell'atmosfera di tragedia i soldati napoletani — come i soldati di ogni altra parte d'Italia — conseguivano la loro più smagliante vittoria spirituale: quella di dar prova di una fedeltà e di una lealtà spinte sino all'estremo limite delle possibilità umane.

Erano le più belle virtù militari di cui ci si possa vantare; e l'Imperatore, meravigliato e grato di tanto ardore che ancora a Lipsia i Napoletani dimostrarono, consegnò alla Storia, con la incisività delle parole che a formare la storia sono destinate, la superba ben nota sentenza che « *i famosi Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con maggior valore* ».

Ma non era ancora cessata la guerra nemmeno per i pochi sopravvissuti reduci da Danzica e da Hanau.

Nella speranza di salvare il trono, quando tutto il colossale edificio napoleonico crollava, Gioacchino Murat non esitò a ricorrere ad ambigue manovre e ad aderire all'alleanza austro-inglese muovendo con il suo esercito contro il Vicerè Eugenio che disperatamente cercava di organizzare una difesa sulle sponde dell'Adige.

Questo atteggiamento sembrò per un momento — e gliene diede l'illusione — di poter produrre buoni frutti; e nel maggio del 1814 il Regno di Napoli rimaneva il solo superstite delle creazioni politiche di Napoleone in Italia.

Ma la vecchia Europa che cominciava a ricostituirsi attraverso il Congresso di Vienna non poteva consentire che rimanesse in vita una sola impronta del periodo napoleonico e non poteva, perciò, essere insensibile alle rivendicazioni che sul loro antico Regno agitavano i Borboni di Napoli, naturalmente sostenuti ed appoggiati nelle loro aspettative dai restaurati Borboni di Francia e di Spagna.

Gioacchino Murat vide allora crollare il suo sogno e la sua illusione, e mentre Napoleone dall'esilio dell'Elba tentava l'ultimo suo gesto audace che doveva durare cento giorni, egli si faceva promotore d'una impresa altrettanto audace e, forse, ancora più temeraria: mobilitò il suo esercito e mosse contro l'Austria. Per la prima volta in forma concreta, e non solo platonica ed irreale, il proclama di Rimini del 30 marzo 1815 faceva echeggiare per tutta l'Italia le fatidiche parole di indipendenza e di unità.

Doveva essere l'ultima impresa delle truppe napoletane, un'impresa alla quale esse, però, si avviavano con la stanchezza di un così lungo ed estenuante periodo di lotte sanguinose già sopportate; con il loro senso di lealtà e di fedeltà che mal si conciliava con la nuova situazione che le portava ora a combattere contro quelle stesse truppe alle quali il loro Sovrano le aveva alleate solo l'anno precedente; con una non chiara e non esatta comprensione delle finalità che la nuova guerra si riprometteva di conseguire.

Ai primi iniziali successi era inevitabile che facesse seguito il disastro totale: il 3 maggio, fra le valli del Chienti e del Potenza, Murat veniva inesorabilmente battuto dagli Austriaci nella battaglia di Tolentino.

Dal lontano 1377, nel quale il nome di questa città aveva avuto una notorietà legata alle milizie ghibelline, Tolentino ritornava, per la seconda volta nel giro di soli 18 anni, ad interessare la storia: il 19 febbraio 1797 il trattato intitolato al suo nome segnò il vero punto di origine della fine del potere temporale dei Papi; il 3 maggio 1815 la battaglia che porta il suo nome segnò il naufragio del primo tentativo concreto dell'unità nazionale.

Il melanconico stornello di un anonimo verseggiatore suonava, in quei giorni:

Tra Macerata e Tolentino
è finito il Re Gioacchino;
fra il Chienti ed il Potenza
naufragò l'indipendenza!

PARTE SECONDA

IL PERIODO RISORGIMENTALE
(1815 - 1870)

. . . Torino non era che una caserma . . . ma la caserma dalla quale uscirono Collegno, Balbo, D'Azeglio, Cavour, La Marmora e tanti altri, fu l'officina della nazionalità italiana.

La caserma era efficace scuola di patriottismo.

G. MASSARI: Il Generale Alfonso La Marmora.

Non si era ancora del tutto spenta l'eco della battaglia decisiva che concludendosi il 30 marzo del 1814, con l'assalto di Parigi, determinava l'abdicazione di Napoleone ed il suo trasferimento all'isola d'Elba; ed ancora il genio del Grande Condottiero doveva dar valide prove della sua straordinaria vitalità sino a che il *Bellerofonte* non l'avrebbe trasportato al seppellimento di Sant'Elena, quando il Congresso di Vienna, apertosi il 12 settembre, accettava il criterio dell'applicazione del principio di legittimità quale base programmatica dei suoi lavori tendenti a ristabilire l'ordine internazionale europeo turbato dalla propagazione dell'onda rivoluzionaria francese e distrutto dalla furia espansionistica di Napoleone.

Quel principio — adottato, peraltro, in forma non completa chè alcune delle precedenti sovranità, quali quelle delle Repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca, non vennero ristabilite — portava alla ricostituzione degli Stati legittimi debellati e soppressi dalle armi e dalle leggi napoleoniche e, con essa, alla « restaurazione » degli antichi e sorpassati criteri e sistemi di governo che distruggevano e sopprimevano quei principi di libertà e di nazionalità che si erano ormai profondamente radicati giacchè in nome di essi e per essi avevano preso profilo e consistenza organizzazioni politiche modernamente concepite ed era stato versato tanto sangue generoso sugli sterminati campi di battaglia di tutta Europa.

Il nuovo assetto politico, il cui equilibrio e la cui stabilità trovavano efficace tutela nel « sistema » della Santa Alleanza, presentava caratteri che la maturata evoluzione dei tempi non consentiva di accettare tanto sul piano etico quanto su quello pratico, ed il compito di modificarlo veniva perciò assunto direttamente dai popoli i cui movimenti rivoluzionari dovevano avere, a seconda dei casi, due specifici contenuti: quello di moti liberali, là dove — come in Spagna ed in Francia — il ripristino delle antiche sovranità aveva avuto la conseguenza di soffocare o di violare la libertà senza, comunque, mortificare la nazionalità; quello di moti liberali - nazionali in quei Paesi dove — era il caso dell'Italia e della Germania — l'annullamento delle libertà si accompagnava allo smembramento dell'unità nazionale e conseguiva all'asservimento a dominazioni straniere.

Di qui, il diffondersi ed il rafforzarsi dell'attività delle sette segrete tendente ad associare ed a vincolare alla causa dei popoli nuovi proseliti ed il maggior numero possibile di elementi dirigenti, in particolar modo funzionari civili ed ufficiali delle Forze Armate; di qui il continuo e frequente manifestarsi di congiure, di atti di ribellione, di forme insurrezionali, di sommosse che caratterizzò la vita europea sino al 1830, sino a quando, cioè, lo scoppio, in Francia, della « rivoluzione di lu-

glio » non determinò le prime sostanziali modifiche dell'assetto del 1815 e, propagandosi ancora una volta all'intera Europa, non diede un nuovo e diverso indirizzo a quei moti che uscivano, alfine, dal disarmonico tentennamento che sino a quel momento li aveva qualificati ed assumevano un preciso orientamento ben definito nel quadro di una coordinazione di prospettive e finalità.

L'Italia, che col Congresso di Vienna vedeva infranti tanti sogni e tante speranze che avevano trovato fondamento ed alimento nei fatidici nomi della Repubblica Italiana e del Regno Italico; che nelle decisioni delle Grandi Potenze vedeva resi vani e sterili gli immensi sacrifici affrontati con spirito eroico per circa un ventennio; che tornava, smembrata e frazionata, ad esser sottoposta al dominio straniero nel quale preminenza assoluta era riservata all'Austria, si incamminava, allora, sull'arduo cammino del suo Risorgimento. Era un cammino lungo ed aspro, cosparso di insidie, di martirî, di difficoltà di ogni genere, ma sarebbe stato assai glorioso ed alla fine vittorioso.

Un duplice problema le si proponeva: il problema dell'indipendenza ed il problema della unificazione, traduzione in concreto di libertà e nazionalità.

E se negli anni antecedenti alla grande rivoluzione francese il nostro Paese aveva vissuto gli albori del suo risorgimento, quanto meno spirituale, per merito soprattutto delle due maggiori sue entità statali, il Regno di Sardegna ed il Regno di Napoli, ora, quando il risorgimento si spostava dal piano spirituale — chè su questo piano era già in gran parte concluso — a quello delle pratiche realizzazioni, tutti indistintamente i popoli della Penisola erano protesi al grande evento, stretti in un abbraccio di indissolubile fraternità.

Ma di tutti questi Stati il solo che conservasse una effettiva sovranità ed una indipendenza dallo straniero era il Regno di Sardegna, e questa condizione, vivificata dalla tradizione militare della quale esso già poteva vantarsi e nella quale poteva trovare una forza di incalcolabile potenza, lo poneva alla testa della dinamica risorgimentale, gli affidava un compito di avanguardia — e, meglio ancora, in termini di tattica moderna, una funzione di urto e di rottura —, gli attribuiva una Missione intesa nel senso più eccelso del termine.

Questo arduo e sublime compito il vecchio Piemonte assolse prodigando tutte le sue energie e quelle virtù che sono caratteristiche della sua popolazione, questa Missione adempì con l'appoggio, con il concorso generoso, con il contributo degli slanci, degli entusiasmi, della fede, degli eroismi, del sangue di tutti gli Italiani di ogni angolo della Penisola, di ogni Paese che, se pur reso straniero dagli stranieri, era e rimaneva italiano di tradizione, di sangue, di virtù.

CAPITOLO 3°

L'ARMATA SARDA
E LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA



Blank Page

. . . empite le schiere,
ritornate alle vostre bandiere.

A. MANZONI : La battaglia di Maclodio.

Nel 1818 la milizia piemontese, alla cui ricostituzione il Re Vittorio Emanuele I aveva cominciato a dedicare ogni sua particolare cura all'indomani stesso del proprio ritorno nel territorio di terraferma (v. pag. 40), aveva raggiunto un assetto completo attraverso una serie di provvedimenti e di riforme attuati con minuzioso discernimento ed anche con un certo spirito innovatore dai tre Segretari di Stato alla Guerra, succedutisi in quegli anni, Antonio Asinari di San Marzano, G. Battista di Robilant (1) e Alessandro Saluzzo di Monesiglio (2).

Queste riforme e tale spirito erano tanto più rilevanti quanto più dimostravano un allontanamento da quei superati criteri che erano stati ripristinati inizialmente, nel 1814 (v. pag. 39).

Si pervenne, gradualmente, ad una organizzazione militare che presentava, nei suoi aspetti essenziali, il seguente assetto:

Segreteria (unica) di Guerra e Marina.

Stato Maggiore Generale.

- 7 *Governi* (o Divisioni militari) a: Torino, Alessandria, Novara, Cuneo, Genova, Nizza, Chambéry, al cui comando erano preposti Generali dell'Esercito.
- 2 *Divisioni di Sardegna* (Cagliari e Sassari) con a capo un vicerè.
- 1 *Provincia* a sè (Ducato di Aosta) dipendente direttamente dalla Segreteria.
- *Corpo dei Carabinieri Reali* (3): circa 2000 uomini, la maggior parte a cavallo.
- 9 *reggimenti fanteria di linea;*
- 1 *reggimento granatieri guardie;* (ciascun reggimento era su 2 battaglioni di 6 compagnie: 1 di granatieri (4), 1 di cacciatori, 4 di fucilieri. In tempo di pace,

---

(1) Giovan Battista Nicolis conte di Robilant (1765 - 1821), torinese. Dopo aver preso parte alle campagne contro le truppe francesi in Piemonte nel Corpo degli ingegneri, si ritirò a vita privata. Alla restaurazione, fu il primo Comandante dell'Accademia Militare di Torino (1816) e dal 1817 al 1820 fu Ministro della Guerra di Vittorio Emanuele I. Si interessò principalmente delle opere di difesa da ripristinare.

(2) Alessandro Saluzzo di Monesiglio (1775 - 1851), piemontese. Partecipò alle campagne napoleoniche in Italia, fino alla battaglia di Marengo. Colonnello nel 1817 ebbe il comando della Legione Reale Leggera di Vittorio Emanuele I. Nel 1820 - 21 fu 1° Segretario di Guerra e Marina. Nel 1831 Carlo Alberto lo ammise nel suo Consiglio di Stato. Fu promosso tenente generale nel 1848.

(3) Istituito da Vittorio Emanuele I con decreto del 13 luglio 1814.

(4) La denominazione di granatiere cominciò ad essere usata nella prima metà del secolo XVII in Francia ed in Piemonte per indicare soldati scelti che nel reggimento di fanteria erano incaricati di portare e di lanciare granate precedendo le colonne d'attacco.

la forza dei reggimenti si aggirava sui 1600 uomini. In tempo di guerra, con l'afflusso dei contingenti provinciali, il reggimento saliva a 4 battaglioni [oltre 4000 uomini] e prendeva la denominazione di Brigata).

Corpo dei Cacciatori (fanteria leggera) su 4 battaglioni (Cacciatori piemontesi, Cacciatori di Nizza, Cacciatori di Savoia, Cacciatori della Regina). Ciascun battaglione aveva: 1 compagnia carabinieri e 5 compagnie cacciatori.

Legione Reale Leggera (compiti amministrativi e di presidio: fare osservare le leggi doganali, reprimere il contrabbando, concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico).

Corpo Cacciatori franchi (1 battaglione): reparti di punizione.

6 reggimenti di cavalleria: 4 leggeri (Dragoni del Re e della Regina, Cavalleggeri del Re e di Piemonte) e 2 pesanti: Piemonte Reale Cavalleria e Savoia Cavalleria (poi Cavalleggeri di Savoia). Ogni reggimento aveva 6 squadroni.

Corpo Reale di Artiglieria distinto in: artiglieria attiva, artiglieria sedentaria e treno di artiglieria.

Dell'artiglieria attiva faceva parte: 1 reggimento di artiglieria su 2 battaglioni di 7 compagnie ciascuno (6 di cannonieri e 1 di artificieri e maestranze); 1 compagnia pontieri; 1 battaglione di artiglieria di Sardegna su 4 compagnie cannonieri.

Dell'artiglieria *sedentaria* faceva parte il personale addetto alla direzione dei vari stabilimenti, quello addetto alle piazze e ai forti.

Del *treno* facevano parte 4 compagnie ordinate in 1 battaglione, che, soppresso nel 1817, si trasformò in « Compagnia del regio treno ».

Corpo Reale del genio: 1 battaglione su 7 compagnie: 6 zappatori, 1 minatori.

Milizie (ordinaria e provinciale) (1): quella *ordinaria* era addetta all'ordine pubblico e dava man forte ai carabinieri; quella *provinciale* veniva incorporata nei reggimenti fanteria di ordinanza, granatieri compresi.

Corpo invalidi e veterani: per il servizio di presidio e per concorso al personale dell'artiglieria sedentaria.

Scuola cadetti di artiglieria e genio (2).

Regia Accademia Militare.

Scuole per ufficiali presso i Corpi.

Corpo sanitario militare.

Scuola di veterinaria.

Intendenza Generale, cui facevano capo i vari servizi amministrativi.

Complessivamente, circa 30.000 uomini che, in tempo di guerra salivano a circa 65.000.

Era, nel complesso, un esercito organicamente completo ed armonico nella sua minuziosa costituzione e numericamente forte per uno Stato dove, nella situazione politica internazionale del momento, prevaleva il convincimento che la pace più non sarebbe stata turbata per moltissimo tempo e vigeva il criterio che in caso di eventuali esigenze belliche si sarebbe fatto fronte ad esse con uno schieramento di alleanze.

Questa forza, eccessiva anche in relazione alle effettive disponibilità finanziarie del Paese, non aveva, perciò, altro compito che quello di tutelare la sicurezza e l'ordine interno: « difendere la Corona e mantenere illesa la dignità e la tranquillità dello Stato », secondo la precisazione fattane dallo stesso Sovrano.

---

(1) La Guardia Nazionale fu istituita più tardi a Torino, in seguito ai moti rivoluzionari del 1821.

(2) Fu poi soppressa, allorchè si ebbe il normale gettito di ufficiali dalla R. Accademia Militare e, nel 1822, in sua vece, fu istituita la Scuola di applicazione.
Nello stesso anno sorse anche la Scuola Militare di cavalleria.

In relazione ad un tale impegnativo compito — impegnativo perchè i fermenti rivoluzionari erano di tempo in tempo sempre più manifesti ed estesi in ogni dove — furono dedicate, con criterio unitario da parte di tre successivi Sovrani, cure e premure tendenti al miglioramento ed al potenziamento dell'Armata in tutti i campi: organico, addestrativo, disciplinare ed amministrativo.

Ma per circa trent'anni l'Esercito ebbe vita di scarso rilievo, turbata solo dalla sedizione del 1821.

Fu, questa, un grave colpo inferto alla tradizione di disciplina dell'Armata Sarda; e dal punto di vista militare non può trovare nè giustificazioni nè attenuazioni anche se si tiene nel massimo conto la delicatissima situazione dei tempi ed il particolare ambiente di fervore patriottico del momento.

In realtà, il movimento costituzionale di Napoli, protrattosi dal luglio del 1820 al marzo del 1821, non poteva mancare di determinare un contagio e di dare una spinta allo scoppio del « movimento piemontese » che, del resto, era già preparato dalla *Federazione Italiana* organizzata segretamente dai cospiratori piemontesi e lombardi. Il programma della Federazione differiva alquanto da quello della Carboneria chè essa non si limitava, come questa, alla sola instaurazione del regime costituzionale, ma tendeva anche all'espulsione del dominio austriaco dalla Lombardia, termine, questo, essenziale del problema risorgimentale italiano. I federati riponevano molte speranze nel giovane principe Carlo Alberto la cui educazione ed i cui atteggiamenti consentivano di farlo considerare di tendenze liberali ed antiaustriache e, perciò, il capo ideale del loro movimento al quale aderivano in prevalenza elementi militari i quali, appunto per la tacita ma sostanziale adesione al movimento stesso del futuro erede al trono, erano intimamente persuasi di non venir meno alla fedeltà giurata al loro Sovrano ed, anzi, di assecondare la Monarchia nelle sue aspirazioni sul momento necessariamente segrete.

Al momento dell'azione, però, Carlo Alberto oscillò: la sua posizione ed i suoi doveri di Principe del sangue l'inducevano a non esporsi troppo e lo consigliavano a non compromettersi; ma il « pronunciamento militare », ormai organizzato ed avviato, aveva ugualmente il suo corso ed il 10 marzo 1821 la guarnigione di Alessandria si sollevò. La sedizione si propagò rapidamente a tutti gli altri presidi e raggiunse la Capitale; il vecchio Re Vittorio Emanuele I si vide costretto ad abdicare, e Carlo Alberto assunse la reggenza in nome di Carlo Felice successore al trono, in quel momento assente da Torino. Sotto la pressione degli eventi il giovane ed inesperto Principe, consigliato e spinto dagli esponenti federati promulgò la costituzione sul modello di quelle di Spagna e di Napoli, ma la condizionò all'approvazione del nuovo Re. Però questi, tutt'altro che proclive verso le nuove idee liberali e di tempera piuttosto reazionaria, sconfessò decisamente l'atto del Reggente.

Il Governo provvisorio che il 21 marzo si era costituito a Torino con Santorre di Santarosa crollò rapidamente in seguito allo scontro avvenuto l'8 aprile presso Novara dove le truppe costituzionali furono costrette alla ritirata. Il pronunciamento, così, falliva nel giro di un mese, e ad esso fece seguito la reazione: condanne, esili, epurazioni, rimaneggiamenti dei reparti dell'esercito, riduzione dei suoi effettivi e delle sue forze.

Tanto il fallimento quanto la successiva reazione non furono, sul piano delle concrete valutazioni storiche del nostro Risorgimento, nè sterili, nè vane.

Il primo, mise in evidenza difetti di preparazione e lacune di ogni genere ed indicò come la via da seguire non fosse tanto semplice ed elementare quanto era stata immaginata e come occorresse, per pervenire a risultati positivi, una organizzazione maturata attraverso eventi e situazioni di ben più vasta portata e diffusione; la seconda, estendendosi dai due Regni (di Sardegna e delle Due Sicilie) che erano stati focolai dei tentativi insurrezionali a tutto il resto d'Italia dove veniva attuata per prevenire analoghe pericolose manifestazioni, creava uno stato di malcontento generale ed esasperava gli animi favorendo, così, il lavoro delle sette e concorrendo, perciò, inconsapevolmente, a consolidare e ad ampliare la base dei

futuri tentativi e delle successive lotte cui forniva consistenti ragioni d'essere di natura spirituale e materiale.

In Piemonte, l'Esercito fu tenuto in uno stato di totale soggezione e di pratica inettitudine; e quando, nel 1830, la nuova ondata rivoluzionaria francese avvertì il Sovrano della necessità di risvegliarlo dal torpore nel quale volutamente lo teneva immerso da circa dieci anni, egli volle ancora infliggergli l'umiliazione di non affidarne la direzione ad un generale piemontese e di chiamare, invece, alla sua guida, quale Ispettore Generale, un modenese, Filippo Paolucci, che nel 1812 aveva combattuto nell'Armata Russa contro i Francesi ed aveva dato numerose prove tanto di attaccamento alle antiche idee assolutistiche quanto di capacità organizzativa nel campo militare.

Nell'aprile del 1831 saliva sul trono di Sardegna Carlo Alberto. La situazione generale in Europa e quella complessiva italiana si presentavano già sensibilmente modificate rispetto a dieci anni prima quando egli si era trovato ad assumere la reggenza del Regno in un momento difficilissimo.

La rivoluzione di Francia del luglio 1830 aveva abbattuto il regime creato dal Congresso di Vienna nel 1815 ed aveva avuto ripercussioni in altri Stati e, particolarmente, in Belgio, in Germania, in Polonia, in Svizzera ed in Italia, sì che il sistema della Santa Alleanza poteva virtualmente considerarsi crollato, i moti italiani del febbraio 1831 avevano avuto il loro epicentro nei Ducati emiliani e nello Stato Pontificio e, benchè stroncati sul sorgere senza poter conseguire pratiche realizzazioni neppure momentanee, avevano dato una preziosa indicazione: se le sommosse di Napoli e del Piemonte del 1821 erano state opera esclusiva dei militari, questi di dieci anni dopo erano promossi in massima parte dalla borghesia. Il movimento liberale si era, dunque, esteso ed ampliato, aveva fatto leva sulle classi più giovani, dimostrava di aver nuovi e più vasti orizzonti.

E già cominciava ad erigersi in tutta la sua solennità e potenza la predicazione ed il pensiero di Giuseppe Mazzini, e si profilava la sua *Giovine Italia* a raccogliere l'eredità della Carboneria per convogliarla verso un nuovo programma ed un'altra organizzazione.

In un tale nuovo clima, quando le parole libertà e nazionalità cominciavano ad essere collegate e riunite a quelle di indipendenza e di unità assumendo non tanto un significato più concreto quanto il valore di una forza e la consistenza di una fede dal fascino irresistibile, Carlo Alberto non poteva non sentirsi spinto a ritornare verso l'antica politica degli antenati della sua Casa e, in particolar modo, di Carlo Emanuele I, politica che trovava una significativa espressione in un sintetico detto assurto a livello di proverbio: « Casa Savoia cammina con il tempo e con il Po ».

Quale Primo Segretario di Guerra e Marina chiamò un uomo che aveva tendenze liberali ed antiaustriache, il Generale Emanuele Pes di Villamarina (1). Questi mantenne la carica per ben quindici anni, dall'aprile del 1832 all'autunno del 1847, assicurando in tal modo continuità a quel suo programma improntato ad una schematica direttiva: « Addestramento adeguato, elasticità dell'Armata, pace pronta alla guerra ».

Nel 1838 già erano evidenti ed apprezzabili i progressi conseguiti, tanto che un generale straniero rilevando la consistenza e la prestanza delle unità piemontesi durante un ciclo di esercitazioni campali poteva scrivere: « *Il s'est fait un grand changement dans l'Armée Sarde depuis huit ans et les hauts grades ne sont plus le portage exclusif des vieux officiers sans expérience: peu à peu le Roi actuel a écarté*

---

(1) Emanuele Pes di Villamarina (1777 - 1852), sardo. Col grado di sottotenente dei granatieri prese parte alle prime campagne contro i Francesi in Italia e, passato poi al servizio dell'Austria, partecipò alle campagne di guerra del 1799 e 1800, condotte dagli Austro - Russi nella pianura padana. Aiutante di campo di Vittorio Emanuele I, partecipò alla presa di Grenoble. Generale nel 1820, fu uno dei più efficaci consiglieri di Carlo Alberto per la concessione della costituzione, allo scoppio dei moti del 1821.

ses anciens serviteurs pour les remplacer par des militaires experimentés ».

L'opera del Villamarina, per quanto spesso avversata e criticata, fu veramente notevole, anche se non completa.

Infatti, l'Esercito che egli preparò alla guerra che molti indizi e numerose circostanze facevano ritenere di anno in anno sempre più probabile e più vicina, era sostanzialmente buono e possedeva, almeno in alcuni settori, requisiti di prim'ordine; peccava, però, di impreparazione tecnica nel comando e presentava gravi lacune nell'organizzazione dei servizi. Queste due deficienze organizzative ebbero notevole influenza nelle prime operazioni di guerra che l'Armata dovette affrontare nel 1848 ed incisero sui risultati con una negatività che non poteva essere in alcun modo controbilanciata dalle doti positive fra le quali conviene anche ricordare un abito disciplinare improntato al nuovissimo criterio di un alto senso di umanità e di liberalismo.

Nel 1848, anno cruciale della politica del Piemonte ed anno di particolare impegno dell'Armata Sarda che si presentava ai primi cimenti di una guerra affrontata da sola contro il più potente Esercito del momento, si era pervenuti ad una organizzazione che, nei suoi termini essenziali, per la campagna 1848-49, disponeva di:

Stato Maggiore Generale.

Corpo Carabinieri Reali che comprendeva:

7 Divisioni carabinieri di terraferma (Torino, Alessandria, Novara, Genova, Cuneo, Nizza, Chambéry).

Reggimento Cavalleggeri di Sardegna (1) (su 4 squadroni) il quale incorporò le 2 Divisioni carabinieri dell'isola.

Fanteria: 10 Brigate su 2 reggimenti (2) ad eccezione della *Brigata Guardie* che, per la campagna del 1849, ne ebbe 3, su 3 battaglioni ciascuno.

Le altre *Brigate* erano le seguenti:
Savoia (1° e 2° reggimento fanteria),
Piemonte (3° e 4° reggimento fanteria),
Aosta (5° e 6° reggimento fanteria),
Cuneo (7° e 8° reggimento fanteria),
Regina (9° e 10° reggimento fanteria),
Casale (11° e 12° reggimento fanteria),
Pinerolo (13° e 14° reggimento fanteria),
Savona (15° e 16° reggimento fanteria),
Acqui (17° e 18° reggimento fanteria).

Corpo Bersaglieri (3): 5 battaglioni su 4 compagnie ciascuno, numerate nell'ordine dalla 1ª alla 20ª.

Corpo Cacciatori franchi: 1 battaglione su 4 compagnie nella campagna del 1848; 3 battaglioni (12 compagnie) nella campagna del 1849.

Cavalleria: 6 reggimenti su 6 squadroni ciascuno, denominati: Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova, Novara, Aosta.

Per la campagna del 1849 si formarono, inoltre, 3 squadroni guide a cavallo per il servizio di ordinanza presso i Quartieri Generali dell'Armata.

Artiglieria, ordinata in:

artiglieria campale: 3 batterie a cavallo, 9 batterie da battaglia, 4 batterie da posizione;

artiglieria da piazza: 12 (poi 14) compagnie ordinate in 4 brigate;

brigata operai: 1 compagnia artificieri, 1 compagnia maestranze, 1 compagnia armaioli, 1 compagnia polveristi;

---

(1) Era destinato all'ordine e alla sicurezza pubblica. Fu sciolto nel 1853 e, in sua vece, fu istituito il Corpo Reale Carabinieri di Sardegna.

(2) Ciascun reggimento era di norma ordinato su 3 battaglioni attivi e 1 battaglione deposito, che forniva i complementi.

(3) Creato dal Generale Alessandro La Marmora, con la formazione della 1ª compagnia avvenuta a Torino il 1° luglio 1836. Il Corpo ebbe notevole sviluppo. I due primi battaglioni si formarono dal 1836 al 1843 e furono costituiti ciascuno su 4 compagnie: 2 di soldati di ordinanza e 2 di volontari di Torino e di Chivasso. Gli altri 3 battaglioni si formarono dopo la campagna del 1848, e presero parte alla campagna del 1849.

brigata artiglieria di Sardegna: 1 compagnia artificieri, 2 compagnie da piazza;

brigata autonoma pontieri: 2 compagnie.

Genio: 1 battaglione su 5 compagnie (4 zappatori e 1 minatori) per la campagna del 1848. Per la campagna del 1849 si formò 1 reggimento zappatori su 2 battaglioni di 5 compagnie ciascuno: 4 zappatori e 1 minatori.

Intendenza Generale dell'Armata, cui facevano capo tutti i Servizi, compreso quello amministrativo.

Corpo dei veterani e invalidi: per i servizi di presidio e delle piazze.

Complessivamente, esclusi i battaglioni deposito, i veterani e invalidi, ecc., l'Armata Sarda disponeva di circa 45.000 uomini, quali combattenti.

Scuole e Istituti vari: oltre a quelli già restaurati nell'anno 1814, Carlo Alberto ne istituì altri per la istruzione e formazione dei giovani, fra i quali il « Collegio dei figli dei militari », in Racconigi, altra fonte di reclutamento di quadri.

Guardia Nazionale (o milizia comunale): si formò con lentezza. Una ventina di battaglioni di 600 uomini furono distaccati presso l'Armata per la campagna del 1849.

* * *

Il 1848 fu l'anno dei maggiori rivolgimenti, « l'anno della rivoluzione »: lo sbocco, del resto alquanto logico e naturale, di tutto il lungo trentennale periodo di congiure, moti, sommosse e ribellioni.

I movimenti popolari, inizialmente manifestazioni di slanci inconsulti e pur sempre eroici, erano stati gradualmente disciplinati mediante l'inserimento in un quadro armonico e coordinato, mercè l'ampliamento della loro base di appoggio e la preparazione spirituale e culturale conseguita attraverso il romanticismo letterario e le varie forme filosofiche ed intellettuali che direttamente ne derivavano o in molteplici modi vi si connettevano. Facendo ricorso ad un luogo comune, peraltro sempre efficace, si può ben dire che « i tempi erano maturi ».

Ed ancora una volta la scintilla rivoluzionaria scoccò in Francia, il 22 febbraio 1848.

Cadeva Luigi Filippo cui non valse sacrificare il Ministero Guizot per calmare gli animi dei rivoltosi, e cadeva la Monarchia di luglio, che pure aveva retto circa 18 anni, per cedere il posto alla Seconda Repubblica ed aprire la strada al Secondo Impero, quello di Napoleone III, il cospiratore del '31.

L'incendio divampò: la rivoluzione si propagò alla Prussia, accompagnata da agitazioni in Sassonia, nel Baden, nel Palatinato; si estese all'Austria, dove gravi sommosse si registrarono a Praga, a Budapest ed a Vienna. La ribellione dell'Ungheria e la critica situazione nella capitale austriaca con la conseguente caduta di Metternich non potevano mancare di determinare il più vivo fermento nel Lombardo-Veneto: a Milano, in Cinque Giornate gloriose, dal 18 al 22 marzo, il popolo riuscì a rintuzzare le armi del Maresciallo Radetzky e a mettere in fuga sino al Mincio i suoi 14.000 soldati; a Venezia, la notizia di quelle « Giornate del nostro riscatto » dava vigore e forza alla sommossa che già da alcuni giorni serpeggiava e si costituiva il Governo provvisorio con a capo Daniele Manin, appena liberato, per volontà di popolo, dalla prigione. In piazza San Marco veniva dichiarata decaduta la dominazione austriaca; quasi tutte le altre città del Veneto si liberavano dal dominio straniero.

Sommosse analoghe si ebbero pure nei Ducati di Parma e di Modena, ed anche qui si costituirono governi provvisori.

Tutti questi risultati, conseguiti nel giro di pochi giorni, diedero la precisa sensazione di quale potenza avrebbe potuto sprigionare la forza popolare e, anche se non ci si nascondeva il dubbio ed il timore che essi potessero dimostrarsi solo effimeri e tutt'altro che duraturi o definitivi, se ne trasse un senso di fondata fiducia nel metodo suggerito dalla concezione mazziniana che, in fondo, era la vera ispiratrice

dei movimenti che a quei risultati erano pervenuti. Ma già l'anno precedente riforme in senso costituzionale nonchè l'organizzazione della Lega doganale italiana avevano rappresentato il successo della concezione giobertiana e perciò ora, nella primavera del 1848, il programma dell'azione popolare sostenuto da Mazzini e quello dell'azione guidata e diretta dai Sovrani cari a Gioberti si ponevano concretamente, in contrapposizione diretta, sul piano delle pratiche esecuzioni.

La situazione in quel marzo '48 era invero assai delicata; ed il giovane Cavour, che ancora non era asceso alla fama della sua grandezza politica, faceva sentire il proprio grido di incitamento e svelava i primi sintomi di quella somma audacia della quale doveva poi dare tante prove, scrivendo sulle pagine del suo « Risorgimento »: « *Siamo in condizioni tali in cui l'audacia è la vera prudenza, in cui la temerarietà è più savia della ritenutezza* ».

Il giornale clericale « La Concordia », a sua volta, esortava: « *Piemontesi all'armi! ... il macello di Milano continua ... i nostri fratelli combattono da giganti!* ».

Ed a queste esortazioni faceva eco, per le strade e nelle piazze di Torino, il coro solenne: « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta! » del mazziniano Goffredo Mameli.

In questo clima di patriottico fervore, superata alfine una crisi di esitazioni e di ondeggiamenti che onestamente non può attribuirsi a debolezze di sorta ma deve considerarsi logica derivazione di una giusta valutazione delle proprie responsabilità, Carlo Alberto lanciò il suo proclama:

« *Popoli della Lombardia e della Venezia! I destini d'Italia si maturano, sorti felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voto, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.*

« *Le nostre armi ... vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vostri giusti desideri, fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè ...* ».

Era la guerra, era la prima guerra per l'indipendenza dell'Italia.

Organizzata su due Corpi d'Armata, ciascuno di due Divisioni, più una Divisione di riserva, l'Armata Sarda, pur essendo un organismo particolarmente curato e sostanzialmente efficiente, era certamente inadeguata ad affrontare una lotta contro l'Esercito Austriaco del Maresciallo Radetzky notevolmente superiore sotto tutti gli aspetti e, comunque, in grado di essere potenziato enormemente dal suo Impero.

Le Divisioni dell'Armata Sarda erano costituite da due Brigate di fanteria, da un reggimento di cavalleria, da tre batterie in media di artiglieria e da una compagnia del genio.

Queste forze furono rinvigorite nel corso delle operazioni (1), sino a raggiungere la consistenza di 66.000 uomini e 145 pezzi di artiglieria.

La guerra che l'Armata Sarda si accingeva a sostenere era quanto di più difficile si possa immaginare tanto per la robustezza ed il livello di preparazione dell'avversario, quanto per le difficoltà che subito si dimostrarono

---

(1) Rilevante fu l'apporto dei Corpi volontari. Questi si formarono: a Milano, Brescia, Sondrio, Bergamo, Mantova, Pavia, Cremona, Piacenza, Modena, Este, Parma, ecc. Vi affluirono anche numerosi disertori dell'Esercito austriaco.

Una parte di volontari dette vita ad alcuni reggimenti di fanteria (numerati dal 19° al 23°) che presero parte alla campagna del 1849. Dopo la 1ª guerra d'indipendenza furono sciolti tutti i Corpi volontari e quindi anche i 5 reggimenti di fanteria. Solo i battaglioni del 23° (formatosi a Parma con truppe del Ducato) furono incorporati: il I, nel 17° fanteria; il II, nel 18° fanteria; il III, si trasformò in VIII battaglione bersaglieri.

Fra i Corpi volontari sono da menzionare anche: *1 Legione Polacca* (costituitasi a Milano con Polacchi e disertori slavi) la quale combattè onorevolmente a Gavardo, ove morì, in seguito a gravi ferite riportate in combattimento, il Comandante, colonnello Kamienski; *1 Legione Elvetica*, formatasi a Losanna, la quale concorse valorosamente alla difesa della Val Sabbia.

enormi — e si aggravarono successivamente sempre di più — sia all'interno del Paese sia nel quadro delle relazioni con gli altri Stati della Penisola ed, in particolar modo, con il Papa e con il Regno delle Due Sicilie. Entrambi, presto ritirarono l'appoggio materiale e morale dal quale il Piemonte si era sentito confortato, e lo isolarono determinando in esso una crisi di vasta portata; così, però, essi precisavano anche la propria posizione che assumeva, in quel momento, una portata di immenso valore storico: Pio IX, che pure Carlo Alberto aveva esaltato nello stesso proclama di guerra, allorchè il 29 aprile disapprovò la decisione del Generale Durando di penetrare con l'Esercito Pontificio nel Veneto in quanto non si poteva associare ad una guerra contro l'Austria cattolica, dava un decisivo colpo di grazia alla concezione federalista giobertiana e creava una premessa all'abbattimento del potere temporale; Ferdinando II, richiamando nel Regno Guglielmo Pepe ed il contingente napoletano che si era andato ad affiancare ai Piemontesi, dimostrò di non voler aderire alla politica nazionale e fornì, perciò, al programma della causa italiana la precisa indicazione di doversi sviluppare senza di lui ed, anche, contro di lui.

Gli inizi delle operazioni furono assai promettenti per le armi piemontesi pur se, in sostanza, favorivano la tattica adottata da Radetzky che, appoggiandosi a fortezze bene attrezzate, si riprometteva di raggiungere il logoramento dell'avversario facendogli sostenere un'aspra guerra di assedio.

Dopo i due brillanti successi di Goito (8 aprile) e di Pastrengo (30 aprile) dove un gruppo squadroni carabinieri effettuò la memorabile carica che trascinò alla vittoria, Carlo Alberto investì la fortezza di Peschiera.

Il 29 maggio a Curtatone e Montanara i giovani studenti volontari toscani delle Università di Pisa e di Siena, frammisti a molti dei loro stessi docenti, opposero, agli ordini del Generale De Laugier, una strenua resistenza a soverchianti forze austriache; alla fine furono costretti a ritirarsi, ma avevano ottenuto il successo di impedire al nemico di cadere alle spalle dello schieramento piemontese ed avevano dato il tempo di avviare incontro agli Austriaci le truppe del Generale Bava. Queste, il 30 maggio, ancora una volta battevano a Goito le forze avversarie; l'indomani Peschiera fu costretta alla resa dalle truppe agli ordini del Duca di Genova.

Queste brillanti vittorie davano vita alle più rosee speranze ed in Lombardia, nell'Emilia e nel Veneto si indissero plebisciti per la fusione al Piemonte.

Ma i successi dell'Armata Sarda non potevano essere che effimeri: dopo un periodo di stasi delle operazioni, provocato anche da un interessato intervento inglese perchè si mettesse fine alle ostilità, Radetzky iniziava una vigorosa controffensiva che trovava l'avversario esausto e logorato dalle azioni sino a quel momento condotte e dall'assedio di Mantova che ancora continuava. Dopo quattro giorni di aspre lotte (battaglie di Governolo e di Rivoli, scontro di Staffalo), Custoza segnava, il 25 luglio, la sconfitta di Carlo Alberto. L'armistizio firmato il 9 agosto dal Generale Salasco ripristinava la situazione qual era al momento nel quale si era avuta l'audacia di passare il Ticino il 25 marzo.

L'armistizio durò circa 8 mesi e, il 20 marzo, il Piemonte ne denunziava la validità, per ritentare la sorte delle armi. Ma solo tre giorni più tardi, il 23 marzo, nello stesso giorno in cui il generoso impeto di Brescia dava inizio alla memorabile sua insurrezione durata « Dieci Giornate », le forze austriache sconfiggevano l'Armata Sarda che era stata posta agli ordini del Generale polacco Chzarnowski.

L'armistizio di Vignale poneva fine definitiva alle ostilità e Carlo Alberto abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele, scegliendo per sè la via dell'esilio volontario.

* * *

Si chiudeva, così, l'infausta campagna di guerra del 1848 - 49.

Le cause?

Ogni evento di guerra, positivo o negativo che sia, fonda l'origine del suo risultato in una serie praticamente indeterminabile di cause effettive o di circostanze occasionali. Per Novara,

questa serie è fra le più vaste ed intricate. Emergono, comunque, in essa, alcuni aspetti di particolare interesse.

Fu errore militare — tale, almeno, comunemente viene considerato, ma in realtà fu più un errore politico che militare — quello di un intervento in guerra certamente tardivo perchè deciso quando l'eroica insurrezione di Milano si era già esaurita e già aveva ottenuta da sola il risultato di respingere al Mincio le truppe austriache. Se Radetzky, battuto dalle forze insurrezionali popolari, si fosse trovato la via che lo conduceva alle difese del Quadrilatero tagliate da un più tempestivo intervento delle truppe piemontesi, avrebbe subito una sconfitta militare di entità tale che, nella situazione politica del momento in Austria, avrebbe imposto ben diversa piega ai successivi avvenimenti.

Questo errore di base non poteva mancare di determinare un riflesso psicologico pesantemente negativo, in quanto induceva il convincimento che l'intervento piemontese in Lombardia non fosse tanto manifestazione di solidarietà ed apporto di concorso bellico, quanto sistema per cogliere i frutti di una vittoria già da altri conseguita.

Questo aspetto diveniva assai grave nell'ambiente generale politico della Penisola, dove mancava quell'accordo che sarebbe stato indispensabile — e che fu altro errore non perseguire — fra i diversi Sovrani, ognuno dei quali aveva un proprio problema che poteva essere negativamente influenzato dalla favorevole soluzione di quelli degli altri.

Mancava pure l'accordo fra gli stessi patrioti; e le tendenze politiche dei singoli contrastavano con il criterio della necessaria unione per mirare ad un unico scopo. Non esisteva ancora, in sostanza, la visione concreta di una causa veramente italiana. E neppure esisteva ancora, nel Paese, uno spirito militare, quello spirito che matura attraverso la funzione sociale e morale che esplica l'esercito abituando gli uomini ad obbedire, creando una norma disciplinare e radicandola negli animi come seconda natura, esercitando la società a sopportare sacrifici di ogni genere ed a non lasciarsi abbattere dalle contrarietà rendendosi preda degli sconforti nei casi d'insuccesso.

Alla piccola Armata Sarda fu affidato un compito eccessivamente oneroso, ben superiore alle effettive sue possibilità e capacità. Benchè rinvigorita nel morale e nell'efficienza dal generoso concorso dei volontari animati di altissimo spirito, non poteva essere in grado di superare la prova alla quale fu esposta.

Eppure, l'affrontò con estrema disinvoltura, e conseguì successi che già allora erano ben degni di figurare nel patrimonio di gloria e di tradizione dei più solidi e più decantati eserciti del mondo.

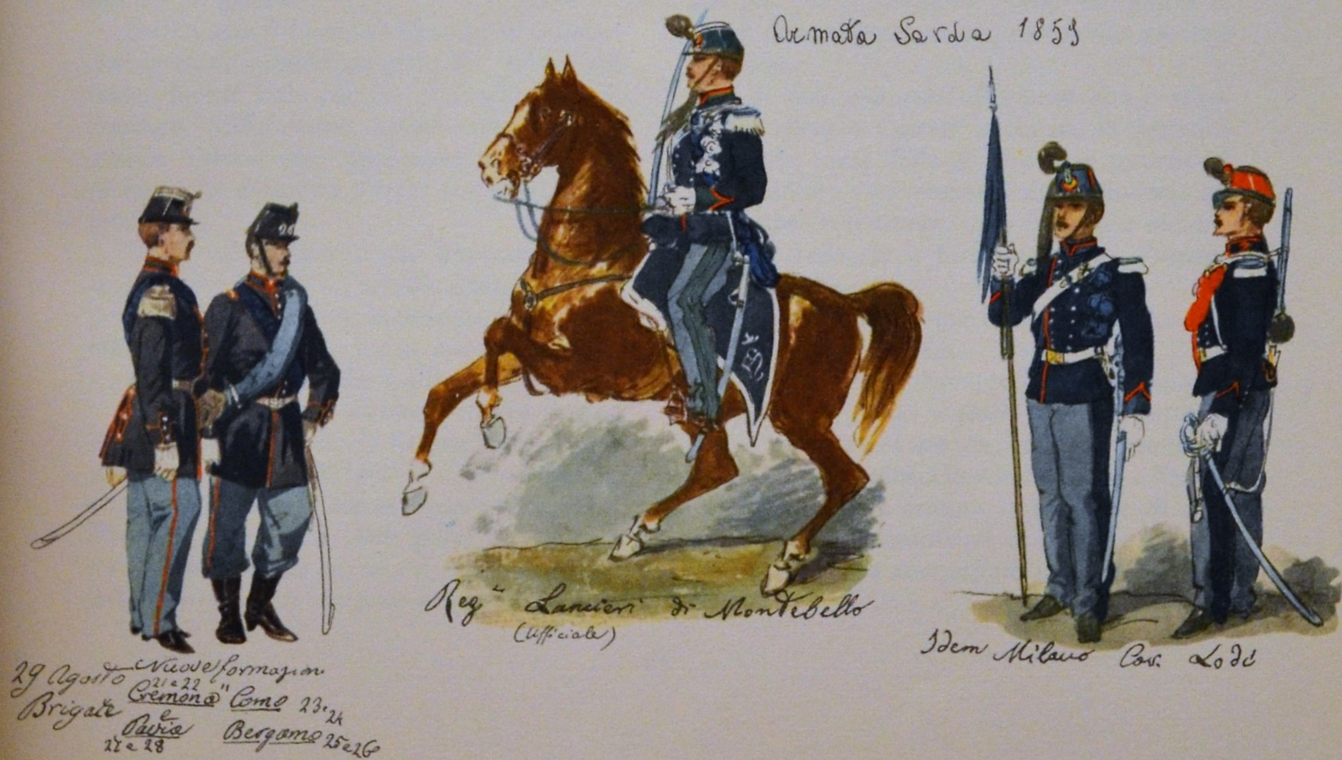
Ma era il primo passo, e, forse, la causa principale ed essenziale dell'insuccesso stava proprio nel fatto che si trattava di primo tentativo cui sempre si accompagnano gravi inconvenienti e difficoltà spesso del tutto insuperabili.

Molto sangue fu versato e fu vitale alimento di quella gran pianta che si chiama Patria, che appunto nel sangue copioso che bagna i campi di battaglia trova uno dei maggiori elementi perchè si irrobustiscano le sue radici e si elevino al cielo i suoi rami vigorosi.

Blank Page

CAPITOLO 4°

IL DECENNIO DI PREPARAZIONE
E LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA



. . . l'Armata Sarda spiegò ugual valore contro forze superiori ed è degna di marciare al vostro fianco.

NAPOLEONE III alle truppe francesi,
dopo la battaglia di Solferino e San Martino.

Il 23 aprile del 1859 l'Impero Austriaco — irritato ed indispettito per aver dovuto aderire alle pressioni delle maggiori Potenze europee che suggerivano il ricorso ad un « Congresso » per definire e risolvere in via diplomatica le questioni che potevano essere causa di conflitto armato con il Regno di Sardegna — trasmise sdegnoso, a Torino, il suo « ultimatum » perchè si procedesse a sospendere la mobilitazione già in atto e venissero licenziati tutti i volontari che erano accorsi, da ogni parte d'Italia, in Piemonte, ai primi sintomi di guerra.

Quella sera il Conte di Cavour, stropicciandosi le mani secondo un gesto che gli era abituale, dovette farlo con un profondo senso di inusitata soddisfazione. Aveva conseguito una grande vittoria che rappresentava il coronamento della sagace ed accorta sua politica lungimirante.

Quell'« ultimatum », che imponeva la risposta entro tre giorni, sarebbe rimasto inascoltato e, di qui, la guerra, la seconda guerra d'indipendenza dell'Italia, la cui responsabilità veniva a ricadere tutta sulle spalle dell'Austria.

« *Non rimane più alcuna speranza di pace* — scriveva, il 26 aprile, la Regina Vittoria d'Inghilterra al Re del Belgio — ... *la pazzia e la cecità dell'Austria ci hanno portato alla guerra. Essa si è messa, così, dalla parte del torto ed ha qui interamente mutato il modo di sentire nella più veemente simpatia per la Sardegna* ».

Scattava, perciò, il sistema di alleanza con la Francia.

Dieci anni erano trascorsi dall'infausta Novara, e quante differenze, da quel marzo '49 a questa primavera di dieci anni più tardi, potevano rilevarsi.

Non più contrasti tra fazioni, non più confusioni, irrequietezze e disordini, ma solo concordia ed atteggiamenti calmi, dignitosi e sereni della popolazione, tanto che addirittura se ne meravigliarono gli stessi Austriaci latori dell'« ultimatum » durante i loro non disinteressati giri per le strade di Torino nei giorni di attesa della risposta al documento che avevano recapitato.

« *Si vede che quell'allegrezza non è simulata* », rilevava Cavour salutando la partenza di alcune unità della 4ª Divisione comandata dal Cialdini: « *I Piemontesi non conoscono vie di mezzo: o si ritirano o si battono a meraviglia. Io credo che si batteranno bene. Tornino carichi di gloria!* ».

Era un augurio, ma esprimeva anche una fiducia ed una certezza.

Il Piemonte era divenuto simbolo e personificazione dell'Italia: « *quieto, armato, netto da colpa, non macchiato da popolare licenza* », come aveva preconizzato Gioberti nel « Rinnovamento », aveva assunto la funzione di vero moderatore dei sentimenti di tutta la Penisola ed era riuscito a conquistare moralmente l'intera Italia.

Dal 1849 al 1855 il Regno di Sardegna aveva pensato a conservare e difendere le libertà costituzionali e la propria indipendenza, dedicandosi al risanamento delle profonde ferite subite dalla guerra perduta; aveva salvaguardato gelosamente il suo prestigio e questo aveva contribuito ad eliminare gradualmente quel pericoloso isolamento internazionale nel quale era caduto dopo le vicende del 1848-49.

Un tale impegno ed il concorde sforzo avevano consentito di far parlare in Inghilterra della « Gallant Little Sardinia », espressione che conteneva in sè un senso di ammirazione e che implicava una punta di spontanea e benevola simpatia; in Francia, il filosofo Cousin prediceva: « ce petit pays sauvera la Monarchie constitutionnelle en Europe »; lo storico tedesco Welchez diffondeva il suo sentimento scrivendo: « Io rimiro il Piemonte con gioia e speranza ».

Superata, con la tenacia dei popoli forti, la grave crisi dei primi anni del dopoguerra, il Piemonte era riuscito a dimostrare sui campi di battaglia della lontana Crimea quanto « fosse rigogliosa la sua vita » e sin da allora, attraverso la tappa del Congresso di Parigi, la sua saggia ed efficace politica si basò sul criterio di « farsi vivo, nel mostrarsi vivo dovunque in ogni occasione ». Ma in un quadro di così promettenti relazioni internazionali, ogni intesa con l'Austria si era dimostrata praticamente inattuabile ed impossibile.

Cominciò, pertanto, la vera preparazione politica per una guerra ritenuta inevitabile a più o meno lunga scadenza, e Cavour ne fu il grande animatore ed artefice, con ampia e precisa visione dei problemi da sollevare e risolvere, con esatta determinazione delle finalità da perseguire, con il senso del più concreto realismo e di una inequivocabile praticità.

Agì nel campo interno ed in quello internazionale; convogliò verso una profonda amalgama spirituale e sentimentale la maggioranza delle forze attive di tutta Italia, componendo dissidi di opinioni ed eliminando motivi di risentimenti, indicando sino a quasi materializzarla l'esistenza di una causa italiana, di un ideale comune, di un interesse nazionale superiore ad ogni particolaristica tendenza politica. Rinfrancò gli spiriti, resuscitò la fede, esaltò le vibrazioni sentimentali; migliorò le condizioni economiche del Paese, si impose alla fiducia del popolo, ridiede al vecchio Piemonte una posizione nel quadro europeo. Si inserì fra gli interessi delle maggiori Potenze, accattivandosi simpatie, suscitando timori e preoccupazioni sino al limite del gioco delle rivalità, solleticando ambizioni. Ruppe l'isolamento, giunse sino all'alleanza militare con il potente impero di Napoleone III e quando ebbe la certezza che tutto l'edificio poggiasse ormai su basi tanto solide che avrebbero retto ad ogni urto, provocò l'Austria e la battè sul terreno diplomatico, facendo ricadere su essa la responsabilità del conflitto da tempo vagheggiato e rendendola invisa agli occhi dell'Europa intera.

« *Se fossi più giovane, getterei tutto da parte e mi recherei in Italia per respirarvi quell'aria ora doppiamente benefica. In questa terra c'è ancora dell'entusiasmo! Ci sono uomini che sanno sacrificarsi, gioire, abbandonarsi al delirio, sperare. Oh, potessi vedere come ciò avviene!* ».

Queste parole scriveva Turgenev alla Contessa Lambert: risentono dello spirito romantico dell'epoca, ma costituiscono, nel complesso, una sintesi vivace di quell'ondata di entusiasmo che in ogni angolo d'Europa suscitava l'eroico atteggiamento del piccolo Regno di Sardegna, capace di creare quelle correnti di volontarismo che caratterizzarono un po' la storia e lo sviluppo degli avvenimenti dal 1859 in poi.

In stretta connessione con la preparazione di pretta natura politica ed in armonica sincronizzazione con le finalità da essa perseguite, si era sviluppata la preparazione militare.

Quando il Generale Alfonso La Marmora (1) fu chiamato, nel novembre 1849, a reggere il Ministero della Guerra nel Gabinetto

(1) Alfonso La Marmora (1804-1878), torinese. Generale dell'Armata Sarda.

Fu Ministro della Guerra dal novembre 1849 al maggio 1859 (salvo l'interruzione di circa un anno durante la campagna di Crimea). Capo di Stato Maggiore e poi Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1859-60 e nel 1864-66.

Comandò nel 1855-56 la spedizione di Crimea.

D'Azeglio, la situazione militare del Regno di Sardegna era veramente critica e preoccupante.

La sfortunata ed infausta campagna conclusasi con la sconfitta di Novara aveva provocato un profondo sconforto e ne risultava scosso lo stesso senso della disciplina; lo spirito di corpo degli ufficiali era affievolito; la base di fiducia tra superiori e dipendenti era compromessa.

Una frattura si era creata tra Paese ed Esercito e da una parte si registrava una certa apprensione per un temuto colpo di Stato militare, nell'altra si individuava un risentimento perchè ci si sentiva resi responsabili di Custoza e di Novara, le cui ombre annullavano la luce pur fulgida di Goito e di Pastrengo.

Notevole era il malcontento del personale militare per i provvedimenti di riduzioni che erano stati adottati, provvedimenti che, se erano stati suggeriti ed imposti da esigenze di bilancio, lasciavano pur sempre adito a supporre che avessero rappresentato una specie di epurazione dopo gli insuccessi della guerra.

L'organizzazione militare piemontese, dunque, si presentava condannata dalla recente esperienza bellica, inadeguata e superata nel campo della preparazione professionale ed addestrativa del personale, basata su una legislazione che più non corrispondeva allo stato delle cose determinatosi per effetto dei provvedimenti adottati al termine del conflitto.

Il programma di riorganizzazione si presentava, perciò, assai vasto e complesso: occorreva rimodernare l'intera struttura dell'Esercito in base all'esperienza di guerra e, soprattutto, in base alla evoluzione sociale e delle idee che si era verificata negli ultimi tempi. Questo complesso e grandioso problema era affiancato dalla necessità di far fronte ai pericoli provenienti dalla frontiera orientale, pericoli sempre potenziali ma la probabilità del cui manifestarsi era logica conseguenza dello stato di depressione generale dell'organismo militare; di tale stato poteva approfittare in ogni momento il nemico per liquidare definitivamente una partita che sapeva sarebbe stata riaperta non appena possibile.

La Marmora fu l'uomo del momento e nel campo del riordinamento dell'organismo militare fu il più valido ed efficace ausilio per lo sviluppo della politica cavouriana.

Fu suo grande merito e si deve alla sua tenace ed instancabile opera se il Piemonte riuscì, nel 1859, a far scendere in campo un esercito che già sin dal 1852 aveva destato l'ammirazione di Massimo D'Azeglio che scrisse: « ... *abbiamo un esercito che... è una bellezza* ».

Il Massari scrisse che l'Italia ebbe « *nell'Esercito Sardo non solo un valoroso campione delle aspirazioni nazionali, ma una grande ed efficace scuola di patriottismo e di abnegazione* » ed i suoi soldati poterono assumere « *il nobile ufficio di campioni e vindici dell'indipendenza e della libertà dell'Italia* ».

Sotto l'impulso innovatore del Generale La Marmora vennero apportate profonde e radicali innovazioni nell'addestramento, nella regolamentazione tattica e nella istruzione sul modo di combattere in ordine sparso.

Largo sviluppo fu dato all'organizzazione scolastica e numerosi istituti sorsero di reclutamento, di addestramento e di perfezionamento ufficiali, principali fra i quali la Scuola di Fanteria ad Ivrea e quella di Cavalleria a Pinerolo.

Provvedimenti intesi ad elevare il morale ed a rinsaldare la disciplina furono adottati, con spiccato senso pratico e con realistica visione delle effettive esigenze, mediante il miglioramento delle condizioni economiche del personale ed una rivalutazione di questo nell'ambiente civile.

« *E' un sacro dovere del Governo di usare tutti i riguardi immaginabili a questa eletta parte della Nazione a cui si chiede un sacrificio così grave, quale è quello della libertà e della vita, anche perchè il miglioramento materiale connettesi strettamente col suo miglioramento morale* ».

Così si espresse La Marmora e provvide, malgrado le difficoltà finanziarie del Paese, a far emanare leggi di notevole portata, quali quelle sulle pensioni militari, sullo stato degli ufficiali, sull'avanzamento, per l'aumento degli stipendi e delle paghe, per il miglioramento del vitto alla truppa.

Gradualmente si attuarono provvidenze organiche: l'ordinamento della Fanteria venne

uniformato eliminando anche i privilegi già riservati alla Brigata Guardie; il numero dei battaglioni bersaglieri fu portato da 5 a 10, giacchè l'esperienza della guerra suggeriva l'opportunità di disporre di truppe leggere che si erano dimostrate particolarmente idonee ad operare su terreni rotti e movimentati; fu, invece, ridotto il numero degli squadroni nei reggimenti di cavalleria che vennero ordinati in 4 reggimenti pesanti e 5 leggeri, nella previsione, anche, di poter costituire l'Esercito su 5 Divisioni dotate ciascuna di un reggimento leggero di cavalleria e di formare con i reggimenti pesanti una riserva di cavalleria; furono riordinati l'artiglieria, il corpo sanitario, i servizi amministrativi e contabili presso i Corpi, il Corpo di Stato Maggiore. Riorganizzato moralmente l'Esercito e fronteggiate le più urgenti esigenze addestrative ed organiche, il La Marmora si accinse, poi, a modificare il vecchio sistema di reclutamento che non aveva dato soddisfacenti prove nel 1848-49.

Con la nuova legge, tutti i cittadini vennero obbligati a concorrere alla leva al 21° anno di età e furono sancite due specie di ferma:

— d'ordinanza per i volontari, i carabinieri, armaioli, musicanti, della durata di 8 anni sotto le armi;

— provinciale, comprendente due categorie:

. 1ª categoria, della durata di 5 anni sotto le armi e 6 in congedo illimitato;

. 2ª categoria, della durata di 5 anni da passarsi in congedo illimitato, salvo 40 giorni d'istruzione.

L'assegnazione alle due categorie doveva avvenire per estrazione a sorte.

Non fu semplice l'approvazione da parte del Parlamento di questa legge che fu discussa a più riprese; essa, però, alla fine, fu accettata nel marzo del 1854, con l'intento di poter costituire, in tempo di guerra, cinque Divisioni di 13-14 mila uomini ciascuna e di dover tenere alle armi in tempo di pace una forza di circa 45 mila soldati.

Era a questo punto il lavoro organizzativo di La Marmora, quando la « Questione d'Oriente » subiva, sul piano politico internazionale, una nuova complicazione che creava una situazione particolare la cui importanza e le cui possibilità di successivi sviluppi non sfuggivano all'acuta percezione di Cavour che, perciò, audacemente volle sfruttarla nella esatta previsione di poter creare fecondi ed utili legami fra il Regno di Sardegna e le due grandi Potenze occidentali: Inghilterra e Francia.

Queste erano entrate in guerra contro la Russia per arginare il tentativo di espansione in Mediterraneo attuato dallo Zar Nicola I attaccando la Turchia.

La lotta si era accesa, accanita e sanguinosa, nel settembre del '54, intorno alla fortezza di Sebastopoli in Crimea.

Anche senza alcuna garanzia di successivi vantaggi, Cavour si assunse la grave responsabilità di offrire il concorso di un Corpo di spedizione di 15.000 uomini. Era la carta da giocare per uscire dall'isolamento, e la lotta parlamentare che egli dovette sostenere per la ratifica del trattato stipulato con i Governi di Parigi e di Londra fu impetuosa e violenta.

Lo stesso Alfonso La Marmora assunse il comando del contingente piemontese. Benchè decimato da una grave epidemia di colera, quei soldati si comportarono con altissima dignità e bravura ed il 16 agosto 1855 riuscirono a riportare una brillante vittoria nella battaglia sul fiume Cernaia, fornendo con essa un contributo decisivo all'espugnazione di Sebastopoli da parte dei Franco-Inglesi.

« *La vostra Armata è stata mirabile; ha ben sostenuto l'antica tradizione; mi felicito di avervi per alleato* » disse il Generale Pelissier al La Marmora, al termine della battaglia.

« *... Avete mantenuto il decoro delle armi della vostra Nazione* » telegrafò il Ministro inglese della Guerra e, in Parlamento, il Conte di Cavour potè ricordare che « *il merito di aver ottenuto che la Sardegna uscisse dalla guerra molto più stimata, molto più onorata dalle altre Nazioni europee è in gran parte dovuto all'ammirabile condotta e al sublime contegno del nostro Esercito sui campi di Crimea* ».

E mentre Cavour si incaricava di valorizzare sul campo politico ed in sede diplomatica il successo conseguito per ricavarne i maggiori frutti che egli già percepiva, il Generale La

Marmora riprendeva quel suo lavoro di organizzazione e di potenziamento dell'Esercito cui da anni ormai già dedicava ogni sua energia.

La guerra in Crimea era stata un collaudo di inestimabile valore: aveva fornito dati di pratica esperienza, aveva riacceso un senso di fiducia, aveva riscattato il prestigio dell'Esercito nel Paese, aveva risollevato il morale e controbilanciato almeno in parte, se non del tutto cancellato, il ricordo funesto di Custoza e di Novara.

Quasi si spegneva, così, l'opposizione del Parlamento a La Marmora e cessavano le accuse che spesso gli erano state rivolte di voler creare un esercito « di pretoriani anzichè un esercito nazionale ». Egli poteva, perciò, riprendere la sua riorganizzazione militare su più solide basi ed in più favorevoli condizioni.

Il Paese applaudiva l'Esercito « come il vindice auspicato dell'indipendenza nazionale », e Cavour, di ritorno dal Congresso di Parigi, poteva ripetere « le canon seul nous tirera d'affaire », sollecitando quella preparazione alla guerra, che da quel momento cominciava a potersi orientare verso obiettivi ben chiari e definiti.

Venne per prima fortificata Alessandria e furono apportati miglioramenti nell'armamento, specie delle unità bersaglieri che adottarono la carabina rigata.

Subito dopo, allo scopo di poter disporre in guerra di forze di riserva, fu adottato il principio che tutti i cittadini non esenti, nè riformati, nè dispensati dovessero essere soggetti al servizio militare nella 1ª e nella 2ª categoria.

Lo sviluppo maggiore che avrebbe assunto l'Esercito di campagna in seguito a questa riforma rese urgente provvedere al reclutamento dei quadri su più larga scala di quanto non fosse stato necessario per il passato.

Vennero, perciò, apportate modifiche alla Accademia Militare e furono istituiti il Collegio Militare di Asti e il Battaglione dei Figli di militari destinati a fornire rispettivamente un sufficiente numero di allievi ufficiali alla Accademia e di sottufficiali ai reparti.

Furono impiantati i primi studi per una mobilitazione intonata a criteri di attualità e questi studi diedero corpo al progetto di mobilitazione elaborato dall'allora maggiore Govone (1), che venne poi in gran parte attuato per la campagna del 1859.

L'addestramento dei quadri e delle truppe fu oggetto di particolari cure e provvedimenti e si diede vita ai campi di istruzioni per l'esecuzione di esercitazioni d'insieme che furono allora per la prima volta denominate « grandi manovre ».

In questo fervore di operosità organizzativa i cui risultati potevano considerarsi altamente soddisfacenti, maturava tutto il complesso degli eventi politici che preludevano alla grande prova delle armi che era il mezzo che si dimostrava sempre più indispensabile e necessario alla ripresa del cammino per la realizzazione del programma nazionale, per l'avviamento a conclusione del laborioso e contrastato risorgimento.

Si respirava l'aria della vigilia dei grandi eventi ed essa era materializzata dal copioso affluire in Piemonte di volontari da ogni parte d'Italia ed in particolare modo dalla Lombardia e dai Ducati.

Diveniva, così, tangibile e concreta l'opera minuziosa ed appassionata della « Società Nazionale » e di Giuseppe La Farina (2).

Non è stato mai possibile accertare con precisione il numero complessivo dei volontari per la campagna del 1859; ma per rendersi conto dell'entità del fenomeno e per ricavare, da esso,

---

(1) Giuseppe Govone (1825 - 1872), piemontese. Partecipò alle campagne d'indipendenza e a quella di Crimea. Generale nel 1860, partecipò alla campagna del '66 col III Corpo d'armata, quale comandante della 9ª Divisione. Nel 1870 fu Ministro della Guerra.

(2) La « *Società Nazionale* » fu costituita nel 1856 dopo la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi. L'ispiratore e primo presidente fu Daniele Manin, ma ad essa diede impulso Giuseppe La Farina, siciliano (1815 - 1863) che, nel « Piccolo Corriere », con una serie di scritti, ne illustrò e volgarizzò gli scopi, miranti ad attirarvi i repubblicani. L'indirizzo pratico della Società era quello di anteporre, ad ogni predilezione di forma politica o d'interesse municipale e provinciale, il grande principio dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, per le quali era necessaria l'azione popolare

la concreta indicazione dell'ondata di italianità che costituiva l'essenza del nostro risorgimento nazionale, sarà sufficiente ricordare la sola cifra che è data di conoscere con estrema esattezza e che si riferisce al numero dei volontari affluiti nel periodo dal 15 gennaio al 25 marzo: 19.656. Questi inizialmente vennero incorporati nelle unità dell'Esercito, onde ben a ragione può affermarsi che già alla seconda guerra d'indipendenza l'Armata Sarda era Esercito del Regno di Sardegna solo di nome perchè di fatto era già espressione morale e materiale dell'Esercito unitario italiano. Più tardi, con il progressivo aumento del numero, nella impossibilità di una loro inclusione nei reparti regolari determinata anche dai dislivelli di età e dalla diversità delle condizioni fisiche dei volontari, questi vennero riuniti in compagnie appositamente costituite, il cui raggruppamento diede vita al « Corpo dei Cacciatori delle Alpi » posto agli ordini del Generale Garibaldi. A questo Corpo si aggiunse più tardi quello dei « Cacciatori degli Appennini » costituito con i volontari toscani ed emiliani affluiti in Piemonte successivamente al mese di marzo. Anche questo fu posto sotto il comando di Garibaldi (1).

Malgrado le assidue cure prodigate, in circa un decennio di minuziosa e talvolta febbrile preparazione, all'organismo militare, questo, al momento dell'inizio delle ostilità ancora non poteva considerarsi completato e perfezionato in tutti i suoi campi.

D'altronde, la preparazione si era dovuta necessariamente estendere ad una vasta gamma di settori e, praticamente, a tutta l'organizzazione strutturale dello Stato, sicchè era inevitabile che si fossero in alcuni casi determinate interferenze o che, comunque, il miglioramento e gli apprestamenti non avessero proceduto tutti con lo stesso ritmo, laddove, invece, già nel 1859, i caratteri della guerra incominciavano a presentarsi tali da interessare non solo i combattenti effettivi ma tutto il Paese nel suo potenziale complessivo. Basti, a tal proposito ricordare, a titolo esemplificativo, la utilizzazione che si fece, per effettuare la radunata dell'Esercito, delle linee ferroviarie che, appunto, in quel decennio, avevano avuto uno sviluppo di circa 1000 chilometri frazionati in 19 linee.

Sui trasporti per ferrovia, che costituivano allora un mezzo modernissimo, si fece leva per concentrare in pochi giorni nella zona di radunata, ben circa 185.000 uomini dell'Armata Sarda e dell'Esercito Francese.

Nel suo complesso l'Esercito del Regno di Sardegna era un organismo ad elevato livello di efficienza.

I comandanti di grado maggiore erano in massima parte piemontesi ed in parte provenienti dal Ducato di Modena. Godevano tutti di indiscusso prestigio per valore personale dimostrato e per esperienza di guerra acquisita attraverso numerose campagne alle quali avevano partecipato in Portogallo, in Spagna, nel 1848 - 49, in Crimea.

Il corpo degli Ufficiali, selezionato e professionalmente ben preparato attraverso una valida ed aggiornata attrezzatura scolastica, ap-

---

col concorso del Governo piemontese. La direttiva era: « Fate l'Italia, pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte; siate italiani e non municipali ». Alla Società presto aderirono personalità eminenti, quali Giorgio Pallavicino Trivulzio e poi lo stesso Garibaldi. Dopo i fatti di Genova (giugno 1857) le file si raffittirono, sì da poter dare un contributo notevole alle insurrezioni del 1859 - 60 nelle province papali e nell'Italia Meridionale. Parte preminente la Società assunse nel promuovere l'impresa dei Mille e la insurrezione di Sicilia del 1860.

Dopo l'unificazione, la Società esplicò ancora per qualche tempo la sua attività politica, intesa ad armonizzare le diverse gradazioni della corrente liberale.

(1) Il Corpo dei Cacciatori delle Alpi fu istituito ufficialmente con decreto del 17 marzo 1859.

Suoi depositi iniziali di arruolamento furono impiantati a Cuneo, Savigliano, Acqui.

Il Corpo dei Cacciatori degli Appennini, costituito in data 17 aprile 1859, venne inserito come 4° reggimento nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi che, perciò, risultò organizzato su 5 reggimenti (di 4 battaglioni ciascuno) più 1 batteria di artiglieria, 1 compagnia zappatori del genio, un reparto treno ed una compagnia infermieri con ambulanza.

I comandanti dei cinque reggimenti furono: 1°, Cosenz; 2°, Medici; 3°, Arduino; 4°, Boldoni, 5°, Marocchetti.

pariva altamente idoneo ai compiti che doveva assolvere e, in realtà, diede ottime prove nel corso della guerra.

La truppa bene istruita, sorretta da elevati sentimenti del dovere e della disciplina, animata da spirito di sacrificio e da ideali patriottici, era sotto tutti gli aspetti ben degna di figurare a fianco degli alleati francesi che godevano di alta fama e di gran prestigio perchè il loro nome faceva riecheggiare il ricordo della gloria di Napoleone il Grande.

L'ordinamento delle unità era armonico e rispondente alle esigenze della battaglia dell'epoca; le operazioni di mobilitazione si svolsero senza intralci o difficoltà, in pieno ordine e celermente; i richiami dal congedo si effettuarono con molta regolarità e senza alcun inconveniente sì che i reparti raggiunsero il loro assetto di guerra senza scosse o difficoltà.

Tuttavia, la forza complessiva non raggiunse gli 85.000 uomini previsti dai piani ma la cifra di 76.000 unità; difficile fu il completamento dei quadrupedi, tanto che le batterie dovettero entrare in campagna organizzate su 6 pezzi anzichè su 8 come era stabilito e pervennero alla completezza del loro armamento solo verso la fine di maggio, ad operazioni già avanzate.

In armonia con le predisposizioni, vennero mobilitate:

5 Divisioni di fanteria comprendenti ciascuna:
2 brigate di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri, un numero vario di squadroni di cavalleria, 1 brigata di artiglieria su 3 o 2 batterie, 1 compagnia zappatori, organi per i vari servizi;

1 Divisione di cavalleria formata da 4 reggimenti di linea (raggruppati in 2 brigate) e da 2 batterie di artiglieria a cavallo.

Il quadro di formazione dell'Armata a fine aprile 1859 fu il seguente:

Comandante Supremo: il Re Vittorio Emanuele II.

Ministro della Guerra presso l'Armata: Generale Alfonso La Marmora.

Capo di S. M.: Generale Enrico Morozzo della Rocca.

Comandante dell'Artiglieria: Generale Giuseppe Pastore.

Comandante del Genio: Generale Luigi Menabrea.

Intendente generale: Colonnello di artiglieria Alessandro della Rovere.

1ª Divisione comandata dal Generale Bongiovanni di Castelborgo, poi sostituito dal Generale Giovanni Durando:
brigata Granatieri di Sardegna e brigata Savoia; 2 battaglioni bersaglieri (III e IV);
5ª brigata d'artiglieria;
6ª compagnia zappatori del genio.

2ª Divisione comandata dal Generale Manfredo Fanti:
brigata Piemonte e brigata Aosta; 2 battaglioni bersaglieri (IX e I);
brigata di cavalleria leggera (Cavalleggeri Novara e Aosta);
6ª brigata d'artiglieria;
2ª compagnia zappatori del genio.

3ª Divisione, comandata dal Generale Giovanni Durando, poi dal Generale Filiberto Mollard:
brigata Cuneo e brigata Pinerolo; 2 battaglioni bersaglieri (X e II);
2 squadroni Cavalleggeri Alessandria;
1 brigata artiglieria (su 2 batterie);
1ª compagnia zappatori del genio.

4ª Divisione, comandata dal Generale Enrico Cialdini:
brigata Regina e brigata Savona; 2 battaglioni bersaglieri (VII e VI);
reggimento Cavalleggeri Monferrato;
1 brigata di artiglieria (su 2 batterie);
7ª compagnia zappatori del genio.

5ª Divisione, comandata dal Generale Domenico Cucchiari:
brigata Casale e brigata Acqui; 2 battaglioni bersaglieri (VIII e V);
2 squadroni Cavalleggeri Alessandria;
7ª brigata artiglieria;
8ª compagnia zappatori del genio.

Divisione di cavalleria, comandata dal Generale Calisto Bertone di Sambuy:
- 1ª brigata (Nizza e Piemonte Reale Cavalleria);
- 2ª brigata (Savoia e Genova Cavalleria);
- 1ª brigata artiglieria a cavallo (2 batterie).

Riserva d'artiglieria (3 batterie) al comando del maggiore Giovanni Thaon di Revel.

Corpo Cacciatori delle Alpi (che comprendeva tutti i volontari affluiti da ogni Regione, ordinati in 5 reggimenti), al comando del Generale Giuseppe Garibaldi.

Con l'assunzione del comando degli Eserciti alleati da parte di Napoleone III, il quadro di formazione delle Divisioni di fanteria rimase pressocchè immutato, salvo nel dosaggio della cavalleria e dell'artiglieria, nel senso che alle Divisioni 1ª, 2ª, 3ª e 5ª (che presero parte alla battaglia di San Martino) vennero assegnati un intero reggimento di cavalleggeri ed una brigata di artiglieria su 3 batterie.

* * *

Il 26 aprile il Governo di Torino respingeva l'« ultimatum » che gli era stato imposto il giorno 23 dall'Austria e, da quel momento, avevano ufficialmente inizio le ostilità.

Nello stesso giorno, a seguito di un intenso e febbrile lavorio diplomatico che concludeva e felicemente coronava tutta una lunga attività politica, che era passata attraverso l'intera gamma delle possibilità, dai finissimi accorgimenti alle più spregiudicate e pericolose audacie, iniziava lo sbarco a Genova e l'affluenza attraverso le Alpi dell'Esercito Francese.

La grande offensiva austriaca, che avrebbe dovuto rivolgersi e concentrarsi con immediatezza sull'Armata Sarda con il proposito di batterla prima che ad essa si fossero congiunte le forze francesi, si ridusse a semplici e fiacche azioni dimostrative.

Il Generale Giulay non volle o non seppe cogliere l'occasione propizia che gli si presentava e rimase pressocchè inerte, con i suoi 5 Corpi d'armata forti di circa 120.000 uomini e di 384 cannoni, di fronte alle 5 Divisioni dell'Armata Sarda che, notevolmente inferiori in numero e per mezzi, assolvevano l'iniziale compito di copertura.

Napoleone I, certo, non avrebbe lasciato passare, senza agguantarlo, quell'attimo fuggente!

Il Generale Giulay, invece, superato il Ticino e penetrato in Piemonte, procedette con molta lentezza e grande circospezione, ostacolato dagli allagamenti provocati dai Piemontesi nel Vercellese e, soprattutto, dalle sue stesse incertezze ed eccessive preoccupazioni; e quando i 6 Corpi d'Armata francesi forti di circa 110.000 uomini si furono definitivamente raccolti, l'Armata Austriaca fu soggetta all'iniziativa dell'avversario.

Il 20 maggio reparti di cavalleria piemontesi agli ordini del Generale De Sonnaz ed unità di fanteria francese al comando del Generale Forey respinsero a Montebello una colonna austriaca del Generale Stadion; il 30 e 31 maggio Piemontesi e Zuavi francesi, condotti in combattimento dallo stesso Re Vittorio Emanuele II, travolsero a Palestro le forze del Generale Zobel; nello stesso giorno i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, che già il 26 e 27 maggio si erano brillantemente battuti a Varese e a San Fermo, conseguivano un'altra vittoria a Laveno e puntavano per Como su Lecco a protezione del fianco sinistro di tutto il dispositivo franco - piemontese.

Il 4 giugno il Generale Mac-Mahon riportava a Magenta una magnifica vittoria sulle truppe austriache, aprendo così la via di Milano e costringendo Giulay a ripiegare sulla linea del Mincio.

Questi primi sviluppi positivi della campagna militare ebbero notevoli ripercussioni: a Parma, a Modena, nelle Romagne vennero proclamati governi provvisori così come già si era verificato in Toscana a fine aprile, e Vittorio Emanuele ne assunse il protettorato facendosi rappresentare da propri Commissari. Era il preludio alle annessioni dell'anno successivo.

Il movimento popolare nello Stato Pontificio tentò di estendersi dalle Romagne all'Umbria ed alle Marche; ma il tentativo fallì per la immediata reazione che raggiunse, a Perugia, il 20 giugno, una punta di estrema severità.

Intanto l'Esercito Austriaco, il cui comando era stato assunto personalmente dall'Imperatore Francesco Giuseppe, riorganizzatosi e rafforzatosi nella zona di Verona, intraprese la controffensiva con il proponimento di riconquistare Milano. Ma il 24 giugno, la battaglia condotta sulle alture di Solferino dalle truppe francesi e sulle colline di San Martino dalle forze piemontesi, infranse il piano di riscossa austriaco e, con la vittoria conseguita dai Sardo-Francesi segnò la fine, peraltro improvvisa ed inattesa, della guerra chè, a Villafranca, l'11 luglio, vennero firmati i preliminari di pace.

Terminava, così, in una fulgida luce di gloria sulla quale però gravava un'ombra di insoddisfazione e di rammarico per il mancato conseguimento integrale dello scopo perseguito, la seconda guerra d'Indipendenza italiana.

Sotto l'aspetto specificamente militare non fu una campagna di grande rilievo, soprattutto perchè non si rivelò, in essa, nessun comandante che potesse assurgere al livello del Condottiero per chiarezza di vedute operative, per impostazione di piani, per capacità di conferire alla esecuzione di questi un vigore effettivo ed un tono di riguardo.

Tanto nell'uno quanto nell'altro campo emersero più errori ed incertezze che pregi ed azioni smaglianti, ed una inspiegabile incuria ebbe a registrarsi nel campo dell'attività informativa, che fu causa prima di molti difetti esecutivi e di un diffuso senso di preoccupazione che li accompagnò quando non li determinò.

La lotta, nel corso di tutta la campagna, fu caratterizzata essenzialmente da atti di ardimento personale, di eroismi, di slanci, ma in pratica non vi si manifestarono abilità di comandi; essa conseguì brillanti successi ma nessuna vittoria veramente decisiva e si concluse con l'affermazione di quello, fra i contendenti, che alla fine aveva sommato meno errori e si era battuto con maggiore impegno e con più tenacia.

Le stesse maggiori battaglie di tutta la guerra: Magenta, Solferino e San Martino, anche se determinarono perdite rilevantissime, così in senso assoluto come in senso relativo, che testimoniarono l'impegno e l'ostinatezza dei contendenti e delinearono con esse il primo profilo concreto — che non mancò di impressionare notevolmente lo stesso Napoleone III sì da spingerlo verso una rapida soluzione del conflitto — della pesantezza e della sanguinosità delle operazioni belliche condotte con criteri e mezzi moderni, furono, sostanzialmente, semplici scontri o tutt'al più aspri ed accaniti combattimenti che si esaurirono nel giro di poche ore, senza dar vita ad azioni manovrate ed a manifestazioni di particolari abilità o doti militari di comandanti.

Solferino ebbe più vaste proporzioni tanto per l'entità delle forze impegnate quanto per l'ampiezza del campo di battaglia; tuttavia il successo conseguitovi dai Francesi non può essere dissociato da quello raggiunto dai Piemontesi a San Martino in quanto qui l'azione fu tale da impegnare così a fondo l'avversario da non consentirgli il minimo travaso di forze sull'altro campo che sarebbe valso certamente a capovolgere l'esito della battaglia.

I due nomi di Solferino e San Martino sono perciò, a giusta ragione, intimamente collegati non tanto per la vicinanza e la contiguità dei due campi di battaglia, non tanto per la contemporaneità del combattimento che vi si svolse, non tanto per una spontanea alleanza di nomi corrispondenti a quella degli eserciti che vi si batterono, quanto per la stretta interdipendenza tattica delle azioni e per il loro coordinamento — peraltro più occasionale che perseguito — il quale valse a dare un carattere unitario al complesso delle due operazioni distinte.

Indubbio, dunque, il valore tattico del combattimento sviluppato dall'Armata Sarda, e Napoleone III non mancò di sottolineare come questa fosse stata ben degna di « marciare a fianco degli eroici soldati di Francia ».

Ma San Martino, fase bellica conclusiva per l'Armata Sarda della campagna del '59, assumeva, nel momento stesso nel quale vi si accendeva aspra la lotta, un valore di gran lunga superiore a quello del riconoscimento dei meriti acquisitivi dalle truppe e della constatazione del loro eroico comportamento. In quel 24 giugno 1859 i soldati dell'Armata Sarda non scrivevano tanto una pagina di storia militare nel gran libro delle glorie dell'Esercito, quanto

incidevano, con la punta delle loro baionette, quel nome e quella data sull'imperituro granito del monumento della storia d'Italia.

Combattendo per l'indipendenza d'una regione d'Italia, s'era fatta, in quel giorno, la vera unità dell'Italia. L'Armata Sarda, infatti, era tale solo di nome chè, in realtà, il sangue versato sulle alture di San Martino era sangue di figli d'Italia provenienti da ogni angolo della Penisola. Quel sangue era cemento indissolubile della unificazione nazionale, era pegno d'onore ed era fondamento di una forza morale, capace di far superare la crisi di sconforto che Villafranca di lì a qualche giorno avrebbe prodotto e di costituire la più solida base a sostegno di quell'audacia che appena un anno più tardi doveva portare a valicare l'Appennino, grande passo verso Roma.

CAPITOLO 5°

L'ARMATA SARDA IN FUNZIONE NAZIONALE E LA PRIMA CAMPAGNA PER L'UNITA' D'ITALIA



. . . il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia.

L. SETTEMBRINI, discorso al Senato.

L'armistizio di Villafranca presentava aspetti ed aveva ripercussioni di tragedia e di catastrofe generale: dissolveva tanti sogni, per anni cullati, nel momento stesso nel quale erano per tramutarsi, alfine, in realtà; rendeva vani gli infiniti sacrifici affrontati e sopportati solo con la visione del conseguimento di un grande scopo che, invece, di colpo falliva; distruggeva o allontanava ogni speranza e creava una situazione quanto mai imbarazzante e pericolosa in quegli Stati nei quali si profilava inevitabile la restaurazione dei regimi che i moti popolari avevano abbattuti nei momenti di maggiore euforia per i graduali concreti successi conseguiti nel 1859. Circolavano parole grosse, si parlava di « vergogna » e di « tradimento », e lo stesso Cavour abbandonava sdegnato la direzione del governo e si esiliava nella sua villa di Leri a piangere e rimpiangere la desolante conclusione della sua febbrile ed appassionata attività di tanti anni nella quale non aveva solo sperato ma aveva fermamente creduto.

Non è privo di particolare significato il fatto che colui, fra i maggiori artefici del Risorgimento, che per primo ridimensionò la portata di Villafranca, fu Garibaldi il quale, in pieno sconforto generale, il 23 luglio affermò « *Villafranca molti la tengono quale calamità, io come fortuna* ». Non era tanto il suo temperamento quanto la conoscenza diretta dei volontari d'Italia e l'esperienza pratica conseguita al comando dei Cacciatori delle Alpi a fargli percepire l'influenza che l'insoddisfacente soluzione della campagna del '59 avrebbe potuto esercitare sul volontarismo italiano, su quella immensa forza che il Paese poteva esprimere ed era ormai maturo a farlo.

Quando Cavour tornava al potere nel gennaio del 1860 era in grado, addirittura, di benedire « la pace di Villafranca »: il patriottismo e la capacità politica delle correnti liberali dei Ducati emiliani, della Toscana e delle Romagne avevano consentito la instaurazione di energiche ed abili dittature nel momento in cui il necessario allontanamento dei Commissari regi inviativi a protezione dei Governi provvisori sembrava consentire e rendere probabile il ritorno in quelle terre — che si era risoluti ad impedire ad ogni costo — dei sovrani spodestati; il patriottismo già tanto noto di Giuseppe Mazzini si andava profilando in una nuova forma presentando ed indicando il Grande Apostolo superiore ai limitati e contingenti interessi di partito, giacchè egli, portatosi in Toscana, esplicava tutto il suo vigore in pieno accordo con Bettino Ricasoli per il successo del movimento annessionistico al Piemonte; il Regno di Sardegna si sarebbe potuto sottrarre alla paternalistica protezione della Francia saldando con essa ogni debito — anche al caro prezzo della cessione di Nizza e della Savoia — di riconoscenza e di gratitudine per l'appoggio ricevuto nella guerra ed avrebbe potuto, così,

sollecitare e rinvigorire quella corrente di simpatia che, anche se non del tutto disinteressata, già da qualche tempo si andava individuando nella politica inglese assai poco propensa ad un ampliamento della potenza francese nel Mediterraneo.

Nel quadro di una tale complessa situazione politica, capace di promettenti sviluppi tanto sul piano interno quanto su quello internazionale, Cavour disponeva, ora, di due nuove forze di considerevole rilievo: la forza morale derivante dalle brillanti affermazioni conseguite dall'Armata Sarda sui campi di battaglia dove non aveva per nulla sfigurato ed, anzi, aveva brillantemente rivaleggiato con le unità francesi che la tradizione qualificava fra le migliori dell'epoca, e la forza effettiva e concreta delle armi a disposizione della Lega Militare.

Questa fu costituita fra l'agosto ed il settembre del '59 dai Governi provvisori dell'Italia Centrale ed era l'organizzazione armata a difesa della situazione politica ivi creatasi.

Sorta, inizialmente, dalla riunione dei contingenti di: 10.000 toscani, 4000 modenesi, 4000 parmensi e 7000 romagnoli, a fine dicembre l'Esercito della Lega, raccogliendo in sè tutte le forze regolari degli Stati dell'Italia Centrale ed i volontari forniti ed offerti all'Armata Sarda dagli Stati stessi, raggiungeva la cifra di ben 52.000 uomini.

Vivace e sapiente impulso alla sua organizzazione — alla quale non era stato estraneo lo stesso Cavour che, pur se temporaneamente assente dal governo, aveva prodigato suggerimenti ed aiuti di ogni genere anche in materiali di armamento — diede il Generale Manfredo Fanti che ne assunse il comando in capo nel settembre del '59.

La sua « *missione* » era « *di fare truppe... difendere il paese da ogni aggressione... di mantenere l'ordine pubblico nell'interno* ».

Schematiche e semplici le direttive del Fanti, in una lettera a Garibaldi (1).

Esse indicano e precisano la funzione e le finalità istitutive dell'Esercito della Lega Militare:

« *1°, tenersi in difesa...; 2°, resistere al nemico se attaccasse...; 3°, respingerlo, inseguirlo... oltre il confine sin dove la prudenza consiglia arrestarsi...; 5°, qualora un'intera provincia o anche una sola città si sollevasse e proclamasse volersi unire alla Romagna e domandasse soccorso per essere protetta contro un nuovo eccidio, simile a quello di Perugia... spedire ai sollevati armi ed armati...; 6°, ... se il nemico tentasse con la forza di riprendere quei luoghi, le truppe della Lega dovranno opporvisi...* ».

Fra i principali collaboratori e comandanti in sottordine si annoverarono i Generali Roselli, Mezzacapo, Ribotti e Morandi (2).

---

(1) Garibaldi fu comandante in 2ª dell'Esercito della Lega sino al 17 novembre '59 quando, venuto a dissidio con il Generale Fanti, si dimise dalla carica. Il dissidio sorse perchè Garibaldi aveva dato troppo credito a false voci circa una sollevazione nelle Marche, più per trarne motivo di sconfinare ed accendere la rivolta nello Stato Pontificio — in contrasto con le direttive esistenti per l'impiego dell'Esercito — che per errata valutazione dell'effettiva situazione politica.

(2) Pietro Roselli (1808 - 1865), romano. Comandante di un battaglione volontari partecipò col Generale Pepe alla campagna del 1848. Prese parte alla difesa di Roma nel 1849. Nel 1859 comandò una Divisione di volontari e nel 1860 entrò nell'Esercito nazionale col grado di tenente generale al comando della piazza di Ancona.

Luigi Mezzacapo (1814 - 1885), siciliano. Fu col Generale Pepe alla difesa di Venezia nel 1848. Prese parte alla difesa di Roma nel 1849 contro i Francesi, col grado di generale. Nel 1859, al servizio dell'Armata Sarda, fu inviato in Toscana e in Romagna per organizzare una Divisione e, d'accordo col Ricasoli, preparare le annessioni al Piemonte. Fu comandante la Divisione di Cagliari e nel 1876 Ministro della Guerra. Comandò nel 1879 il VII Corpo d'armata.

Ignazio Ribotti di Molières (1809 - 1864), nizzardo. Nel 1848 sbarcò in Sicilia per partecipare alla rivoluzione. Fu perciò imprigionato per 5 anni in Castel S. Elmo. Nel 1859 costituì a Massa Carrara i Cacciatori della Magra. Nel 1860, col grado di tenente generale, comandò la 12ª Divisione attiva e, nel 1863, quella di Modena.

Antonio Morandi (1801 - 1883), modenese. Combattè in Grecia ove, per le prove di valore, fu promosso colonnello. Partecipò valorosamente alla difesa di Venezia nel 1848. Nel 1859 era nell'Esercito dell'Italia Centrale ed ebbe poi dal Farini il comando delle Brigate Modena e Reggio.

Pur con il loro preciso carattere di autonomia e di indipendenza dall'Armata Sarda, le forze della Lega erano, in sostanza e nella realtà, integratrici di questa, i cui reparti erano tuttora schierati sui confini del Veneto e, per la esatta identità pratica dei compiti affidati ai due organismi militari, essi rappresentavano una unione di fatto basata su esigenze di scopi nazionali.

Sicchè, non appena l'Esercito della Lega ebbe assolto quella parte delle sue attribuzioni istituzionali che potrebbe dirsi di ordine interno e, cioè, non appena ebbe tutelato il diritto delle popolazioni dell'Italia Centrale di esprimere liberamente il proprio voto per l'annessione al Regno di Sardegna, e questa avvenuta, si potè conferire a quella unione di fatto anche il crisma della giuridicità e, con decreti del 18 e del 22 marzo 1860, le forze della Lega passarono a far parte integrante dell'Esercito regolare piemontese.

Questo, intanto, aveva già provveduto ad adeguare, ampliandola, la sua organizzazione di base in relazione all'avvenuta annessione della Lombardia al Regno di Sardegna. Aveva, infatti, istituito i nuovi Comandi Generali delle Divisioni militari territoriali di Milano e Cremona e delle Sottodivisioni di Brescia e di Pavia, che si erano aggiunti a quelli già esistenti di Torino, Alessandria, Genova, Chambéry, Cagliari, Novara e Nizza.

Con il reclutamento, disposto in Lombardia (1) dei contingenti di leva delle classi corrispondenti a quelle già in servizio nell'Armata Sarda, erano state costituite 3 nuove Divisioni attive (salite, così, ad 8) comprendenti 6 Brigate denominate: Granatieri di Lombardia, Brescia, Cremona, Como, Bergamo e Pavia, che si erano aggiunte alle 10 precedenti.

Il Corpo dei Cacciatori delle Alpi aveva anch'esso raggiunto la consistenza di una Brigata che aveva conservato il nome distintivo di « Cacciatori delle Alpi » e, per completare l'ordinamento delle tre nuove Divisioni, erano stati costituiti altri tre reggimenti di cavalleria: il Milano, il Lodi, il Montebello.

I battaglioni bersaglieri, il cui numero era stato portato da 5 a 10 nel periodo 1849 - 1852, vennero aumentati a 16.

A questo notevole incremento di forze dell'Armata Sarda, attuato fra l'agosto e l'ottobre del 1859, si accompagnò, nel marzo del '60, quello reso possibile dall'annessione della Toscana e dell'Emilia e Romagne.

Si inserirono, allora, con numerazione progressiva dal 29 al 50, che continuava l'ordine dei reparti già esistenti, altri 22 reggimenti di fanteria raccolti in 11 brigate (4 toscane: Pisa, Siena, Livorno, Pistoia e 7 emiliane e romagnole: Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara, Parma).

I battaglioni bersaglieri furono portati da 16 a 27.

Quattro reggimenti cavalleggeri (Ussari di Piacenza, Cavalleggeri Vittorio Emanuele, Cavalleggeri Firenze e Cavalleggeri Lucca), furono incorporati in una nuova Divisione di cavalleria. Due reggimenti di artiglieria e uno del genio furono assorbiti dai rispettivi Corpi, entrambi alla vigilia di sostanziali riordinamenti.

---

(1) Una circolare del Gabinetto del Ministero della Guerra del 31 luglio 1859 tra l'altro prescriveva:

« I militari nativi di Lombardia già appartenenti all'Esercito Austriaco che si trovino alle case loro, e siano nati nell'anno 1830 e seguenti, dovranno presentarsi al Comandante militare della rispettiva provincia con tutto il 15 agosto p. v....

« I Comandanti militari, dopo di aver raccolto dagli individui stessi e dalle Autorità distrettuali rispettive le necessarie informazioni sull'essere loro li avvieranno:

— quelli di fanteria ad uno dei depositi dei reggimenti di fanteria stanziati nella Lombardia;

— quelli di artiglieria a Torino;

— quelli del genio al deposito di zappatori in Casale;

— quelli di cavalleria al deposito centrale di Vigevano... conservando il grado ed impiego ond'erano rivestiti nell'Armata Austriaca...

« Coloro... ascritti alle classi 1830 - 31 - 32 - 33, dopo aver ricevuto alcune istruzioni... saranno avviati in congedo illimitato.

« ... gli individui... ascritti alle classi 1834 e seguenti, saranno vestiti ed armati, rimarranno sotto le armi colle classi rispettive... ».

Per esigenze addestrative e per la preparazione dei quadri del proprio Esercito, la Lega aveva aperto o utilizzato Scuole Militari a Firenze, a Parma (Colorno) ed a Modena.

Quest'ultima transitò nell'ordinamento dell'Esercito piemontese e fu il massimo istituto di reclutamento degli Ufficiali (con diverse destinazioni con il variare degli ordinamenti) in tutte le successive evoluzioni dell'organismo militare nazionale.

Con il ritorno di Cavour al potere, il Generale Manfredo Fanti, già Comandante della 2ª Divisione attiva durante la guerra contro l'Austria del '59 e, al momento, comandante dell'Esercito della Lega alla cui organizzazione aveva dato un energico impulso ottenendone risultati assai lusinghieri, fu chiamato a sostituire il Generale La Marmora nel Dicastero della Guerra.

Si dedicò con immediatezza al nuovo lavoro che si presentava ben arduo e complesso dati gli ingenti problemi che occorreva risolvere e con la urgenza e l'impegno suggeriti dalla delicata situazione politica per la quale nessuno poteva non percepire l'imminente maturazione di eventi di portata nazionale nei quali l'Esercito sarebbe stato ancora una volta chiamato con ruolo di protagonista.

Il programma di lavoro del Fanti trovò sintetica indicazione nello stesso ordine del giorno da lui diramato all'Esercito, nel quale precisò: «... *l'illustre Generale che mi ha preceduto gettò i primi cementi di un'epoca nuova per l'Armata... l'accrescimento delle forze e le cambiate condizioni del Reame fanno presentire il bisogno di studi profondi sulle occorrenze di questa nuova fase della nostra famiglia militare...* ».

Ed, in realtà, i problemi organizzativi che egli dovette affrontare e risolvere, e le esigenze di impiego che contemporaneamente si manifestarono, ben meritarono al Fanti il titolo di fondatore dell'Esercito italiano.

Non si limitò alla parte ordinativa che pure poteva essere preponderante e tale da assorbirne tutta l'attività allorchè l'annessione al Regno delle nuove province centrali recava allo Stato — com'egli stesso ebbe a dire in sede di relazione illustrativa del decreto di incorporazione delle truppe della Lega Militare — « *quattro milioni di abitanti intelligenti ed energici, un paese ricco di suolo e di gloriose memorie, un'Armata di 50.000 uomini in parte veterana con tradizioni di disciplina e di valori, l'altra, nuova negli ordinamenti, ma valente perchè di uomini che combatterono nella Venezia, nella Lombardia e nella Romagna, e di giovani pieni di ardire e di patriottismo...* ».

Cercò il miglioramento addestrativo degli uomini in vista delle prove che essi avrebbero dovuto affrontare: « *... nelle circostanze attuali, premendo con tutta alacrità l'istruzione propriamente militare delle truppe... nei Corpi di fanteria e bersaglieri si soprassieda senz'altro dalle scuole di lettura e scrittura... I Corpi attenderanno, invece, ... all'istruzione militare, principalmente: al tiro al bersaglio; alla scuola di cacciatori; alla scherma di baionetta e alla scuola di bastone; al servizio di avamposti e alle passeggiate militari* ».

Potenziò l'armamento: del 17 febbraio 1860 è l'adozione del fucile rigato francese M. 1860 in sostituzione di quello a canna liscia M. 1844; le artiglierie si modernizzarono mediante la introduzione dei nuovi tipi di bocche da fuoco rigate e a retrocarica studiati dal Generale Cavalli, e resero pregevoli prestazioni già agli assedi di Capua e di Gaeta a partire dal novembre dello stesso anno 1860.

L'ordinamento del nuovo Esercito venne fissato con R.D. del 25 marzo 1860 e si proponeva, essenzialmente, due scopi: amalgamare uomini e reparti diversi per istruzione, per costituzione e per tradizioni; assicurare l'efficienza di tutte le unità, in previsione di un loro non improbabile impiego a breve scadenza, mediante vincoli organici ed unicità di comando.

Il Generale Fanti perseguì questi scopi con tutta la sua tenacia e con il suo grande vigore, e si dedicò personalmente all'imponente opera nella esatta convinzione che essa doveva costituire anche la base di futuri immancabili sviluppi e che, quindi, doveva essere pienamente idonea ed intonata ad essi.

Conseguì risultati di altissimo valore, anche se ne ricavò più l'amarezza delle critiche che la soddisfazione del riconoscimento.

Quale primo provvedimento fu definita, in tutti i suoi particolari, la Bandiera dell'Esercito (1).

Adeguato lo Stato Maggiore Generale, ne fu preposto a capo lo stesso Ministro Generale Fanti.

Le Divisioni attive furono portate da 8 a 13, più una di riserva di cavalleria e due Brigate autonome di fanteria: Savoia e Cacciatori delle Alpi (2), dipendenti tutte da « Cinque Grandi Comandi Militari » di nuova creazione.

Ad ognuno dei Grandi Comandi « con autorità pari ad un Comando di Corpo d'Armata » venne assegnata una zona territoriale denominata « Dipartimento militare ».

Pertanto, i Dipartimenti militari di Alessandria, Torino, Brescia, Parma e Bologna sostituirono le soppresse Divisioni militari di Alessandria, Torino, Brescia, Cremona e le Sottodivisioni di Novara e Pavia (3) unendo però, alla funzione territoriale di queste ultime, anche compiti operativi e fisionomia di unità strategiche dipendenti dal Grande Comando Militare.

Il reggimento zappatori del genio, con il R.D. del 5 maggio 1860, unitamente alle compagnie della stessa arma provenienti dagli Eserciti della Toscana e dell'Emilia, fu riordinato e costituito in due reggimenti composti, ciascuno da: Stato Maggiore, 3 battaglioni attivi di 4 compagnie ciascuno, 3 compagnie di deposito. In totale, 15 compagnie per reggimento.

Il Corpo Reale d'Artiglieria, riordinato col R.D. del 17 giugno 1860, risultò costituito da:

Stato Maggiore;

Comitato d'Artiglieria;

5 Comandi territoriali;

22 Comandi locali e 14 Direzioni di stabilimenti di artiglieria;

8 reggimenti di artiglieria (ciascuno con batteria deposito) dei quali:
- 1° reggimento artiglieria operai e pontieri, su 2 brigate di 4 compagnie ciascuna;
- 2°, 3° e 4° reggimenti artiglieria da piazza, ciascuno su 3 brigate di 4 compagnie;
- 5° reggimento artiglieria da campagna, su 6 brigate di 2 batterie ciascuna, di cui 2 batterie a cavallo;
- 6°, 7° e 8° reggimenti artiglieria da campagna, su 6 brigate di 2 batterie ciascuna.

La Cavalleria, col R.D. del 6 giugno 1860, fu « scompartita » in: cavalleria di linea, lancieri e cavalleggeri.

I reggimenti Nizza, Piemonte, Savoia e Genova Cavalleria formarono la cavalleria di linea, mentre i reggimenti Cavalleggeri Novara, Aosta, Montebello, Firenze e Vittorio Emanuele presero la denominazione di « Lancieri ».

I reggimenti cavalleggeri Saluzzo, Monferrato, Alessandria, Lodi, Lucca e Ussari di Piacenza, conservarono la loro antica denominazione.

Il reggimento Guide, pur essendo stato istituito col R.D. del 23 febbraio 1860, era ancora in via di costituzione; ebbe 5 squadroni, a differenza di tutti gli altri che ne avevano 4.

---

(1) La Bandiera tricolore era stata adottata dal Regno Sardo fin dal 1848. Nel corso di un decennio aveva, tuttavia, subìto modifiche per la forma e apposizione dello stemma sabaudo sul drappo, per i colori dei nastri e cordoni, per la forma della freccia. Le dimensioni, anche per le Bandiere dei Corpi, erano sempre state piuttosto arbitrarie ed indicavano tendenze ad ispirazioni e reminiscenze storiche che esaltavano il valore morale di quel simbolo.

Il R.D. del 25 marzo 1860 stabilì:

a) stoffa, forma e dimensioni della Bandiera di 1ª e 2ª categoria per stabilimenti militari, fortezze, ecc.;

b) stoffa, forma e dimensioni della Bandiera dei reggimenti di fanteria;

c) stoffa, forma e dimensioni della Bandiera dei Corpi di cavalleria.

(2) La Brigata Savoia, nel giugno 1860 fu riordinata in Brigata del Re e restò sempre formata dal 1° e 2° reggimento fanteria.

La Brigata volontari Cacciatori delle Alpi, con R.D. del 14 maggio 1860, prese la denominazione di Brigata delle Alpi e fece parte dell'Esercito regolare coi reggimenti 51° e 52°.

(3) Rimasero in vita le Divisioni militari territoriali di Savoia, Genova, Milano, Cagliari e la Sottodivisione di Nizza. La Toscana, col territorio di Massa e Carrara, formò una Divisione militare territoriale provvisoria.

* * *

Con l'annessione al Piemonte dell'Emilia, della Toscana e dei Ducati attuata in base ai plebisciti dell'11 e 12 marzo, e con la conseguente costituzione del Regno dell'Italia Settentrionale e Centrale si era compiuto un passo importantissimo verso la soluzione unitaria della « questione italiana ». La stabilità di questo passo, però, era seriamente minacciata dall'atteggiamento dell'Austria che non poteva certo accettarlo, pur non essendo, in quel momento, nelle condizioni di reagire perchè afflitta da un periodo di grave crisi della quale era causa non secondaria l'esito per essa infausto della guerra del 1859.

Mentre, perciò, sul piano militare si poneva il problema, cui il Fanti aveva cominciato a dedicarsi con tutto il vigore della sua passione e della sua energia, di amalgamare, consolidare e potenziare l'Esercito per conferire ad esso una efficienza tale da poter far fronte ad ogni eventualità di guerra, sul piano politico si poneva l'altro enorme problema di ampliare e possibilmente concludere lo sviluppo del nuovo Regno l'artificiosità dei cui confini lo condannava a non poter sopravvivere.

I due problemi, pur nella loro stretta connessione ed integrazione, presentavano un aspetto sostanzialmente antitetico: mentre, infatti, il problema organizzativo militare richiedeva, per trovare una soddisfacente soluzione, una larga disponibilità di tempo, quello politico condizionava il successo alla estrema rapidità chè ogni sua dilazione nel tempo sarebbe stata precaria e compromissiva.

Lo sviluppo unitario non poteva avere, tanto dal punto di vista morale quanto da quello territoriale, altro orientamento che verso lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie. Entrambi erano territori di naturale espansione della nazionalità italiana; anche da essi si era levato quel « grido di dolore » giunto sino a Vittorio Emanuele II che non ne era rimasto insensibile; entrambi, con l'atteggiamento assunto in occasione della prima guerra d'indipendenza del 1848-49, avevano inequivocabilmente dichiarato la loro posizione e la loro inconciliabilità per cui l'azione di forza si era, sin da quel momento, manifestata inevitabile.

La situazione, però, sia sul piano delle relazioni internazionali sia su quello della valutazione delle condizioni interne dei due Paesi, indicava il Regno delle Due Sicilie più pronto e più suscettibile ad una spinta che ne provocasse la successiva annessione al Piemonte. Là lo Stato Borbonico presentava sintomi di disgregazione; là il movimento liberale aveva assunto una consistenza che per mille manifestazioni concrete conferiva la fiducia che avrebbe dato un valido e decisivo appoggio ad ogni iniziativa di modificazioni della situazione; là i fermenti rivoluzionari non erano mai stati del tutto annientati dalle pur violente repressioni ed avevano costantemente dichiarato la loro vitalità; là, a Ferdinando II era successo nel maggio del '59 il figlio Francesco II certo meno abile, meno rigido e meno esperto del padre; là, infine, il punto di applicazione di uno sforzo avrebbe potuto contare sul benevolo sia pur tacito appoggio della politica inglese che, naturalmente, aveva tutto l'interesse all'inserimento in Mediterraneo di una nazione giovane quale l'Italia, a sè legata, per contrastare la Francia potenziata dall'acquisto di Nizza.

La più esatta valutazione delle possibilità di sviluppo di queste condizioni — delle quali si è dato un semplice accenno, necessariamente schematico ed incompleto — non poteva sfuggire al Conte di Cavour che certo non era tipo da perdere l'occasione di utilizzare e di sfruttare un terreno così fertile per la sua duttilità diplomatica e la sua saggezza politica.

E l'azione ebbe inizio, il 5 maggio 1860, auspice e promotore Garibaldi.

Fu la Spedizione dei Mille. Parve sul primo momento una follia e tale, in realtà, si preferì che apparisse per evitare compromissioni diplomatiche; una follia che, per la sua portata morale e per i suoi risultati materiali, è una delle pagine di più denso contenuto e fra le più entusiasmanti di tutta la nostra storia.

Era « *il più sorprendente e significativo avvenimento occorso in Italia* ». Così John Moncure Daniel, diplomatico americano accreditato a quell'epoca a Torino, scriveva al Segretario di Stato Lewis Cass in un dispaccio del 10 mag-

gio 1860 (1) ed aggiungeva: « *mi riferisco alla Spedizione di Garibaldi... Qui a Torino il Governo non si dà la pena di contraddire la generale convinzione che esso sia partecipe di questo strano movimento... Questa è una guerra non dichiarata del Regno di Sardegna contro Napoli... In conversazioni private e non ufficiali si pensa che se questa spedizione non fosse stata permessa, il Governo Piemontese si sarebbe impegnato in un conflitto col Papa e col Re di Napoli a Bologna. La riorganizzazione dell'Esercito Pontificio, la concentrazione di truppe a Gubbio e l'evidente intesa del Re di Napoli col Gen. De La Moricière, rendono verosimile questa supposizione. Quindi gli amici del Governo pensano che è stato a un tempo giustificato e abile prendere l'iniziativa e sconvolgere i piani del nemico mediante un assalto insurrezionale nella sua stessa casa* ».

Con mille uomini, male armati e male equipaggiati, forti però di una fede incrollabile e di un grande ideale, Garibaldi mosse contro il potente Esercito Borbonico dislocato in Sicilia e con due navi, poco più che due semplici battelli, sottratti con un colpo di mano nel porto di Genova, sfidò la crociera dell'intera flotta napoletana.

Gliene diede agio ed occasione la rivolta scoppiata in Sicilia; gliene diede incitamento l'appello accorato e l'invito rivoltogli dai patrioti che lo invocavano in nome della libertà che sapevano essergli tanto cara; gliene diede fiducia la perfetta sua conoscenza umana delle infinite possibilità riservate agli uomini animati da fede ed entusiasmo; gliene diede il coraggio la esatta conoscenza e la convinzione che non gli sarebbero mancati aiuti ed appoggi, con tutti i sistemi e con ogni mezzo, anche se taciti e formalmente forse ambigui, del Governo piemontese.

L'11 maggio Garibaldi sbarcava a Marsala ed in soli 19 giorni, attraverso combattimenti talvolta difficili ma sempre vittoriosi, pervenne all'armistizio di Palermo che gli dava partita vinta su un esercito notevolmente più forte. Parve un miracolo e tale fu definito; e questo prodigio — senza entrare nel merito delle cause che lo determinarono — valse a far sì che tutta una nuova linfa vitale corresse a rafforzare i mille volontari ridotti all'estremo limite delle loro possibilità. Giunsero, allora, rinforzi, non più clandestini e sporadici, ma palesi e consistenti; l'appoggio della politica piemontese cominciò a non avere più riserve o maschere imposte dalle necessità, ed ebbe vita l'Esercito Meridionale che proseguiva, attraverso la Calabria, sino al Volturno, l'epopea garibaldina che si concludeva con la conquista di un regno, del maggior regno d'Italia.

Con un'epica lotta condotta dalle mura di Gaeta assediata, gli ultimi superstiti difensori di quel regno cercarono non tanto di rovesciare le sorti degli avvenimenti occorsi e di ripristinare una situazione da essi stessi ritenuta inalterabile, quanto di salvare l'onore militare della loro Bandiera, della loro terra e della loro Gente, troppo presto e troppo superficialmente bollato e macchiato da pesanti e gravi giudizi più interessati che ingenerosi e falsi.

* * *

La Spedizione dei Mille in Sicilia e la successiva e conseguente campagna dell'Esercito Meridionale (2) organizzato agli ordini di Ga-

---

(1) Pubblicato da Nelson Gay in « Scritti sul Risorgimento », 1937.

(2) L'Esercito Meridionale si costituì ufficialmente il 19 luglio 1860 allorchè, conclusasi con l'armistizio di Palermo (30 maggio) la vera e propria Spedizione dei Mille, le file dei Garibaldini si ampliarono, sino quasi a trentuplicarsi, per effetto dell'accorrere di nuove forze volontarie tanto siciliane quanto fatte affluire dal Piemonte dove si raccoglievano da ogni parte d'Italia. Furono, allora, costituite 4 Divisioni (Türr, Cosenz, Medici, Bixio) ed un Corpo a sè (Avezzana) con un'articolazione su 17 Brigate cui si aggiunsero, successivamente e gradualmente, altre unità varie di volontari dei territori attraversati da Garibaldi per la campagna nel Meridione d'Italia. Dopo l'entrata a Napoli, le Divisioni assunsero la numerazione di 15ª, 16ª, 17ª e 18ª, in prosecuzione di quella delle Divisioni dell'Armata Sarda (la 14ª, di tale Armata, venne appunto costituita a Napoli agli ordini del Generale Brignone) a materializzare un vincolo di strettissima connessione, non solo morale, fra tutte le forze impegnate nel comune scopo dell'unità nazionale.

ribaldi ebbero del miracoloso sia per la brevità del tempo con il quale ottennero i decisivi loro successi su forze ben più consistenti e robuste, sia perchè questi successi conseguirono risultati politici risolutivi che si estendevano ben oltre i limiti di una logica per quanto ottimistica previsione.

L'insediamento di Garibaldi a Napoli presentava incognite che non erano sfuggite alla vigile attenzione di Cavour che, perciò, aveva anche tentato di prevenirlo facendo scoppiare una rivolta nella Capitale del Sud. Il tentativo non era riuscito: Garibaldi aveva dato alla sua avanzata un ritmo di impressionante celerità. La situazione era molto pericolosa.

Incoraggiato dai successi conseguiti e trasportato dall'euforia dei suoi trionfi, Garibaldi avrebbe potuto lasciarsi indurre dal suo patriottismo a perseguire il programma, che aveva pure ufficialmente annunziato, di dare ulteriore sviluppo alla sua azione rivoluzionaria spingendola sino a Roma ed estendendola, nel caso, al Veneto.

L'esecuzione di tali propositi avrebbe potuto compromettere i risultati positivi sino a quel momento raggiunti, perchè inevitabilmente avrebbe sollevato contro l'Italia tanto Napoleone III quanto l'Austria.

A queste valutazioni d'ordine internazionale, certo si aggiungeva, nella mente di Cavour, l'altra di natura politica interna per la quale, un ulteriore passo decisivo verso la unificazione dell'Italia compiuto dalle forze rivoluzionarie alle quali non era estranea la corrente repubblicana, si sarebbe risolto a detrimento della funzione monarchica e ad esautorazione di tutta la proteiforme attività già da tanti anni da essa sviluppata per il conseguimento dell'indipendenza e dell'unità.

Il momento era delicatissimo, e fu quello nel quale il genio di Cavour si manifestò in tutta la sua interezza. Ora si trattava di assumersi in prima persona tutta la piena responsabilità di quell'audacia della quale era stato vessillifero e predicatore dalle colonne del « Risorgimento » sin dalla vigilia della prima guerra d'indipendenza; ora si trattava di compiere il gesto più temerario di quanti — e non erano stati, in verità, pochi — ne aveva mossi nel corso della sua attività politica e diplomatica sino a quel momento.

Pensava di poter contare sull'appoggio dell'Inghilterra; pensava che sarebbe riuscito ad ottenere quanto meno una condiscendenza di Napoleone III, sia pure condizionata e limitata, mettendolo dinanzi al dilemma di accettare il « male minore » di un'occupazione delle Marche e dell'Umbria o di correre l'alea del « male maggiore » di una rivoluzione a Roma; pensava che l'Austria sarebbe dovuta necessariamente rimanere passiva.

Maturò il suo piano, e fu la prima guerra per l'unità d'Italia.

L'affermazione di una spedizione militare nelle Marche e nell'Umbria mentre consentiva di far procedere il movimento unitario italiano nello Stato Pontificio, valeva a contenere e ad arginare ogni proposito di Garibaldi di ampliare ed estendere il grandioso suo movimento da sud verso nord; riusciva a consolidare e ad assicurare definitivamente le conquiste garibaldine esposte al pericolo di una non improbabile nè impossibile ripresa dell'Esercito borbonico della quale già si manifestavano sintomi eloquenti; legalizzava il movimento rivoluzionario che aveva portato all'occupazione di tutta l'Italia Meridionale, spostandolo sul piano regolare e risolvendolo con orientamento monarchico.

La riuscita del piano era vincolata ad una condizione, la celerità. E questa condizione era stata indicata, implicitamente, dallo stesso Napoleone III, quando il 28 agosto gli fu quasi un po' estorta una frettolosa autorizzazione a procedere: « *fate, fate presto* ».

Cavour sapeva di poter contare su un esercito che, anche se non era ancora del tutto uscito dal periodo critico dell'amalgama e dell'organizzazione, era già pervenuto ad un buon livello di efficienza mercè l'appassionata opera del Fanti ed il fervore di attività esplicata da tutti i Comandanti e Comandi preposti alla delicata funzione del potenziamento delle unità.

Lo stesso Generale Fanti assunse il comando del Corpo di spedizione che l'11 settembre iniziò la penetrazione nel territorio dello Stato Pontificio, articolato secondo il seguente quadro di battaglia:

CORPO DI SPEDIZIONE

Comandante in Capo	Gen. Manfredo Fanti.
Capo di S. M.	Magg. di S. M. Ettore Bertolè-Viale.
Comandante Superiore dell'Artiglieria	Col. G. Battista Thaon di Revel Genova.
Comandante Superiore del Genio . .	Gen. Luigi Menabrea.
Intendente Generale	Gen. Alessandro della Rovere.
Comandante del Parco d'artiglieria .	Magg. Filiberto Riccardi.

IV Corpo d'armata (Marche).

Comandante: Gen. Enrico Cialdini.
Capo di S. M.: Luogoten. Col. Carlo Piola-Caselli.

4ª Divisione.

Comandante: Gen. Bernardino Pes di Villamarina.

Brigata Regina (9° e 10° reggimento fanteria).
Brigata Savona (15° e 16° reggimento fanteria).
Bersaglieri: VI e VII battaglione.
Cavalleria: reggimento Lancieri di Novara.
Artiglieria: 1ª e 2ª batteria da 8 del 5° reggimento artiglieria da campagna.
Genio: 5ª compagnia zappatori del 2° reggimento genio.
Servizi: sanità, sussistenza, treno.

7ª Divisione.

Comandante: Gen. Alberto Leotardi.

Brigata Como (23° e 24° reggimento fanteria).
Brigata Bergamo (25° e 26° reggimento fanteria).
Bersaglieri: XI e XII battaglione.
Cavalleria: reggimento Lancieri di Milano.
Artiglieria: 4ª e 5ª batteria da 8 del 5° reggimento artiglieria da campagna.
Genio: 6ª compagnia zappatori del 2° reggimento genio.
Servizi: sanità, sussistenza, treno.

13ª Divisione.

Comandante: Gen. Raffaele Cadorna.

Brigata Pistoia (35° e 36° reggimento fanteria).
Brigata Parma (49° e 50° reggimento fanteria).
Bersaglieri: XXII e XXVI battaglione.
Cavalleria: reggimento Lancieri Vittorio Emanuele.
Artiglieria: 2ª e 3ª batteria da 8 dell'8° reggimento artiglieria da campagna.
Genio: 7ª compagnia zappatori del 2° reggimento genio.
Servizi: sanità, sussistenza, treno.

Riserva di artiglieria.

1 brigata costituita: dalla 3ª e 6ª batteria da 16 del 5° reggimento artiglieria e 1 batteria di mortai dell'8° reggimento.

Riserva del genio.

8ª compagnia zappatori del 2° reggimento genio.

V CORPO D'ARMATA (Umbria).

Comandante: Gen. Enrico Morozzo della Rocca.
Capo di S. M.: Magg. S. M. Luca de Fornari.

1ª Divisione.

Comandante: Gen. Maurizio Gerbaix de Sonnaz.

Brigata Granatieri di Sardegna (1° e 2° reggimento granatieri).
Brigata Granatieri di Lombardia (3° e 4° reggimento granatieri).
Bersaglieri: XIV e XVI battaglione.
Artiglieria: 5ª e 6ª batteria da 8 dell'8° reggimento artiglieria da campagna.
Genio: 1ª compagnia zappatori del 2° reggimento genio.
Servizi: sanità, sussistenza, treno.

Divisione di riserva.

Comandante: Gen. Carlo Bracorens di Savoiroux.

Brigata Bologna (39° e 40° reggimento fanteria).
Bersaglieri: IX, XXIII, XXIV e XXV battaglione.
Cavalleria: 1ª brigata (reggimenti Piemonte Reale e Nizza).
Artiglieria: 7ª batteria da 15 e 11ª batteria da 8 dell'8° reggimento artiglieria da campagna.
Genio: 3ª compagnia zappatori del 2° reggimento genio.
Servizi: sanità, sussistenza, treno.

Complessivamente, le forze del Corpo di spedizione ammontavano a 39.000 uomini circa, 13 batterie (comprese le 3 di riserva, per un totale di 78 pezzi), e 5670 cavalli.

L'8 settembre 1860 il Gen. Cialdini, con unità sottratte alle varie Divisioni si costituì una Riserva di Corpo d'armata al comando del Generale di cavalleria Paolo Griffini, così composta:

3 battaglioni bersaglieri (VII, XI e XXVI);
3 reggimenti lancieri (Milano, Novara, Vittorio Emanuele);
Brigata artiglieria (di riserva);
8ª compagnia genio (di riserva).

Il 18 settembre la battaglia di Castelfidardo conseguiva risultati decisivi sulle truppe pontificie agli ordini del Generale De La Moricière (1), ed apriva la strada all'Esercito regolare verso i confini del Regno di Napoli, esercitando una minaccia potenziale alle spalle dell'Esercito borbonico schierato sul Volturno.

Il giorno 29, dopo un breve periodo di assedio, la piazza di Ancona stretta dal mare e da terra, era obbligata alla capitolazione (2).

La spedizione nelle Marche e nell'Umbria si concludeva, così, nel giro di appena venti giorni, all'insegna di quella rapidità che ne doveva essere la caratteristica indispensabile ai fini politici e che il grado di preparazione dell'Esercito e l'energia alla quale vennero improntate le operazioni permisero di conseguire.

E mentre nelle nuove province liberate si cominciavano ad organizzare i plebisciti per l'annessione al Regno di Sardegna che avvenne poi il 4 e il 5 novembre, Vittorio Emanuele II, il 4 ottobre, assumeva il comando diretto delle truppe per scendere, attraverso gli Abruzzi, a Napoli « *a chiudere l'era delle rivoluzioni* ».

« *Ponendo i volontari in coda* » — com'ebbe a rilevare lo stesso Garibaldi — il Re tolse ai legittimisti stranieri ogni pretesto di interferire nella questione italiana con il facile ricorso alla scusa di voler frenare la rivoluzione. E questo non era un bizantinismo diplomatico escogitato dal Cavour per liberarsi da ingerenze interne ed estere nel suo programma unitario, ma una esatta valutazione delle circostanze che imponevano la installazione nelle nuove terre conquistate di un Governo responsabile che legittimasse i risultati conseguiti dalle forze rivoluzionarie.

L'Esercito regolare passava la frontiera e penetrava nel territorio del Regno di Napoli il 13 ottobre. Già a Napoli erano state sbarcate truppe regie per rinforzare le unità dell'Esercito Meridionale impegnato dinanzi a Capua ed in fase di attestamento al Volturno: il 1° e 2° reggimento della Brigata Re, ai quali si unirono, poi, altri reparti sino a raggiungere la consistenza di una Divisione — la 14ª, nell'ordinamento dell'Armata Sarda — il cui comando venne affidato al Generale Brignone e che risultò composta: dalla predetta Brigata Re, dalla Brigata Aosta (5° e 6° reggimento fanteria), due battaglioni bersaglieri (I e XVI), due batterie di artiglieria (9ª e 10ª), due squadroni di Nizza Cavalleria, tre compagnie del genio (1ª, 2ª e 10ª).

---

(1) L'*Esercito di campagna pontificio* era così costituito:

1ª Brigata - Gen. Schmidt (catturato poi nella resa della cittadella di Perugia): 2 reggimenti di fanteria, 1 batteria e unità di gendarmeria a piedi e a cavallo. Forza: 3800 uomini.

2ª Brigata - Gen. de Pimodan (eroicamente caduto alla battaglia di Castelfidardo): 5 battaglioni, 3 squadroni (2 di dragoni, 1 di cavalleggeri), 1 batteria. Forza: 4300 uomini.

3ª Brigata - Gen. de Courten: 1 reggimento di fanteria, 2 battaglioni, 1 squadrone di gendarmeria, 2 batterie. Forza 3800 uomini.

4ª Brigata (riserva) - Col. Cropt: 1 reggimento di fanteria, 1 plotone cavalleggeri, 1 batteria. Forza: 1900 uomini.

Complessivamente: circa 14.000 uomini e 5 batterie di artiglieria (30 pezzi) disponibili per le operazioni. Una forza all'incirca pari a questa era impiegata nel presidio delle piazzeforti e per tutela dell'ordine pubblico.

Il Generale De La Moricière (1806 - 1865) si era particolarmente distinto per valore e perizia nella conquista dell'Algeria (1830) dove fu anche Governatore ad interim. Ministro della Guerra nel Gabinetto dittatoriale Cavaignac del 1847, si dimise l'anno successivo per la sua dichiarata avversione alla elevazione di Luigi Napoleone alla Presidenza della Repubblica Francese. In occasione del colpo di Stato che lo portò ai fastigi dell'Impero, fu arrestato con altri capi dell'opposizione (Cavaignac, Thiers, Bedeau, Leflè, Changarnier) ed esiliato sino al 1857.

Assunse il comando delle truppe pontificie nell'aprile del 1860. Ad esse dedicò le migliori sue cure, ma con risultati relativamente scarsi sia per la brevità del tempo di cui dispose sino alla campagna di guerra, sia per la eterogeneità del personale appartenente a numerose nazionalità (belgi, olandesi, inglesi, francesi, austriaci, irlandesi, canadesi).

Per la campagna del 1849 contro l'Austria il Regno di Sardegna avrebbe voluto affidare a lui il Comando dell'Esercito ma Lamoricière declinò l'invito.

(2) All'assedio di Ancona ebbe parte preminente la flotta piemontese comandata dall'Ammiraglio Persano partecipandovi con le unità *M. Adelaide, V. Emanuele, Carlo Alberto, Governolo, Costituzione, Monzambano, Sirena.*

« *Le mie truppe* — proclamava Vittorio Emanuele II ai popoli delle Due Sicilie — *si avanzano tra voi per affermare l'ordine: io non vengo ad imporvi la mia volontà ma a far rispettare la vostra... Io ho proclamato l'Italia degli Italiani e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido delle sette cosmopolite che vi si raccolgono a tramare i disegni della reazione e della demagogia universale* ».

Il pericolo non era esaltato ad arte, ma era reale ed effettivo: non era più rappresentato dalle possibilità di sconfinamento di Garibaldi nello Stato Pontificio chè la resistenza borbonica sul Volturno ne aveva spento ogni velleità, ma era costituito dai partiti in antagonismo, dai risentimenti individuali e dagli orientamenti dottrinari la cui affermazione avrebbe potuto far precipitare il Sud Italia nell'anarchia.

Ancora non esisteva un vero potere centrale e la rapidità stessa con la quale si erano maturate tante situazioni evolutive non aveva consentito nemmeno di individuare gli elementi qualificati per assumerlo.

Forme di disfattismo, già cause di discredito di uomini eminenti di alto prestigio e valore del precedente regime, erano ancora assai vitali ed il solo che riuscisse a frenarle ed a controllarle era Garibaldi che, divenuto moderato, era l'unica indiscussa e vera personalità del momento.

L'appassionata attività di Mazzini poteva essere motivo di divisione degli animi ed esser capace di pregiudicare tanto quell'unità della quale egli stesso era stato sì grande Maestro ed Apostolo quanto i risultati sino a quel momento conseguiti, per la pregiudiziale delle forme costituzionali e per i piani di ulteriori azioni la cui esecuzione non avrebbe mancato di provocare reazioni interne ed interventi stranieri.

Con il passaggio della lotta sotto il controllo delle truppe regolari, la situazione cambiava, ora, il suo volto ed assumeva ben diverso carattere di fronte al mondo.

Palmerston riconosceva agli Italiani il diritto di essere « *i migliori giudici dei propri interessi* »; Lord Russel, Ministro degli Esteri britannico, telegrafava all'Ambasciatore a Torino Hudson di non credere « *dopo gli eventi sbalorditivi* » cui aveva assistito, il Papa ed il Re delle Due Sicilie in possesso dello stesso « *cuore dei loro popoli* »; Napoleone III assumeva un atteggiamento assai dimesso e prudenziale a determinare il quale non era estraneo il favorevole orientamento inglese verso l'Italia; tutto si concludeva con la esclusione di qualsiasi intervento straniero contro il Regno di Sardegna, la cui possibilità aveva assunto, ad un certo momento, consistenza di minaccia.

L'abilità di Cavour era riuscita a delimitare ed a minimizzare il campo della lotta, a conferirle i caratteri di questione interna, localizzata ai soli Stati Sovrani costituenti nel loro insieme l'Italia, a far apparire la parte preminentemente rivoluzionaria sostenuta da Garibaldi come sussidiaria ed integrante dell'azione politica e militare del governo del Regno di Sardegna.

Garibaldi per primo, se pure inevitabilmente a malincuore, si rese conto di questa necessità che la situazione internazionale imponeva ed il 26 ottobre, sulla strada di Teano, salutò Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Le forze garibaldine passarono, allora, agli ordini dell'Esercito regolare; l'Esercito Borbonico benchè battuto al Volturno si dimostrava ben più efficiente di quanto non fosse stato in Sicilia ed in Calabria, manifestava una vitalità tanto più apprezzabile ed ammirevole quanto più indice di una ripresa e di una riorganizzazione che non si sarebbero inizialmente supposte. E la lotta proseguì intorno alle piazze di Capua, di Gaeta, di Messina, di Civitella del Tronto.

Rigido, inflessibile, ma cavalleresco e romantico per sua educazione e per i caratteri dell'epoca, Cialdini prescrisse ai suoi di non tirare « *ove appare l'Augusta Signora* », Maria Sofia, giovine ed amabile regina animatrice della difesa sugli spalti di Gaeta; ed al comandante avversario, Generale Ritucci, scrisse:

« *Poichè è necessità dolorosa che Italiani pugnino contro Italiani, facciamo da ambo le parti quanto si possa per togliere alla nostra lotta ogni carattere di ferocia e scortesia* ».

E quando il 14 febbraio 1861 l'eroica ed epica resistenza di Gaeta si risolse nella capito-

lazione che alfine poneva termine alla inutile e cruenta lotta e dava l'avvio all'apposizione di un indispensabile suggello all'unità d'Italia, Cialdini non ebbe l'animo di atteggiarsi a vincitore perchè sentì vibrare in sè il solo senso dell'italianità e si rivolse alle truppe con queste parole:

« *Soldati! Noi combattemmo contro Italiani e fu questo necessario ma doloroso ufficio, perciò non potrei invitarvi a dimostrazione di gioia, non potrei invitarvi agli insultanti tripudi del vincitore.*

« *Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici. La morte copre di un mesto velo le discordie umane e gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei generosi...* ».

Solo cinque giorni più tardi, il 18 febbraio, si apriva in Torino il primo Parlamento dell'Italia unita. Messina e Civitella del Tronto ancora si ostinavano in un'accanita resistenza.

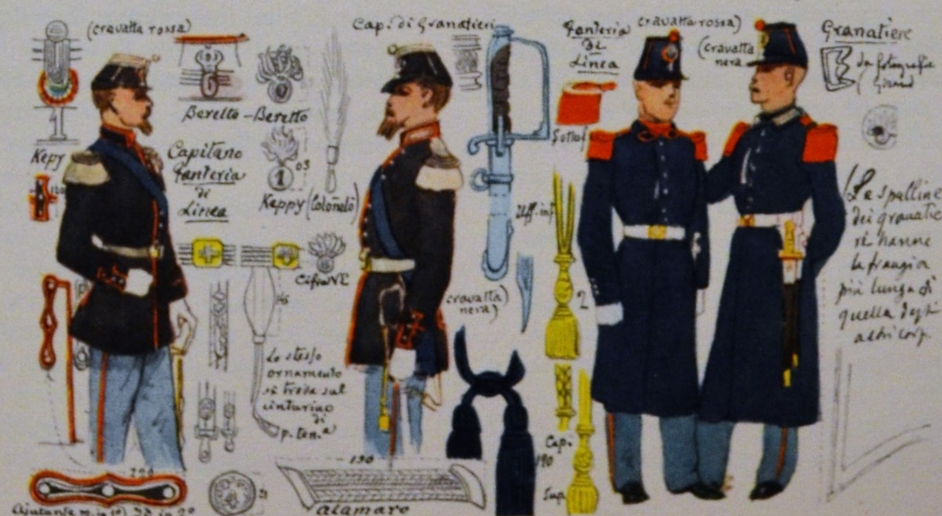
Era un monito ed un avvertimento: la proclamazione del Regno d'Italia innalzava una unica Bandiera per tutta la Nazione, imponeva uguali doveri e garantiva identici diritti per tutti ma l'unità morale e spirituale degli Italiani ancora non era fatta.

Ed anche per quella territoriale mancavano ancora Roma e le Venezie.

Blank Page

CAPITOLO 6°

L'ESERCITO ITALIANO. IL COMPLETAMENTO DELL'INDIPENDENZA E DELL'UNITA'



Blank Page

... l'Esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, è divenuta la più efficace.

P. VILLARI, Discorso.

Il nuovo Stato unitario, la cui proclamazione chiudeva, degnamente coronandola, tutta un'epoca di innumeri eroismi, di fulgide vicende e di gloriose imprese, aveva dinanzi a sè una strada che si presentava tutt'altro che facile e sicura a percorrersi.

Fatta l'Italia, occorreva, secondo il realistico monito di D'Azeglio, fare gli Italiani: impresa formidabile per un Paese da secoli suddiviso in organismi politici ed economici del tutto diversi e talvolta ostili.

E non bastava: proclamata l'unità, bisognava completarla con Roma e con le province ancora soggette all'Austria; bisognava consolidarla e potenziarla mediante l'ordinamento unitario dello Stato, inteso nel più vasto ed esteso senso del termine.

Non è privo di significato il fatto che in un così ampio quadro di attività, il cui sviluppo doveva richiedere esattamente un intero decennio di fervente operosità, fra i primissimi provvedimenti venisse adottato quello di sancire la unitarietà dell'Esercito.

Era l'eloquente riconoscimento e l'implicita dichiarazione che l'Esercito era già, in quel momento, organismo nazionale e poteva degnamente assumere quella funzione, che le è stata peculiare caratteristica in ogni epoca, di crogiuolo e di amalgama, di « *grande scuola* — come ebbe a scrivere il Massari — *di onoratezza, di disciplina, di abnegazione e di patriottismo nelle cui file si faceva veramente l'Italia* ».

Il 4 maggio 1861 Manfredo Fanti firmava e diramava una breve « nota » che era l'atto di nascita ufficiale dell'Esercito italiano.

Quest'atto, tanto più solenne quanto più semplice e schematico nella sua forma scarna e priva di ogni paludamento retorico, era nel tempo stesso un viatico, una consegna: affidava all'Esercito la custodia e la tutela di quel nome « italiano » che ora lo qualificava e, con esse, gli assegnava il compito, che aveva i caratteri della missione e la consistenza morale dell'apostolato, di proseguire sino in fondo l'opera dei padri, di portare a conclusione quel « capolavoro » del nostro risorgimento nazionale.

Il problema di un radicale riordinamento dell'Armata Sarda, per conferirle carattere di Esercito nazionale e per adeguarne struttura e consistenza ai nuovi compiti istituzionali ed alla nuova situazione territoriale, si era presentato mentre era ancora in atto lo stato di guerra contro le forze borboniche, all'indomani stesso dei plebisciti del 21 ottobre e del 4 e 5 novembre 1860 per effetto dei quali i territori, rispettivamente del Regno delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria venivano annessi al Regno di Sardegna.

Ad una tanto impegnativa esigenza si affiancavano altri ardui problemi capaci di interferire su essa e di influenzarne la soluzione: lo scioglimento delle formazioni volontarie dell'Esercito Meridionale e l'assorbimento nelle

NOTA N. 76 - 4 MAGGIO 1861

Vista la Legge in data 17 marzo 1861, colla quale S. M. ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda.

Tutte le relative inscrizioni ed intestazioni, che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso.

Il Ministro della Guerra
M. FANTI

La presente inserzione serve di partecipazione ufficiale.

file dell'Esercito nazionale delle forze militari del Regno borbonico decaduto.

Un tale ingente e complesso lavoro organizzativo, presupposto essenziale del cui buon esito era un ambiente di calma e di serenità assoluta, veniva, invece, reso estremamente difficile e complesso dalla contemporanea esigenza di una valida tutela dell'ordine interno compromesso seriamente dal fenomeno, di giorno in giorno sempre più grave ed allarmante, del brigantaggio, scatenato nell'Italia Meridionale in forma di vera e propria aspra guerriglia.

* * *

L'Armata dei Volontari aveva assai « ben meritato della Patria », come aveva riconosciuto lo stesso Re Vittorio Emanuele II in un suo ordine del giorno, ed era stata una delle maggiori e più efficienti componenti della conseguita unità. Era la forza nuova, era l'espressione di tempi che cominciavano ad assumere caratteri profondamente diversi da quelli cui si era abituati, era l'indice del concetto stesso, peraltro ancora embrionale, della sovranità popolare intrinseco nella dinamica risorgimentale.

Anche Cavour ne aveva pesato e valutato tutta la potenza quando, attuando l'ardito disegno di invadere le Marche e l'Umbria, non aveva esitato a pensare di poter opporre all'Esercito absburgico, qualora se ne fosse concretata la minaccia, i volontari d'Italia: « *Caro Garibaldi* — aveva scritto al Dittatore in Napoli — *se l'Austria ci assalirà io vi invito a venire con i vostri volontari sul Mincio e sul Po* ».

Ora che quell'Esercito Meridionale aveva così degnamente assolto il suo compito ed aveva così mirabilmente servita la causa nazionale, non poteva bastare un semplice platonico elogio a saldare il vincolo di riconoscenza che gli si doveva.

D'altra parte, nemmeno era possibile una sua indiscriminata incorporazione nelle file dell'Esercito regolare senza determinare in questo scompigli ed inconvenienti di varia natura, giacchè troppo eterogenei erano gli elementi volontari e troppo imbevuti di idee rivoluzionarie per non nuocere alla compagine, alla disciplina ed ai caratteri dell'organismo militare istituzionale.

Perciò, l'11 novembre 1860, quale primo provvedimento che valesse a risolvere adeguatamente le contrastanti esigenze, fu deciso di conservare in vita il Corpo dei Volontari, ma come unità a sè stante e con ferma biennale per la truppa. Si costituì, poi, una Commissione mista, con ufficiali dell'Esercito ed ufficiali garibaldini, presieduta inizialmente dal Generale Morozzo della Rocca e successivamente dal Generale Biscaretti di Ruffia. Questa Commissione ebbe il compito di esaminare il comportamento, le qualità ed i servizi resi da ogni ufficiale, per stabilire l'esistenza di quei titoli che ne avessero consentito il passaggio nell'Esercito regolare. Larghissime agevolazioni, specialmente di carattere economico e di entità determinata in base ai meriti acquisiti, erano riservate ai volontari di tutti i gradi che avessero preferito lasciare il servizio.

Queste provvidenze valsero a ridurre assai sensibilmente il numero di coloro da transitare nelle file dell'Esercito permanente. Sicchè, nel gennaio 1861, « visto che la bassa forza del Corpo Volontari nell'Italia Meridionale » aveva preferito far ritorno in seno alle proprie famiglie, per evitare « una spesa enorme che di nessun modo » trovava giustificazioni, si sciolse il Comando del Corpo, si trasferì da Napoli a Torino la Commissione per l'esame degli ufficiali e si raccolsero i resti delle Divisioni Türr, Cosenz, Medici e Bixio rispettivamente a Mondovì, Asti, Biella e Vercelli, mentre gli ufficiali di cavalleria dell'Esercito Meridionale furono assegnati al Deposito di cavalleria di Pinerolo e poi, nel luglio 1861, in seguito allo scioglimento di questo, furono suddivisi fra gli stessi Depositi delle Divisioni.

Sempre con ordinamento autonomo ed indipendente dall'Esercito regolare, il Corpo Volontari fu organizzato su tre Divisioni, ciascuna delle quali costituita da: Stato Maggiore; 2 reggimenti di fanteria di 2 battaglioni ciascuno; 2 battaglioni cacciatori su 4 compagnie; 2 batterie di artiglieria; 1 compagnia zappatori del genio.

Più tardi al Corpo così composto si aggiunse: un Comando Superiore del Corpo stesso; una quarta Divisione con il medesimo organico delle precedenti; tre squadroni Guide.

Per quanto ridotto rispetto alla situazione iniziale, si trattava sempre di un considerevole complesso di forze che, animato da elevati sentimenti patriottici, presentava il potenziale pericolo di poter tendere a prevenire la maturazione dei tempi cercando di portare a compimento l'unità d'Italia mediante atti rivoluzionari nel Veneto e nello Stato Pontificio. La separazione del Corpo dall'Esercito regolare e la sua indipendenza — che lo rendevano anche più soggetto alle influenze politiche ed alle sobillazioni di associazioni patriottiche a sfondo rivoluzionario — acuivano tale pericolo che, nella situazione assai delicata del momento e quando si avviavano trattative diplomatiche almeno per la questione romana, era così grave da doversi ad ogni costo scongiurare.

Per la sua complessità e per la delicatezza di molti suoi aspetti il problema della sistemazione ordinativa dei volontari si protrasse a lungo e solo nel 1862 il Ministro Petitti (1) pervenne alla sua conclusione disponendo, fra aspre polemiche e più o meno giustificati malcontenti, l'assimilazione degli ufficiali garibaldini ancora in servizio, nell'Esercito regolare.

Erano, in totale, 1700 ufficiali, resti dell'esorbitante numero iniziale di 7300 sul quale avevano operato sensibili riduzioni i provvedimenti della Commissione esaminatrice e le provvidenze economiche che avevano favorito l'esodo spontaneo.

Nel concludere lo spinoso problema, il Ministro Petitti non mancò di sottolineare l'importanza dei volontari in guerra, ma precisò senza equivoci la inderogabile esigenza organica per la quale « *i Corpi volontari, cessato il bisogno, devono cessar di esistere senza lasciare*

---

(1) Agostino Luigi Petitti di Roreto (1814 - 1890), torinese. Frequentò l'Accademia Militare di Torino. Prese parte alla prima guerra d'indipendenza del 1848 - 1849. Nel 1855 fu, con il grado di tenente colonnello, Capo di Stato Maggiore del Corpo di spedizione sardo in Crimea. Ministro della Guerra nel 1862 e, una seconda volta, nel 1864 - 1865. Aiutante Generale di Alfonso La Marmora durante la campagna del 1866 e, poi, Comandante Generale Militare di Milano sino al 1877.

agli ufficiali verun diritto a continuare la carriera nell'Esercito regolare ».

Il provvedimento eccezionale da lui preso in contrasto con gli stessi suoi orientamenti e con tali dichiarate necessità ordinative, portò, comunque, ad un aumento della disponibilità dei quadri il cui bisogno era particolarmente sentito per consolidare quell'ordinamento che, intanto, era venuto gradualmente realizzandosi.

* * *

Tanto impegnativo quanto quello dei volontari, ma di molta più semplice soluzione perchè fondato su basi diverse, si presentava il problema riguardante l'Esercito borbonico. Qui si trattava di un esercito regolare battuto in guerra, i cui uomini, per la più parte sbandati in seguito agli avvenimenti e per l'altra parte dichiaratisi vinti con regolare atto di capitolazione dopo un'eroica e prolungata resistenza nelle fortezze, passavano, giuridicamente e ad ogni altro possibile effetto, ad esser sudditi del nuovo Stato sovrano che li aveva debellati. Pertanto, almeno agli inizi, non si presentava altra necessità che quella di un riordinamento di queste forze e di un ripristino dei vincoli disciplinari; di massima, quindi, appariva sufficiente l'estensione e l'applicazione al nuovo territorio annesso delle leggi già esistenti sul reclutamento nel Regno di Sardegna. Si eliminava, così, ogni discriminazione ed ogni differenziazione, e tutti i cittadini venivano senza distinzioni messi sullo stesso piano di diritti e di doveri.

Non era materialmente possibile il trasferimento in blocco di tutto l'Esercito borbonico nell'Armata Sarda; neppure si poteva precluderne l'ingresso a chi voleva transitarvi; infine era indispensabile restituire alle attività civili, per impellenti ragioni sociali ed economiche, il maggior numero possibile di elementi anche se per effetto dello sbandamento subìto erano ancora armati, fuori dai loro reparti e privi di vincoli organici e disciplinari.

Si decretò, sicchè, il mantenimento in servizio delle sole ultime quattro classi chiamate alle armi nell'Esercito borbonico nel 1857, '58, '59 e '60, corrispondenti a quelle incorporate nell'Armata Sarda; si posero in congedo tutte le altre classi chiamate alle armi negli anni precedenti, senza tener conto della effettiva posizione dei singoli ma riconoscendo ad essi i diritti di pensione maturati per anzianità di servizio, per invalidità e per ogni altra ragione determinante di benefici; fu istituita, come già per il Corpo dei Volontari, un'apposita Commissione incaricata dell'esame della posizione degli ufficiali che avessero voluto prendere servizio nell'Esercito nazionale. A questi veniva riconosciuto il grado da essi regolarmente acquisito nell'Esercito di provenienza alla data del 7 settembre 1860.

I provvedimenti adottati erano sostanzialmente assai umani e pratici ed erano permeati da valutazioni morali, e non mancarono di riconoscerlo le stesse correnti di opposizione al nuovo ordine delle cose. Gran numero di ufficiali non volle entrare a far parte del nuovo Esercito e anche ad essi vennero riconosciuti tutti i diritti maturati per la pensione nel corso del loro precedente servizio militare.

La libera scelta lasciata ad ognuno sollevava il Governo da ogni responsabilità e ne sottolineava il senso di rispetto dei vincoli affettivi e sentimentali ad un passato, per il momento ancora troppo recente, che sul piano storico e su quello morale non si poteva ignorare nè minimizzare.

* * *

Alla vasta e complessa opera di generale riorganizzazione dell'Armata Sarda nella fase conclusiva della sua evoluzione verso la trasformazione in Esercito italiano si accinse il Generale Manfredo Fanti rinsaldando e rinvigorendo quelle sue alte benemerenze che già gli avevano valso il titolo di fondatore dell'Esercito Italiano per la perizia e la saggezza con le quali aveva provveduto all'incorporazione delle forze della Lega Militare.

Il suo programma di ordinamento, sancito legislativamente con R. D. del 24 gennaio 1861, contemplava il seguente « *Quadro di formazione dell'Esercito attivo* »:

Stato Maggiore Generale.

6 Corpi d'armata, ciascuno su:
- 3 Divisioni (meno il V Corpo d'armata, su 2 Divisioni);
- battaglioni bersaglieri, in ragione di 2 per ogni Divisione;
- 2 reggimenti di cavalleria;
- batterie d'artiglieria, in ragione di 3 per Divisione;
- truppe sussidiarie: compagnie zappatori, distaccamento del Corpo di amministrazione, distaccamento del treno;
- 1 squadrone Guide.

1 Divisione cavalleria di riserva comprendente: 4 reggimenti raggruppati in 2 brigate; 2 batterie a cavallo.

Riserva generale di artiglieria: 11 batterie da battaglia (da campagna).

Arma dei RR. Carabinieri: 13 Legioni territoriali comprendenti complessivamente:
- 36 Divisioni (1);
- 103 compagnie o squadroni;
- 103 luogotenenze o plotoni.
- 1 legione allievi.

Il principale criterio cui si sarebbe dovuta ispirare la realizzazione di questo programma era quello di procedere per gradi allo scopo di evitare scosse nocive all'organizzazione esistente che, già sperimentata, doveva costituire la efficiente base la cui dilatazione avrebbe portato all'adeguamento dell'organismo militare alla nuova situazione territoriale ed alle conseguenti nuove esigenze e nuove attribuzioni.

Si sarebbero, in primo tempo, costituite 4 nuove Divisioni attive, sicchè l'Esercito avrebbe raggiunto la consistenza di 17 Divisioni più una Divisione di cavalleria di riserva.

Per adeguarsi alle esigenze ordinative, il Corpo di Stato Maggiore (2) — il cui organico era in quel momento di 79 ufficiali di S. M. e 19 ufficiali aggiunti — assumeva una forza di 210 ufficiali ed istituiva:

— un Ufficio superiore del Corpo di S.M., dal quale dipendevano la Segreteria, le Scuole e l'Ufficio tecnico-topografico;

— un Comitato consultivo di Stato Maggiore;

— una Scuola di Applicazione di S. M., per la formazione del personale del Corpo.

Per la formazione delle nuove quattro Divisioni, si creavano 12 reggimenti di fanteria i cui quadri si sarebbero ottenuti ricorrendo al ripiego di ridurre da 4 a 3 i battaglioni di 34 reggimenti di fanteria.

Successivamente, con la maggiore disponibilità di personale derivante dalla soluzione dei problemi sul tappeto relativi al Corpo dei Volontari ed all'Esercito borbonico, ogni battaglione avrebbe avuto 6 compagnie anzichè quattro. Infine, ogni reggimento si sarebbe accresciuto di una compagnia deposito, passando, così, da 2 a 3, in ragione di una compagnia per ogni battaglione, con conseguente potenziamento dei centri di istruzione e di addestramento.

Con i battaglioni resisi disponibili per effetto della riduzione del loro numero nei reg-

---

(1) Corrispondenti agli odierni Gruppi.

(2) Istituito, originariamente, con la denominazione di « Real Corpo di Stato Maggiore » nel Ducato di Savoia (Carlo Emanuele II) nel 1655. Nel 1796 (Decreto del 19 novembre) quale ente di suprema direzione dell'Armata, assunse la denominazione di « Corpo di Stato Maggiore dell'Armata ». Sciolto per gli eventi napoleonici, fu ripristinato nel 1814 con il nome di « Real Corpo dello Stato Maggiore Generale ». Dopo il riordinamento Fanti del 1861, fu oggetto di altre modifiche nel 1867 che, fermo restando il Comitato di S. M., portarono alla istituzione di: un Comando Generale del Corpo; una Scuola Superiore di Guerra (in sostituzione della precedente Scuola di Applicazione); un Istituto topografico militare; un Ufficio Militare Scientifico; un Ufficio tecnico; un Ufficio di contabilità.

Nel 1882 venne abolito il Comitato di Stato Maggiore e creata la carica di Capo di S. M. dell'Esercito.

Successive frequenti modifiche strutturali ed organizzative tesero ad adeguare costantemente il Corpo alle sue funzioni di volta in volta ampliate in relazione agli sviluppi e ai diversi caratteri dell'organismo militare.

gimenti di fanteria, vennero costituite le Brigate:

— Granatieri di Napoli: reggimenti 5° e 6°, con deposito a Firenze e deposito sussidiario a Livorno e Lucca;

— Umbria: reggimenti 53° e 54°; deposito a Palermo e deposito sussidiario a Maddaloni e Aldifreda;

— Marche: reggimenti 55° e 56°; deposito a Ravenna e Forlì; deposito sussidiario a Fano;

— Abruzzi: reggimenti 57° e 58°; deposito a Milano e Bergamo; deposito sussidiario a Milano;

— Calabria: reggimenti 59° e 60°; deposito a Brescia e Modena; deposito sussidiario a Cigliano e a Borgo S. Donnino;

— Sicilia: reggimenti 61° e 62°; deposito a Napoli; deposito sussidiario a Salerno e a Nocera.

Il riordinamento del Corpo dei bersaglieri (denominazione che fu, poi, il 16 aprile 1861, sostituita con la semplice indicazione di « Bersaglieri ») portò il numero dei battaglioni a 36, in ragione di 6 battaglioni per ciascun Corpo d'armata. Ad essi si aggiunsero 6 battaglioni deposito, designati con lo stesso numero indicativo del rispettivo Corpo d'armata di assegnazione (1).

La cavalleria non subì sostanziali modifiche: aggiunse un reggimento Guide (ottenuto per ampliamento del nucleo originario di 3 squadroni costituiti per la campagna del 1849) ai suoi preesistenti 17 reggimenti che rimasero articolati in 4 di linea, 6 di lancieri e 7 di cavalleggeri.

Le maggiori innovazioni riguardarono l'artiglieria. Venivano create: 17 nuove batterie da campagna, il cui numero complessivo saliva, così, a 62 (oltre 2 a cavallo); 18 compagnie da piazza, che divenivano perciò 54; 10 compagnie operai e pontieri che raggiungevano il numero totale di 20, raggruppate in due unità di ordine reggimentale: il 1° reggimento artiglieria operai, su 12 batterie ed il 9° reggimento artiglieria pontieri, su 8 batterie.

Nella numerazione intercorrente fra questi due reggimenti (1° e 9°) si inserivano:

3 reggimenti artiglieria da piazza (il 2°, il 3° e il 4°) ciascuno su 3 brigate di 6 compagnie;

4 reggimenti artiglieria da campagna (il 5°, il 6°, il 7° e l'8°) ciascuno su 6 brigate di 2 batterie.

Ogni reggimento aveva una propria batteria deposito. Le rimanenti batterie non inquadrate in reggimenti costituivano la riserva di artiglieria.

Anche il genio venne ampliato: le compagnie zappatori da 24 salirono a 36, ordinate in due reggimenti (il 1° ed il 2°) di 3 battaglioni ciascuno su 6 compagnie.

Il Corpo del treno di armata fu ordinato in 3 reggimenti di 9 compagnie ciascuno, delle quali una deposito.

L'ordinamento del Fanti lasciava sostanzialmente immutata la fisionomia strutturale e caratteristica dell'Armata Sarda alla quale, però, conferiva quell'ampliamento che le era indispensabile perchè potesse, come Esercito Italiano, far fronte a tutte le nuove esigenze istituzionali.

Non tutte le riforme programmate, però, furono attuate. Così, il criterio di raccogliere le Divisioni in Corpi d'armata, che rispondeva tanto ad esigenze addestrative quanto a necessità operative di un pronto impiego, venne abbandonato allorchè (R. D. 9 giugno 1861) ci si avvide, in pratica, dell'inconveniente derivante dal fatto che i Corpi d'armata, comprendendo solo forze operative, mal si conciliavano con l'amministrazione territoriale.

Si ritornò, così, ai Dipartimenti militari (cui erano preposti Grandi Comandi Militari) che ebbero sede, con numerazione progressiva da 1 a 6, in Torino, Milano, Parma, Bologna, Firenze e Napoli.

---

(1) Con R. D. 31 dicembre 1861, in seguito allo scioglimento dei Comandi di Corpi d'armata ed alla istituzione, in loro vece, dei Grandi Comandi Militari, i 6 battaglioni bersaglieri di ogni Corpo d'armata più il corrispondente battaglione deposito furono organicamente raggruppati in reggimenti.

In Sardegna e in Sicilia vennero istituite Divisioni territoriali autonome, con sede di comando a Cagliari ed a Palermo.

Divisioni e Sottodivisioni territoriali dipendevano dal Grande Comando Militare del Dipartimento ed il loro comando era devoluto ai « comandanti delle Divisioni attive dell'Esercito o, in loro difetto, a Generali appositamente comandati ».

Presso i Grandi Comandi dei Dipartimenti e presso le Divisioni territoriali autonome (Cagliari e Palermo) si istituirono due distinti Stati Maggiori: uno « con attribuzioni relative alle truppe mobilizzate »; l'altro « con attribuzioni relative alla giurisdizione militare territoriale ».

Il piano di riforme del Generale Fanti trovò molte critiche e suscitò vive polemiche alimentate anche dalla lentezza con la quale, per inevitabili ed insuperabili difficoltà, si affrontavano i gravi problemi relativi all'Esercito Meridionale ed all'Esercito borbonico.

Fanti si dimise dalla carica di Ministro della Guerra e si estraneò da ogni ulteriore attività governativa.

Si susseguirono, in breve giro di tempo, tre Ministri della Guerra: Ricasoli, Della Rovere, Petitti e quest'ultimo, infine, nel marzo 1862, riuscì a risolvere (come già riferito a pag. 97) il problema dei volontari garibaldini in forma politicamente abbastanza soddisfacente sia pure non del tutto rispondente ai suoi orientamenti ed ai suoi principi.

Nuove riforme ordinative furono allora apportate al programma Fanti che era in piena fase di esecuzione.

I reggimenti di fanteria furono riportati a 4 battaglioni, ciascuno, però su 4 compagnie attive (anzichè 6) e 2 compagnie deposito (anzichè 3).

Si ebbe, pertanto, una disponibilità di 204 compagnie con le quali vennero creati 12 nuovi reggimenti su 4 battaglioni e, in un primo tempo, 1 compagnia deposito.

Nacquero, così, il 1° agosto 1862, le Brigate:

— Granatieri di Toscana: reggimenti 7° e 8°;

— Cagliari: reggimenti 63° e 64°;

— Valtellina: reggimenti 65° e 66°;

— Palermo: reggimenti 67° e 68;

— Ancona: reggimenti 69° e 70°;

— Puglie: reggimenti 71° e 72°.

Vennero aboliti i due distinti Stati Maggiori istituiti presso i Comandi di Dipartimento e presso le Divisioni territoriali autonome; venne istituito il VII Dipartimento militare in Sicilia; furono soppressi i 6 Depositi creati nell'Isola per addestrare le reclute in sito.

Queste innovazioni e modifiche che turbavano un programma già avviato e creavano difficoltà e disfunzioni, accendevano polemiche e malcontento in un momento particolarmente grave qual'era quello nel quale il fenomeno del brigantaggio si manifestava sempre meglio organizzato e metteva radici profonde. Esse, perciò, in ultima analisi peccavano quanto meno di intempestività e di inopportunità e portavano ad allontanarsi da quella rigida e cauta linea di condotta imposta dal Fanti per evitare dannose improvvisazioni.

* * *

Se il problema dello scioglimento dei Corpi Volontari, la questione dell'assorbimento dell'Esercito borbonico, la necessità di conferire un adeguato assetto all'Esercito nazionale erano temi di enorme portata che richiedevano vigore, energia e grande capacità organizzativa, ben più grave e difficoltosa si presentava la situazione — che incideva sensibilmente sulla tranquillità che sarebbe stata indispensabile per un proficuo lavoro e per la soluzione dei problemi sul tappeto — determinata dalla reazione borbonica al nuovo stato giuridico affermatosi nell'Italia Meridionale.

Qui divamparono passioni, crisi di coscienza e malcontenti di ogni natura. La libertà non fu inquadrata nella disciplina e nella legge, non fu valutata quale equilibrio morale di armonizzazione di diritti e doveri e sfociò presto nella licenza, nell'anarchia, nel brigantaggio.

In realtà, il Regno borbonico, anche se presentava molteplici aspetti negativi di governo, non si poteva identificare nè valutare con la stessa unità di misura della dominazione asbur-

gica nel Lombardo - Veneto e, quindi, la sua eliminazione non derivava dalla stessa avversione generale contro la tirannide straniera. Il Regno delle Due Sicilie era uno Stato italiano, ed i suoi soldati dimostrarono, sia pure tardivamente, di volerlo e di saperlo difendere ancor più dello stesso Sovrano e del Governo. Era, questa, una ben grave circostanza per la quale tra vincitori e vinti si stabiliva un vivo antagonismo e liberati e liberatori si ponevano su piani di diverso livello che contrastavano con le più elementari esigenze del processo di fusione.

Dopo tanto sangue versato, dopo tante lotte sostenute, dopo tante difficoltà superate, la nuova Nazione appena pervenuta ad una concreta unificazione, doveva provvedere ad assicurare la pace interna e l'ordine pubblico il cui turbamento assumeva così vaste proporzioni, per il gran numero degli sbandati in possesso di armi e per l'incitamento ad una reazione sempre meglio organizzata dal decaduto regime, da richiedere l'impiego e l'impegno di notevoli forze dell'Esercito. Questo, perciò, nel momento critico del suo necessario ridimensionamento e fra le difficoltà dell'adozione di radicali riforme, si vide gravato da un nuovo pesante compito, tanto più delicato ed arduo quanto più si doveva inevitabilmente esplicare mediante l'uso della forza e con forme di repressione che mal si conciliavano con le finalità ultime di un'amalgama spirituale e di una totale pacificazione da perseguire.

Il 7 gennaio 1861 il Principe Umberto di Savoia assumeva la Luogotenenza Generale nelle province napoletane.

Vittorio Emanuele II con un caldo proclama invocava « fiducia » e « concordia » incitando le popolazioni a contribuire « con il loro senno civile » all'opera di unificazione.

Purtroppo, però, questo accorato appello rimase inascoltato; nè valsero l'augusta presenza di un Principe e tutte le disposizioni a carattere conciliativo ad aprire la strada ad una pacificazione degli animi.

Se la reazione poteva avere un fondamento di logicità e di coerenza sino a quando le truppe borboniche ancora si battevano caparbiamente nelle fortezze, essa diveniva del tutto inammissibile con la resa di queste e costituiva una inconcepibile violazione dei voti plebiscitari che avevano conferito legittimità al nuovo Regno.

Subito dopo la caduta di Gaeta il Generale Fanti emanò un bando per cui « *i militari stranieri che appartennero alle truppe borboniche o che servirono e servono nelle pontificie, i quali prendessero parte colle poche bande che infestano tuttora alcune regioni... qualora fatti prigionieri... non saranno considerati militari, ma trattati a rigore di legge* ».

Ma il fenomeno delle « poche bande » andò sempre più ampliandosi, e non erano sufficienti, a contenerlo, le semplici notificazioni e le minacce del « rigor della legge »: in nome della restaurazione dilagava il brigantaggio.

Il legittimismo ne fu la principale, ma non la sola causa chè, ad esso, si accompagnarono colpe ed errori un po' di tutti: di coloro che ritenevano principio d'onore e manifestazione di attaccamento alle antiche istituzioni reagire ed ostacolare l'opera dei « conquistatori »; di coloro — ed in realtà non furono pochi — che tali effettivamente potevano apparire assumendo atteggiamenti che contrastavano con le elementari esigenze di conciliazione e di comprensione; di tanti che peccarono di senso psicologico trascurando, sia pure in assoluta buonafede, di considerare la pratica esistenza di diversità di idee, di cultura, di costumi, di caratteri determinata da secoli di separazione storica; di molti, infine, che tardarono a trovare un giusto equilibrio ed alternarono con alquanta miopia provvedimenti di clemenza e disposizioni di benevolenza ad azioni rigorose e principi teorici di rettitudine ed inflessibilità. Così, ad esempio, mentre da una parte si riconoscevano pensioni per servizi già prestati, si rivalutavano carriere, si congedavano classi militari e si ricorreva a molteplici altre forme di cordialità e di distensione, dall'altra si pretendeva che gli sbandati di alcune leve, ormai tornate alla loro vita ed alle loro famiglie, si presentassero al servizio militare e si infieriva su coloro che non sentivano — e non potevano sentirlo ormai per lunga abitudine ed addirittura per tradizione — il dovere e l'onore di indossare l'uniforme dell'Esercito del proprio Paese.

Ed in moltissimi casi, alla caserma si preferì la macchia.

In questo e da questo stato di cose era inevitabile che la delinquenza trovasse l'ambiente più idoneo e più conforme alle proprie tendenze ed assumesse le vecchie ed abituali forme del brigantaggio che — come si legge nella « Storia del Reame di Napoli » di P. Colletta — « *evitava gli scontri, non entrava nelle città, correva le campagne, assaltava gli inermi, predava, distruggeva, e nascondevasi* ».

Durò lunghi anni e raggiunse consistenza di esercito: oltre 30.000 uomini, la cui forma di lotta, di vera e propria guerriglia, impose, per farvi fronte e reprimerla, l'impiego di notevoli forze regolari. Queste ascesero a circa 90.000 soldati (1) alle dipendenze di un apposito Comando Generale per la soppressione del brigantaggio.

Generali come Vialardi, De Sonnaz, Govone, Pinelli, Quintini, Franzini, Cadorna, Raccagna, Villarey e Pallavicini, ebbero l'ingrato compito di dover impiegare le proprie unità in una sfibrante lotta di agguati che costò la perdita di oltre 2000 vite umane e causò innumerevoli vittime innocenti fra le popolazioni civili, cadute per rappresaglia o per la loro opposizione ai saccheggi perpetrati dalle bande armate.

Solo quando la propaganda legittimista internazionale, che sosteneva e giustificava il brigantaggio politico nelle province meridionali e dava ad esso il crisma di una necessità, cominciò ad essere sopraffatta dalla responsabilità ricadente sugli emissari e sugli istigatori di una lotta assurda; e quando da questa lotta i principi stessi del legittimismo ricevettero una scossa violenta per la chiara dimostrazione che gli interessi dinastici venivano affidati alla tutela di volgari delinquenti e briganti, le fonti di alimentazione del fenomeno si inaridirono e questo gradualmente si spense.

Roma, che era stata sede del quartier generale della reazione e che aveva assistito non passivamente a tutta l'attività antigovernativa degli esuli borbonici e di qualche esponente del clero conservatore, nel 1863 prima, e nel 1865, poi, fu costretta, dalla piega degli avvenimenti, a scindere le proprie responsabilità e complicità mediante la stipulazione di particolari accordi col Governo italiano.

Per effetto di essi venne troncato il traffico di armi, di danaro e di uomini attraverso e sul confine dello Stato Pontificio. Il riconoscimento del diritto di estradizione dei briganti colpevoli privò questi ultimi di un sicuro asilo e di un estremo rifugio e impedì loro di evadere dai rigori della giustizia.

La dolorosa vicenda del brigantaggio, iniziata nell'ottobre del 1860, poteva considerarsi conclusa solo nel 1867, pur se con carattere di saltuarietà le operazioni di repressione dovettero durare, sotto l'etichetta di « azioni militari per l'ordine pubblico », sino al 1870.

La triste incidenza di questo tenebroso periodo non si limitava alle popolazioni che vi erano state soggette, nè si manifestava solo con le sue ripercussioni negative nel processo di unificazione del Paese, essa toccava pure, ed assai profondamente, l'organismo militare che risentì tutto il peso della mancata sua preparazione specifica allorchè si presentò, nel 1866, alla sua prima prova, in veste di Esercito nazionale, sul campo di battaglia.

---

(1) Per la repressione del brigantaggio fu necessario impiegare, sia pure con forza ridotta:

34 reggimenti di fanteria,
19 battaglioni bersaglieri,
4 reggimenti di cavalleria.

Si costituirono *presidi* e *colonne mobili* formate da reparti di fanteria, bersaglieri, squadroni di cavalleria, carabinieri, guardie nazionali.

Tali colonne agivano per zone: Calabria, Sicilia, Abruzzi e Molise (Aquila, Chieti, Teramo, Avezzano), Umbria (Terni), Puglie, Basilicata, Terra di Lavoro, Marche (Ascolano).

Gli anni 1863 e 1866 (specie in Sicilia) segnarono le punte maggiori del brigantaggio politico ed, in relazione ad esse, la forza impiegata superò la cifra di 90.000 uomini (circa la metà di quella alle armi).

Nelle varie operazioni di repressione si distinsero particolarmente: i reparti della Brigata Pistoia (36° reggimento fanteria), della Brigata Bologna (39° e 40° reggimento fanteria), della Brigata Pisa (29° e 30° reggimento fanteria), della Brigata Cremona (21° e 22° reggimento fanteria), della Brigata Sicilia (61° e 62° reggimento fanteria), il I ed il IX battaglione bersaglieri.

* * *

Nella enorme ridda di difficoltà, organizzative e di impiego, insite nella rapidità stessa con la quale si era quasi improvvisamente pervenuti alla unificazione nazionale; nell'affiorare di polemiche e passioni che riproponevano temi rivoluzionari ed agitavano spiriti ed opinione pubblica; nella crisi che inevitabilmente derivava all'Esercito e che si manifestava sotto forme di variabilità di orientamenti circa l'assetto da conseguire, una grande soddisfazione, che nel tempo stesso era una grande forza, derivava dal grido « *tutto per l'Esercito* » che era divenuto motto sintetico in Parlamento, nel Governo, nel Paese. Questa forza valeva, quanto meno, a serbare intatta, la compagine morale del giovane Esercito, la sola che resistesse nel turbinio tumultuoso di tesi e tendenze ordinative per le quali si parlava di « sistemi », contrapponendo quello del recente ordinamento Fanti al vecchio « sistema La Marmora » dell'antica Armata Sarda.

Le polemiche non si limitavano al solo campo del vero e proprio ordinamento ma si estendevano a tutta l'organizzazione militare in generale, e si criticava l'invadenza di un « piemontesismo » e si lamentava un troppo rigoroso « regolamentarismo » considerato causa di appesantimenti burocratici e di limitazione della libertà d'azione e dello spirito di iniziativa.

Nella sostanza, però, ed in realtà, tutte le critiche avevano un fondo costruttivo ed i dissidi stessi altro non erano che indici della passione che animava la riorganizzazione dell'Esercito e della cura che si poneva perchè esso risultasse un vero modello di efficienza e di perfezione.

E « *l'Esercito potè, in un Paese unito da poco, povero di disciplina collettiva, arretratissimo quanto ad abitudini sportive ed educazione fisica, qual'era l'Italia, essere considerato Scuola della Nazione* » (1).

Numerosi e frequenti furono i provvedimenti adottati nell'intento di migliorare l'organizzazione e non vi fu settore al quale non si diede impulso e vigore, pur nelle difficoltà contingenti della situazione politica interna. Fu lavoro, naturalmente, di anni: vennero soppresse, nel febbraio 1863, le Divisioni attive e furono mantenute solo quelle territoriali secondo la circoscrizione fissata dall'ordinamento del 9 giugno 1861; furono adottate armi rigate per la fanteria; si costituirono due nuovi squadroni di cavalleria, base di formazione, nel gennaio 1864, dei due reggimenti Lancieri di Foggia e Cavalleggeri di Caserta; per l'artiglieria si adottarono i cannoni di bronzo a retrocarica da 9 e da 12 cm. rispettivamente per le batterie campali e per la specialità « da piazza », si aumentò il numero delle batterie da campagna mediante la costituzione di un nuovo reggimento e furono create le prime batterie da montagna.

Notevole incremento si diede all'addestramento tattico dei quadri e delle truppe con lo sviluppo dei « campi di istruzione » e mediante corsi di « operazioni di minuta guerra ». Fu ripresa in esame l'intera regolamentazione tattica da parte di una Commissione composta da Generali ed Ufficiali superiori appositamente istituita al campo di Somma in Lombardia, cui fu dato l'incarico di « studiare e di proporre quelle modificazioni o innovazioni » ritenute necessarie per intonare alle esigenze « dell'arte della guerra il sistema di addestramento e di manovra delle fanterie ».

Fu, insomma, un vero fervore organizzativo, e nulla fu trascurato anche per apprestare mezzi, per costituire scorte, per predisporre le operazioni di mobilitazione. Officine, stabilimenti ed opifici militari furono opportunamente ampliati sì da poter assicurare più larga produzione di armi, munizioni, carreggi, materiali di equipaggiamento.

Apposita Commissione permanente per la difesa dello Stato fu incaricata degli studi in base ai quali fu provveduto a fortificare le zone di Pavia, Piacenza, Pizzighettone, Bologna ed Ancona; vennero approntate tutte le predisposizioni di mobilitazione, rese urgenti da quegli

(1) G. Volpe: « Italia moderna (1815-1915) », vol. I.

avvenimenti internazionali — insurrezione polacca del 1863; conflitto fra Germania e Danimarca del 1864 — che cominciavano ad essere i primi sintomi premonitori del maturare di eventi sull'orizzonte europeo che potevano portare sul tappeto dell'attualità il problema del Veneto che, con quello di Roma, costituiva le due questioni essenziali italiane in funzione delle quali si svolgeva tutta la vita nazionale di quegli anni.

Risalgono appunto al 1863 gli studi per un accurato progetto di mobilitazione col quale si prevedeva di articolare e inquadrare la forza mobilitabile dell'Esercito, circa 312.000 uomini, 43.000 cavalli, 588 cannoni, in: 7 Corpi d'armata, 1 Divisione di cavalleria ed una riserva generale di artiglieria.

Ciascun Corpo d'armata comprendeva:

- 3 Divisioni (2 Divisioni il VII Corpo);
- 2 reggimenti di cavalleria (3 il VII Corpo);
- 1 parco generale d'artiglieria;
- 1 equipaggio da ponte;
- 1 parco telegrafico;
- 1 compagnia treno di armata;
- 1 drappello del Corpo di amministrazione;
- 1 drappello carabinieri.

Totale di ogni Corpo d'armata: circa 45.000 uomini, 5000 cavalli, 60 cannoni; faceva eccezione il VII Corpo con 31.000 uomini, 4900 cavalli, 60 cannoni.

La Divisione di cavalleria conservava la sua vecchia costituzione su 4 reggimenti di cavalleria di linea e 2 batterie a cavallo; la riserva generale di artiglieria comprendeva 18 batterie e 18 colonne di riserva munizioni.

Pareva che il periodo di maggiore crisi fosse ormai del tutto superato ed ogni attività era bene indirizzata ed avviata decisamente verso quel traguardo di potenziamento che era nei voti e nei programmi, quando il bilancio deficitario dello Stato impose notevoli riduzioni delle spese militari. Era il novembre del 1864. Il Generale Petitti, da qualche mese tornato, per la seconda volta, alla carica di Ministro della Guerra, cercò di far ricorso ad ogni possibile sistema per effettuare le necessarie economie pur senza intaccare l'efficienza delle forze combattenti e prima apportò riduzioni nel settore dei Servizi, poi si risolse a sopprimere i depositi di tutte le Armi.

Nel 1865, permanendo ancora la ristrettezza di bilancio, si vide costretto a disporre il congedamento anticipato di alcune classi. Ma gli si richiedeva una ulteriore economia di 11 milioni ed egli preferì dimettersi dalla carica che fu assunta nel dicembre dal Generale Pettinengo. Questi, dinanzi alle pressanti sollecitazioni del Ministro delle Finanze Scialoia, pur di evitare il congedamento anticipato di elementi già in fase di completamento dell'addestramento preferì risolvere il problema rinunciando alla chiamata alle armi di circa 40.000 iscritti alla leva della classe 1845.

Le esigenze di bilancio, oramai, perchè le finanze più non reggevano e bisognava ad ogni costo salvare lo Stato, costituivano il problema principale, condizionatore di tutti gli altri; ed il settore militare era quello ritenuto fra i più idonei a realizzare economie in quanto l'intera Europa appariva immersa in una pace profonda.

Lo stesso Generale La Marmora, all'epoca Presidente del Consiglio, dimostrava di non nutrire timori e, quanto all'Austria, sosteneva in pieno Parlamento: « *è impossibile che ci attacchi... Nel quadrilatero è molto forte, ma assai debole nel circolo vizioso della sua politica sia interna che estera... non credo, quindi, che abbia velleità* ».

Anche l'Italia non era in grado di pensare ad avventure di guerra. Erano sempre sospesi i due grossi problemi di Roma e del Veneto, ma, quanto al primo, la recente « Convenzione di settembre », comunque fosse interpretata, tappa diplomatica o definitiva rinuncia, andava rispettata; quanto al secondo, « la sua soluzione — si disse in Parlamento — doveva essere subordinata alla soluzione finanziaria ».

Le previsioni ed i calcoli, però, non erano del tutto esatti, e nemmeno erano trascorsi ancora due mesi da quando si era affermato: « niuna probabilità di guerra immediata e prossima », che la stessa Camera dei Deputati decretava di doversi « contrapporre armamenti

agli armamenti dell'Austria » spingendo il Governo ad ordinare la mobilitazione ed a richiamare alle armi 130.000 uomini dal congedo.

Fu come un fulmine per l'Europa intera. « *Questi Italiani sono troppo focosi: vogliono venir troppo presto ad una conclusione* » disse Bismarck che, peraltro, sino a quel momento, nel quadro della sua attività diplomatica tendente ad assicurarsi l'alleanza dell'Italia in una guerra contro l'Austria, aveva nutrito qualche sospetto « *per la troppa tranquillità mostrata dall'Italia* ». E solo qualche giorno più tardi, il 3 maggio 1866, a sua volta mobilitava 150.000 uomini, serrando in tal modo i tempi verso il passo decisivo della guerra, che per la nuova Italia era la prima prova del fuoco e nel ciclo risorgimentale era la terza d'indipendenza.

Nel 1858 il Conte di Cavour aveva preconizzato: « *...la Prussia è inevitabilmente trascinata nell'orbita dall'idea nazionale; l'alleanza della Prussia con il Piemonte allargato è scritta nel libro futuro della storia* ». Il vaticinio si verificava l'8 aprile 1866, allorchè La Marmora, che già dalla ormai lontana epoca dell'ascesa al trono di Prussia di Guglielmo I era stato incaricato degli iniziali contatti per una intesa italo-prussiana, concludeva con Bismarck un patto d'alleanza per il quale l'Italia si impegnava ad entrare in guerra a fianco della Prussia qualora questa fosse stata attaccata dall'Austria entro tre mesi. Quale compenso del suo intervento, l'Italia avrebbe conseguito l'annessione del Veneto.

Era la prima grande comparsa del giovane Stato italiano, appena unificato ed ancora in crisi di iniziale assestamento, nel campo delle relazioni internazionali: significava l'ampliamento dell'azione politica svolta sino a quel momento; determinava un notevole aumento del prestigio italiano perchè l'alleanza militare fu conclusa solo dopo che erano falliti i tentativi di una pacifica soluzione con Vienna della questione veneta e l'alleanza stessa fu mantenuta malgrado l'allettante offerta dell'Austria — che fu respinta — di accettare la cessione della Venezia in cambio del ritiro dell'Italia dai patti già conclusi con la Prussia.

Quest'alleanza, infine, solennemente dichiarava l'indipendenza della nuova politica italiana da ogni influenza della Francia ed assumeva, quindi, anche un particolare significato nei confronti della soluzione della « Questione Romana » appunto tutelata da Napoleone III.

La guerra al secolare nemico risvegliava la forza della concordia dei momenti più esultanti del Risorgimento; la preparazione diplomatica ben condotta garantiva la neutralità delle altre Potenze europee; la compagine militare, che si accingeva al suo primo cimento come Esercito italiano, era ben salda e tale da smentire le malevoli previsioni dell'avversario che faceva calcolo su atti di indisciplina e diserzioni in massa.

Accorsero, anzi, alle armi, ben 40.000 volontari, esattamente il doppio dei 20.000 preventivati e richiesti, mentre dalla Relazione redatta nel '75 dalla Sezione storica del Corpo di Stato Maggiore si rileva che « *tra gli uomini delle classi in congedo illimitato solo 2092 furono quelli che senza giustificati motivi al 30 settembre non avevano raggiunto le Bandiere, ossia l'1,62 per cento dei militari richiamati* ».

Le operazioni di mobilitazione e di radunata, più che mai difficili per la configurazione del territorio e per lo scarso sviluppo delle ferrovie, furono condotte in modo ammirevole e, come osserva il Pollio nella sua magistrale opera « Custoza », « *lo schieramento e tutta la montatura di quella complicatissima macchina dell'Esercito, immenso per quei tempi e per noi Italiani, che non ne avevamo mai veduto l'eguale, furono fatti assai bene...* ».

L'Esercito, nel suo insieme, si presentava pienamente meritevole della fiducia che in esso riponeva l'intero Paese.

Le forze che l'Italia metteva in campo erano considerevoli e di gran lunga superiori a quelle del nemico dislocate in Italia e delle quali si conosceva esattamente entità e schieramento.

Con esclusione delle truppe di presidio e di complemento, l'« ESERCITO ITALIANO D'OPERAZIONI » ebbe, a mobilitazione compiuta, una forza di circa 220.000 uomini (di cui 165.000 combattenti), 37.000 cavalli e 630 cannoni, articolata secondo il seguente ordine di battaglia:

ARMATA DEL MINCIO

Comandante Supremo: S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

Capo di S. M.: Generale d'armata Alfonso La Marmora.

Aiutante Generale	Ten. gen. Petitti di Roreto.
Comandante l'artiglieria	Ten. gen. Valfrè di Bonzo.
Comandante del genio	Ten. gen. Menabrea.
Intendente Generale	Magg. gen. Bertolè-Viale.
Carabinieri Reali	Magg. gen. Serpi.
Treno	Ten. col. Raimondi.
Servizio di Sanità	Ispettore Cortese.
Giustizia militare	Avvocato Generale Cortellini.
Servizio veterinario	Ispettore Perosino.

I Corpo d'armata

Comandante: Generale d'armata Giovanni Durando.

Capo di S. M.: Col. Lombardini.

1ª Divisione (brigate Pisa e Forlì)	Ten. gen. Cerale.
2ª Divisione (brigate Aosta e Siena)	Ten. gen. Pianell.
3ª Divisione (brigate Granatieri di Sardegna e Granatieri di Lombardia)	Ten. gen. Brignone.
5ª Divisione (brigate Brescia e Valtellina) . . .	Ten. gen. Sirtori.
Riserva	Magg. gen. Aribaldi Ghilini.

Totale: 72 battaglioni, 16 squadroni, 12 batterie, 5 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, 5 compagnie treno.

II Corpo d'armata

Comandante: Ten. gen. Domenico Cucchiari.

Capo di S. M.: Col. Escoffier.

4ª Divisione (brigate Regina e Ravenna) . . .	Ten. gen. Mignano.
6ª Divisione (brigate Acqui e Livorno) . . .	Ten. gen. Cosenz.
10ª Divisione (brigate Umbria e Abruzzi) . . .	Ten. gen. Angioletti.
19ª Divisione (brigate Calabria e Palermo) . . .	Ten. gen. Longoni.

Reggimenti Lancieri di Novara e Ussari di Piacenza.

Totale: 72 battaglioni, 10 squadroni, 12 batterie, 5 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, 5 compagnie treno.

III Corpo d'armata

Comandante: Generale d'armata Enrico Morozzo della Rocca.

Capo di S. M.: Col. Di Robilant.

7ª Divisione (brigate Re e Ferrara)	Ten. gen. Bixio.
8ª Divisione (brigate Piemonte e Cagliari) . .	Ten. gen. Cugia.
9ª Divisione (brigate Pistoia e Alpi)	Ten. gen. Govone.
16ª Divisione (brigata Parma e brigata mista) .	Principe Umberto di Savoia.
Brigata cavalleria	Gen. Beraudo di Pralormo.

Totale: 72 battaglioni, 15 squadroni, 12 batterie, 5 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, 5 compagnie treno.

Truppe a disposizione del Comando Generale dell'Esercito.

Divisione di cavalleria di linea, su due brigate (Ten. gen. de Sonnaz):
Brigata Soman (reggimenti Savoia e Genova);
Brigata Cusani (reggimenti Nizza e Piemonte Reale);
Brigata batterie a cavallo.

Totale: 20 squadroni e 9 batterie.

Artiglieria di riserva (9 batterie): Colonnello Balegno.

ARMATA DEL PO

IV Corpo d'armata

Comandante: Generale d'armata Enrico Cialdini.

Capo di S. M.: Gen. Piola-Caselli.

11ª Divisione (brigate Pinerolo e Modena) . . .	Ten. gen. Casanova.
12ª Divisione (brigate Casale e Como)	Ten. gen. Ricotti.
13ª Divisione (brigate Savona e Bologna) . . .	Ten. gen. Mezzacapo.
14ª Divisione (brigate Reggio e Marche) . . .	Ten. gen. Chiabrera.
15ª Divisione (brigate Pavia e Sicilia)	Ten. gen. Medici.
17ª Divisione (brigate Granatieri di Napoli e Granatieri di Toscana)	Ten. gen. Cadorna.
18ª Divisione (brigate Cremona e Bergamo) . .	Ten. gen. Della Chiesa.
20ª Divisione (brigata mista e brigata Ancona) .	Ten. gen. Franzini.
Riserva d'artiglieria	Colonnello Mattei.

Totale: 144 battaglioni, 30 squadroni, 37 batterie, 9 compagnie zappatori, 1 compagnia pontieri, 9 compagnie treno.

Ciascuna Divisione di fanteria era su: 2 brigate di fanteria (4 reggimenti su 4 battaglioni), 1 brigata di artiglieria su 3 batterie, 2 battaglioni bersaglieri, 1 compagnia zappatori, 1 compagnia treno.

Il richiamo alle armi fornì un gettito che consentì la costituzione di un battaglione in più dell'organico tanto nei reggimenti di fanteria quanto in quelli di bersaglieri.

Con tali reparti eccedenti alle formazioni di campagna delle unità vennero costituiti, complessivamente, 20 reggimenti di fanteria temporanei e 2 reggimenti di cavalleria anche essi temporanei, su quattro squadroni ognuno, destinati a concorrere, con la Guardia Nazionale (1), al presidio delle fortezze e al mantenimento dell'ordine interno.

L'artiglieria da piazza si accrebbe di 14 compagnie; l'artiglieria da campagna costituì 20 nuove batterie in ragione di 4 per ogni reggimento; il genio formò 8 compagnie per i suoi 2 reggimenti; si ricostituì il Treno d'Armata su 3 reggimenti.

A questo poderoso complesso di forze regolari da campagna si affiancò, con lo slancio e lo spirito di sempre, il Corpo dei Volontari, agli ordini di Garibaldi (circa 33.000 uomini).

Destinato ad operare nella zona delle Alpi lombarde, fra lo Stelvio e il Garda, si organizzò su 5 brigate di fanteria ciascuna di 2 reggimenti, 2 battaglioni bersaglieri, 2 squadroni Guide, 1 brigata di artiglieria su 3 batterie da campagna ed 1 batteria da montagna con un totale di 24 pezzi, 1 compagnia del genio.

Nello stesso Corpo dei Volontari furono inquadrati anche un battaglione bersaglieri ed una compagnia dell'Esercito regolare.

In totale il Corpo raggiunse la forza di 38.000 uomini, 870 cavalli, 24 pezzi.

Alle forze operanti italiane, ammontanti complessivamente a « 165.000 baionette, 10.500 sciabole, 636 cannoni », l'Austria opponeva l'Armata Imperiale del Sud, al comando dell'Arciduca Alberto, forte di 143.000 uomini, 15.000 cavalli, 192 pezzi, dislocata in parte nel Veneto (94.500 uomini, 12.500 cavalli, 168 pezzi), in parte nel Tirolo (19.000 uomini, 24 pezzi) e per la rimanente parte nelle sedi di guarnigione e nei presidi fissi.

Il 17 giugno 1866 la Prussia iniziava le ostilità contro l'Austria. Il giorno 19, in ossequio al patto di alleanza, il Generale La Marmora, quale Capo di S. M. dell'Esercito, inviava la dichiarazione di guerra all'Arciduca Alberto. Vittorio Emanuele II assumeva, il giorno 20, il comando dell'Esercito; il 23 avevano inizio le operazioni.

L'indomani, anniversario della battaglia di Solferino e San Martino, quella che negli intendimenti operativi doveva essere una semplice marcia di trasferimento per andare ad occupare le posizioni di Peschiera, Pastrengo e Verona, si trasformò in un improvviso ed inatteso scontro a Custoza.

Agli iniziali effetti della sorpresa non si seppe opporre alcun rimedio; mancò qualsiasi fermezza nell'affrontare la situazione indubbiamente difficile e nemmeno può dirsi che si accendesse una battaglia chè si trattò, in realtà, di una serie di combattimenti episodici alquanto disordinati e slegati, condotti senza un inquadramento tattico: scontri sfasati nel tempo e nello spazio a Villafranca, Oliosi, Mongabia, Monte Cricol, Case Renati, Monte Vento.

---

(1) La Guardia Nazionale costituita inizialmente da elementi municipali e regionali volontari organizzati dai Governi provvisori o dai Comitati di rivolta per assicurare l'ordine pubblico, nel 1859 rappresentò una forza sussidiaria dell'Armata Sarda per i servizi di guarnigione. Successivamente, con legge in data 4 agosto 1861, la Guardia Nazionale (cui si aggiunse l'appellativo di Mobile) fu regolarmente istituita in tutta la Penisola, con volontari dai 18 ai 40 anni, allo scopo di rinsanguare le guarnigioni depauperate per l'impiego di unità nella repressione del brigantaggio. Fu organizzata in battaglioni di 600 uomini circa, con una duplice dipendenza: dal Ministero dell'Interno e dal Ministero della Guerra, rispettivamente per esigenze di ordine pubblico e per finalità militari. Alla campagna del 1866 fornirono il loro contributo una sessantina di battaglioni. La Guardia Nazionale Mobile fu poi gradualmente sciolta, per cedere, nel 1882, il posto alla istituzione della Milizia Territoriale, a carattere nazionale, che nella prima Grande Guerra, costituì la terza linea dell'Esercito, cui rese preziosi servigi nelle retrovie.

La giornata fu caratterizzata da episodi singoli, brillantissimi, audaci, ma senza uno scopo ben delineato: generoso ed impetuoso Bixio, a Villafranca, contro una imponente carica della cavalleria imperiale; eroica la difesa di Sirtori alla Persina ed a Fornelli; intelligente ed audace ma del tutto sterile l'azione del Generale Govone sulle alture di Custoza là dove il valoroso comportamento delle truppe se fosse stato in un modo qualsiasi assecondato avrebbe potuto salvare le sorti della giornata; tempestivo e coraggioso l'intervento del colonnello Dezza il cui reggimento valse a proteggere ed a consentire la ritirata dell'intera Divisione Cerale; epica la memorabile saldezza del « Quadrato di Villafranca » del 49° reggimento fanteria; brillante l'iniziativa di Pianell di portare parte delle sue truppe sulla sinistra del Mincio infrangendo un tassativo ordine che glielo vietava in modo perentorio. Questa iniziativa, per la quale il Generale Pianell metteva in gioco il suo onore e la sua stessa vita, valse a respingere l'intera Divisione austriaca Rupprecht e merita d'esser sottolineata perchè indica lo spirito con il quale uomini provenienti da altri eserciti preunitari — Pianell era stato Ministro della Guerra del Regno di Napoli ai tempi di Francesco II — si erano inseriti, concorrendo a determinarlo, nel quadro della fusione morale della nuova Italia.

Custoza '66 è passata alla storia come una disfatta.

Fu una giornata di lotta condotta senza un piano di battaglia, fu un combattimento d'incontro, nel quale ebbe gioco determinante il fattore sorpresa.

Vi prese parte solo una modestissima aliquota delle forze in campo: 5 Divisioni sulle 20 disponibili, che si imbatterono nell'intero Esercito avversario che si impegnò a fondo, sino all'esaurimento. Malgrado questo sensibile divario di forze, le nostre perdite furono inferiori a quelle del nemico, e la loro entità assoluta dichiara l'impeto e l'accanimento della lotta protrattasi per l'intera giornata: 7400 perdite da parte nostra, fra morti, feriti e prigionieri; 7955 perdite da parte avversaria.

Le sorti non erano per nulla compromesse; c'erano le più vaste possibilità di riprendere l'offensiva all'indomani di quella infausta giornata, che sarebbe rimasta un semplice insuccesso senza eccessive conseguenze; ma quell'insuccesso « *divenne la più completa delle sconfitte dopo che noi, rinunciando ad ogni concetto controffensivo, ci ritirammo da prima dietro l'Oglio e poi dietro il Po* » (Pollio: « Custoza 1866 »).

« *Non si può rifiutare all'avversario la testimonianza che si è battuto con pertinacia e con valore* », scrisse l'Arciduca Alberto nel proprio rapporto ufficiale sulla battaglia. « *I suoi primi attacchi, specialmente, erano vigorosi e gli ufficiali slanciandosi avanti davano l'esempio* ». E quale fosse questo esempio è detto da una cifra assai eloquente: in quella giornata, fra i soli generali, si ebbero 1 morto (Onorato Rey di Villarey) e 6 feriti (1).

Seguì un periodo di incertezze e di discordi pareri fra i Capi nel tentativo di cercare le forme migliori per porre rimedio alla situazione. Si provvide a riordinare le unità ed a rimaneggiare la costituzione dei Corpi d'armata in vista della ripresa del movimento dal Po all'Isonzo. Si snellì, perciò, la composizione di ogni Corpo d'armata, aumentandone il numero complessivo sino a 7, dei quali 6 su 3 Divisioni ed 1 su 2. Inoltre, con i reggimenti temporanei si costituirono 5 brigate che vennero raccolte in un altro Corpo d'armata, di riserva, su 2 Divisioni.

Intanto, il 5 luglio, la Prussia riportava a Sadowa una vittoria sull'Austria, le cui proporzioni ed il cui andamento erano chiaro ed inequivocabile indice della formidabile potenza militare prussiana creata da Moltke.

La previsione di un non improbabile armistizio fece avvertire in Italia tutta l'urgenza di uscire dall'inerzia per occupare il Veneto sino a Trieste e per raggiungere Trento; l'opinione pubblica reclamava qualche successo, le circo-

---

(1) Amedeo Ferdinando Duca d'Aosta; Giovanni Durando; Giuseppe Govone; Enrico Cerale; Alessandro Gozzani di Treville; Luca Dho. Al Generale Govone fu concessa la Croce di Grand'Uff. dell'O.M.S.

stanze consigliavano di mettersi in condizioni di far valere, in sede di futuro trattato di pace, la clausola dell'« uti possidetis ».

Perciò il giorno 8 il Corpo Cialdini passava il Po ed occupava Rovigo, mentre Garibaldi e Medici operavano, rispettivamente, nelle Giudicarie ed in Valsugana.

Il 14 Cialdini entrò a Padova; il 18 Garibaldi occupò il forte Ampola ed il 21 conseguì la vittoria di Bezzecca; il 22 Medici battè gli Austriaci a Primolano, occupando poi Borgo Valsugana e Levico; il 24 il Generale Cadorna era davanti a Gradisca.

Ma questa promettente fase operativa veniva bruscamente interrotta, il 26 luglio, dall'armistizio di Nikolsburg firmato fra l'Austria e la Prussia e suggerito, a quest'ultima, da una norma di prudenza dettata dal timore che il prolungarsi della lotta avrebbe potuto indurre Napoleone III ad un intervento.

L'Italia, nella impossibilità di proseguire da sola la lotta dal momento in cui le veniva meno la sua potente alleata, si vide costretta all'armistizio di Cormons; ed il 12 agosto 1866 terminava la terza guerra d'indipendenza, ad un passo dai suoi obiettivi finali, Trieste e Trento.

La Venezia Euganea con i plebisciti del 21 e 22 ottobre si annetteva all'Italia: un nuovo passo era stato compiuto sulla strada della totale indipendenza e del completamento dell'unità per cui restava ancora aperta la partita con l'Austria - Ungheria.

Come sempre accade dopo ogni rovescio militare, la giornata di Custoza pose, non sempre disinteressato e sereno, il quesito sulle colpe e sulle responsabilità. Vi furono critiche, polemiche, accuse e discolpe e difese, ma non mancarono giudizi improntati, nel momento stesso, ad obiettività e solennità storiche.

« *I nostri errori sono pure conseguenza del troppo rapido cammino che abbiamo fatto, ed i prodigi sperati dal '59 in poi non sono sogni* », scriveva Pasquale Villari (1) già nel settembre 1866 ed aggiungeva: « *l'Esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, è divenuta la più efficace... Il nostro Esercito è la Nazione perfezionata, esso è il meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni... il nostro Esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano, perchè la distanza che lo separa dai primi d'Europa, è infinitamente minore di quella che separa la Nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto, che a volerlo migliorare ancora, bisogna che il Paese pensi sul serio a migliorare se stesso* ».

Più che di colpe, in realtà si sarebbe potuto e dovuto parlare di cause dell'insuccesso. Furono tante; ma per limitarsi ad un sintetico accenno di quelle specificamente militari, tralasciando le più profonde che affondavano le radici nella politica, nell'organizzazione e nella storia stessa del Paese, è sufficiente ricordare: la scarsa manovrabilità del IV Corpo d'armata che, forte di ben 8 Divisioni, si trovava ad operare nell'ambiente del basso Po, rotto, intersecato da canali e fiumi, compartimentato, tale da non consentire l'impiego razionale e manovrato di un organismo tanto pesante e complesso; l'eccessiva eccentricità della riserva di artiglieria che, dislocata a Piadena sull'Oglio doveva essere considerata del tutto assente dal campo di battaglia per assoluta impossibilità di interventi a diecine di chilometri di distanza; mancanza di unità di comando e, in campo tattico, difetti ed errori di direzione e di condotta.

Subita la sorpresa non si seppe reagire, non si seppe affrontare con organicità la situazione: mancava ancora una coesione efficiente ma, soprattutto, c'era una esperienza conseguita su campi di altro livello: la guerra contro una Potenza europea di alta tradizione militare

---

(1) Pasquale Villari (1826 - 1917), napoletano. Storico, letterato ed uomo politico. Vittima della reazione borbonica, nel 1848 fu arrestato e poi esiliato. Dal 1859 al 1865 fu insegnante di Storia nell'Università di Pisa e, successivamente, dal 1866 al 1913, insegnante di Storia moderna e di Propedeutica storica nell'Istituto di studi superiori di Firenze. Ministro della Pubblica istruzione nel 1891 e Presidente della « Dante Alighieri » dal 1896 al 1903. Autore di numerose opere storiche, letterarie, filosofiche e politiche.

quale l'Austria non era quella di Calatafimi e di Castelfidardo. Là era bastato lo slancio, lo spirito, l'entusiasmo, la fede, l'eroismo, qui le doti personali di coraggio e di bravura non potevano, da sole, bastare a vincere la partita.

* * *

La fine della campagna militare del 1866 riproponeva, ben più aggravati, gli stessi temi di natura finanziaria che l'avevano preceduta. Erano state sopportate spese straordinarie di guerra per 330 milioni, ed il settore sul quale sembrava più opportuno e possibile effettuare le necessarie economie era proprio quello del bilancio militare. Non c'erano da temere altre guerre, anche se il grido di « *Roma o morte* » ripetutamente veniva a ricordare che ancora un enorme problema era da risolvere, un problema che la dolorosa vicenda di Mentana doveva ben presto delineare in tutta la sua portata facendo comparire, malgrado la « Convenzione di settembre », gli « chassepots » francesi a Roma, allorchè Garibaldi tentò, nel 1867, l'occupazione violenta dell'Urbe.

Nuove dottrine sociali, ispirate a nobili sentimenti di fratellanza umana ed alla condanna della guerra quale mezzo per risolvere gli attriti internazionali, minacciavano l'esistenza stessa degli Eserciti, ritenuti istituzioni tiranniche e barbariche; e mentre i maggiori Paesi europei, Germania, Austria e Francia, potenziavano i loro armamenti, in Italia le ristrettezze finanziarie inducevano a conferire largo credito alla possibilità di ridurre, sino ad eliminare del tutto, l'organizzazione militare. Ma non ci fu, fra le violente polemiche, chi non ricordò, oltre alle benemerenze acquisite dall'Esercito « *quale primo fattore della nostra unità nazionale e scuola comune dei nostri popoli* » che esso « *andava rendendo all'Italia servizi molto più grandi in pace, come istituto sociale, di quelli che in guerra, come istituto militare* ».

Il problema del momento, dunque, era di poter realisticamente conciliare le esigenze di economie di bilancio con quelle inderogabili dell'ordine interno. Vi si dedicarono, dal 1866 al 1870, quattro successivi Ministri della Guerra: i Generali Cugia, Thaon di Revel, Bertolè Viale e Govone.

Ad essi si poneva anche la revisione dell'intero ordinamento dell'Esercito, poichè la guerra aveva rivelato molteplici deficienze ed aveva accusato vari inconvenienti, quali, soprattutto: l'insufficiente grado di istruzione degli uomini di seconda categoria chiamati alle armi; la mancanza di unità di riserva preventivamente costituite; il grande squilibrio tra la forza dell'Esercito mobilitato e quella alle armi; l'inadeguato funzionamento dei depositi come centri di mobilitazione e di addestramento della grande massa di richiamati; il danno morale della « surrogazione » applicata con eccessiva larghezza, sì da esentare dal servizio i migliori elementi; la troppo rigida applicazione del criterio dell'anzianità di grado negli avanzamenti.

Questi difetti della nostra organizzazione apparivano tanto più gravi quanto più la Germania cominciava a destare l'ammirazione generale per i propri progressi tecnici, per la perfezione delle sue istituzioni militari, per il grado di addestramento delle sue truppe, per la elevata preparazione culturale e professionale dei suoi quadri.

Si imponevano riforme e, a tal fine, venne istituita un'apposita Commissione che, composta dai Generali Cadorna, Bixio, Govone, Ricotti, Beraudo di Pralormo e Bertolè Viale, fu incaricata dello studio di un nuovo ordinamento che « pur basandosi sulla esperienza sia nostrana che forestiera, tenesse massimo conto delle condizioni finanziarie del Paese ».

Nell'attesa che la Commissione pervenisse alle sue conclusioni, il Ministro Cugia, sotto l'assillo delle esigenze di bilancio, dopo aver provveduto allo scioglimento delle Grandi Unità costituite per la guerra, decretò, tra la fine del 1866 e gli inizi dell'anno successivo:

— la soppressione del Gran Comando di Palermo e delle Divisioni di Messina, Udine e Forlì;

— lo scioglimento provvisorio di 1 battaglione per ciascuno degli 80 reggimenti di fanteria (granatieri compresi), di 1 compagnia per ciascuno dei 45 battaglioni bersaglieri, di

1 batteria per ogni reggimento d'artiglieria da campagna e di 4 compagnie per ogni reggimento da piazza, di 2 compagnie per ogni reggimento del Treno di armata e dei Comandi militari di circondario, le cui attribuzioni vennero devolute ad un numero molto più ridotto di Comandi militari di provincia;

— l'invio in aspettativa di numerosi ufficiali;

— la riduzione dei quadri del Corpo di Stato Maggiore, del Corpo sanitario, della Giustizia militare, delle Intendenze.

Progetti di sostanziali riforme furono presentati da Cugia al Parlamento e vennero riproposti ancora dal suo successore Thaon di Revel; altri importanti provvedimenti furono studiati dal Ministro Bertolè Viale, ma tutti, a causa delle frequenti crisi ministeriali e della lentezza delle discussioni parlamentari, subirono un ben lungo « iter » legislativo, sicchè quando furono presi in esame risultarono in gran parte superati dalla situazione di fatto che, specie dopo gli avvenimenti di Mentana, aveva richiesto la ricostituzione del quarto battaglione nei reggimenti di fanteria e della quarta compagnia nei battaglioni bersaglieri.

Perciò, nel quadro del ridimensionamento organico, furono adottate solo occasionali determinazioni suggerite da esigenze economiche, quali la soppressione dei Grandi Comandi Militari e la temporanea sospensione della chiamata alle armi della classe 1846.

Rimanevano accantonati ed insoluti notevoli provvedimenti di effettivo risanamento dei delicati settori del reclutamento e dell'ordinamento i quali si imperniavano essenzialmente su:

— un disegno di legge (Bertolè Viale) che per la prima volta prospettava il criterio del servizio personale obbligatorio, affrontava il problema della riduzione della ferma per aumentare il contingente annuo di forza bilanciata ed istituiva il sistema dell'arruolamento volontario della durata di un anno;

— una proposta (Cugia - Revel) di creare « milizie sussidiarie » con funzioni di riserva in sostituzione anche della Guardia Nazionale; di istituire un nuovo ente territoriale, il « Distretto », quale unico organo di disimpegno di numerose attribuzioni devolute a tre distinti istituti: Comandi di province, Depositi e Magazzini vestiario.

Comunque, pur nelle difficoltà del momento, due provvedimenti di capitale importanza furono adottati: uno, nei riguardi dell'armamento, l'altro relativo alla preparazione dei quadri. Con determinazione ministeriale del 20 agosto 1867 fu introdotto l'uso dell'otturatore sistema « Carcano » e così venivano trasformate in armi a retrocarica il fucile modello 1860 e la carabina in dotazione ai bersaglieri; con decreto dell'11 marzo 1867 si riordinava il Corpo di Stato Maggiore e veniva istituita la Scuola Superiore di Guerra, per gli ufficiali aspiranti al Corpo stesso. Il concetto di creazione di questo Istituto si ispirava a quello della « Kriegsakademie », la grande accademia di guerra prussiana cui si attribuiva il merito di essere stata fucina dei valenti generali e dello Stato Maggiore che avevano dato brillantissime prove nella campagna del '66 ed avevano guidato l'Esercito prussiano alla vittoria di Sadowa, definita « figlia del sapere ».

Ma le continue oscillazioni e la instabilità dell'ordinamento, fra studi, proposte, discussioni, inframmettenze politiche, critiche, recriminazioni sull'esito dell'ultima campagna di guerra generavano, nelle file dell'Esercito, un senso di sfiducia, un'atmosfera di depressione morale, risentimenti di varia natura. Ed il giovane Esercito, che solo tre anni prima benchè in piena crisi di iniziale organizzazione era esempio di fede, di entusiasmo, di passione, appariva ora intristito, afflitto, immerso nello scetticismo e nel pessimismo.

Un continuo esodo volontario degli elementi migliori riduceva sempre più la consistenza dei quadri già resa assai modesta e l'intera organizzazione militare si reggeva solo in forza del radicato senso di disciplina che dichiarava più forme di passiva rassegnazione che esistenza di fermi ideali.

Questo preoccupante stato di cose determinò apprensioni ed allarmi; ma proprio quando Cialdini, in Senato, e Bertolè Viale, quale Ministro della Guerra nominato nell'ottobre del 1867 cercavano di affrontare con realistiche finalità il problema del risanamento morale

1 batteria per ogni reggimento d'artiglieria da campagna e di 4 compagnie per ogni reggimento da piazza, di 2 compagnie per ogni reggimento del Treno di armata e dei Comandi militari di circondario, le cui attribuzioni vennero devolute ad un numero molto più ridotto di Comandi militari di provincia;

— l'invio in aspettativa di numerosi ufficiali;

— la riduzione dei quadri del Corpo di Stato Maggiore, del Corpo sanitario, della Giustizia militare, delle Intendenze.

Progetti di sostanziali riforme furono presentati da Cugia al Parlamento e vennero riproposti ancora dal suo successore Thaon di Revel; altri importanti provvedimenti furono studiati dal Ministro Bertolè Viale, ma tutti, a causa delle frequenti crisi ministeriali e della lentezza delle discussioni parlamentari, subirono un ben lungo « iter » legislativo, sicchè quando furono presi in esame risultarono in gran parte superati dalla situazione di fatto che, specie dopo gli avvenimenti di Mentana, aveva richiesto la ricostituzione del quarto battaglione nei reggimenti di fanteria e della quarta compagnia nei battaglioni bersaglieri.

Perciò, nel quadro del ridimensionamento organico, furono adottate solo occasionali determinazioni suggerite da esigenze economiche, quali la soppressione dei Grandi Comandi Militari e la temporanea sospensione della chiamata alle armi della classe 1846.

Rimanevano accantonati ed insoluti notevoli provvedimenti di effettivo risanamento dei delicati settori del reclutamento e dell'ordinamento i quali si imperniavano essenzialmente su:

— un disegno di legge (Bertolè Viale) che per la prima volta prospettava il criterio del servizio personale obbligatorio, affrontava il problema della riduzione della ferma per aumentare il contingente annuo di forza bilanciata ed istituiva il sistema dell'arruolamento volontario della durata di un anno;

— una proposta (Cugia - Revel) di creare « milizie sussidiarie » con funzioni di riserva in sostituzione anche della Guardia Nazionale; di istituire un nuovo ente territoriale, il « Distretto », quale unico organo di disimpegno di numerose attribuzioni devolute a tre distinti istituti: Comandi di province, Depositi e Magazzini vestiario.

Comunque, pur nelle difficoltà del momento, due provvedimenti di capitale importanza furono adottati: uno, nei riguardi dell'armamento, l'altro relativo alla preparazione dei quadri. Con determinazione ministeriale del 20 agosto 1867 fu introdotto l'uso dell'otturatore sistema « Carcano » e così venivano trasformate in armi a retrocarica il fucile modello 1860 e la carabina in dotazione ai bersaglieri; con decreto dell'11 marzo 1867 si riordinava il Corpo di Stato Maggiore e veniva istituita la Scuola Superiore di Guerra, per gli ufficiali aspiranti al Corpo stesso. Il concetto di creazione di questo Istituto si ispirava a quello della « Kriegsakademie », la grande accademia di guerra prussiana cui si attribuiva il merito di essere stata fucina dei valenti generali e dello Stato Maggiore che avevano dato brillantissime prove nella campagna del '66 ed avevano guidato l'Esercito prussiano alla vittoria di Sadowa, definita « figlia del sapere ».

Ma le continue oscillazioni e la instabilità dell'ordinamento, fra studi, proposte, discussioni, inframmettenze politiche, critiche, recriminazioni sull'esito dell'ultima campagna di guerra generavano, nelle file dell'Esercito, un senso di sfiducia, un'atmosfera di depressione morale, risentimenti di varia natura. Ed il giovane Esercito, che solo tre anni prima benchè in piena crisi di iniziale organizzazione era esempio di fede, di entusiasmo, di passione, appariva ora intristito, afflitto, immerso nello scetticismo e nel pessimismo.

Un continuo esodo volontario degli elementi migliori riduceva sempre più la consistenza dei quadri già resa assai modesta e l'intera organizzazione militare si reggeva solo in forza del radicato senso di disciplina che dichiarava più forme di passiva rassegnazione che esistenza di fermi ideali.

Questo preoccupante stato di cose determinò apprensioni ed allarmi; ma proprio quando Cialdini, in Senato, e Bertolè Viale, quale Ministro della Guerra nominato nell'ottobre del 1867 cercavano di affrontare con realistiche finalità il problema del risanamento morale

dell'istituzione, una nuova crisi di Governo portava al Ministero il Generale Govone il cui programma di « economie sino all'osso » aggravò la situazione disponendo la riduzione del contingente annuo di leva da 40.000 a 30.000 uomini.

Dense nubi oscuravano l'orizzonte internazionale, ma fortunatamente il conflitto franco-prussiano che a quelle nubi fece seguito, nel 1870, rimase circoscritto senza sollevare problemi che avrebbero potuto richiedere la necessità — alla quale l'Esercito non era assolutamente preparato — di difendere le realizzazioni nazionali alle quali tanto faticosamente l'Italia era pervenuta.

La sconfitta della Francia, la caduta di Napoleone III, il ritiro della guarnigione francese da Roma rimuovevano, all'improvviso, tutti gli ostacoli che si erano opposti, sino a quel momento, alla soluzione della « Questione Romana ».

La situazione imponeva, ora, di passare, dalla sola azione diplomatica che, intrapresa per primo dal Conte di Cavour, era stata svolta con meticolosa costanza e nel pieno rispetto degli accordi e delle convenzioni, alle realizzazioni concrete.

Si compì, ancora, un ultimo estremo tentativo per una soluzione pacifica; ma l'intransigenza della Corte Pontificia fece rimanere inascoltato anche il caldo ed accorato appello con il quale Vittorio Emanuele II si « *indirizzava al cuore* » di Pio IX « *con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo di italiano* », al fine di evitare il ricorso alle armi.

Furono mobilitati, a tempi serrati, 50.000 uomini che diedero vita, agli ordini del Generale Cadorna, al « Corpo d'Esercito di osservazione nell'Italia Centrale » articolato su 5 Divisioni e una riserva: 11ª, Cosenz; 12ª, Mazè de la Roche; 13ª, Ferrero; 2ª, Bixio; 8ª, Angioletti.

Le Divisioni, di circa 8000 uomini erano su 2 brigate di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri, 3 batterie da campagna; la riserva comprendeva 6 battaglioni bersaglieri, 1 reggimento di cavalleria, 3 batterie da posizione, un parco di artiglieria, elementi del genio.

Il 20 settembre, con un semplice e laconico messaggio, il Generale Raffaele Cadorna dava il solenne annunzio che l'unità d'Italia era completata con Roma capitale: « *Ore 10. Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in 4 ore. Le colonne entrano con slancio, malgrado una vigorosa resistenza* ».

Finiva così la brevissima campagna di guerra. Militarmente era di scarso rilievo, ma due aspetti di essa non si possono trascurare.

Un aspetto ha un po' sapore di cronaca o di curiosità, ma ha un profondo, sia pure occasionale, senso morale: sotto gli spalti della cinta difensiva caddero tre ufficiali: il maggiore Pagliari di Torino, il tenente Paoletti di Firenze, il tenente Valenziani di Roma. « *Torino, Firenze, Roma, la capitale di partenza, quella di mezza strada e quella di arrivo. In quei tre sepolcri c'è, scritta in tre nomi, tutta la storia della nuova Italia!* ».

Così il nostro Risorgimento venne lapidariamente sintetizzato da un bizzarro ingegno dell'epoca.

Il secondo aspetto va sottolineato perchè è titolo d'onore dell'Esercito. Se, infatti, da un punto di vista strettamente militare la spedizione non ebbe risonanza nè caratteri tali da farla entrare nel corredo della storia delle guerre, essa concluse favorevolmente un intenso ma sterile lavoro diplomatico di ben dieci anni. La situazione era di una delicatezza estrema, ed un solo passo falso avrebbe potuto compromettere tutto, in relazione all'atteggiamento del Pontefice e di alcune Potenze straniere.

Quella breve campagna, quindi, ha il privilegio di essere stata una sapiente armonizzazione di interessi militari e politici insieme.

Il 2 ottobre 1870 il plebiscito per l'unione al Regno Costituzionale d'Italia dava, per la città di Roma, 40.785 « sì » contro 46 « no ».

La « stella » non era più nel firmamento dell'irrealtà o delle semplici speranze, era divenuta concreta e tangibile realtà, quella « stella » nella quale il Conte di Cavour identificava il destino d'Italia allorchè l'11 ottobre 1860 dichiarava in Parlamento: « *la nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno Italico* ».

PARTE TERZA

IL PERIODO COLONIALE

Blank Page

. . . questo Esercito in Africa ha dimostrato e dimostra, e prima e ora, essere la parte più sana, più educata, più resistente della Nazione e in lui la Patria può sicura affidarsi e tutto da lui ripromettersi.

G. CARDUCCI, Discorso.

Il fenomeno della colonizzazione europea estesa a tutte le parti del mondo è uno dei caratteri più salienti della storia del XIX secolo e causa non ultima nè secondaria degli avvenimenti e dei grandi rivolgimenti politici della prima metà del XX secolo.

Limitandone un accenno, per esigenze di necessaria brevità, al solo territorio africano ed agli aspetti essenziali, il fenomeno assume un ritmo febbrile nel trentennio a cavallo dei due secoli. Ma il suo fondamento concettuale e politico risale ad almeno cinquanta anni prima.

La Francia, con una progressione forse anche più sorprendente dello stesso carattere di continuità della politica espansionistica coloniale inglese, aveva conquistato l'Algeria attraverso un periodo quasi ventennale che aveva coinciso pressocchè con la vita della Monarchia di luglio (1830 - 1848) ed aveva proseguito lo sviluppo del suo programma durante il secondo Impero con il completamento del possedimento del Senegal fra il 1854 ed il 1857, con la fondazione nel 1862 della base di Obock alla imboccatura del Mar Rosso, con l'apertura del Canale di Suez nel 1869 e con la conseguente influenza finanziaria ed economica sull'Egitto.

L'Inghilterra, fra il 1843 ed il 1863, aveva ampliato i suoi possedimenti coloniali africani spingendosi dalla Colonia del Capo al Natal, allargando l'estensione della Costa d'Oro e fondando sulla sponda occidentale dell'Africa un nuovo stabilimento a Lagos (1863).

Questi sviluppi territoriali avevano svegliato o determinato una vera passione per le esplorazioni cui si riconnetteva direttamente lo spirito d'avventura ed un po' romantico proprio dell'epoca, offrendo ad esse basi di appoggio per spingersi sempre più all'interno del Continente nero. Di qui, la maggiore e più concreta conoscenza delle ricchezze del vastissimo territorio scarsamente abitato e per nulla sfruttato, nonchè un senso sempre crescente di sicurezza determinato dalle ricognizioni delle vie di penetrazione.

L'apertura al traffico della nuova rotta del Canale di Suez avvicinava sensibilmente all'Europa la zona dell'Africa Orientale, proprio nel momento nel quale la rivoluzione economica europea con il prodigioso sviluppo dell'industria, con l'affermazione delle grandi correnti commerciali e con il radicarsi delle forze capitalistiche, imponeva, con la violenza della ineluttabilità, la ricerca di nuovi sbocchi e nuovi mercati ai prodotti industriali ed il rinvenimento di altre fonti di materie prime.

Nel 1881 la Francia riprendeva il suo programma coloniale con l'assunzione del protettorato sulla Tunisia; ed a tale affermazione francese sulla sponda africana del bacino occidentale del Mediterraneo non tardava a corrispondere quella inglese nel bacino orientale chè solo l'anno successivo, nel 1882, l'Inghilterra, traendo spunto dalla necessità di reprimere movimenti antieuropei scoppiati ad Ales-

sandria, occupava l'Egitto la cui posizione aveva assunto un ruolo di vitale importanza per effetto dell'apertura del Canale di Suez.

Il valore che nel quadro degli interessi europei e mondiali la nuova rotta marittima per le Indie e per l'Oriente avrebbe assunto, non era sfuggito all'Inghilterra sin dal primo momento nel quale avevano avuto inizio i lavori di taglio dell'istmo; di qui, il fondamento di quella sua politica filoitaliana, così utile ai fini del conseguimento della nostra unità nazionale, tendente in ultima analisi a controbilanciare la potenza francese nel Mediterraneo.

Dall'Egitto gli Inglesi si spinsero verso l'alta valle del Nilo; l'impresa fallì nel 1885 per la violenta reazione del Mahdi, ma riuscì quattordici anni più tardi, nel 1898, per merito di Lord Kitchener che assicurò il possesso del Sudan e, con esso, lo sviluppo dell'industria cotoniera inglese.

Intanto, lungo il corso dei fiumi Congo e Niger si andava sviluppando la colonizzazione dell'Africa Occidentale che doveva portare alla creazione del Congo belga, del Congo francese e della Nigeria britannica.

In un così complesso ed infervorato ambiente di tendenze espansionistiche coloniali, si inserivano, con imperiosità, interessi specifici della Germania e dell'Italia, gli ultimi due Paesi, in ordine di tempo, che erano usciti dal travaglio del proprio risorgimento nazionale pervenendo, così, ad un livello di Potenze europee.

La Germania, per prima, sotto la ferma guida di Bismarck ed affermando il principio che « la bandiera segue il commercio », iniziò una oculata ed assai valida politica coloniale che le valse a conseguire risultati notevolmente positivi nel giro di solo due anni, mediante la creazione, fra il 1884 e il 1885, delle colonie dell'Africa Occidentale, del Camerun, del Togo e dell'Africa Orientale tedesca.

L'Italia, che pure trovava una spinta verso l'espansione coloniale nella necessità di inquadrarsi nel novero delle Potenze europee dopo la conseguita unità, che avvertiva esigenze di sviluppi economici quali basi del proprio assetto interno, che aveva l'impegno morale di corrispondere alla generosità di tanti suoi pionieri che con arditissime imprese e talvolta con sacrificio di sangue avevano per primi aperto nuovi orizzonti ed indicato le vie di un miglioramento economico e sociale, era rimasta alquanto perplessa circa un programma che le sembrava troppo impegnativo, presa com'era da un'infinita serie di difficoltà e di problemi derivanti dallo stadio iniziale della sua formazione unitaria.

L'improvvisa occupazione di Tunisi da parte francese, nel 1881, fu un grave colpo per l'Italia che si vedeva sottratta l'influenza politica ed economica, la sola che fosse riuscita a stabilire, sulla sponda settentrionale africana dove si era impiantata una considerevole comunità di lavoratori italiani.

La Conferenza di Berlino, ideata da Bismarck per ridurre i pericoli di urti fra Potenze colonizzatrici che potevano facilmente entrare in contrasto durante l'attuazione del loro programma espansionistico, pur non riuscendo a dare una regolamentazione alla materia, consentiva una certa libertà di azione che assai timidamente cominciò ad essere presa, fra orientamenti politici diversi e tendenze responsabili in decisa opposizione.

Si apriva, così, un nuovo capitolo della nostra storia, un capitolo che doveva presentare pagine luminose e pagine di angoscia, che doveva imporre nuovi immensi sacrifici, che doveva in qualche momento suscitare anche notevoli illusioni cui non tardavano a far riscontro delusioni, critiche e perplessità.

Questo capitolo di storia abbraccia, cronologicamente, oltre un cinquantennio, con caratteri saltuari, assai diversi e distinti per mancanza di una direttrice programmatica consigliata da criteri di metodica continuità. Gli eventi africani si svolsero, talvolta, estraneandosi del tutto dagli altri aspetti della vita del Paese; talvolta, invece, si inserirono in essi con tanta prepotenza da giungere sino a condizionarli e ad influenzare lo sviluppo stesso della Nazione con l'imposizione di vincoli in politica interna e con la creazione di ipoteche in politica estera.

Qui si dà uno sguardo sommario e schematico a tutte le imprese coloniali italiane raggruppandole in un unico riepilogo per materia e non per analitica collocazione nel periodo storico di loro appartenenza.

CAPITOLO 7°

ERITREA - SOMALIA - LIBIA



Blank Page

... il primo capitolo della nuova storia mondiale d'Italia doveva essere un canto epico ...

A. ORIANI: Fino a Dogali.

ERITREA

Il 17 gennaio 1885 uno scaglione di 800 uomini, agli ordini del tenente colonnello Tancredi Saletta (1), ed organizzato in un battaglione bersaglieri, una compagnia d'artiglieria da fortezza, una sezione del genio, un drappello di Reali Carabinieri ed un nucleo servizi, fra entusiastiche acclamazioni popolari si imbarcava a Napoli alla volta di Massaua dove giungeva, dopo una navigazione di 19 giorni, il 5 febbraio.

Nulla di preciso si sapeva su questa Spedizione, nessuna dichiarazione ufficiale governativa ne indicava compiti e finalità; la stampa usava espressioni elogiative, il popolo applaudiva.

C'era da pensare che si andasse a vendicare l'eccidio, avvenuto a Beilùl sul finire del 1883, della spedizione di Gustavo Bianchi (2); c'era da ritenere che si andassero a prestare aiuti agli Inglesi impegnati contro i Mahdisti; ben pochi credevano che si desse inizio ad una nuova fase della storia d'Italia inserendosi nella « caccia agli acquisti coloniali » cui partecipavano non poche nazioni europee.

La comparsa in Africa della Bandiera italiana non era nuova: all'indomani dell'apertura del Canale di Suez, nel 1869, la Società di Navigazione Rubattino — il cui nome era legato ad eroici eventi del ciclo risorgimentale italiano chè suoi erano i piroscafi che servirono a Pisacane prima ed a Garibaldi poi per le loro imprese rivoluzionarie — aveva impiantata nella baia di Assab una base carboniera che il Governo aveva rilevato nel 1882. Da allora e da quel punto di appoggio aveva preso le mosse un'attività di esplorazione che si inquadrava in un fervore generale europeo alimentato tanto da interessi scientifici quanto, e soprat-

---

(1) Tancredi Saletta (1840 - 1909), torinese. Prese parte, da sottotenente, alla campagna del 1860 ed all'assedio di Gaeta. Da capitano partecipò alla guerra del 1866. Trasferito nel Corpo di S. M., fu capo di S. M. del XII Corpo d'armata. Comandante del primo Corpo di spedizione in Africa; collaboratore del Generale Asinari di San Marzano sino al 1888; comandante della brigata Basilicata; comandante della Scuola di Applicazione di Torino.

Nel 1896 fu nominato Capo di S. M. dell'Esercito, carica che mantenne sino al 1908. Diede vigoroso impulso agli studi operativi per la eventuale guerra contro l'Austria - Ungheria. Istituì la Commissione Suprema mista per la difesa dello Stato e il Consiglio dell'Esercito.

(2) Gustavo Bianchi (1845 - 1883), romagnolo. Partecipò alla Spedizione africana organizzata da una Società commerciale milanese nel 1879. Sbarcato a Massaua, la Spedizione raggiunse Debra Tabor, ove era la Corte del negus Giovanni.

Rientrato in Italia nel 1881, pubblicò la relazione sui viaggi compiuti in Etiopia, nella terra dei Galla. Nel 1883 organizzò egli stesso una nuova Spedizione, fidando nel valido appoggio del Negus; ma nell'ottobre del 1883 fu trucidato barbaramente con tutti i componenti la Spedizione ad opera dei Danakili.

tutto, da previsioni commerciali e da orientamenti politici.

« *Chiusa la fase delle cospirazioni, degli esilii, delle battaglie, gli antichi patrioti si guardavano attorno come in cerca di nuove attività che non solo fornissero i mezzi di vivere, ma anche riempissero moralmente la vita e appagassero quell'ardore e quell'attesa che il Risorgimento aveva alimentato* » (1).

« *Le prime imprese d'Africa* — scrive il Bardi — *sono ancora gesta del Risorgimento, sono iniziative di gente che prova dolore ad appendere il fucile al muro. Gli avventurosi che salpano verso il Mar Rosso e rigano d'itinerari le prime carte del Sudan e dell'Etiopia sono stati quasi tutti nelle file di Garibaldi. Vanno... per levarsi dai caffè, dall'impiego governativo o dalla vita di guarnigione: sono patrizi, che sentono il mutamento dei tempi, ufficiali che piantano la carriera, ingegneri, medici, commercianti, artieri. Partono e stanno via per anni* ».

Seguivano un esempio che veniva da Inglesi, da Tedeschi, da Francesi e da Americani; ma già altri Italiani da tempo avevano ripreso a percorrere le vie del mondo. Fra questi avventurosi reduci dalle battaglie risorgimentali spiccano le figure di Romolo Gessi, combattente in Crimea e garibaldino della campagna di guerra nel Trentino; del capitano Gaetano Casati, volontario di guerra del 1859; del capitano dei bersaglieri Giuseppe Messedaglia, combattente del 1866; del conte Gian Piero Porro, ufficiale di cavalleria decorato al valore a Custoza; del tenente Zucchetti; del maggiore Piano; del tenente Bracorens di Savoiroux; dei tenenti Salimbeni, Bessone ed altri ufficiali dell'esercito che, pur senza appoggi e con limitati mezzi, condussero ardite esplorazioni recando prezioso contributo alle conoscenze geografiche dell'Africa Orientale.

Nella schiera degli esploratori e degli studiosi che la Società Geografica inviò in varie missioni non possono essere dimenticati i nomi di Ludovico Antinori, di De Albertis, di Giacomo Bove e di Lovera de Maria: tutti navigatori ed esploratori che si riallacciavano, conferendole una continuità, alla antichissima tradizione italiana risalente all'epoca dei pionieri del basso Medio Evo e del Rinascimento, Marco Polo, Colombo, Vespucci, Caboto.

Il Governo, totalmente assorbito da tutt'altri problemi, ben poco seguì quel risveglio della tendenza alle esplorazioni ed alle scoperte geografiche e l'acquisto di Assab, già motivo di complicazioni con l'Egitto, che ne rivendicava il diritto, e con l'Inghilterra, che mal sopportava la presenza italiana in quel lontano mare, rimase per anni « *come sospesa nel vuoto anche perchè non si sapeva bene a che cosa ci avrebbe servito. Una colonia penitenziaria? commerciale?* » (1).

A colonie vere e proprie, nel senso moderno della parola, nessuno pensava. Tuttavia, vicende politiche ed occasionali avvenimenti fecero mutare opinioni, tendenze e mire; e l'Italia, pur fra contrasti, si incamminò su una nuova strada.

Una burrascosa situazione si andava delineando nel Mar Rosso per la dilagante rivolta mahdista, per le preoccupazioni coloniali dell'Inghilterra e per i suoi timori misti di gelosia nei riguardi della Francia, per la stessa situazione nella quale veniva a trovarsi la piccola base italiana di Assab, rinserrata e soffocata in mezzo a tutto un agitarsi d'interessi, di maneggi e di aspirazioni di europei e d'indigeni che ne rendevano problematica l'esistenza.

Si giunse, così, all'improvviso sbarco di Massaua del 5 febbraio 1885; e agli applausi popolari s'accompagnò il malumore di molti e la disapprovazione di quanti ritennero l'Italia « caduta in una trappola » nel Mar Rosso e sviata dal suo vero vitale obiettivo: il Mediterraneo.

Con accenti un po' retorici si ricordava il « mare nostro », « il nostro obiettivo » solo capace di non farci « soffocare nel mare che ci circonda », e si coniavano frasi di indubbio effetto: « la sorgente di forza per l'Italia »;

---

(1) G. Volpe: « Italia moderna (1815 - 1915) ».

« qui fu la grandezza passata, qui si svolgerà la sua grandezza futura »; « l'Italia sarà potente e rispettata solo se sarà tale nel Mediterraneo ».

Si placarono, tuttavia, i clamori, le polemiche, le discussioni; passò il tempo e le poche forze italiane vissero dura vita sulla costa torrida e desolata. Ma ormai a Massaua gli Italiani c'erano e bisognava pur trarne profitto. L'occupazione egiziana allora cessò, si stabilì esplicitamente quella italiana spingendo qualche piccolo presidio verso l'interno, finchè si sollevarono le proteste del Negus, le reazioni del governatore dell'Hamasen, Ras Alula, passato poi (25 gennaio 1887) all'offesa con l'attacco del presidio di Saati (10.000 uomini contro 2 nostre compagnie e 300 indigeni), vittoriosamente respinto, e con la sorpresa di Dogali: 10.000 abissini contro 500 italiani. La colonna del ten. col. De Cristoforis (1) fu sgominata: 91 i superstiti, fra i quali un solo ufficiale, quasi tutti feriti; 418 i morti col proprio comandante e 20 ufficiali. L'indomani, ai fanti del 54° fanteria, spintisi arditamente sul luogo della ecatombe per raccogliere i feriti, apparve uno spettacolo indicibile: « *i morti giacevano in ordine, quasi fossero allineati* »; « *allineati* — commenta Alfredo Oriani — *morti sulla grigia altura, dalla quale avevano resistito tre ore senza volgersi indietro. Erano vestiti di bianco, insanguinati... La storia italiana doveva trovarli là, allineati sulla soglia dell'Africa, nell'eroismo di un atteggiamento che il nemico stesso non aveva osato scomporre, fuggendo dopo la strage...*

« *Il primo capitolo della nuova storia mondiale d'Italia doveva essere un canto epico... Questi cinquecento soldati, che prigionieri di una immensa solitudine non avevano nemmeno rivolto il capo per cercare istintivamente il lido di Massaua, erano l'Italia nuova* ».

Grave il contraccolpo in Italia: crisi di governo, chiamata al potere di Francesco Crispi « l'uomo della viva passione mediterranea », che aveva subìto lo sbarco di Massaua, deciso, però, ora non solo a rimanervi, ma ad avanzare. Così ritornò subito a Massaua il Generale Saletta con alcuni battaglioni; seguì nel novembre la grande Spedizione (2 brigate e 4 batterie di artiglieria) del Generale Asinari di S. Marzano (2), ma le forze contrapposte, 120 mila abissini e 18.000 italiani, si fronteggiarono senza combattere nella infuocata piana di Sabarguma finchè il Negus Giovanni non si ritirò improvvisamente e il grosso della Spedizione non rimpatriò lasciando comando militare e governo della Colonia all'avveduto ed esperto Generale Baldissera (3). Non si era approfittato d'una ottima occasione per ottenere quanto meno una pace duratura: Roma stessa aveva esortato alla prudenza. Si adottò, pertanto, la politica degli accordi con i capi locali, con Menelik re dello Scioa; si minò l'autorità del negus Giovanni mirando al grande pericoloso sogno di un protettorato sull'intera Etiopia e fu un errore, così come fu poi una dolente nota il trattato di Uccialli stipulato con Menelik.

Col Generale Baldissera ebbe inizio una metodica opera di consolidamento e di penetrazione. Fu potenziato il « Corpo speciale bianco », istituita la milizia locale inquadrandola con ufficiali e sottufficiali italiani, sistemata la dislocazione delle truppe; vennero aperte stra-

---

(1) Tommaso De Cristoforis (1841 - 1887), piemontese. Ufficiale di fanteria, aveva preso parte alla campagna del 1860 distinguendosi al combattimento del Macerone. Partecipò alla campagna del 1866, quale capitano addetto allo Stato Maggiore. Trovò morte gloriosa a Dogali ed alla sua memoria venne conferita la Medaglia d'oro al valor militare.

(2) Alessandro Asinari di San Marzano (1830-1906), torinese. Ufficiale di cavalleria, partecipò alle campagne del 1848 - 49, a quella di Crimea e alle altre del 1859 e 1860 - 61, agli assedi di Gaeta e di Messina. Fu promosso maggiore per merito di guerra per l'onorevole condotta tenuta nella battaglia di Castelfidardo. Col grado di tenente colonnello partecipò altresì alle campagne del 1866 e 1870. Comandò il IX Corpo d'armata; dal 1897 al 1899 fu Ministro della Guerra.

(3) Antonio Baldissera (1838 - 1917), veneto. Entrò a far parte dell'Esercito Italiano, col grado di capitano, dopo la campagna del 1866. Nel 1887, già generale, ebbe il comando delle truppe d'Africa nelle campagne del 1887 - 88 - 89. Nel 1896 ritornò in Africa ove assunse i poteri civili e militari della Colonia. Rientrato in Italia, nel 1897 comandò l'VIII Corpo d'armata.

de, costruite fortificazioni, migliorati alcuni servizi pubblici; fu promossa l'edilizia, curata l'igiene e l'istruzione, mentre con provvida e sagace politica, operando tra Abissini e Mahdisti, veniva conquistato il favore delle popolazioni. In tal modo il protettorato italiano potè estendersi al Beni Amer, all'Aussa e, quindi, dopo la morte del Negus Giovanni avvenuta nel combattimento di Metemma contro i Mahdisti, spingersi sino a Cheren, Asmara e alla linea Mareb - Belesa. Cominciò, però, il dissidio: il contrasto tra la tendenza governativa (politica scioana) e la tendenza del Generale Baldissera (politica tigrina) che doveva sboccare in una incertezza capace di scontentare tutti, tanto Menelik quanto i suoi oppositori.

Si determinò una stasi, durante la quale echeggiò, nel Parlamento italiano, il grido « Via dall'Africa », cui si contrappose l'altro più modesto « Via dall'Altopiano »; e nel Governo, il Ministro di Rudinì, successore di Crispi, fu costretto a decretare la riduzione delle spese coloniali ribadendo la consegna: pace con tutti, pace con Menelik e con gli altri capi suoi avversari; nessuna politica, nè scioana nè tigrina; bando ad ogni tentazione di procedere oltre.

Il risveglio, però, non doveva tardare con gridi di vittoria: Agordat, 21 dicembre 1893. 12.000 dervisci col Califfo Ibraim Mussail diretti su Cheren e Massaua per gettare a mare gli Italiani erano stati strepitosamente battuti e dispersi da 2 battaglioni, 2 squadroni, 2 batterie e la banda del Barca, in tutto 2176 uomini del colonnello Arimondi (1). Ma l'orizzonte etiopico era tutt'altro che sereno: il trattato di Uccialli era stato denunciato, Francia e Russia intrigavano, « l'Impero etiopico era divenuto un campo di azione contro l'Italia » e si davano armi ed istruttori militari all'Abissinia.

La vittoria di Agordat rianimò un po' tutti in Colonia e, incoraggiati dal successo, desiderosi di uscire dall'inerzia e di finirla con uno dei tanti nemici, si pensò di cominciare a liquidare definitivamente il pericolo mahdista. Crispi, ritornato al potere ed assorbito da altri affari quali le finanze e i disordini interni, avrebbe voluto, in realtà, agire più pacatamente, soprattutto per mezzo di accordi politici con l'Inghilterra; ma svanita la possibilità di una effettiva ed efficace collaborazione in questo campo, si adattò a lasciar fare al Generale Baratieri (2), che, libero da ogni impaccio, attaccò Cassala (17 luglio 1894) con 2500 uomini e battè quei mahdisti che erano riusciti vittoriosi contro Egiziani, Abissini ed Inglesi.

L'intrigo, soprattutto francese, non cessò. Nel sud c'era fermento: ribellione nell'Acchelè - Guzai del capo Batha Agos, vinto ed ucciso nel combattimento di Halai dal maggiore Pietro Toselli; condotta subdola di ras Mangascià, che indusse il Generale Baratieri a occuparne le terre oltre il Mareb, fino ad Adua. Questa occupazione indusse il Ras ad intraprendere la controffensiva (Coatit, 13 e 14 gennaio 1895); ma i battaglioni Toselli, Galliano e Hidalgo la stroncarono e, passati all'inseguimento conseguirono la definitiva vittoria a Senafè, il 15 gennaio 1895. Fu allora una corsa avanti alla conquista del Tigrè, incoraggiata dagli entusiasmi della Madrepatria: Adua venne rioccupata, reparti furono spinti nell'Endertà, a Macallè, ad Amba Alagi.

---

(1) Giuseppe Arimondi (1846 - 1896), piemontese. Sottotenente dei bersaglieri nel 1865, prese parte alle campagne del 1866 e 1870. Nel 1887, col grado di maggiore del Corpo di Stato Maggiore, fu, in Africa, addetto al Corpo di spedizione del Generale Asinari di San Marzano. Nel 1892, colonnello, ritornò in Eritrea, ove per il valore dimostrato ad Agordat, fu promosso generale. Si segnalò nel 1895 nei combattimenti di Adi Ugri ed in quelli di Coatit e di Senafè. Coi superstiti del IV battaglione eritreo del Maggiore Toselli, dopo l'episodio dell'Amba Alagi, sostenne lo scontro di Aderà. Ad Adua, il 1° marzo 1896, cadde alla testa delle sue truppe presso Monte Rajo. Alla sua memoria fu conferita la Medaglia d'oro al valor militare.

(2) Oreste Baratieri (1841 - 1901), trentino. Volontario coi Mille, seguì l'epopea garibaldina fino alla conclusione della campagna nell'Italia Meridionale. Partecipò poi alla campagna del 1866; nel 1885 comandò il 4° reggimento bersaglieri. Inviato in Africa nel 1887, fu comandante in 2ª del Corpo di spedizione nel 1890 e poi comandante delle piazze di Massaua e di Cheren. Nel 1891 ebbe il comando in capo delle truppe operanti in Africa e dal 1892 fu governatore della Colonia Eritrea. Scrittore pregevole di opere storiche e militari.

Si era combattuto e si combatteva non certo per spinta di disumano spirito bellicoso, ma con tutt'altre visioni ed aspirazioni che, quali fossero, si può rilevare da queste parole scritte nell'ottobre del 1895, con quasi profetica visione, soffusa d'un alto senso di umanità e di civiltà, dal maggiore Pietro Toselli (1) inviato a governare l'Agamè: « *Sono regioni da ordinare e ridurre nell'orbita degli interessi italiani, sono le regioni la cui occupazione fu fatale, come lo sarà col tempo per altre ancora, e noi a poco a poco cerchiamo di trasformarle nel nome della civiltà, sulla base dell'umanità e con la guida ideale di renderci utili al Paese* ».

Tuttavia l'orizzonte andava oscurandosi: Menelik e i suoi capi si preparavano, si armavano e nella seconda metà del 1895 si ammassavano verso la zona del Lago Ascianghi; si profilava l'invasione scioana.

« ... *Per quanto il fatale avvenimento fosse preannunciato da tempo e confermato da varie fonti, e si dovesse intuire facilmente dalla tensione dei rapporti tra l'Italia e Menelik, il paese si trovò sorpreso e impreparato a sostenere il poderoso urto. L'Italia era allora nel periodo più acuto di una crisi... Il Parlamento e il Paese mentre non consentivano aumenti di spese ed anzi volevano riduzioni, erano d'altra parte nella grande maggioranza contrari ad abbandonare o a restringere la Colonia e tutt'altro che disposti ad arrendersi alle imperiose esigenze di Menelik.*

« *Tale inconciliabilità tra fini e mezzi doveva produrre inevitabili risultati* ».

E così fu, attraverso un rapido e violento ciclo di combattimenti e di battaglie, i cui nomi destano ancor oggi un senso di trepidazione e provocano una profonda emozione.

Amba Alagi, 7 dicembre 1895: la gesta eroica ed il cosciente sacrificio del maggiore Toselli e del suo IV battaglione eritreo da lui creato e permeato d'italianità. 1600 uomini, contro 40.000 scioani di ras Maconnen. Rimasero sul terreno 17 ufficiali e circa 1000 gregari.

Macallè, 7 dicembre 1895 - 22 gennaio 1896: l'epica difesa d'un pugno d'uomini — tale era la consistenza numerica del presidio di Enda Iesus, 1300 uomini, nei confronti dell'immensa orda avversaria — ai quali il maggiore Galliano (2) aveva trasfuso il senso del proprio ardimento e del suo superbo eroismo: « *Mancando acqua nei pozzi non mi è più possibile resistere* — scrisse Galliano al Governatore — *ma il forte non sarà abbandonato, bensì il piccolo presidio di Macallè compirà l'impresa con una gloriosa fine* ».

Quando al « piccolo presidio » fu notificata tale determinazione, un solo commento si levò alto e solenne e fu il grido di: « Viva l'Italia! ».

Le notizie di queste gesta riempivano il Paese di commozione e di orgoglio; si voleva ad ogni costo una rivincita e si mandavano in Africa, a tal fine, rifornimenti e rinforzi. Ma si peccava di impazienza, influenzando così lo sviluppo degli avvenimenti in Africa dove si cominciò a perdere l'esatta cognizione se fosse più conveniente attaccare, attendere o ripiegare. E parve meno illogico adottare una soluzione intermedia e di compromesso: avanzare per addentrarsi nel territorio e provocare così l'attacco del nemico.

Politicamente e militarmente era la soluzione più saggia in quanto sottraeva il Corpo di spedizione alle critiche di inerzia, evitava nel tempo stesso di intraprendere rischiose operazioni offensive il cui esito era quanto mai incerto per l'enorme superiorità numerica dell'avversario, rinunziava ad una ritirata che si presentava piena d'incognite per le sorti stesse della Colonia.

---

(1) Pietro Toselli (1856 - 1895), piemontese. L'eroe dell'Amba Alagi. Fu una prima volta in Eritrea nel 1888 quale ufficiale del Corpo di Stato Maggiore. Ritornò in Africa nel 1894. Già distintosi nei combattimenti di Halai e di Coatit. Alla sua memoria fu concessa la Medaglia d'oro al valor militare.

(2) Giuseppe Galliano (1846 - 1896), piemontese. L'eroe di Macallè. Partecipò alla campagna del 1866. Trasferito in Africa nel 1887, al comando del III battaglione indigeni combattè tanto valorosamente, ad Agordat, nel 1893, da meritare la Medaglia d'oro al valor militare.

Dopo l'epica gesta di Macallè, trovò morte gloriosa sul campo di battaglia di Adua il 1° marzo 1896. Alla sua memoria fu conferita una seconda Medaglia d'oro al valor militare.

A render più razionale la soluzione verso la quale si era orientati, concorsero notizie che confermavano l'ipotesi di un ripiegamento generale di Menelik sotto la protezione di una retroguardia. Era una ipotesi assai verosimile perchè l'Esercito scioano incontrava enormi difficoltà di vita nella conca di Adua, difficoltà che si sarebbero aggravate con la imminente stagione delle grandi piogge e con la prossima piena dei fiumi che avrebbe bloccato le forze del Negus in una zona del tutto priva di risorse locali.

La sera del 29 febbraio 1896 il Corpo di spedizione, in base agli ordini impartiti dal Generale Baratieri, iniziava il movimento verso Adua, articolato su tre colonne ed una riserva:

— colonna di destra (Generale Dabormida):
2ª brigata fanteria (reggimenti 3° e 6°);
battaglione milizia mobile;
compagnia del « chitet »;
2ª brigata di artiglieria (batterie 5ª, 6ª e 7ª);
Totale: 4269 uomini con 18 cannoni;

— colonna del centro (Generale Arimondi):
1ª brigata fanteria (reggimenti 2° fanteria e 1° bersaglieri);
1ª compagnia del V battaglione indigeni;
8ª e 11ª batteria da montagna.
Totale: 2793 uomini con 12 cannoni;

— colonna di sinistra (Generale Albertone):
1ª brigata indigeni (battaglioni indigeni I, VI, VII e VIII);
banda dell'Acchelé Guzai;
1ª brigata di artiglieria (batterie 1ª, 2ª, 3ª e 4ª).
Totale: 4472 uomini con 14 cannoni;

— riserva (Generale Ellena):
3ª brigata fanteria (reggimenti 4° e 5° il quale ultimo comprendeva anche un battaglione alpini);
III battaglione indigeni;
2 batterie a tiro rapido;
Totale: 4341 uomini con 12 cannoni.

Doveva essere una semplice marcia di trasferimento e fu, invece, la più aspra e cruenta battaglia coloniale che si sia combattuta. E per le sue conseguenze morali e politiche fu anche una delle più tristi pagine della nostra storia del secolo scorso.

Si parlò — non ne è raro il caso quando avvenimenti tragici accendono le passioni — di incapacità di Capi, di debolezze, di indisciplina, di disobbedienze; fu, invece, solo una fatale coincidenza di circostanze occasionali ed imprevedibili.

Il trasferimento, attuato con adeguate misure di sicurezza e condotto con il criterio di tenere le truppe riunite ed alla mano dei propri comandanti, si trasformò in una serie di combattimenti dissociati e parziali nei quali era inevitabile che lo schiacciante numero dell'avversario avesse il sopravvento totale. Difficoltà di avere notizie sicure sul nemico e sul terreno; l'asprezza della zona, rotta da fossi e valloni ed irta di picchi; l'istintivo impulso delle truppe di colore di impegnarsi in combattimento appena in presenza del nemico senza il criterio di sottrarsi alla sua maggiore forza; la perdita sin dai primi momenti di lotta della quasi totalità degli ufficiali, ecco le principali vere cause dell'infausta conclusione di quella giornata che, pure, per gli ardimenti e gli eroismi consapevoli e coscienti, costituisce ambito titolo d'onore di cui qualsiasi esercito si glorierebbe.

S'immolò l'avanguardia della colonna Albertone (1) per consentire al grosso di schierarsi. Si battè con altrettanto ardore la colonna stessa nella speranza di dar tempo al Corpo di operazione di avanzare e prendere posizione.

(1) Matteo Albertone (1840 - 1919), piemontese. Col grado di sottotenente dei bersaglieri si distinse nelle campagne per la repressione del brigantaggio nell'Italia Meridionale. Partecipò quindi alle campagne del 1866 e 1870. Nell'anno 1888, da colonnello, insegnò alla Scuola di Guerra. Alle campagne d'Africa partecipò prima quale comandante del 1° reggimento cacciatori (1888 - 89) e poi quale comandante in 2ª del Corpo di spedizione.

Con analoga tenacia contrattaccò per ben sette volte la colonna Dabormida (1) circondata nella conca di Mariam Sciavitù mentre cercava di « dar mano » alle truppe del Generale Albertone e con pari fermezza si impegnò e resistette, sebbene accerchiata, la colonna Arimondi schierata sulle pendici del M. Raio per sostenere i superstiti della Brigata indigena.

Dopo ore ed ore di accanita lotta, tutto era sommerso dalla valanga nemica; ed anche allora, nell'estremo sforzo di uscire dalla morsa avversaria che li serrava, i Generali Baratieri ed Ellena (2) con i pochi resti delle Brigate Albertone, Dabormida e Arimondi, seguitarono a contrattaccare alla baionetta sino a quando riuscirono ad aprirsi un passaggio verso il Belesa.

Meno di 16.000 uomini avevano sostenuto un'impari lotta impetuosa contro circa 100.000 avversari. Gravissime le perdite: 262 ufficiali su 571, pari al 46%; 3772 soldati, su 9837, pari ad oltre il 38%; 2000 indigeni su circa 6000. Il nemico subì perdite numericamente anche più gravi: 6000 morti e 10.000 feriti, tali da risultare così stremato di forze da non poter sfruttare sino in fondo il suo successo e da non poter proseguire la lotta. Riprese la via del ritorno nel suo Paese, rinunciando al passaggio della linea Mareb - Belesa ed all'invasione della nostra Colonia cui mirava.

In Italia si tumultuava, si polemizzava, si ricercavano responsabilità: Crispi si vide costretto a lasciare il Governo; al Generale Baratieri vennero attribuite inconsistenti colpe, laddove una esatta valutazione delle cose portava solo a riconfermare il vecchio assioma: « *sul campo di battaglia assai più che gli errori militari si scontano quelli politici e spirituali* ».

Il 4 marzo sbarcava a Massaua il Generale Baldissera che, assunto il comando delle truppe, si dedicava subito al riordinamento delle unità e, nell'attesa dell'arrivo della Divisione Heusch già in viaggio dall'Italia, fronteggiava energicamente la situazione divenuta minacciosa per l'avanzata dei Dervisci su Cassala.

In aprile vennero riprese le operazioni e i Dervisci, sanguinosamente battuti a M. Mocram (2 aprile) e a Tucruf (3 aprile), dovettero ripiegare. Nel maggio Adigrat veniva liberata dall'accerchiamento abissino (4 maggio) e una ardita colonna di 2200 uomini puntava dimostrativamente su Adua.

Fu l'ultimo atto della campagna: da Roma si impartì l'ordine di ripiegare a nord della linea Mareb - Belesa. Cessava, perciò, la necessità di molte forze nella Colonia e se ne iniziò il rimpatrio lasciandovi le sole truppe coloniali e tre battaglioni di fanteria, due batterie da montagna, una compagnia del genio.

Riprese l'opera di consolidamento pacifico della Colonia mirando a dirimere ogni possibile causa di successivi conflitti. Nel novembre 1897 fu inviato nell'Eritrea « un regio commissario civile straordinario » con le funzioni di governatore; Cassala fu restituita al Governo egiziano; nel 1899 vennero fissati in modo stabile i confini; dieci anni più tardi, nel febbraio 1909, si raggiunse un ordinamento definitivo dell'Eritrea, cui fu preposto un governatore civile dal quale dipendevano anche le forze armate dislocate in Colonia. I reparti dell'Esercito erano agli ordini di un colonnello, consulente del Governatore nelle questioni militari.

Sin dal suo primo sbarco a Massaua il colonnello Saletta aveva avuto l'idea di integrare la consistenza delle sue poche truppe nazionali mediante l'arruolamento di elementi indigeni. Le prime prove di questo sistema di reclutamento locale non ebbero esito molto convincente. La naturale diffidenza verso lo straniero e verso uomini di altra razza rendeva gli indigeni alquanto restii e contrari all'assoldamento;

(1) Vittorio Dabormida (1842 - 1896), torinese. Ufficiale di artiglieria e poi del Corpo di Stato Maggiore. Fu insegnante di Storia alla Scuola di Guerra. Cadde eroicamente ad Adua alla testa della 2ª brigata di fanteria. Alla sua memoria venne conferita la Medaglia d'oro al valor militare.

(2) Giuseppe Ellena (1839 - 1918), piemontese. Sottotenente di artiglieria nel 1859. Nel 1884, colonnello, comandò il 7° reggimento artiglieria. Nel 1893, generale, resse la carica di Direttore Generale di Artiglieria e Genio. Nel 1896, al comando di una Brigata di fanteria, fu ferito ad Adua il 1° marzo.

a mano a mano, però, che essi si avvidero dell'alto senso di umanità e di giustizia degli ufficiali italiani, si stabilirono correnti di stima e di fiducia che furono la base di quei saldi vincoli di attaccamento e di fedeltà dei quali le truppe eritree diedero per numerosi anni tante valide prove che meritarono sincera riconoscenza.

La prima impostazione di un Corpo eritreo vide la formazione di 2 compagnie di 180 ascari; nel settembre 1885 queste furono trasformate in 2 « orde » rette da capi indigeni, una detta « esterna » forte di 500 uomini e destinata ad operazioni di campagna, l'altra, « interna », di 100 gregari, impiegata in servizi sussidiari.

A questi primi elementi si aggiunsero subito dopo i « basci-buzuk », irregolari al servizio del governo kediviale, e si prepose a capo di tutti gli indigeni il colonnello in congedo Begni (1) profondo conoscitore della lingua e dei costumi delle tribù del Mar Rosso, fra i cui compiti assumeva particolare rilievo quello di radicare il prestigio italiano nello spirito e nell'opinione dei nativi.

Questo provvedimento preludeva alla immissione di ufficiali bianchi nell'orda esterna per assumervi il comando diretto delle unità con le quali essa era stata riorganizzata: 2 « balai », specie di battaglioni su tre « tabur » o compagnie.

Queste prime formazioni irregolari diedero presto buone prove rendendo segnalati servizi in lotte contro ribelli e predoni e, poi, nel combattimento di Saati del 25 gennaio 1887.

Il Generale Baldissera vide, così, l'opportunità di ampliare l'organizzazione, consolidandola in modo « da trarre dagli irregolari la miglior garanzia e tutta la pratica efficienza per la difesa della Colonia ».

Ne derivò un ordinamento che fu la vera base per la costituzione dei reparti eritrei.

Vennero formati uno squadrone di cavalleria eritrea, una batteria da montagna, alcuni buluk di zaptiè e per la fanteria fu decretato di dar vita a ben otto battaglioni, ridotti successivamente a quattro, soprattutto per limitazioni di spese.

Procedendo ancora nelle modifiche, con decreto del 30 giugno 1889 i battaglioni furono riuniti in un reggimento denominato « Reggimento Fanteria Indigeni » che raggiunse la forza di 95 ufficiali italiani e 3265 eritrei.

Ma questa unità risultò alquanto pesante e rigida, inadeguata ad un impiego mobilissimo, frazionato ed autonomo quale era imposto dalle esigenze operative. Perciò, con decreto del 3 settembre 1890, il reggimento fu sciolto e i quattro battaglioni, rimasti autonomi, assunsero una speciale fisionomia dal colore della fascia indossata dai gregari.

Il I battaglione fu detto rosso; il II, azzurro; il III, cremisi; il IV nero; e d'allora ebbe veramente inizio la storia dei reparti eritrei.

L'aumento notevole di nuovi elementi incorporati nella primavera del 1890 consigliò di sdoppiare la batteria da montagna e lo squadrone di cavalleria formando rispettivamente 2 batterie su quattro pezzi ciascuna e 2 squadroni di cavalleria indigena (squadrone Asmara e squadrone Cheren). L'11 giugno 1891 il Corpo delle truppe nazionali (denominato « Corpo Speciale d'Africa ») e quello degli indigeni vennero fusi in un solo Corpo coloniale detto delle « Regie Truppe d'Africa ».

Nel dicembre 1892 le truppe indigene passarono a far parte integrante dell'Esercito Italiano, organizzate su: 1 battaglione cacciatori di sei compagnie; 4 battaglioni indigeni; 2 squadroni; 2 batterie; 1 compagnia cannonieri. Forza totale: 2115 bianchi, 4416 ascari e circa 2500 uomini delle bande.

Nei combattimenti del 27 giugno 1890 ad Agordat e del 22 febbraio 1891 ai pozzi di Halat, gli indigeni confermarono la piena fiducia che in essi si poteva riporre.

(1) Giovan Battista Begni (1826 - 1898), toscano. Nel 1848 partecipò alla guerra contro l'Austria coi volontari toscani e nel 1855 prese parte alla Spedizione di Crimea, come farmacista. Nel 1859 fece parte dei Cacciatori delle Alpi del Generale Roselli. Entrato poi nell'Esercito regolare col grado di capitano, prese parte alle campagne del 1860 e del 1866. Nel 1877 comandò il 13° reggimento fanteria e, nel 1887 - 88, le truppe irregolari d'Africa dei cui costumi era profondo conoscitore.

L'onore di aprire la storia delle gloriose tradizioni dei battaglioni autonomi spettò alla 4ª compagnia del I indigeni che il 16 giugno 1892 battè i Dervisci a Sarobeti, e da quell'anno fu un susseguirsi di belle azioni tra le quali non possono non essere ricordate quelle che rispondono ai nomi: di Agordat del 21 dicembre 1893, dove 2000 ascari batterono 12.000 Dervisci; di Halai nel 1894; di Coatit (13 - 15 gennaio 1895); di Senafè; di Amba Alagi e di Macallè nelle quali ultime due vennero eternati i nomi del IV e del III battaglione agli ordini rispettivamente di Toselli e di Galliano.

La situazione determinatasi in Colonia negli anni 1894 - 95 e le maggiori esigenze operative imposero altri provvedimenti organici per accrescere la potenzialità militare dell'Eritrea. Pertanto, il numero dei battaglioni fu raddoppiato formando gradualmente: il V (fascia scozzese), il VI (fascia verde), il VII (fascia bianca), l'VIII (inizialmente fascia gialla). Venne, inoltre, istituita la milizia mobile indigena (settembre del 1894) su sei compagnie, alcune delle quali, subito impiegate, si comportarono molto onorevolmente. Nuove e belle prove davano ancora i reparti eritrei immediatamente dopo la giornata di Adua e precisamente a M. Mocram e a Tucruf nell'aprile del 1896 e nella successiva liberazione di Cassala dove oltre 400 ascari caddero sul campo.

Con l'ultima breve campagna contro i Dervisci, nel 1897, si chiudeva nell'Eritrea quel primo e intenso periodo operativo durante il quale in circa sei anni di guerra le truppe indigene avevano dato con i loro 5000 caduti prove indubbie di attaccamento alla Bandiera italiana meritando circa 400 medaglie d'argento e 650 medaglie di bronzo al valor militare, cifre, queste, molto eloquenti chè la concessione di ricompense alle truppe indigene fu ispirata a criteri di molto prudente parsimonia.

Con decreto del 14 novembre 1902 i reparti eritrei, ridotti a 4 battaglioni, 1 squadrone, 1 batteria e 1 compagnia cannonieri con servizi del genio e del treno, presero il nome di « R. Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea ».

Pur continuando a mantenere il reclutamento volontario degli indigeni, assoldati per 2/3 fra gli elementi della Colonia e 1/3 fra quelli di altre regioni (Sudan, Jemen, Abissinia, ecc.), venne dato un nuovo impulso alla difesa dell'Eritrea mediante il regolare funzionamento della milizia mobile, delle bande irregolari e, in caso di necessità, con la chiamata del Chitet, cioè di tutti gli indigeni atti alle armi.

La costituzione di questa specie di esercito coloniale di riserva già tentata dal Generale Baldissera ed esperimentata al momento della mobilitazione in occasione degli avvenimenti del 1895 - 96 fu applicata con criteri più ampi nel 1902, così da conciliare le esigenze del bilancio con quelle della difesa della Colonia.

I reparti soppressi in seguito a tale ordinamento continuarono tuttavia a figurare nella milizia mobile, costituita regolarmente da elementi congedati dopo il primo biennio di ferma e dopo le successive rafferme annuali o biennali, a seconda delle circostanze.

Nel 1910, riconfermato, nonostante le modifiche introdotte, quanto era già stato decretato circa l'ordinamento organico della Colonia Eritrea, il Regio Corpo Truppe Coloniali comprendeva:

Comando delle R. Truppe:
- Comando;
- servizio commissariato e conti;
- servizio veterinario.

Truppe:
- 1 compagnia carabinieri;
- 3 compagnie cacciatori;
- 4 battaglioni indigeni;
- 1 squadrone indigeno;
- 1 comando artiglieria e direzione del laboratorio;
- 1 compagnia cannonieri;
- 1 batteria indigena.

Servizi:
- servizio del genio;
- servizio del treno;
- servizio di sanità e personale addetto ai luoghi di cura;
- tribunale militare.

Deposito della Colonia Eritrea in Napoli.

Complessivamente: 127 ufficiali, 644 uomini di truppa nazionali, 3740 indigeni.

Di pari passo con l'assetto organico del Regio Corpo era stata inoltre sviluppata e completata tutta la regolamentazione relativa al reclutamento degli indigeni, al loro avanzamento, all'amministrazione della disciplina, alla istruzione delle compagnie, dello squadrone, della batteria indigeni e degli altri reparti e servizi.

Se le operazioni militari in Eritrea avevano avuto fine nel 1897 con la cessione di Cassala al Governo egiziano, i reparti indigeni non rimasero, tuttavia, inoperosi. Due compagnie, infatti, furono inviate nel Benadir dopo l'eccidio di Lafolè (novembre 1896) nel quale era stato ucciso il console Antonio Cecchi con 9 ufficiali di marina e 4 militari di truppa nazionali.

Altre quattro compagnie parteciparono nel 1908 all'occupazione della zona dell'Uebi Scebeli e furono impegnate per la sottomissione dei Bimal.

Per la guerra italo - turca venivano mobilitati in Eritrea 19 battaglioni che, gradualmente inviati in Libia, diedero un validissimo contributo alle operazioni in quello scacchiere, rendendosi ancora altamente benemeriti della Patria e dimostrando un commovente attaccamento alla Bandiera italiana.

Al termine della prima Guerra Mondiale, la forza del R. Corpo risultava notevolmente accresciuta e, pur con le riduzioni apportate in seguito alla smobilitazione, fu mantenuta sui 12.000 uomini.

Con l'ordinamento definitivo sanzionato il 1° febbraio 1922 si volle assicurare a tutta l'organizzazione militare una funzionalità tattico - logistica più completa ed autonoma integrando e articolando il Corpo in:

Comandi:

Comando del R. Corpo;
Comando dell'artiglieria;
Comando del genio.

Truppe:

5 battaglioni indigeni eritrei su 4 compagnie, ciascuna su 2 mezze compagnie e 1 sezione mitragliatrici;
1 compagnia costiera su 2 mezze compagnie e 1 sezione mitragliatrici;
1 squadrone indigeni su 2 plotoni e 1 sezione mitragliatrici;
3 batterie da montagna indigeni, ciascuna su 4 pezzi e 2 mitragliatrici;
2 compagnie cannonieri indigeni ciascuna su 4 sezioni addette alle fortificazioni;
1 compagnia del genio con 1 plotone zappatori, 1 plotone telegrafisti e 1 plotone radiotelegrafisti e fotoelettricisti (mista di italiani e indigeni);
1 deposito reclutamento per la Libia e Somalia.

Nel 1931 l'ordinamento delle truppe venne di nuovo ritoccato, e la quarta compagnia di ciascun battaglione fu trasformata in compagnia mitragliatrici, con 4 sezioni di 2 squadre ciascuna.

Servizi:

servizio sanitario con direzione di sanità e tre ospedali;
servizio di commissariato con ufficio di commissariato e magazzini vestiario ed equipaggiamento;
servizio d'artiglieria, retto dallo stesso comandante dell'artiglieria del R. Corpo;
servizio del genio, retto dallo stesso comandante del genio del R. Corpo;
servizio veterinario con ufficio di veterinaria;
servizio trasporti comprendente un «drappello treno» per i servizi a traino animale e una sezione automobilistica;
servizio della giustizia militare con un tribunale.

Il lavoro organizzativo ed il potenziamento costante curato in ogni settore nel corso degli anni successivi subì il suo più severo collaudo quando la Colonia dovette far fronte alla situazione del 1935. Fu, allora, uno sforzo veramente mirabile che consentì la mobilitazione e la costituzione di:

1 comando di Corpo d'armata indigeni;
2 comandi di Divisione indigeni d'Eritrea;

4 comandi Brigate miste;
8 comandi di gruppo di battaglioni indigeni d'Eritrea;
27 battaglioni indigeni d'Eritrea;
3 gruppi Bande (dell'altopiano, del bassopiano occidentale e del bassopiano orientale);
1 battaglione costiero;
1 battaglione mitraglieri indigeni;
1 compagnia carri veloci d'Eritrea;
1 gruppo squadroni indigeni;
4 gruppi da montagna indigeni (12 batterie);
2 gruppi autotrainati misti (6 batterie);
servizi vari.

Fu un complesso di forze veramente mirabile che diede un contributo decisivo al vittorioso svolgimento della campagna italo-etiopica del 1935-36.

SOMALIA

Il principio della libertà di commercio sancito alla Conferenza di Berlino consentiva di spingere lo sguardo anche oltre le coste del Mar Rosso, verso l'Oceano Indiano, dove — secondo una relazione presentata al Presidente del Consiglio Agostino Depretis sin dal luglio 1884 — « *in quella parte chiamata anche penisola dei Somali* » esisteva una vasta regione « *in massima parte indipendente da qualsiasi sovranità o protettorato di Potenza straniera* ».

Il Console Cecchi, noto ed appassionato africanista, incaricato dei primi discreti contatti con il Sultano di Zanzibar, consigliava di « *cogliere il momento propizio onde procurare sbarchi utili e sicuri ai nostri prodotti nazionali, imitando la Germania ed avviando l'esplorazione delle ricche regioni interne comprese fra il Kenia e il Giuba, acquistandovi diritti di proprietà* ».

Così, con un miraggio di pacifica espansione politico-commerciale, ebbe inizio, nel 1885, subito dopo lo sbarco di Massaua, un'opera di penetrazione che attraverso accordi commerciali, trattative, compromessi, doveva condurre l'Italia all'occupazione del Benadir e dell'entroterra somalo.

Fu un lavoro silenzioso, graduale e tenace svolto con mezzi scarsi e per molti anni senza la necessità di dover ricorrere all'impiego di forze militari. Le società commerciali « Filonardi » e « Benadir », operanti nel territorio per concessione governativa, provvedevano alle loro modeste esigenze di sicurezza servendosi di pochi elementi ingaggiati sul posto. Erano, in totale, 300 « chirobotos » (pidocchiosi) male armati, male equipaggiati e peggio pagati che dipendevano non tanto dal Sultano di Zanzibar quanto da alcuni capi arabi, detti « aghida », che li impiegavano essenzialmente nelle razzie e nelle riscossioni di tributi.

Malgrado il verificarsi di sanguinosi episodi nei quali erano rimasti vittime alcuni ufficiali della nostra Marina, nessun provvedimento fu adottato per migliorare le condizioni di sicurezza e solo nel 1902 due ufficiali dell'Esercito, il tenente Marchini del reggimento Guide e il tenente Pertini del 2° reggimento fanteria diedero, di propria iniziativa, un assetto ed una organizzazione di tipo militare a quegli indigeni, raccogliendoli sotto il proprio comando ed ampliandone la consistenza sino a raggiungere la forza di 600 uomini ancora aumentata, più tardi, a 1100 unità.

Si trattava di un semplice iniziale tentativo che peccava di improvvisazione, di fretta e di inesperienza. Subentrò, pertanto, il capitano Sapelli di Starola che, nominato « governatore provvisorio » per conto della Società « Benadir », era, quale veterano dell'Eritrea dove aveva acquisito larga pratica nella organizzazione delle truppe di colore, il più idoneo a dare il necessario impulso ad un ordinamento di tipo

militare. Così, nel dicembre 1903, venne formato il « Corpo delle Guardie del Benadir », su 6 compagnie, che ebbe il merito di dare inizio alle prime vittoriose operazioni in Somalia concorrendo, nel 1904, alla liberazione di Merca bloccata dai Bimal e battendo questi, insorti, negli scontri di Gelib (26 agosto 1905) e di Mellèt (14 ottobre 1905).

Nel 1906 il « Corpo » fu riordinato su 3 compagnie di 420 uomini ciascuna, ed assunse la denominazione di « Regio Corpo delle Truppe Indigene del Benadir »; trovò impiego, nel 1907, ancora contro i Bimal sui quali riportò la vittoria di Danane il 10 febbraio e, poi, contro razziatori abissini, nei pressi di Lugh, in un combattimento nel quale caddero i capitani Bongiovanni e Molinari.

Fu, questo, l'inizio di tutta una lunga attività e di una serie di operazioni che, malgrado il contrasto di nuclei ribelli, portarono, fra il 1908 ed il 1912, all'occupazione del basso Uebi Scebeli effettuata da compagnie somale rinforzate da 4 compagnie di ascari eritrei e da bande locali, agli ordini dell'allora maggiore Di Giorgio (1), ed alla conquista dello Scidle condotta dal colonnello Alfieri (2).

Non si registrarono fatti d'arme di grande rilievo; i frequenti scontri ebbero i caratteri propri delle rapidissime e veloci incursioni dei razziatori abissini; le azioni militari si identificarono con operazioni di polizia.

Le forze della Colonia, già accresciute sino a raggiungere il numero di 5 compagnie, 1 compagnia cannonieri su 8 pezzi ed un primo reparto zaptiè di 178 elementi, furono ulteriormente ampliate nell'aprile del 1908 per effetto di disposizione legislativa sull'ordinamento civile e militare del Benadir.

Il possedimento assunse, allora, la denominazione ufficiale di « Somalia Italiana »; come per l'Eritrea, fu ad esso preposto un governatore civile cui era attribuita anche la facoltà di ordinare operazioni militari; furono istituiti, per la sua difesa, il « Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia Italiana » composto da indigeni al comando di ufficiali dell'Esercito, ed il « Corpo di Polizia della Somalia Italiana » anch'esso costituito con indigeni ed agli ordini di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri. La difesa era integrata e potenziata dalle navi della Marina stazionanti nelle acque della Colonia.

Nel 1910 le forze della Somalia raggiunsero una consistenza di 56 ufficiali, 3600 somali, 500 elementi di milizia mobile e 280 zaptiè.

Con lo scoppio del conflitto italo - turco e con la conseguente espansione coloniale italiana in Africa Settentrionale, anche la Somalia, dove la situazione era sostanzialmente tranquilla e l'assestamento interno bene avviato, fu chiamata a dare il suo contributo alla lotta in Libia.

Venne costituito a Mogadiscio un centro di reclutamento per arruolare ed istruire i contingenti destinati in Africa Settentrionale e, dal marzo 1913 alla fine del 1914, quattro battaglioni (I, II, III Benadir composti essenzialmente con elementi arabi dello Jemen e il « Battaglione somalo »), furono avviati in Libia.

Qui, essi diedero un validissimo contributo nelle operazioni contro le tribù degli Orfella; si distinsero particolarmente in Cirenaica nei fatti d'arme di Zuetina (12 marzo 1914) e Agedabia (15 aprile 1914); vennero impiegati nel Fezzan e durante il ripiegamento del 1915 in Tripolitania.

Agli inizi del 1914 poteva considerarsi completata la sottomissione dell'intera regione com-

---

(1) Antonino Di Giorgio, nato nel 1867, siciliano. Dopo aver partecipato alla campagna in Eritrea nel 1895 - 1896, comandò le truppe della Somalia dal 1908 al 1910 e partecipò alla campagna di Libia nel 1911 - 12. Nel 1915 fu Capo di S. M. dell'VIII Corpo d'armata. Comandante della 51ª Divisione nel 1917, gli fu affidato il Corpo d'armata speciale dopo la 12ª battaglia dell'Isonzo. Ministro della Guerra nel 1925-26, tenne poi il comando del Corpo d'armata di Firenze e di quello della Sicilia.

(2) Vittorio Alfieri (1863 - 1918), umbro. Ufficiale del Corpo di Stato Maggiore insegnò logistica alla Scuola di Guerra dal 1900 al 1905. Con il grado di colonnello tenne il comando del Corpo di Truppe Coloniali della Somalia italiana dal 1911 al 1913. Nel 1915 fu nominato Intendente generale dell'Esercito mobilitato, carica che tenne fino all'aprile 1916. Nel 1917, Ministro della Guerra. Ritornato poi in zona di operazioni, comandò il XXVI Corpo d'armata sul basso Piave.

presa fra Giuba e Uebi Scebeli: si era trattato di una sottomissione effettuata in forme del tutto pacifiche tramite accordi con i capi locali e graduali estensioni di influenza e le lotte che si erano dovute registrare erano localizzate a tribù rivali, determinate da piccoli interessi su pascoli e da interferenze di poteri fra numerose cabile distinte e frazionate da vecchie tradizioni o da antichi attriti. Più delicata, e tale restò per anni, si presentava la situazione nella zona settentrionale della Somalia per l'attività che vi svolgevano i seguaci del Mullah.

Il conflitto mondiale 1915 - 18 non ebbe ripercussioni nella lontana Colonia dell'Oceano Indiano e la situazione poteva, all'incirca, così riepilogarsi:

— nell'Alto Giuba, la regione era del tutto tranquilla e le genti Ogaden residenti oltre i territori da noi controllati dimostravano intenzioni pacifiche verso le nostre popolazioni di confine;

— nell'Alto Uebi Scebeli le tribù sottomesse erano dichiaratamente lige al Governo di Mogadiscio ed osservanti dei patti conclusi;

— buone erano le relazioni con i Sultanati di Obbia e dei Migiurtini;

— nell'Alto Nogal, invece, ancora si lamentavano conflitti per le continue razzie effettuate dai Bagheri ed altri Dervisci.

Furono, tuttavia, adottate provvidenze precauzionali per mettere in stato di difesa il territorio e le forze militari vennero perciò adeguatamente aumentate ed organizzate, sì che nel 1918 si era pervenuti ad una organizzazione che comprendeva:

— un Comando truppe, retto da un ufficiale superiore che presiedeva alla disciplina, all'addestramento e all'impiego dei reparti. In esso, articolato in uffici, furono inclusi 1 centuria funzionante come organo di reclutamento e 1 reparto deposito per tutto il R. Corpo la cui forza raggiunse le 7000 unità;

— truppe (tutte indigene) inquadrate in 10 compagnie, delle quali 1 amhara e 9 essenzialmente arabe, 16 sezioni mitragliatrici, 1 compagnia cannonieri.

Questi reparti vennero dotati di nuovo e moderno armamento e ricevettero fucili '91, mitragliatrici Fiat, pezzi da 70 e da 65 in sostituzione delle antiche e rudimentali armi delle quali disponevano, Gartner, pezzi da 70/87 e da 75 B.

Le non infrequenti incursioni di predoni e razziatori ed i contrasti fra varie « cabile » che potevano minacciare, mediante ogni forma di sobillazione, la tranquillità interna del paese, consigliarono l'impiego delle unità militari nel mantenimento dell'ordine e soprattutto nella vigilanza e difesa delle zone confinarie che, malamente definite, erano soggette ai maggiori soprusi da parte dei Dervisci del Mullah che assumevano gradualmente proporzioni sempre maggiori ed allarmanti e si dimostravano preoccupanti per l'influenza che potevano esercitare sulle altre tribù pacifiche e sottomesse.

Perciò, non appena si potè considerare sufficientemente rafforzata l'autorità di governo mediante tutta una serie di attività pacifiche, tendenti ad accattivarsi la riconoscenza degli indigeni, ed all'occorrenza energiche, si procedette al disarmo delle popolazioni non ancora sottomesse e si rafforzò la protezione del confine destinandovi « Bande armate di confine » appositamente costituite.

Create queste premesse basilari fu, dall'autorità centrale, con decreto 10 luglio 1925 autorizzata l'occupazione « nel modo che il Governatore avesse ritenuto migliore » dei territori della Somalia Settentrionale (Sultanato di Obbia, territorio del Nogal, Sultanato dei Migiurtini) per sottrarli al governo dei Sultani locali e per provvedere ad una nuova organizzazione dei possedimenti « onde garantire... l'ordine e la sicurezza ed affermarvi con maggiore efficacia l'autorità dello Stato ».

Si rese, perciò, necessario, in vista di operazioni militari, raggruppare le sparse compagnie in battaglioni organici allo scopo di poter disporre di unità maggiormente idonee al nuovo impiego. Si costituirono così, nel periodo luglio - dicembre 1925, il I, II, III battaglione Benadir e, nel settembre 1926, il VI Benadir, che furono, poi, impiegati dal settembre 1925 al febbraio 1927 nei territori di Obbia, della Migiurtinia e del Nogal unitamente al II e III battaglione Eritrei, a compagnie cannonieri, sezioni di artiglieria camellate, bande armate (« dubat »).

L'occupazione del Sultanato di Obbia non diede luogo se non a sporadici ed isolati episodi di ostilità. Fu attuata mediante l'impiego di tre colonne muoventi da Bulo Burti sull'Uebi Scebeli, da Meregh e da Belet-Uen.

In Migiurtinia, invece, dopo l'occupazione quasi pacifica di alcuni punti importanti della costa quali Hafun e Alula, le tribù insorsero in massa guidate dal loro Sultano.

Seguì una dura campagna di guerra che costò gravi perdite ed infiniti disagi, ma alla fine le valorose truppe somale riuscirono a penetrare nel territorio interno della Migiurtinia, ricacciando attraverso continui combattimenti e scontri i ribelli e raggiungendo il confine con il Somaliland inglese.

Per far fronte a queste esigenze e per adeguarsi ad esse nel corso del loro verificarsi, il Regio Corpo Truppe Coloniali risultò, nel luglio 1926, così costituito:

Comando, con un ufficio S. M.;
Comando d'artiglieria;
6 battaglioni di fanteria;
2 squadriglie autoblindo mitragliatrici;
1 compagnia presidiaria;
1 reparto deposito (per il reclutamento degli indigeni);
7 sezioni di artiglieria camellata;
1 compagnia cannonieri (con cannoni da 70/15);
10 sezioni di artiglieria da posizione;
1 corpo di zaptiè.

Nel 1929, per necessità imposte dalle limitate disponibilità di bilancio della Colonia, furono apportate alcune riduzioni alla forza del R. Corpo; rimaneggiamenti organici si ebbero ancora nel gennaio 1931, finchè, nel 1934, venne adottato il seguente ordinamento:

Comando R. Corpo Truppe Coloniali della Somalia;
4 battaglioni indigeni;
1 reparto autonomo Migiurtinia;
1 compagnia mezzi celeri;
1 Comando artiglieria e direzione del servizio;
3 batterie camellate;
1 batteria autotrainata;
1 compagnia cannonieri;
1 autoreparto;
1 compagnia deposito;
servizi:
- sanità, con relativa direzione e infermerie varie;
- commissariato, con relativo ufficio e magazzino viveri, vestiario, equipaggiamento;
- artiglieria, con direzione laboratorio e magazzini;
- genio, con una compagnia specialisti;
- veterinario, con ufficio;
- trasporti, con ufficio, una sezione automobilistica e un nucleo scuola automobilisti;
- giustizia militare.

A tutte queste forze si aggiunsero 9 bande armate — dubat — per compiti di polizia confinaria, inquadrate da ufficiali e sottufficiali nazionali.

Alla fine di dicembre 1934, per fronteggiare la grave situazione che si era determinata con l'incidente di Ual Ual ed in previsione di un conflitto con l'Impero di Etiopia, venne ordinata, nella Somalia, la mobilitazione, in seguito alla quale il R. Corpo Truppe Coloniali della Somalia risultò così costituito:

1 Comando tattico;
4 comandi di raggruppamento arabo-somali;
12 battaglioni arabo-somali;
5 reparti mitraglieri indigeni;
6 gruppi dubat;
1 comando artiglieria;
7 batterie camellate;
1 gruppo artiglierie autotrainate su 3 batterie;
8 sezioni cannoni da 70/15;
1 battaglione carri veloci su 3 compagnie e 1 sezione autoblindo mitragliatrici;
1 compagnia mista del genio;
13 compagnie presidiarie;
servizi vari.

Con questo notevole complesso di forze le truppe somale, in una magnifica gara di emulazione con i consistenti contingenti nazionali,

parteciparono alle operazioni di guerra della campagna italo - etiopica del 1935 - 36.

Diedero prove di attaccamento e di fedeltà alla Bandiera italiana e per essa si batterono con uno spirito guerriero in brillantissime azioni che ne confermarono bravura, capacità manovriera e « senso » del combattimento tali da farle giustamente qualificare fra le migliori e più capaci truppe.

Terminato il conflitto (di cui si tratta in un seguente capitolo a parte) le forze armate somale furono inserite nel nuovo ordinamento militare dell'Impero.

Fu un breve periodo, quasi una semplice parentesi di pace e di riorganizzazione civile e militare, ben presto sconvolta da altra guerra.

Il secondo conflitto mondiale non risparmiò il lontano territorio africano che, anzi, fu teatro di lotte cruenti e di tragiche vicende. Vi si condusse, per oltre un anno, una guerra non alimentata da alcuna speranza, con scarsezza di armi, di munizioni, di viveri e di ogni altro mezzo, senza possibilità di aiuti dalla Madrepatria distante migliaia di chilometri, contro un nemico notevolmente più forte, meglio organizzato ed in condizioni spirituali e materiali assai migliori. Le truppe somale ancora una volta furono degne delle loro tradizioni.

Al termine del conflitto, l'Italia, privata in sede di trattato di pace dei propri antichi possedimenti coloniali, tornò ancora in Somalia con l'oneroso incarico — accettato, però, con il più vivo entusiasmo perchè consentiva di mantenere ancora desti quei vincoli che erano permeati di affetto e di tenere a battesimo l'indipendenza di quella terra — di provvedere all'Amministrazione fiduciaria del nuovo Stato avviato alla sua definitiva sovranità, per un periodo di 10 anni.

Si trattava, sostanzialmente, dati i compiti stabiliti dall'art. 76 della Carta delle Nazioni Unite, di riprendere e proseguire quell'opera già svolta nell'antica Colonia giacchè per essa l'Italia era stata, pur nell'esercizio della sua effettiva sovranità, non la dominatrice, non la sfruttatrice, non la potenza coloniale nel significato deteriore dell'espressione, ma fonte di benessere, di civiltà, di emancipazione morale e sociale.

Si provvide, nel quadro delle molteplici attribuzioni per l'assolvimento di questa missione, alla costituzione, in base all'« accordo » per l'Amministrazione fiduciaria, di un apposito contingente militare, denominato « Corpo di Sicurezza », formato da reparti di polizia e da elementi volontari delle Forze armate.

Incaricato della sicurezza e della garanzia dell'ordine interno, il Corpo, nel settembre 1949, fu così composto:

- Comando del Corpo di Sicurezza;
- Comando truppe dell'Esercito;
- Comando Marina;
- Comando Aeronautica;
- 4 battaglioni motoblindati di fanteria (ciascuno su 1 compagnia comando, 3 compagnie fucilieri ed 1 compagnia blindata);
- 3 battaglioni motoblindati carabinieri (ciascuno su 3 compagnie fucilieri e 1 compagnia mezzi blindati);
- 1 batteria di artiglieria da 100/17;
- 1 compagnia genio artieri (1 plotone comando, 1 plotone artieri di inquadramento, 1 plotone idrici);
- 1 compagnia genio collegamenti (1 plotone comando; 1 plotone marconisti con mezzi di grande portata; 2 plotoni marconisti per minori reparti);
- reparti e servizi vari;
- 1 nucleo ufficiali per il primo inquadramento di reparti somali di prevista costituzione e per i quali venivano approntati i materiali necessari.

Vincoli di bilancio, determinati anche da esigenze politiche, imposero presto la riduzione di queste forze. Furono, pertanto, eliminati da esse due battaglioni carabinieri, dai quali vennero successivamente tratti i quadri per il completamento di un gruppo territoriale carabinieri che, costituito su 1 Comando, 4 compagnie carabinieri, 1 scuola zaptiè e 2 nuclei mobili, era destinato a sostituire le forze di polizia britanniche e ad inquadrare quelle somale che gli Inglesi avrebbero lasciato sul posto al momento del passaggio dei poteri.

Nel periodo 2 febbraio - 2 aprile 1950 l'intero Corpo di Sicurezza fu trasportato in Somalia dove le varie unità assunsero le dislocazioni stabilite da apposito piano.

Si diede subito inizio alla formazione dei primi reparti somali, per assolvere uno dei compiti principali riguardante appunto la preparazione di forze armate locali da inserire nel quadro organizzativo della totale indipendenza da conferire alla Somalia.

Vennero perciò organizzati tre centri di addestramento attraverso la cui opera si pervenne alla costituzione del I battaglione somalo già in data 1° aprile 1950.

Nel corso dello stesso anno si diede vita ad altri tre battaglioni somali (II, III e IV), l'ultimo dei quali nel 1952 fu trasformato in « battaglione somalo - scuola ».

Superato il periodo iniziale, i cui caratteri critici derivavano dall'incertezza circa la situazione che si sarebbe potuta verificare all'atto e subito dopo l'assunzione dei poteri in Somalia, considerato il favorevole andamento della costituzione delle unità militari somale, si affacciò il problema finanziario imposto dal mantenimento del « Corpo di Sicurezza », onere assai grave per il Paese e non pienamente giustificato perchè la situazione in Somalia si presentava del tutto normale e non dava adito a preoccupazioni di sorta.

Esaminata, perciò, la possibilità di una riduzione dell'organismo militare, che era stato costituito con un certo margine di larghezza per far fronte ad eventuali impreviste circostanze, venne elaborato un primo programma di contrazione delle forze con l'intento di procedere, poi, ad ulteriori riduzioni in base alla disponibilità e possibilità di utilizzazione di un adeguato numero di elementi specializzati somali.

Si procedette, allora, a modificazioni strutturali e degli organici, a varianti nelle dislocazioni dei reparti, alla graduale sostituzione di unità nazionali con altre di indigeni che si andavano preparando ed organizzando.

Fu possibile, così, attraverso una serie di adeguate provvidenze pervenire, in data 1° gennaio 1956, allo scioglimento del Corpo di Sicurezza ed alla istituzione, in sua vece, dell'« Esercito Somalo », mentre il Corpo di polizia, rimaneggiato, assumeva la denominazione di « Forze di Polizia della Somalia ». Unico reparto dell'Esercito nazionale — oltre ad elementi della Marina e dell'Aeronautica — rimase allora, a disposizione dell'Amministrazione fiduciaria, uno squadrone blindo - corazzato.

Nel corso dello stesso anno un altro passo si compiva mediante lo scioglimento anche dell'organismo denominato « Esercito Somalo » nel quale erano stati raccolti tutti i rimanenti reparti del Corpo di Sicurezza, e l'assorbimento nelle forze di Polizia di un complesso di 5 compagnie mobili carabinieri somali e di un reparto artiglieria e genio.

Il 1° luglio 1960 la Bandiera italiana veniva definitivamente ammainata nel territorio dell'antica Colonia che assumeva la sua piena indipendenza e sovranità.

L'Italia aveva sino in fondo compiuto il suo dovere, aveva portato a termine, con piena soddisfazione, la sua missione di civiltà.

Gran parte di questo grande merito va doverosamente riconosciuto ed attribuito all'Esercito. Sono sinteticamente significative ed esplicative, al riguardo, alcune considerazioni conclusive e riepilogative contenute nel volume « Somalia », recentemente edito dall'Ufficio Storico dello S.M.E., in occasione del termine del Mandato fiduciario.

La tutela dell'ordine era fra gli scopi essenziali affidati al Corpo di Sicurezza. Essa fu sempre assicurata, e gli incidenti — che non mancarono — verificatisi nel periodo iniziale dell'amministrazione provvisoria, provocati dall'animosità della minoranza locale aderente alla Lega dei Giovani Somali e sottoposta all'influenza di una elaborata propaganda antitaliana, non sconfinarono mai oltre i limiti delle normali attribuzioni di polizia, senza richiedere interventi delle forze militari. Favorevoli condizioni ambientali, senza dubbio; ma non è dato di stabilire, almeno per ora, se ed in quale rapporto, il favore delle condizioni fosse determinato dalla presenza delle truppe nei vari centri ed in ogni località.

La dislocazione di presidi in sedi interne ed isolate del territorio richiese un'ingente atti-

vità lavorativa per creare, il più delle volte dal nulla, condizioni di vita possibili e per assicurare con esse la efficienza dei reparti. Questi lavori non potevano mancare di esercitare di per se stessi benefica influenza sulle popolazioni locali che vedevano in essi un miglioramento delle proprie possibilità di vita ed, in breve, la realizzazione di tutte quelle circostanze mediante le quali una colonizzazione — intesa nel senso umano e morale di civilizzazione — si esplica sotto forma di reciproca comprensione, crea vincoli di riconoscenza, infonde fiducia ed elimina diffidenze.

Con mezzi talvolta inidonei e in territori di assoluto disagio per totale mancanza di risorse locali, furono costituiti ambienti alquanto confortevoli, alloggiamenti e vie di comunicazioni; furono migliorate piste e strade già esistenti rendendole agevoli al traffico e consentendo più facili e celeri scambi e contatti fra popolazioni isolate; fu realizzata una rete di collegamenti radio ed una a filo di oltre 80 mila chilometri che, se erano di inderogabile necessità per esigenze militari, potevano essere utilizzate, in caso di bisogno, anche a favore individuale e collettivo delle genti locali.

Altro compito altamente impegnativo del Corpo di Sicurezza era quello di provvedere alla formazione ed alla preparazione delle forze armate somale la cui costituzione era presupposto fondamentale della stessa sovranità ed indipendenza del Paese.

Questo settore di attività, dunque, si inseriva direttamente nell'essenza stessa del mandato fiduciario conferito all'Italia. Era un'attività di largo respiro, un'attività, cioè, che, pur localizzata ad una ben precisa finalità da raggiungere, poteva e doveva manifestarsi attraverso una gamma di variazioni praticamente illimitata ed estendersi a numerosi altri aspetti dello sviluppo sociale ed economico sul quale, quindi, veniva ad esercitare una profonda influenza indiretta.

Valida ed apprezzata collaborazione fu data agli organi preposti al potenziamento delle basi culturali ed assistenziali che erano indispensabile presupposto per la graduale elevazione del livello politico - sociale delle popolazioni indigene.

Fra le principali concrete manifestazioni vanno ricordati:

— il contributo dato all'Azienda agricola di Hortacoro, contributo determinante ai fini dell'impianto e funzionamento dell'Azienda stessa. Essa, infatti, potè iniziare il suo funzionamento nel 1950 solo per l'impiego di un apposito reparto costituito, con personale e mezzi, dal Corpo di Sicurezza;

— la Scuola di perfezionamento per marescialli somali;

— il Collegio per i figli dei militari somali;

— Scuole per militari ed altre istituzioni analoghe.

Fin dall'iniziale costituzione delle unità somale il Comando del Corpo di Sicurezza mise in programma l'elevazione del livello medio di cultura dei militari indigeni, facendo soprattutto leva sul personale anziano, sui graduati e sui sottufficiali del disciolto Corpo delle Truppe Coloniali della Somalia per essere quelli già abbastanza provveduti di un'istruzione e suscettibili, quindi, di perfezionamento e conseguente idoneità all'impiego dei più progrediti mezzi tecnici moderni.

Alla specifica istruzione venne affiancata, ed estesa a tutto il personale militare somalo di primo arruolamento, un'adeguata istruzione generale ed educativa civile; a tal fine vennero organizzati numerosi corsi che furono svolti prima direttamente presso i reparti di appartenenza e poi, con il graduale adeguamento organico e costitutivo del Corpo di Sicurezza alla molteplicità e vastità dei suoi compiti, presso il battaglione Scuola somalo appositamente creato, e presso gli organi dei servizi per la parte più propriamente tecnica e di specializzazione.

Vari corsi vennero svolti anche in Italia, presso le Scuole d'Arma; e la loro frequenza consentì a numerosi elementi non solo il perfezionamento nel campo specifico della preparazione militare, ma anche contatti, visite e conoscenza diretta della nostra organizzazione statale, con evidenti benefici riflessi ai fini del conseguimento del precipuo scopo di influire sull'evoluzione civile della Somalia e

di preparare sotto ogni forma suoi esponenti ad assumere funzioni direttive.

La designazione alla frequenza dei vari corsi era preceduta da una selezione che trovava grave ostacolo ed insuperabili limitazioni nell'esteso e pressochè totale analfabetismo. Si cercò di superare tale critica circostanza mediante l'istituzione di corsi per analfabeti cui fu preposto il personale insegnante tratto dagli stessi quadri ufficiali dei reparti. Questa iniziativa del Comando del Corpo di Sicurezza integrò egregiamente i provvedimenti al riguardo presi dalle Autorità civili; ed i risultati furono largamente positivi e soddisfacenti; indagini statistiche portarono a stabilire che nei soli due primi anni della nostra Amministrazione fiduciaria in Somalia la percentuale dell'analfabetismo aveva avuto una sensibile riduzione, passando dal 76 al 26%.

In tempo assai breve — tanto in senso assoluto quanto in senso relativo, come può desumersi dall'andamento delle operazioni di modificazioni e di trasformazioni del Corpo di Sicurezza — si pervenne alla quasi completa sostituzione, nei reparti indigeni, dei quadri e degli specializzati nazionali, con personale autoctono a soddisfacente grado di preparazione culturale e tecnica e si consentì l'immissione negli ingranaggi dell'organizzazione civile di elementi idonei per grado di cultura e di istruzione, resisi gradualmente disponibili perchè esuberanti alle esigenze d'ordine militare.

Nell'ambito di una così vasta attività esplicata in seno al Corpo di Sicurezza, un contributo di notevole rilievo fu dato, per la parte di specifica competenza tecnica, dalla Marina e dall'Aeronautica:

— la Marina provvide al miglioramento — ed in molti casi, alla creazione ex novo — di installazioni ed impianti portuali di evidente vitale importanza ai fini dell'alimentazione logistica e dello sviluppo economico del paese; assicurò l'esercizio della rete radio intercontinentale; effettuò studi e controlli in materia idrografica; curò e realizzò tutte quelle organizzazioni funzionali per la sicurezza della navigazione (telecomunicazioni, servizio fari, assistenza alle navi, servizi portuali, ecc.);

— l'Aeronautica, pur attraverso non minori difficoltà di varia natura, pose concrete basi per lo sviluppo di installazioni aeroportuali in Somalia, potenziando il campo di atterraggio di Mogadiscio sino a renderlo idoneo al traffico aereo internazionale — normalmente, di giorno, e per emergenza anche di notte — ed aprendo al traffico aereo militare ben 12 aeroporti nell'interno del paese; impiantò tutti i servizi radioelettrici e meteorologici per le esigenze di controllo, per l'assistenza al volo e per l'opera di soccorso in caso di particolari necessità.

Non minore, come entità, nè meno efficace contributo, come risultato, diede al Corpo di Sicurezza — e, per vari aspetti, tanto direttamente quanto indirettamente all'Amministrazione fiduciaria — l'organizzazione dei Servizi, che fu elemento di integrazione senza del quale il Corpo stesso avrebbe quanto meno trovato insormontabili difficoltà e remore nell'assolvimento dei propri compiti.

In un ambiente di generale disagio qual'è l'ambiente africano, i cui caratteri non sempre si addicono a collettività europee, privo di risorse locali ed a modestissimo livello organizzativo, i servizi ebbero onerosi e gravosi impegni per assicurare l'alimentazione dei reparti in tutte le più svariate loro esigenze di vita e di assolvimento delle loro funzioni istituzionali.

La distanza dalla Madrepatria e, quindi, dalle fonti di produzione, la lontananza delle basi logistiche costituite sul territorio dei reparti e delle unità dislocate secondo criteri operativi; la carenza di mezzi e la modestia quantitativa e qualitativa delle vie di comunicazioni, costituivano i problemi più gravi — ma non inconsueti in territori coloniali — da affrontare e da risolvere. E furono risolti brillantemente e non mancò, in questo campo, la possibilità di mostrare, ad edificazione, ad istruzione ed a preparazione dell'ambiente indigeno, un'organizzazione complessiva previdente e validamente funzionale.

I problemi si andarono progressivamente aggravando con il manifestarsi di quelle limitazioni di bilancio alle quali si è fatto spesso cenno, con il rallentamento e la successiva de-

finitiva chiusura dei flussi di rifornimento dall'Italia. Quest'ultimo provvedimento impose di far leva esclusivamente sulle risorse locali che, per la loro assoluta povertà ed insufficienza, andavano necessariamente surrogate mediante la sollecitazione di iniziative locali e la creazione di fonti produttive sul posto. Le difficoltà stesse, quindi, in ultima analisi si risolsero in un enorme vantaggio per l'economia locale che ricevette un impulso e sollecitazioni di attività che accelerarono i tempi della creazione, dello sviluppo e del potenziamento di quelle basi produttive ed economiche che erano presupposto elementare dell'emancipazione del paese dal regime coloniale.

Gli organi direttivi ed esecutivi dell'organizzazione logistica del Corpo di Sicurezza esplicarono, quindi, un'opera altamente meritoria, tanto dal punto di vista istituzionale quanto per il diretto contributo al conseguimento degli scopi fissati al Corpo ed alla stessa Amministrazione, la quale trovò in essi, molto spesso, elementi validi a consentirle la cura del benessere delle popolazioni civili con evidenti benefiche risultanze propagandistiche e di mantenimento dell'ordine. Essi furono solerti e capaci maestri degli indigeni destinati ad assicurare la funzionalità dei servizi nel paese e crearono le basi strutturali dell'edificio delle forze armate del futuro Stato somalo.

In questi cenni, destinati esclusivamente per localizzazione di materia, al Corpo di Sicurezza, non può tralasciarsi di inserire un breve e fugace ricordo delle Forze di Polizia, pur se esse non dipesero dal Comando del Corpo.

Il Gruppo Carabinieri della Somalia subentrò il 1° aprile 1950, nella direzione della Polizia locale. A tale data, già tutto il vasto territorio somalo era suddiviso nelle classiche giurisdizioni dell'Arma, e nelle varie località, a seconda della relativa loro importanza, vennero stanziate sedi di compagnia, di tenenza, di sezione, di stazione o di nuclei mobili.

Gli elementi somali, che costituivano la massa della Polizia, erano inizialmente quanto meno assai diffidenti se non addirittura ostili; anch'essi erano stati sottoposti ad una propaganda contraria ed erano stati oggetto di sobillazione.

Tuttavia, la difficile situazione iniziale, nella quale, come si è detto, non mancarono forme di eccitazione collettiva, disordini ed incidenti, venne fermamente controllata e rapidamente normalizzata mediante una rigida ed oculata azione preventiva e repressiva dei nostri carabinieri. Essi, seguendo una tradizione che non ha bisogno di aggettivazioni, non tardarono a dominare circostanze e particolari condizioni ambientali ed a compiere un'opera altamente meritoria di pacificazione degli spiriti esaltati e di instaurazione di criteri di giustizia tutelati e garantiti dall'autorità e non affidati all'illecito arbitrio individuale capace di trasformarli in abusi e soprusi. Fu così gradatamente conquistata la fiducia anche dei più riottosi e fu quindi possibile dedicare ogni cura all'inquadramento, alla selezione ed all'istruzione del personale indigeno destinato al successivo sviluppo del Corpo di Polizia.

Per l'addestramento ricevuto, per il costante esempio dei carabinieri a loro contatto che ne curarono l'educazione civile, materiale e spirituale, gli elementi somali del Corpo raggiunsero in breve tempo un livello addestrativo ed educativo tale, da poter assicurare al nascente Stato somalo un Corpo di Polizia idoneo al disimpegno dei vari e non facili compiti istituzionali.

L'efficienza spirituale e materiale di questo organismo militare fu creata in un periodo nel quale la crisi della guerra ancora troppo recente non era del tutto superata; la sua compattezza disciplinare non incrinata nemmeno dalle difficili situazioni determinate dalle continue riduzioni di forze e dalle conseguenti assai frequenti modifiche di inquadramento, lo spiccato senso del dovere dimostrato anche nelle più avverse condizioni di tempo e di luogo; l'intelligenza di un'attività, esplicata con slancio ed entusiasmo, con ampia visione di panorami di sviluppi futuri di una terra affidata alla completa civilizzazione dell'Italia; la passione dei quadri d'ogni grado e la comprensione dei gregari profondamente permeati dell'importanza del compito ad essi affidato, furono e sono elementi che tornano a vanto e prestigio delle Forze Armate italiane.

Con profonda coscienza e con assoluta e

serena obiettività si può affermare che gli « obiettivi fondamentali » del sistema dell'Amministrazione fiduciaria sanciti dalla Carta dell'O.N.U. sono stati pienamente raggiunti in Somalia e che a tale raggiungimento ha dato largo e sostanziale contributo il Corpo di Sicurezza delle Forze Armate italiane.

Si chiudeva in tal modo l'ultimo capitolo della storia militare italiana in terra d'Africa, e si concludeva ponendo ancora una volta in risalto l'insostituibile, fattivo contributo dato dalle Forze militari nazionali all'opera di assistenza ad un popolo chiamato per la prima volta alla indipendenza, alla libertà, ed alla forma democratica di autogoverno.

Non fu, nè poteva essere un compito nuovo, tracciato da una direttiva pur essa nuova, dettata ed imposta dalla evoluzione dei tempi. Esisteva ormai nell'ambito militare una lunga nobile tradizione italiana fedelmente seguita nelle varie colonie non appena venne superato il momento della conquista, del possesso, dell'inevitabile impiego della forza, e ad essa s'attenne ancora il « Corpo di Sicurezza della Somalia ».

Era una tradizione tutta ispirata ad alto sentimento di umanità che spingeva il soldato italiano a dare il suo appassionato contributo all'opera di civilizzazione che la Patria intendeva svolgere nelle varie Colonie: a darlo anticipando, dapprima, e affiancando, poi, l'azione specifica affidata in questo campo alle autorità politiche.

E' un titolo che non può essere negato; un vanto che non può essere discusso perchè i risultati conseguiti per l'elevazione sociale delle genti degli ex possedimenti italiani appaiono evidenti ancor oggi, anzi particolarmente oggi che il mondo africano vive un'atmosfera di fermento.

D'altra parte è anche indiscutibile che lo stesso servizio militare istituito nelle ex colonie fu una vera e propria scuola di educazione che schiuse alle giovani menti degli arruolati l'orizzonte di una civiltà più progredita e che attraverso gli arruolati potè diffondersi alle loro famiglie raccolte nella benefica istituzione dei « campi famiglia » e di lì estendersi con azione spontanea e capillare tra le popolazioni stesse.

Al riguardo non si può non ricordare che il problema della educazione morale delle truppe assillò le autorità militari italiane ancor più dell'addestramento e come il problema sia stato pienamente affrontato con senso pratico ed umano fino dai primi tempi dell'intervento italiano nel Mar Rosso. Risale precisamente al lontano anno 1893 la pubblicazione del primo regolamento di disciplina per le truppe indigene, che, modificato poi nel 1903, ed opportunamente adattato in seguito nelle varie Colonie in relazione all'indole, alle tradizioni, costumanze delle rispettive truppe indigene, costituì l'aurea guida per diffusione pratica di quei precetti che, mirando a neutralizzare gli aspetti negativi ed antisociali dell'ambiente e rifuggendo da una superflua esaltazione delle virtù guerriere, tesero soprattutto ad istillare e diffondere i sentimenti dell'ordinata disciplina, del reciproco rispetto, della comprensione, della fratellanza e della socialità, cercando di eliminare ogni residua barbarie, ogni persistente forma di odio o dispregio, che aveva sino allora tenuti in sorda lotta i vari elementi per differenze di razza, di religione, di tribù.

Ma anche al di fuori del campo puramente educativo questa stessa opera di elevazione fu estesa a quello dell'assistenza, dell'aiuto materiale, che pur tanti riflessi morali esercitano sull'animo di tutte le genti ed in particolare delle genti primitive.

Furono, infatti, militari coloro che per primi, cessate o attenuate le esigenze operative, dettero inizio anche nelle estreme e più inospitali plaghe, ad un'organizzazione della vita locale gettando le basi di un ordinamento civile che la successiva organizzazione politico-amministrativa doveva poi perfezionare. Così, ancora, furono militari coloro che nelle località più isolate si dedicarono all'elevatissimo compito della scuola improvvisandosi maestri ed elaborando col solo criterio della buona volontà e della passione i relativi programmi didattici per bambini e per adulti, i quali, sollecitati in tutti i modi ad apprendere, accorsero alla rudimentale scuola. E militari furono pure coloro che nell'organizzare la vita locale pro-

gettarono, costruirono le prime strade d'accesso, fontane e pozzi per la popolazione e per l'abbeverata degli armenti, capannoni per la scuola o l'infermeria, trasformandosi nella loro multiforme attività ora in ingegneri e architetti per ideare e dirigere, ora in costruttori, capimastri, muratori per insegnare agli ascari a far la calce, a squadrare pietre e ad erigere muri.

Ma nel ricordare tanta solerte attività non può essere dimenticata l'opera di assistenza svolta dagli ufficiali medici dei reparti ed, in mancanza, dagli stessi ufficiali dei reparti divenuti per l'occasione medici improvvisati. Un'opera senza dubbio umana, benefica, che non poteva non raccogliere consensi e accattivare animi e che ispirò il sentimento della fiducia sulla superiore capacità, ritenuta spesso miracolosa, del « bianco » e che valse più d'ogni propaganda a richiamare schiere di vecchi, di donne, di bimbi che pieni di fede richiedevano cure, farmaci, assistenza sicuri di fugare i loro mali. E tutto questo mentre altre moltitudini corrose e consunte dalla malaria, dalla tubercolosi, denutrite dagli stenti d'una vita vissuta nella solitudine della boscaglia o del deserto, ricevevano dal soldato il conforto di un pane e di un cibo rifocillatori.

Era insomma il soldato italiano che, col suo animo tutto particolare e soffuso di sentimento di cristiana carità, vedeva nell'indigeno un fratello minore, abbisognevole di aiuto e di guida. Così, e solo così, da questo sentimento volto al bene, poterono scaturire la reciproca comprensione, la stima dell'umile verso il più forte, cioè i presupposti indispensabili per l'elevazione materiale e morale di genti ancor estranee ai conforti del vivere civile.

Non per altro il nome « Italia » risuona tuttora in quelle terre col buon ricordo di un'opera che ha lasciato tracce durature e incancellabili.

LIBIA

Il programma di espansione in Mediterraneo era antico, nel panorama politico italiano, nel quale, però, esso non era stato inquadrato con chiarezza di finalità, nè con precisa visione delle sue possibilità di sviluppo e con concreta individuazione dei mezzi di realizzazione. E quando i primi passi verso la colonizzazione di terre africane mossero in direzione del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, contrasti, polemiche e critiche assunsero livelli di ferocia perchè il Paese si impegnava in imprese che, lontane e senza scopi, portavano a distoglierlo dal suo « vero obiettivo », molto più prossimo e di preminente interesse.

« *La nostra politica* — disse il repubblicano Giovanni Bovio dinanzi ai fatti compiuti in Africa Orientale — *non avrebbe significato se di qua del Mar Rosso non lasciasse apparire il Mediterraneo e non ci additasse, dopo Massaua e Cassala una qualche via verso Tripoli* ». E Stanislao Mancini, Ministro degli Affari Esteri, replicava all'ondata delle critiche ed attenuava le apprensioni e le insoddisfazioni, con parole di alta risonanza: « *... perchè non volete riconoscere che nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest'ultimo, la via che conduca ad una efficace tutela contro ogni turbamento del suo equilibrio?* ».

Francia ed Inghilterra, però, si erano già accaparrata gran parte della sponda settentrionale africana; e mentre anche la Germania dirigeva le proprie aspirazioni coloniali verso regioni del bacino mediterraneo orientale, l'Italia veniva a risultare sempre più ristretta in quel mare giudicato base essenziale della sua vita stessa.

Il problema del Mediterraneo si delineò, quindi, con un profilo esattamente individuabile, nel primo decennio del 1900: solo la Li-

bia non era ancora occupata da potenze europee e solo verso la Libia perciò, poteva essere indirizzata l'azione politica italiana che nel periodo intorno al 1910 acquistava particolari aspetti e caratteri in conseguenza dei continui ostacoli opposti dal Governo ottomano allo sviluppo pacifico del commercio, delle industrie e di qualsiasi altra iniziativa italiana tanto nella Tripolitania ed in Cirenaica, quanto in ogni altra località del suo impero.

La necessità di una soluzione dell'annoso e dibattuto problema si pose con carattere di urgenza e con motivi di preoccupazione allorchè il risorgere della questione marocchina ed il suo rapido avviamento ad una conclusione definitiva a favore della Francia, nonchè l'annessione alla Germania di larga zona del Congo francese, cedutale in cambio del consenso all'occupazione del Marocco, venivano ad aggravare ulteriormente l'enorme squilibrio che si registrava nel Mediterraneo ai danni dell'Italia.

In una tale situazione, assolutamente non era più possibile che restasse allo stadio di sola e semplice aspirazione quello che doveva, invece, essere riguardato come un diritto dell'Italia a vedersi assicurata nella Libia una sfera d'influenza politica adeguata ai suoi interessi marittimi.

In realtà non si pensava, inizialmente, nè si supponeva che una politica del genere potesse risolversi e concludersi con un seguito militare; ma, come scrisse l'on. Giolitti, all'epoca Presidente del Consiglio dei Ministri, « *le cose avevano mutato assai con l'avvento del regime dei Giovani Turchi. Costoro avevano eccitato dovunque il sentimento politico e fanatico delle popolazioni indirizzandolo contro quella potenza da cui credevano di aver soprattutto da temere in una data zona del loro Impero: e per la Libia la potenza tenuta in sospetto era naturalmente l'Italia* ».

Non mancarono, da parte straniera, insinuazioni circa una presunta influenza, sul nuovo atteggiamento politico italiano, di « correnti militaristiche del Paese ».

Era una visione fondamentalmente errata, perchè di tali correnti non è esistita traccia, in Italia, nè allora nè mai. Furono, invece, proprio gli eccessivi altrui egoismi nazionalistici a spingere l'Italia ad abbandonare le sue posizioni rinunciatarie; e la inderogabile necessità di ripristinare un minimo di equilibrio nel Mediterraneo indicò la via di una espansione in Africa Settentrionale che rispondeva ad elementari esigenze di sicurezza dell'Italia e le consentiva di conservare il prestigio e di esercitare il ruolo di Potenza mediterranea.

Dalla tensione politica si sfociò nel conflitto armato, chè fu vano ogni tentativo d'intesa, di compromesso e di mediazione.

L'impresa fu caratterizzata « dalla immediatezza e dalla segretezza dei preparativi » della nostra azione militare.

« *Fino al giorno in cui fu inviato alla Turchia l'ultimatum, cioè fino al 27 settembre 1911, nessuno avrebbe — nè all'estero nè in Italia — potuto supporre che una spedizione militare sarebbe stata effettuata per la conquista della Libia. Giolitti agì con sorprendente tempestività* » (1).

La mobilitazione speciale che ne seguì rappresentò per l'Esercito il primo esperimento, dopo le campagne per l'unità d'Italia, di una mobilitazione preordinata su scala piuttosto estesa; e nel delicato lavoro di organizzazione e preparazione, l'autorità militare dovette tener conto non solo delle esigenze particolari della spedizione ma anche della necessità di non compromettere le operazioni di una mobilitazione generale dell'Esercito, successiva alla mobilitazione speciale, la cui eventualità non era da escludersi del tutto.

In vista, appunto, di una tale possibile evenienza, venne deciso di costituire un Corpo di spedizione con reparti organici (reggimenti di fanteria, squadroni, batterie, compagnie del genio, di sanità e sussistenza) tratti da diversi Corpi d'armata territoriali, e provvisto di organi e servizi di 2ª linea sì da assicurare all'impresa una totale autonomia operativa cui concorreva pure la dotazione di materiali speciali,

(1) Raffaele di Lauro: « Corso di storia e politica coloniale », Roma, 1938, pagina 229.

di numerose salmerie e di carreggio leggero in sostituzione di quello pesante.

La mobilitazione, disposta con ordine emanato il 26 settembre, si svolse con massima esattezza e regolarità, superando agevolmente le inevitabili difficoltà insite in questo genere di operazioni e le numerose altre — in parte previste e programmate — sopravvenute in fase esecutiva e dovute alla particolare situazione del momento.

Infatti, il recentissimo congedamento della classe 1889 creò la complicazione di dover richiamare i riservisti dell'anno precedente; le condizioni sanitarie generali del Paese costrinsero alla esclusione dal richiamo alle armi del contingente di alcuni distretti; la riconosciuta convenienza di adottare l'equipaggiamento grigio-verde per tutta la parte combattente del Corpo d'armata, consigliò la distribuzione di tale uniforme che non ancora era adottata in tutto l'Esercito.

Secondo le predisposizioni attuate, il Corpo d'armata speciale, posto agli ordini del Generale Carlo Caneva (1), Comandante in capo della Spedizione, risultò formato da:

- 1 Comando di Corpo d'armata.
- 2 Divisioni, 1ª e 2ª, comandate rispettivamente dai Generali Pecori-Giraldi (2) e Briccola (3), ciascuna su:
  - 2 Brigate, ognuna di 2 reggimenti con sezioni mitragliatrici;
  - 2 squadroni cavalleggeri;
  - 1 reggimento di artiglieria da campagna, su 4 batterie da 75/A;
  - 1 compagnia zappatori con parco;
  - servizi divisionali carreggiati e someggiati.

Truppe suppletive:

- 2 reggimenti bersaglieri con sezioni mitragliatrici;
- 1 reggimento artiglieria da montagna su 4 batterie;
- 1 gruppo su 2 compagnie d'artiglieria da fortezza;
- 1 battaglione del genio di 2 compagnie zappatori con parco;
- 1 compagnia telegrafisti con parco;
- 4 stazioni radiotelegrafiche da campo;
- servizi carreggiati e someggiati.

Intendenza e servizi di 2ª linea senza mezzi di trasporto (eccetto una speciale colonna carrette).

Servizi della Croce Rossa.

In totale: circa 34.000 uomini, con 6300 quadrupedi, 1000 carri, 48 cannoni da campagna, 24 cannoni da montagna, che costituirono nel loro insieme una forza adeguata allo scopo, o meglio « più che sufficiente », in quanto si ritenne, in base alle informazioni raccolte, di dover agire contro le sole forze turche rappresentate da scarsissimi effettivi (circa 5000 uomini nella Tripolitania e 2000 nella Cirenaica) e si suppose di poter concludere l'impresa per via diplomatica, dopo l'occupazione di qualche obiettivo territoriale militarmente e politicamente più importante della zona costiera, come Tripoli e la baia di Tobruch.

---

(1) Carlo Caneva (1845 - 1922), friulano. Ufficiale di artiglieria nell'Esercito Austriaco, nel 1867 passò nell'Esercito Italiano. Colonnello nel 1891, partecipò poi alle campagne d'Africa del 1896 - 97. Tenente generale nel 1902, fu comandante in 2ª del Corpo di Stato Maggiore.

(2) Guglielmo Pecori-Giraldi, nato nel 1856 a Firenze. Prese parte alle campagne africane del 1887, 1888, 1895 e 1896. Nel 1903, da colonnello, ebbe il comando delle truppe coloniali dell'Eritrea. Comandò poi le Brigate Pisa e Cuneo e, nel 1911, la 1ª Divisione del Corpo di sbarco in Libia. Nel 1915, quale comandante della 27ª Divisione si distinse nella conquista del Monte Sei Busi. Nell'agosto del 1915 ebbe il comando del VII Corpo d'armata e dal 1916 il comando della 1ª Armata del Trentino che tenne fino al 1919. Maresciallo d'Italia nel 1926. Morto il 15 febbraio 1941.

(3) Ottavio Briccola (1853 - 1924), torinese. Sottotenente di fanteria nel 1876, entrò poi nel Corpo di Stato Maggiore col grado di capitano. Nel 1900 comandò il 4° reggimento bersaglieri; nel 1906, la Brigata Pavia. Nel 1911, tenente generale, partecipò alla guerra italo - turca al comando della 2ª Divisione speciale operante nel Bengasino. Nel 1913 fu Governatore della Cirenaica e, nel 1915, comandante di Corpo d'armata fino al 1916. Successivamente, tenne il comando territoriale dei Corpi d'armata di Torino e Firenze.

Era, senza dubbio, una previsione alquanto ottimistica che non può non meravigliare; essa, tuttavia appare, se non giustificabile, almeno spiegabile, considerando che tutte le circostanze concorrevano a confermare l'opinione comune secondo la quale non si sarebbero incontrate grandi difficoltà.

Si diede, insomma, eccessivo credito a semplici assicurazioni che vennero giudicate veritiere perchè fornite anche da fonti assai autorevoli, e si ebbe la convinzione che l'Italia sarebbe stata accolta come liberatrice e con l'entusiasmo degli indigeni già favorevolmente orientati verso la nuova situazione e fiduciosi nelle buone intenzioni dei conquistatori. Una siffatta disposizione d'animo delle popolazioni locali non avrebbe potuto essere che il risultato di un assiduo e ben organizzato lavoro di propaganda politica; questo, invece, era mancato, o, più esattamente, era stato abbandonato dopo un breve avvio iniziale, nella presunzione di poter raggiungere lo stesso scopo attraverso il sistema della penetrazione commerciale. Una tale penetrazione in realtà era stata intelligentemente attuata mediante la fattiva collaborazione del Console di Tripoli, del Vice Console di Bengasi e con l'opera altamente meritoria dei funzionari del Banco di Roma; essa, però, anche in relazione alla brevità del tempo che le era stato concesso, non era pervenuta al conseguimento di stabili e sicuri risultati sui quali si sarebbe potuto fare sì largo affidamento.

Ad ogni modo, all'inizio delle ostilità, le prime constatazioni parvero confermare le più rosee previsioni e corrispondere ai piani predisposti; fu comunque, per esigenze politiche, necessario accelerare i tempi ed estendere le occupazioni oltre i limiti programmati.

Le brillanti operazioni preliminari della Marina condotte da S.A.R. l'Ammiraglio Luigi di Savoia (1) culminate nelle azioni di Prevesa (27 settembre), Gemenitza (30 settembre), San Giovanni di Medua (5 ottobre); l'ardita occupazione di Tobruch (4 ottobre); l'audace sbarco dei 1700 marinai dell'Ammiraglio Cagni (2) a Tripoli (5 ottobre), destinato a garantire il possesso di quell'importante obiettivo nell'attesa dell'arrivo dei primi scaglioni dell'Esercito (11 ottobre), furono considerate un ottimo preludio e salutate da un'ondata d'incontenibile entusiasmo.

Tutto procedeva in modo soddisfacente: il 18 ottobre Derna era occupata col valido concorso della Marina; il 20, Bengasi, dopo un attacco di viva forza; il 21, Homs. I Turchi avevano ripiegato nell'interno; gli Arabi, apparentemente indifferenti, seguivano gli avvenimenti intimamente incerti e perplessi se accogliere favorevolmente gli Italiani o opporre loro resistenza, mentre all'estero non si nascondeva lo stupore per le rapide vicende dell'impresa e stranieri al seguito delle operazioni pronunciavano lusinghieri giudizi sulle Forze armate italiane.

« *La bella prestanza delle truppe italiane* — rilevava in quei giorni il Comandante inglese Richardson — *ha fatto una profonda impressione sui critici militari inviati a Tripoli.*

« *Il soldato italiano è ottimo, sobrio, buon marciatore, pieno di slancio. Le truppe son ben armate e disciplinate. Un ufficiale di S. M. tedesco aveva controllato con orologio alla mano lo sbarco di ogni reggimento. Egli dichiarò di non aver mai visto in Europa così bei trasporti e così buon materiale da sbarco* ».

Ma la propaganda turca aveva avuto già buon giuoco ed aveva fatto presa sfruttando quell'imponderabile elemento di forza che era

---

(1) Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, nato a Madrid nel 1873. Eseguì esplorazioni nei mari polari e ascensioni famose, come quelle del Ruvenzori (1906) in Africa, e del Caracorum (1920) in India.

Contrammiraglio allo scoppio della guerra italo-turca, ne organizzò e diresse le operazioni via mare.

Comandante in capo della Flotta italiana dal 22 marzo 1914 al 4 febbraio 1917. Dopo la guerra 1915-18 si dedicò a vaste opere di colonizzazione in Somalia. Nel 1928-29 esplorò le sorgenti montuose dell'Uebi Scebeli, di cui pubblicò ampia relazione. Morto il 18-3-1933.

(2) Umberto Cagni (1863 - 1932), piemontese. Prese parte alla spedizione polare organizzata nel 1899 dal Duca degli Abruzzi e poi a quella del Ruvenzori. Durante la guerra italo-turca fu l'organizzatore della Spedizione militare in Libia. Per i servigi resi durante il terremoto di Messina fu decorato di Medaglia d'oro. Ammiraglio di Armata nel 1926.

rappresentato dall'ordinamento feudale vigente nella Libia; facendo leva sulla comunanza di religione con le popolazioni, era riuscita a suscitare l'odio fomentando il fanatismo con il termine di « infedele » ed incitando alla lotta che assumeva, così, un contenuto mistico e religioso.

Non tardò, allora, a raccogliersi intorno alle modeste forze ottomane una popolazione armata più numerosa, aizzata da risentimenti spirituali contro gli Italiani e rinforzata, poi, dal consenso morale e dall'aiuto materiale dei fratelli arabi della Tunisia, dell'Egitto e di tutto l'Islam.

Giunsero le giornate di Sciara - Sciat (23 ottobre), di Henni, di Bu - Meliana, della cosiddetta rivolta di Tripoli; scomparve ogni illusione intorno al contegno degli indigeni ed ebbe inizio la lunga guerra contro Turchi e contro Arabi pieni di livore non solo verso gli Italiani ma anche contro gli stessi loro fratelli giudicati colpevoli di essersi sottomessi o di aver chiesto la protezione al nuovo occupante.

Furono sanguinose giornate e di sconcertante ed amara sorpresa; ma « *i bersaglieri dell'11° reggimento, vigili alle trincee fra Sciara - Sciat ed Henni e tra quelle di Henni e Sidi Messrì hanno dimostrato, il 23 ottobre, davanti ad un nemico implacabile, feroce, maestro d'inganni, conoscitore profondo del terreno, con quale fermezza la nostra fanteria sappia far uso del suo fuoco, con quale certezza essa sappia dar prova della sua istruzione tecnica, con quale generosità essa consacri il suo cuore, il suo sangue e la sua anima alle supreme esigenze della vittoria. L'opera degli umili soldati che avevano appreso nella uniformità delle piazze d'armi delle cento città d'Italia, per i terreni frastagliati della valle del Po, per i dossi cultivi degli Appennini a far buon uso delle armi, delle formazioni tattiche, della somma delle energie militari unite in un sol fascio di volontà, fu pari, per l'insidiosa distesa delle oasi rimpetto a Sciara - Sciat ed Henni, all'impulso calmo, meditato e vigoroso degli ufficiali che li guidavano, all'aspra e sanguinosa resistenza, alla luminosa e contrastata vittoria.*

« *E, sopra tutto e sopra tutti, più che i saggi metodi d'azione e cautela di previdenza, rifulse l'educazione intima dei soldati nostri, elementi di energie individuali, frutto di una disciplina di mente e di cuori, maturata con fede e tenacia per mesi e per anni...*

« *I fucilieri dell'84° fanteria pareggiarono, il 26 ottobre sotto Messrì, il valore dei bersaglieri; essi tennero testa attorno alla contrastata casa di Giammil-bey come in una bicocca; non dissimili in eroismo dai predecessori della Cosseria piemontese e del Vascello garibaldino...* ».

E' una visione un po' poetica e sentimentale del campo di battaglia, ma è un commento giornalistico dell'epoca e rispecchia esattamente lo spirito della truppa combattente e del Paese, in quel tempo e in quei giorni.

Si corse ai ripari ed in Italia, col richiamo della classe 1889, si mobilitarono altre forze.

Vennero costituiti:

- 2 Comandi di Divisione (3ª e 4ª);
- 7 brigate di fanteria (dalla 5ª all'11ª) e 1 reggimento (30°);
- 6 battaglioni alpini;
- 1 reggimento bersaglieri;
- 8 squadroni;
- 6 batterie da campagna;
- 4 batterie da montagna;
- 7 compagnie d'artiglieria da fortezza per il servizio di 5 batterie di cannoni da 149, 2 di obici da 149, 1 di mortai da 210;
- 5 compagnie zappatori;
- 4 compagnie minatori;
- 1 compagnia telegrafisti, 1 sezione aerostatica, reparti aeronautici;
- 2 stazioni radiotelegrafiche, 1 parco fotoelettricisti;
- 4 ospedali da 100 letti, 2 da campo da 50 letti, 2 ambulanze da montagna della Croce Rossa, 1 sezione panettieri, aliquote varie di servizi per i vari presidi.

Complessivamente, si aggiunsero alle forze della prima Spedizione, circa 55.000 uomini, 8300 quadrupedi, 1500 carri, 84 cannoni da campagna, 42 da montagna, 28 bocche da fuoco di assedio, e, poi, ancora, dal gennaio all'ottobre 1912:

- 4 battaglioni alpini;

7 battaglioni ascari eritrei;
1 squadrone;
oltre reparti dirigibili e flottiglie aviatori.

La lotta si presentò difficile, con forme nuove perchè sviluppata in un ambiente del tutto particolare, contro un avversario mobilissimo, inafferrabile, privo d'impedimenti, non vincolato da esigenze logistiche, non ancorato, come le forze nazionali, a punti fissi in quanto le sue basi erano oltre i confini, in Tunisia ed in Egitto.

Mancò in tal modo una massa avversaria da battere; mancarono le basi vulnerabili da colpire e con esse le linee di rifornimento da intercettare. La condotta della guerra, pertanto, non poteva proporsi l'annientamento di un nemico che in definitiva era pressocchè irraggiungibile, nè poteva tendere ad obiettivi territorialmente importanti e vitali che in realtà non esistevano.

Si era, perciò, vincolati ad operazioni gravitanti in zone non eccessivamente distanti dalla costa, evitando di farsi adescare da criteri di penetrazione all'interno del paese che avrebbero significato un avventurarsi nell'ignoto con conseguente esposizione al facile gioco dell'avversario.

« *Cercare la decisione avanzando offensivamente nell'interno vastissimo a caccia di un pugno di Turchi, attraverso uno sciame d'insidie arabe sarebbe progetto di difficilissima esecuzione, di durata quasi illimitata, di risultato totalmente aleatorio, di costo gravissimo in sangue e danaro* ».

Questa era l'opinione del Generale Caneva che prospettava la necessità di adottare un piano intonato al principio di far leva sul fattore « logoramento nel tempo » che è sempre l'alleato del più forte e di chi ha maggiori disponibilità di mezzi di ogni natura.

« *Rese inespugnabili le basi e sorvegliate le coste, si potevano avere in pugno, con moderato spargimento di sangue italiano, le sorti del paese* ». Bisognava, però, sostituire « *alla aleatoria lotta guerresca contro Turchi ed Arabi all'interno, sulla costa, una specie di lotta finanziaria con il Governo ottomano che provvedeva ai rinforzi per le vie indirette e costose* ».

« *L'arabo, stretto dalla fame, avrebbe finalmente preso partito per il solo che poteva riorganizzare le sorgenti della vita e consegnato le armi in cambio del pane oppure le avrebbe volte contro chi fu causa della sua estrema miseria...* ».

In applicazione di tali nuovi criteri operativi che inquadravano il problema in una più ampia visione strategica anche in relazione alla necessità di pervenire alla costituzione della Colonia « *con mezzi tali da non scuotere nè militarmente nè finanziariamente la compagine e l'efficienza della Nazione per qualsiasi altra contingenza in Europa* », si provvide:

— al rafforzamento delle basi già occupate ed alla creazione di quelle capaci di consentire il controllo ed il blocco delle carovaniere più prossime alla costa sì da costringere il traffico di contrabbando a seguire le vie del sud, ben più lunghe e difficoltose;

— a colpire all'origine le fonti di alimentazione di questo traffico conseguendo, contemporaneamente, altri considerevoli vantaggi.

A tal fine, perciò, nei primi di maggio del 1912, la 6ª Divisione speciale, forte di 8000 uomini, agli ordini del Generale Ameglio (1), sotto la protezione di unità navali effettuava uno sbarco a Rodi mentre reparti della Marina occupavano l'isola di Stampalia.

Si ampliava ed estendeva, così, il possesso sulle isole del Basso Egeo, allo scopo di contrastare i rifornimenti diretti dalla Turchia in Libia.

---

(1) Giovanni Ameglio (1854 - 1921), siciliano. Ufficiale di fanteria partecipò alle campagne africane del 1887, 1890 e 1893 contro i Dervisci e, col grado di maggiore, a quelle del 1895, 1896 e 1897 quale comandante di battaglione indigeno. Da colonnello comandò il 20° reggimento fanteria e poi la Brigata Piemonte col grado di generale. Nel 1911 ebbe il comando della 4ª Brigata di fanteria che si distinse alla battaglia delle Due Palme (marzo 1912) e comandò il Corpo di spedizione per l'occupazione di Rodi. Nel 1913 fu Governatore della Cirenaica e, dal 1915 al 1918, Governatore della Tripolitania e Reggente della Cirenaica. Dal 1919 al 1920 tenne il comando del Corpo d'armata di Napoli.

Questa operazione valeva a rendere ben critica la posizione morale del nemico ed a scuoterne il prestigio presso le popolazioni arabe, consentendo per di più di avere un pegno territoriale da far giustamente valere al momento delle trattative di pace.

Pur adottando, in Libia, il criterio di non intraprendere operazioni belliche limitandosi ad un assedio generale dell'ambiente privo di risorse locali, non mancò il verificarsi di alcune azioni di rilievo; ed ogni qual volta l'avversario, perchè aveva conseguito una certa consistenza di forze, affrontò o fu costretto ad accettare il combattimento, le nostre truppe ebbero agio e modo di conseguire un successo e brillanti affermazioni.

Ain Zara (4 dicembre 1911), Margheb (27 febbraio 1912), Due Palme (12 marzo 1912), Zanzur (12 giugno 1912), Sidi Said (26-28 giugno 1912), Misurata (8 luglio 1912), Sidi Alì (14 luglio 1912), Sidi Bilal (20 settembre 1912) e Psitos, nell'Egeo (16 maggio 1912), sono tutti combattimenti, che talvolta assunsero proporzioni di importanti battaglie, vittoriose per gli Italiani. I loro nomi si uniscono a quelli di Tripoli, di Bengasi, di Macabez, di Zuara, dove furono compiute azioni di viva forza, in fraterna collaborazione, da unità della Marina e dell'Esercito.

Gli effetti della progressiva azione italiana non tardarono a farsi sentire nel campo avversario.

Le perdite subite per l'intensificazione della guerra, l'occupazione delle isole dell'Egeo, la presa di possesso delle zone di confine, la preoccupante situazione delineatasi nei Balcani nei riguardi della Turchia, indussero il nemico a venire a patti per una pace onorevole che fu conclusa il 18 ottobre 1912 a Losanna.

Finiva in tal modo la guerra ufficialmente dichiarata, ma permanevano, tuttavia, eventualità e possibilità di azioni di guerriglia.

Il 23 ottobre, con un ordine del giorno diretto dal Re all'Esercito e all'Armata di mare, così l'opera compiuta veniva sintetizzata:

« *Alla prova solenne, alla quale l'Italia fu chiamata dai suoi nuovi destini, l'Esercito e l'Armata hanno degnamente compiuto il proprio dovere.*

« *Ad una saggia opera di preparazione, corrisposero, in terra ed in mare, abile direzione di capi e brillante valore di combattenti. Il felice risultato conseguito fu meritato premio all'attiva ed intelligente cooperazione di tutti, all'abnegazione, alla calma paziente onde serenamente furono affrontati pericoli e disagi, al sacrificio di nobili esistenze con entusiastica fede votate alla Patria.*

« *Sia gloria ai prodi caduti per la grandezza della Patria.*

« *All'Esercito e all'Armata che, fraternamente uniti nell'ardua impresa degnamente impersonarono la coscienza nazionale, giunga la calda espressione del mio più vivo compiacimento, eco fedele del plauso e della gratitudine della Patria* ».

Per l'Italia, come accenna il Generale F. S. Grazioli nel suo volume « Grandi Capitani italiani », « la guerra libica rappresentò veramente la prova decisiva in quanto pose il suo Esercito e la sua Marina di fronte a un problema quanto mai arduo per l'inospitalità della regione, l'importuosità delle coste africane, l'accanita resistenza del nemico agli sbarchi e alla penetrazione e le gravissime difficoltà logistiche che si dovettero superare...

« A più riprese sui campi di battaglia libici, l'Esercito Italiano saggiò con la propria esperienza le enormi difficoltà tattiche caratteristiche della guerra moderna, già delineatasi durante le precedenti guerre anglo-boera e russo-giapponese, e che dovevano poi ricevere sanguinosa conferma durante le due guerre balcaniche e mostrarsi in tutta la loro pienezza durante la quadriennale guerra mondiale. Ciò però non impedì che, non appena si presentassero circostanze meno proibitive di operazioni dinamiche, i nostri capi ne approfittassero con geniale iniziativa... ».

Fu, inoltre, una campagna di guerra militarmente interessante sotto tutti gli aspetti ed in particolare per l'impiego bellico di alcuni nuovi mezzi, per l'ampio sviluppo dato, in relazione ai tempi e alle possibilità di allora, a nuove applicazioni tecniche ed infine per il complesso dei problemi che dovettero essere affrontati nel campo logistico.

A proposito dell'impiego di nuovi mezzi non si può non ricordare che proprio nella Libia venne per la prima volta sperimentato l'intervento dell'aeroplano sul campo della lotta.

« L'aviazione italiana — ricorda in un suo articolo il Generale Riccardo Moizo, già capitano pilota presso la squadriglia inviata in Libia — contava alla fine del 1911 un minuscolo ma saldo nucleo di ufficiali piloti pronti a trarre utile profitto in guerra dai pochi e piccoli apparecchi che avevano a disposizione... Gli apparecchi del tempo erano di ben scarsa potenza ed autonomia (50 H.P.: due ore di volo) e di basso « plafond » (1000 - 1500 metri) ma, manovrati da piloti esperti, erano tuttavia capaci di buon rendimento, Ciò che mancava allora, o perchè insufficiente, era l'organizzazione dei servizi a terra (personale tecnico, officine, parti di ricambio, ecc.). Ma a tutto suppliva la tenacia dei piloti, che non disdegnavano all'occorrenza di mutarsi in motoristi e montatori e curare di persona i loro fragili trespoli di tela e di filo di ferro. Allo scoppio della guerra libica... fu decisa l'assegnazione di una squadriglia al Corpo di spedizione di Tripolitania... Sbarcata a Tripoli la squadriglia ebbe dapprima l'ordine di volare solo entro 5 chilometri dalle nostre linee, e ciò sia per ragioni politiche, sia per gli effetti morali, che la cattura d'un apparecchio da parte del nemico, in conseguenza della limitata autonomia di volo, avrebbe potuto determinare. Ma venne il cruento episodio di Sciara-Sciat che troncò ogni indugio di carattere politico. Il Comando ebbe bisogno di controllare quanto dicevano gli informatori, che si erano fatti pochi e malfidi e chiese alla squadriglia una ricognizione sino ad Azizia (60 chilometri da Tripoli). E il giorno dopo, 24 ottobre 1911, veniva effettuato da un apparecchio il primo importante volo di guerra della campagna, che valse al Comando notizie precise e preziose...

« L'apparizione del velivolo italiano sul Garian destò impressione fra i capi del Gebel, e i Turchi pensarono di far loro credere che lo strano e rumoroso uccellaccio era Maometto in persona che dall'alto dei cieli incuorava i Musulmani alla lotta contro l'infedele ».

Intanto, in queste e nelle successive imprese, gli aviatori avevano eseguito le prime fotografie, lanciato le prime bombe, tentato le prime osservazioni del tiro in collegamento con le batterie. Si venne così formando la prima preziosa esperienza bellica della nuova Arma.

Valido contributo portò pure allo svolgersi delle operazioni il largo impiego del « draken » per la ricognizione del terreno e per l'esecuzione del tiro delle artiglierie terrestri e navali.

L'osservazione a scopo di sicurezza che di giorno era compiuta con questo mezzo venne sempre effettuata di notte con stazioni fotoelettriche le quali ebbero in tale circostanza massimo sviluppo.

Entrarono anche in servizio nella primavera del 1912 tre aeronavi (P1, P2, P3) che dettero un valido concorso all'attività informativa, cartografica e propagandistica compiendo numerose missioni per rilevamenti fotografici e per il lancio nelle zone più lontane di proclami stampati in arabo.

Non meno attivo fu il genio nello sviluppo dato all'organizzazione dei mezzi telegrafici e telefonici che, considerati i tempi, fu veramente ragguardevole.

Di pari passo con l'impianto di reti telegrafiche e telefoniche venne affermandosi anche la radiotelegrafia. In seguito alle esperienze compiute nella stessa Libia con l'intervento di Marconi, questo nuovissimo mezzo di trasmissione e di collegamento pervenne, in breve, anche nel campo bellico terrestre, a quell'importanza che già da qualche tempo aveva raggiunto in campo navale.

Un altro mezzo ancora fece la sua comparsa in quelle terre. Appena occupata Tripoli sorse pure l'idea di sperimentare l'impiego dell'autocarro e, riuscite le prove, se ne estese l'uso in quasi tutte le basi, riservandone però, il più ampio impiego alla zona di Tripoli dove furono accentrati 160 autocarri dei 300 spediti in Libia per far fronte ai trasporti. Fu il primo passo, per quei tempi davvero notevole, verso la motorizzazione nell'Esercito.

La campagna italo - turca del 1911 - 12 può bene a ragione essere considerata il primo banco sperimentale di prova pratica della guerra

avviata verso forme moderne e verso l'impiego dei più progrediti mezzi della tecnica e della scienza.

Vi si creò la prima base della effettiva cooperazione fra le varie forze armate e si pose il seme, che diede buoni frutti, di nuove concezioni operative tanto di natura tattica quanto di carattere logistico in strettissima interdipendenza; si aprì la strada ai principi di intimo collegamento fra attività bellica ed attività produttivistica ed industriale del paese, schiudendo nuovi orizzonti ai progressi tecnici ed alla connessa evoluzione sociale, dando l'avvio a nuovi sistemi di lotta armata fondati sulla sostanza del potenziale bellico della Nazione, inteso in tutta la vasta gamma degli elementi che lo compongono e concorrono a formarlo.

Il 18 ottobre 1912 venne conclusa la pace di Losanna. L'Italia otteneva il pieno riconoscimento della propria sovranità sul territorio libico e manteneva l'occupazione delle isole del Dodecanneso quale pegno perchè l'amministrazione turca cessasse qualsiasi attività in Libia, ritirasse tutte le proprie forze e togliesse ogni illecito appoggio agli Arabi dell'interno.

L'acquisto della grande regione africana offriva vaste possibilità alla colonizzazione italiana ed assicurava una posizione sulla costa dell'Africa Settentrionale intonata e rispondente agli interessi dell'Italia in Mediterraneo nel cui bacino orientale, peraltro, si era venuto a stabilire una base — il Dodecanneso — che poteva essere di validissimo appoggio per una eventuale espansione.

Con la firma della pace di Losanna si rendeva necessaria una materiale occupazione dell'intero territorio acquistato, per affermare e dimostrare, soprattutto sul piano delle esigenze di politica internazionale, l'esercizio della effettiva sovranità italiana su quelle terre.

La presa di possesso non trovò eccessivi ostacoli ed opposizioni in Tripolitania e potè, così, concludersi entro il 1913 mediante due brillanti azioni.

La prima fu intrapresa e svolta da una colonna agli ordini del Generale Lequio (1), composta da 1 brigata di fanteria della 3ª Divisione ed 1 sezione mitragliatrici, rinforzata da reparti di artiglieria ed unità dei servizi (5000 uomini e 220 quadrupedi).

Il 23 marzo venivano battute in battaglia ad El Asabaa le forze berbere di El Baruni, ascendenti ad oltre 3000 uomini, e questa vittoria portava al possesso dell'intero Gebel e consentiva di spingere l'occupazione verso il sud sino a Jeffren, a Giado e a Nalut.

La seconda fu compiuta da una colonna comandata dal ten. colonnello Miani, costituita da: 1 battaglione eritreo, 3 compagnie libiche, 2 batterie di artiglieria camellate, 1 scaglione servizi forte di 2000 cammelli. Partita il 4 dicembre da Socna, la colonna, superato l'impervio Gebel es Soda, sboccava in piano il 7 dicembre a Gaf e in tre successivi combattimenti a Scebb (10 dicembre), a Schida (13 dicembre) ed a Maharuga (24 dicembre), batteva i nuclei avversari sottomettendo i capi dello Sciati e spingendo, poi, l'occupazione fino alla lontana Murzuk (3 marzo 1914).

Veniva così completata la presa di possesso del Fezzan.

Fu un'operazione assai ardita. Spintasi in territorio desertico poco o nulla conosciuto, in una situazione affatto chiara ed in mezzo a popolazioni ostili, la « colonna Miani » compì un'impresa che richiese sforzi considerevoli e fu resa possibile dall'accorto impiego delle truppe di colore, le sole idonee ad agire in quella inospitale regione; dalla razionale preparazione organica e logistica; dal dinamismo operativo delle truppe e dalla condotta decisa del comandante che riuscì a sopraffare con abile manovra il tenace avversario.

---

(1) Clemente Lequio (1857 - 1920), piemontese. Ufficiale di Stato Maggiore, comandò il 93° reggimento fanteria nel 1900, la Brigata Ancona nel 1908 e la 2ª Brigata alpini nel 1910. In Tripolitania, al comando di una Brigata della 3ª Divisione, si distinse particolarmente alla battaglia di El Asabaa nel 1913 e fu promosso tenente generale per merito di guerra. Successivamente fu Ispettore delle truppe alpine. Nel 1915 tenne il comando della importante Zona Carnia alla frontiera alpina orientale, e poi del XXV Corpo d'armata. Nel 1917 fu comandante del Corpo d'armata territoriale di Genova.

Più contrastata risultò, invece, la penetrazione nell'interno della Cirenaica, dove fu trascurato l'adempimento del totale sgombero dei Turchi disposto dalle clausole della pace di Losanna e dove l'ostile Confraternita senussita si era assunto il compito di continuare la resistenza valendosi della sua capillare organizzazione che le consentiva di tenere l'intera regione più saldamente del Governo ottomano.

Malgrado queste opposizioni e tali circostanze, una rapida serie di brillanti fatti d'arme valse ad estendere l'occupazione territoriale con l'annientamento e la dispersione dei maggiori capi ribelli.

Tra le vicende più salienti va ricordato il cosiddetto « raid » della « colonna Tassoni » (1) (4ª Divisione speciale costituita da: 1 reggimento misto di fanteria formato con 2 battaglioni del 30° e 68° fanteria; i battaglioni alpini Mondovì, Edolo, Ivrea, Saluzzo, Fenestrelle; i battaglioni eritrei IV e VIII; 1 squadrone savari; 3 batterie da montagna; alcune batterie da posizione, reparti vari del genio. In totale, circa 8800 uomini con 2300 quadrupedi), che, sbarcata a Tolmetta, tra l'11 aprile e il 23 giugno 1913 occupò Merg, avanzò su Cirene ed affrontò in combattimento il nemico battendolo a Sidi Dakil (19 aprile), a Ghegab (26 aprile), a El Buerat (18 giugno), a Zavia Tert (23 giugno).

Contemporaneamente allo sviluppo di queste operazioni, nel settore orientale della Cirenaica il Generale Salsa (2) rivendicava l'insuccesso di Sidi Garbaa del 16 maggio 1913.

Vennero costituite tre colonne ai comandi, rispettivamente, del Generale Cavaciocchi (3), del Generale Mambretti (4) e del Colonnello Arista.

Era un considerevole complesso di forze: la prima colonna fu costituita su 4 battaglioni alpini, 2 battaglioni eritrei e 4 batterie da montagna; la seconda colonna da 7 battaglioni di fanteria con 3 batterie; la terza colonna da 2 battaglioni di fanteria ed 1 compagnia di ascari libici.

Il 19 giugno l'azione coordinata di queste forze portava all'occupazione del campo di Ettangi, presso Derna, dove considerevoli forze di arabi ribelli subivano una sconfitta di notevoli proporzioni.

Queste vivaci ed ardite operazioni valsero a dare tanto alla Tripolitania quanto alla Cirenaica un periodo di calma e di tranquillità durante il quale, a parte qualche azione a breve raggio e non eccessivamente impegnativa, fu possibile dedicarsi ad un assestamento che appariva indispensabile in ogni settore.

L'occupazione militare si era estesa: in Tripolitania sino ad En Nofilia ed a Ghat, località raggiunte e conquistate nell'agosto 1914;

---

(1) Giulio Tassoni, nato nel 1859 a Montecchio. Ufficiale dei bersaglieri, dal 1896 al 1900 insegnò Storia militare alla Scuola di Guerra. Nel 1902 comandò il 4° reggimento bersaglieri e, promosso generale di brigata, comandò le Brigate Umbria e Granatieri di Sardegna. Inviato in Libia nel 1911, diresse le operazioni che portarono all'occupazione del Gebel cirenaico nel 1913. Governatore della Cirenaica, fu chiamato nel 1915 al comando del V Corpo d'armata e, successivamente, della Zona Carnia, della 5ª e della 7ª Armata.

(2) Tommaso Salsa (1857 - 1913), veneto. Inviato in Eritrea col grado di capitano nel 1891, fu promosso maggiore per merito di guerra per essersi distinto ad Agordat (1893). Prese parte alla Spedizione in Cina nel 1900. Colonnello nel 1902, comandò il 67° reggimento fanteria e poi il 6° reggimento alpini. Promosso maggior generale, ebbe il comando della Brigata Roma e poi della 3ª Brigata alpina. Nella guerra italo - turca si distinse in numerosi combattimenti, per cui guadagnò la Medaglia d'oro al valor militare.

(3) Alberto Cavaciocchi (1862 - 1925), torinese. Ufficiale di artiglieria, entrò nel Corpo di Stato Maggiore e insegnò alla Scuola di Guerra. Nel 1911, già colonnello, partecipò alla guerra italo-turca col 60° reggimento fanteria, distinguendosi a Sidi Said. Comandò la brigata Casale e poi la brigata Brescia; nel 1914 fu nominato Direttore dell'Istituto Geografico Militare. Prese parte alla prima Grande Guerra come comandante della 5ª Divisione e poi del IV Corpo d'armata alla 12ª battaglia dell'Isonzo. Autore di pregevoli opere di carattere militare.

(4) Ettore Mambretti, nato nel 1859 a Binasco. Ufficiale dei bersaglieri, combattè in Eritrea nel 1895-96. Colonnello nel 1905, comandò il 6° reggimento bersaglieri. Nel 1911, comandante della Brigata Pistoia, prese parte alla guerra italo - turca.

Nella grande guerra 1915 - 1918 comandò l'11ª e poi la 3ª Divisione, quindi il XX Corpo d'armata, distinguendosi nella battaglia degli Altipiani e, infine, la 6ª Armata.

in Cirenaica, a Slonta, a Maraua, a Tecniz e, nella zona sud bengasina, a Schleidima, a Zuetina e ad Agedabia.

Date le caratteristiche del nemico, questi progressi erano da considerarsi conseguiti troppo rapidamente ed essi, in realtà non efficacemente affiancati da una corrispondente e parallela azione politica, avevano portato ad una notevole dispersione delle forze in un paese in gran parte desertico e dove i presidi venivano a risultare enormemente distanziati ed in ambienti infidi e malsicuri.

Si cercò di dare un primo assetto ad una organizzazione territoriale; ma il territorio era vastissimo e la lunghissima via dalla Sirtica al Fezzan era esposta e minacciata sul fianco meridionale dalla Senussia ribelle.

Gli inizi del conflitto mondiale rendevano ancora più delicata e difficile la situazione perchè mentre da una parte la Madrepatria non era più in grado di provvedere ai problemi della Libia, dall'altra la propaganda turca, cui si affiancava ora quella tedesca, aizzava le popolazioni indigene e speciali agenti incitavano gli Arabi alla riscossa alimentando ogni forma di attività che avesse aggravata la situazione e creato condizioni di difficoltà che inevitabilmente esercitavano ripercussioni anche sul conflitto in Europa.

Vi fu un violento risveglio delle insurrezioni. Cominciarono i Magarba nel Sud Bengasino; seguirono i Berberi nel Gebel Nefusa e nel Fezzan.

Si dovette allora constatare che i successi conseguiti nelle brillanti operazioni condotte dalla colonna Miani erano stati piuttosto effimeri e che quell'impresa era stata alquanto « temeraria » come ebbe a definirla il Generale Luigi Cadorna in « Altre pagine sulla Guerra Mondiale » in quanto non era stata ottenuta una effettiva sottomissione delle genti del Fezzan; ed il 27 novembre cadde il nostro fortino di Sebha a seguito di un violento attacco che apriva la strada ad una rivolta di estesissime proporzioni.

Si fu costretti a far ripiegare alcuni presidi che risultavano troppo esposti e non si sarebbero potuti reggere in quelle condizioni e, poi, il 5 luglio 1915, il Governatore della Tripolitania, vista la grave situazione generale, assunse la determinazione di ritirare verso la costa tutti i presidi spinti all'interno del territorio coloniale.

Al principio del 1916, il possesso italiano in Tripolitania si era ridotto alle sole basi di Tripoli e di Homs ed in Cirenaica, benchè la situazione non fosse molto grave nè minacciosa, si preferì assicurare le sole posizioni costiere di Bengasi, Cirene e Derna.

Nessuna possibilità di soccorsi e di aiuti esisteva in Italia totalmente impegnata nel conflitto mondiale e non rimaneva, quindi, altra soluzione da adottare che quella di rinviare alla fine della guerra il problema del ripristino della sovranità italiana sulla colonia dell'Africa Settentrionale.

Blank Page

CAPITOLO 8°

LA RESTAURAZIONE DELLA SOVRANITA' IN LIBIA.
LA GUERRA ITALO-ETIOPICA (1935-36)

Uniformi delle truppe indigene regolari ed irregolari in Libia 1912



1 Zaptiè libico a Tripoli
2 Ascaro di cavalleria eritrea
3 Buluk-basci del 5° batt. eritreo (con 2 rafferme)
4 Ascaro del 6° batt. eritreo (tiratori scelti)
5 Iusbasci del 7° batt. eritreo (con tre rafferme)(a cavallo di muletto)
6 Zaptiè bengasino
7 Banda del Barka
8 " del Tarhuna
9 Savaro bengasino (1° gruppo)
10 Savaro di Misrata (2° gruppo)

Note = Le uniformi avanti per gli Eritrei non sono regolamentari.

Blank Page

Un vero grande Esercito . . . ha tracciato strade ed ha creato la vita là dove nulla esisteva.

«L'ARMÉE MODERNE» n. 21, ottobre 1935.

Il problema della Libia, così gravemente compromesso dal primo conflitto mondiale che, richiedendo la polarizzazione di tutti gli sforzi e di ogni attività, aveva necessariamente costretto l'Italia ad abbandonare a se stesso quel territorio coloniale proprio nel momento nel quale esso abbisognava di assidue cure per il suo assestamento e potenziamento, tornava subito sul tappeto all'indomani quasi della fine delle ostilità in Europa.

L'occupazione della Colonia si era ristretta, localizzandosi a poche zone costiere, ed erano così divenute del tutto sterili tante energie, del tutto vani tanti sacrifici in funzione e per effetto dei quali era parso che si fosse stabilito un certo equilibrio in Mediterraneo e che l'Italia, assunta al ruolo di grande Potenza europea, avesse alfine conseguita una posizione intonata e rispondente ai suoi interessi marittimi ed al suo sviluppo demografico.

Bisognava, ora, ristabilire lo stato giuridico ed effettivo cui si era pervenuti con la guerra italo-turca del 1911-12 e con le successive operazioni di consolidamento e di pacificazione, occorreva ripristinare quella effettiva sovranità sulla Colonia che gli avvenimenti connessi con la Guerra Mondiale avevano svuotata ed infirmata. Furono, perciò, inviate adeguate forze ed ai primi di marzo del 1919 erano dislocate in Tripolitania 3 Divisioni.

Si aveva, sicchè, una disponibilità di circa 80.000 uomini, ivi comprese le forze dei presidi di Tripoli, di Homs e di Zuara, località, quest'ultima, che era stata rioccupata, con l'impiego di 2 battaglioni di truppe di colore, per decisione del Governatore Ameglio.

Quando, però, tutto era predisposto e pronto per iniziare le operazioni che avrebbero dovuto portare alla riconquista del territorio perduto, prevalse nel Governo centrale un orientamento a perseguire gli stessi risultati mediante azioni pacifiche ed intese con i ribelli.

Venne, perciò, stipulata, allora, la pace di Kellet Ez Zeituma. Con essa si riconoscevano alle popolazioni arabe gli stessi diritti civili e politici dei cittadini italiani, pur sottraendole alla sola obbligatorietà del servizio militare al quale gli indigeni potevano accedere esclusivamente con arruolamenti volontari.

Ma tutte le manifestazioni di buona volontà da parte italiana ed ogni agevolazione che del resto si inseriva nel concetto stesso cui si ispirava la nostra colonizzazione basata su principi di civilizzazione e non di sfruttamento delle genti di colore, trovavano la più assoluta incomprensione da parte dei Capi locali che, in gelosi antagonismi tra loro, opponevano alla nostra benevolenza la loro malafede e creavano opposizioni e resistenze suscitando e fomentando lotte interne fra le diverse fazioni.

Si delineò, dunque, la inderogabile necessità di ristabilire un ordine, di fissare una regola di vita, di eliminare le fonti delle infinite difficoltà opposte alla nostra azione colonizza-

trice; ed unico idoneo sistema per raggiungere questi scopi era quello di riconquistare il territorio e di governare su esso escludendo ogni interferenza dei Capi locali e, cioè, come si disse, « *non già con i Capi o contro i Capi, bensì senza i Capi* ».

L'applicazione dei nuovi criteri ebbe inizio, sotto il Governatorato Volpi (1), con uno sbarco effettuato a Misurata il 25 gennaio 1922, da parte di 2 battaglioni eritrei, 1 compagnia mitragliatrici ed 1 batteria da 65/17, elementi del genio e dei servizi. Seguirono, all'operazione di sbarco, azioni verso il Garian tendenti ad ampliare la zona di occupazione costiera e a darle respiro.

Anche in Cirenaica, nella primavera del 1923, il Governatore Generale Bongiovanni (2) decise di chiarire definitivamente la situazione e di interrompere il clima degli indugi dinanzi alle tergiversazioni dei Senussi passando ad operare decisamente nel Sud Bengasino.

Queste furono le mosse iniziali di quelle operazioni militari che si dovevano sviluppare attraverso un intero decennio, dal 1922 al 1931. Integrate ed affiancate da una rigida ed autorevole azione politica, esse pervennero alla totale rioccupazione della Colonia, al ripristino in essa della sovranità italiana ed allo sviluppo di un'opera di pacificazione che parve totale ed effettiva e fu, in realtà, produttrice di benessere materiale e di miglioramenti sociali.

Non infrequenti furono, in quel periodo, le attività prettamente belliche; esse, tuttavia, non sfociarono mai in operazioni di vasto sviluppo e di ampia portata, nè può dirsi che si siano registrate vere e proprie battaglie: non ci si incontrò mai con forze organizzate in formazioni militari e si trattò in ogni caso di scontri con gruppi di ribelli, di azioni di guerriglia insidiosa, di disarmi, sottomissioni e pacificazione di popolazioni locali.

Si adottò la tattica delle molteplici colonne muoventi lungo itinerari diversi convergenti su obiettivi determinati; e questa tattica fu resa possibile dall'impiego di progrediti mezzi tecnici (radio ed aviazione) capaci di mantenere il collegamento e di consentire controlli soprattutto per prevenire sorprese ed agguati, nonchè dall'uso di mezzi motorizzati particolarmente efficaci quali le autoblindo.

Si operò su larghe fronti, abbandonando le antiche formazioni a losanga e ricorrendo all'impiego dei gruppi mobili, di composizione omogenea, variabilmente costituiti da 3 o 4 battaglioni rinforzati da reparti di artiglieria camellata, dotati di adeguata autonomia logistica ed appoggiati ad apposite basi costituite di volta in volta ad una distanza non superiore alle 3 - 4 giornate di marcia dagli obiettivi.

Ebbero, perciò, largo sviluppo le formazioni sahariane particolarmente idonee ad agire in zone desertiche.

Improntando le azioni a criteri di rapido dinamismo e sfruttando il rendimento di una nuova combinazione tattica di gruppi sahariani, autoblindo ed aviazione, furono preparate e sviluppate operazioni che ebbero sul momento del magistrale e che ancora oggi appaiono degne di particolare rilievo in relazione ai risultati conseguiti ed alle difficoltà superate.

In un tale quadro di importanti operazioni trova posto l'occupazione di Giarabub, importante centro senussita, compiuta il 7 febbraio 1926 dopo sette giorni di marce nei quali vennero superati 274 chilometri di zona desertica da una robusta colonna costituita da: 2 battaglioni eritrei, reparti della m.v.s.n., 1 squadra di autoblindo - mitragliatrici, 1 sezione di artiglieria, 1 sezione carri d'assalto, 1 squadra di carri armati, 3 sezioni di autovetture armate e servizi vari per un totale di 67 ufficiali, 636 uomini di truppa nazionali, 1330 indigeni.

---

(1) Giuseppe Volpi di Misurata, nato a Venezia nel 1877. Ministro di Stato. Negoziò segretamente la pace di Ouchy con la Turchia nel 1912. Delegato italiano per il Trattato di Rapallo. Nel 1921 fu nominato Governatore della Tripolitania e dette inizio alle operazioni di riconquista della Colonia, al cui potenziamento contribuì efficacemente.

(2) Luigi Bongiovanni, nato a Reggio Emilia nel 1866. Fu Capo di S. M. del Corpo di occupazione della Cirenaica (1911 - 13). Durante la guerra 1915 - 18 raggiunse il grado di Generale di Corpo d'armata. Dopo la guerra gli fu affidato il comando del Corpo di spedizione nel Mediterraneo Orientale (1919) e fu poi nominato Governatore della Cirenaica.

Altre imprese di notevole rilievo dal punto di vista militare furono: quella svoltasi nel periodo dal 1° gennaio al 30 maggio 1928 per la rioccupazione del territorio di Hon, a sud del 29° parallelo effettuata attraverso un ciclo di operazioni condotte in concomitanza e coordinate fra le truppe della Cirenaica e quelle della Tripolitania; l'altra, per la riconquista del Fezzan, sviluppata dal 28 novembre 1929 al 15 febbraio 1930, che vide l'impiego di circa 2500 uomini su vastissimi spazi ad oltre 800 chilometri dalle basi di partenza.

Il 20 gennaio 1931 l'occupazione di tutto il territorio libico era finalmente portata a termine ed anche quest'ultima fase veniva suggellata con un'ardita azione su Cufra compiuta da tre colonne provenienti: la principale, dalla Cirenaica, le altre due dalla Tripolitania.

Concluso, così, il periodo delle operazioni militari poteva essere dato impulso a quelle opere di pace che tra il 1931 ed il 1940 dovevano mutare il volto del paese che, povero ed abbandonato, sarebbe stato destinato ad essere immiserito sempre più dal malgoverno cui era stato sino al 1911 sottoposto e dalla incontrastata opera degli elementi avversi della natura.

* * *

Sino dal primo momento della iniziale conquista della Libia si ritenne di dover provvedere alla formazione di reparti indigeni, analogamente a quanto già era stato fatto a suo tempo in Eritrea ma sulla base di altri scopi e di diversi criteri poichè questa volta il provvedimento non era suggerito da esigenze militari, alle quali era largamente sufficiente il Corpo di spedizione nazionale, bensì solo da considerazioni di carattere prettamente politico che ne suggerivano la convenienza e la opportunità.

Nella situazione caratterizzata dal dilagare della propaganda turca che accendeva gli animi della popolazione araba alla rivolta dipingendo a fosche tinte l'azione che avrebbe svolto il Governo italiano una volta che fosse pervenuto all'occupazione del territorio, era necessario controbilanciare con ogni mezzo gli effetti negativi di tante interessate maldicenze e creare correnti di fiducia, di stima e di simpatia.

Con tali intendimenti, insieme con l'adozione di altri adeguati provvedimenti, si ravvisò la possibilità di delegare agli stessi indigeni la tutela dell'ordine, la protezione dei principi religiosi e la garanzia dell'integrità delle proprietà del loro paese.

In relazione, però, agli scopi da perseguire ed allo stato di diffidenza già creato dalla sobillazione turca fra le primitive popolazioni arabe molto sensibili alle influenze religiose, era da scartare il ricorso alle normali forme di reclutamento che sarebbero state male accolte. Sembrò, perciò, necessario procedere con cautela e per gradi successivi, limitandosi inizialmente a favorire il raggruppamento di formazioni volontarie intorno ad alcuni Capi locali, senza imporre alcuna restrizione per le famiglie escludendo ogni vincolo di ferma ed evitando la tassatività di norme circa la costituzione organica dei reparti.

Così procedendo, si poteva conseguire anche il vantaggio di togliere a molti elementi la possibilità di nuocere ai nostri interessi, di attirarli nella sfera del servizio a nostro favore e di sottoporli ad un certo controllo.

In base a tali criteri il Comando del Corpo di occupazione autorizzò, sin dal febbraio 1912, la costituzione delle prime formazioni militari indigene in Tripolitania. I risultati se non furono ottimi non furono neppure insoddisfacenti. Nel giugno dello stesso anno già erano state completate tre Bande: la 1ª, detta del « Garian » forte di 120 uomini; la 2ª, del « Sahel », di 200 uomini e la 3ª, del « Tarhuna », di 230 uomini; una 4ª Banda era in fase di raccolta e fu in breve completata su 100 uomini.

La naturale abilità equestre degli Arabi tripolini suggerì la creazione anche di una Banda a cavallo. Superate difficoltà derivanti dal fatto che pochi possedevano un cavallo di proprietà, il reparto fu costituito su 100 uomini; ma diede cattiva prova e fu necessario scioglierlo per costituirlo più tardi, nell'aprile 1913, allorchè si riuscì a reclutare elementi scelti, selezionati e che dessero speciali garanzie.

Le prime quattro Bande, incaricate del servizio di polizia dell'oasi, risposero subito molto bene al loro compito e dimostrarono tanto desiderio di esser considerate come truppe ausiliarie da meritare una prova di fiducia che fu ad esse accordata mediante il privilegio di prender parte alle operazioni unitamente ai battaglioni nazionali ed a quelli eritrei.

Tale concessione ebbe benefico effetto perchè valse a divulgare la notizia dell'organizzazione e ad indicare apertamente il senso di fiducia riposto dall'Italia negli Arabi inquadrati con il rispetto delle loro tradizioni e delle loro abitudini.

Numerosissime furono, allora, le richieste di arruolamento, tanto a Tripoli quanto in altri presidi; e già nel mese di settembre 1912 si poterono costituire altre 3 Bande: « Zanzur », « Misurata » ed « Homs ».

L'esperimento iniziale poteva considerarsi ben riuscito, e per dare alla primordiale organizzazione un assetto più stabile, meglio definito ed intonato con le crescenti esigenze della Colonia, si passò, sia pure con le circospezioni del caso, ad attuare lo stesso provvedimento adottato in Eritrea nel 1887: l'inquadramento delle Bande esistenti agli ordini di un ufficiale superiore italiano. Era il primo passo per procedere verso la costituzione di battaglioni regolari del tipo eritreo; ma, aperto l'arruolamento in un battaglione volontario indigeno, sorsero le già previste difficoltà e riaffiorarono tutte le diffidenze proprie degli Arabi, con manifestazioni di indecisioni e di perplessità.

Si dovette ricorrere ad ogni forma di allettamento: concessioni varie, benefici, aumento di paghe ed, alla fine, si riuscì a formare a Tripoli il primo battaglione indigeni che raggiunse la forza di 600 uomini, ivi incluso il personale di tre delle Bande preesistenti (esclusa la « Sahel ») che vennero incorporate in esso. Il battaglione fu ordinato su quattro compagnie ed inquadrato da ufficiali e sottufficiali italiani.

Negli altri centri della Tripolitania si organizzavano, intanto, nuclei di milizie indigene.

Il 20 settembre, da poco formato, il battaglione, inquadrato nella colonna del Generale Di Carpenetto, prese parte all'operazione di Sidi Bilal (presso Tripoli) insieme con il 4° e 6° reggimento fanteria, uno squadrone Lancieri di Firenze, 2 batterie da 75 ed una compagnia guardie di finanza. Diede una magnifica prova di coraggio e di abilità combattentistica, tanto da meritare menzione all'Ordine del giorno.

Un aumento così sostanziale di reparti indigeni regolari era consigliato dalle circostanze particolarmente favorevoli al reclutamento e dalla opportunità di sottoporre il maggior numero possibile di elementi al controllo degli ufficiali e dei sottufficiali italiani preposti all'inquadramento dei battaglioni regolari, riducendo al massimo — non potendo del tutto eliminarle — le Bande dove gli Arabi affluivano più volentieri perchè meglio rispondenti alle loro abitudini ed alle loro tendenze (famiglie al seguito, nessun vincolo di ferma fissa anche se volontaria e di breve durata).

Nel novembre del 1913 si era pervenuti all'organizzazione:

— in Tripolitania, di:
  - 8 battaglioni;
  - 3 squadroni di cavalleria;
  - 2 batterie da montagna;
  - 2 squadroni meharisti;
  - 3 compagnie leggere;
  - oltre 1030 zaptiè (con 125 graduati) facenti parte della Legione CC. RR. di Tripoli, dipendente direttamente dal Governatore della Tripolitania;

— in Cirenaica, di:
  - 4 battaglioni;
  - 3 squadroni di cavalleria;
  - 1 batteria da montagna;
  - 1 squadrone meharisti;
  - 1 parco cammelli;
  - oltre 774 zaptiè (con circa 100 graduati) facenti parte della divisione (corrispondente, allora, al gruppo) CC. RR. di Bengasi, dipendente direttamente dal Governatore della Cirenaica.

I due Governi della Tripolitania e della Cirenaica erano stati già istituiti con R. D. 9 gennaio 1913, n. 39.

Inoltre, con R. D. 11-9-1913 era stato istituito il « Corpo Volontari d'Italia della Libia ».

Nel gennaio 1914, sia nella Tripolitania che nella Cirenaica, veniva istituito il « R. Corpo delle Truppe Coloniali », incaricato del presidio e della sicurezza dei rispettivi territori.

Negli anni dal 1915 al 1918, durante la prima Guerra Mondiale, l'ordinamento dei due Corpi coloniali non subì sostanziali modifiche, se si prescinde dalla costituzione di Bande locali e di alcuni « Gruppi ausiliari » della forza di 550 indigeni (di cui 50 a cavallo) suggerita dalla particolare e delicata situazione del momento.

Dopo la prima Grande Guerra, allorchè si pose il problema della riconquista e della restaurazione della sovranità italiana sulla Colonia, i due Corpi di truppe coloniali furono organizzati con una chiara e concreta visione delle effettive esigenze e, in relazione alla complessità di queste, essi ebbero una struttura altrettanto complessa ed ampia, che costituì una base dimostratasi poi pienamente efficiente e funzionale ai fini degli ulteriori necessari sviluppi e delle modificazioni che, col progredire delle operazioni militari, si dovettero via via adottare.

Nel 1923, il R. Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania, comprendeva:

Comando del Regio Corpo, da cui dipendevano:
- Comando delle truppe del Sud Tripolino;
- Comando della zona orientale;
- Comando di cavalleria;
- Comando di artiglieria;
- Comando del genio;
- Direzioni dei vari Servizi.

Truppe, nazionali e indigene, ordinate in:
- 1 divisione carabinieri con scuola allievi zaptiè per libici ed eritrei;
- 2 battaglioni cacciatori (volontari nazionali);
- 6 battaglioni libici (unità mobili);
- 6 battaglioni eritrei misti (unità mobili);
- 1 legione libica della milizia d'Africa;
- 1 squadriglia di autoblindomitragliatrici;
- 4 gruppi sahariani (fanteria libica montata su mehara e cammelli, destinata al servizio di polizia e sorveglianza all'interno, specialmente nelle zone desertiche);
- 7 squadroni savari (impiegati come cavalleria ordinaria);
- 1 squadrone spahis (incaricato normalmente del servizio di polizia alla frontiera ovest);
- 3 batterie libiche someggiate;
- 4 compagnie cannonieri per l'armamento dei fortini;
- 3 compagnie del genio (zappatori, minatori, telegrafisti e specialisti);
- 1 sezione radiotelegrafisti;
- gruppi ausiliari e Bande locali;
- 1 deposito coloniale.

Servizi:
- sanitario (direzione di sanità, compagnia di sanità, ospedale e infermerie varie);
- commissariato (direzione di commissariato, compagnia di sussistenza e stabilimenti vari);
- servizio artiglieria (direzione, laboratori e magazzini vari);
- servizio del genio (direzione, laboratori e magazzini);
- servizio trasporti (1 compagnia treno libico e 1 autogruppo);
- servizio tappe;
- servizio veterinario (direzione e infermerie quadrupedi);
- servizio della giustizia militare.

Analogamente, il R. Corpo Truppe Coloniali della Cirenaica comprendeva:

Comando del Regio Corpo dal quale dipendevano:
- Comando di cavalleria;
- Comando d'artiglieria;
- Comando del genio;
- Direzioni dei vari Servizi.

Truppe, nazionali e indigene, ordinate in:
- 1 divisione carabinieri con scuola zaptiè;
- 3 battaglioni cacciatori (volontari nazionali);
- 1 battaglione libico (unità mobile);
- 5 battaglioni eritrei misti (unità mobili);
- 1 squadriglia autoblindo mitragliatrici e automezzi armati;
- 3 squadroni savari;
- 1 squadrone meharisti;

3 compagnie cannonieri;
1 batteria libica someggiata;
1 batteria eritrea someggiata;
2 compagnie del genio (zappatori, minatori e telegrafisti);
1 sezione radiotelegrafisti;
5 bande a cavallo;
1 deposito coloniale.

Servizi: analoghi a quelli della Tripolitania.

Con Decreto 4 gennaio 1923, n. 1, veniva altresì concesso alle Truppe Coloniali della Tripolitania e della Cirenaica l'uso della Bandiera nazionale.

Nel 1924, l'ordinamento subì altre modifiche, sia col rimaneggiamento dei reparti spahis, sia con la costituzione di 2 legioni libiche permanenti della m.v.s.n., destinate: una a Tripoli e una a Bengasi.

Con Decreto 24 gennaio 1929, n. 99, dopo la riconquista del retroterra libico e con l'avvio delle operazioni finali a sud del 29° parallelo verso il Fezzan e Cufra, i due territori della Colonia furono fusi e, col nominativo di Libia, posti alla dipendenza di un unico Governatore, ferma restando la suddivisione dei Regi Corpi Truppe Coloniali.

Solo nel 1935, con Decreto del 12 settembre, essi furono riuniti assumendo la denominazione unica di: « R. Corpo Truppe Coloniali della Libia », così ordinato:

Comando del « Regio Corpo Truppe Coloniali della Libia » con sede a Tripoli dal quale dipendevano:
Comando militare della Libia orientale con sede a Bengasi;
Comando artiglieria della Libia;
Comando genio della Libia.

Truppe:
Carabinieri: 2 gruppi;
2 reggimenti di fanteria d'Africa (truppe metropolitane) su: 1 battaglione cacciatori carristi, 1 battaglione della milizia permanente, 1 deposito;
5 reggimenti di fant. coloniale (numero vario di battaglioni e deposito territoriale);
7 gruppi sahariani;
1 deposito truppe sahariane;
2 compagnie auto sahariane;
2 gruppi squadroni di cavalleria coloniale (numero vario di squadroni savari o spahis);
3 compagnie e 1 plotone presidiario;
2 reggimenti artiglieria coloniale (numero vario di gruppi e 1 deposito territoriale);
1 reggimento genio (numero vario di battaglioni e 1 deposito territoriale);
2 distretti militari con sede a Tripoli e Bengasi.

Servizi:
sanità, commissariato, artiglieria e genio: con direzioni a Tripoli e uffici o sezioni staccate a Bengasi con relativi stabilimenti, magazzini, depositi;
automobilistico, con 2 gruppi, officine e depositi;
centro rifornimento quadrupedi;
giustizia militare, con tribunali a Tripoli e Bengasi.

Complessivamente: circa 20.000 uomini (esclusi i carabinieri) di cui più del 50% indigeni.

Il profilarsi del conflitto italo-etiopico, la sua preparazione inquadrata in un ambiente di incerto atteggiamento delle Potenze europee, il suo svolgimento in una situazione politica internazionale pericolosa e minacciosa non potevano mancare di esercitare una influenza notevole anche sulla organizzazione militare della Libia.

Il territorio della nostra Colonia mediterranea esplicava la funzione strategica di una immanente minaccia potenziale nel bacino centrale del Mediterraneo, qualora la campagna militare in Etiopia non fosse rimasta localizzata ed avesse degenerato provocando una estensione del conflitto nello scacchiere europeo; sviluppava un ruolo di notevole valore logistico quale serbatoio di alimentazione di personale addestrato e particolarmente adatto ad operazioni in climi tropicali ed in ambienti

africani, nonchè di mezzi e materiali d'ogni genere.

Sono chiari ed evidenti i compiti che sarebbero stati affidati alla Libia qualora le circostanze avessero portato alla interdizione del Canale di Suez, perchè convenga diffondersi su questo aspetto del problema, in relazione al quale, tanto nella fase preparatoria delle operazioni contro l'Abissinia quanto nel corso del loro sviluppo, intere Grandi Unità nazionali vennero avviate e dislocate in Libia e numerosi reparti vennero costituiti sul posto. Nei confronti di questi, il territorio dell'Africa Settentrionale funzionò come base di sosta, di avviamento e smistamento.

Si costituì, quale Grande Unità di nuova formazione, la Divisione indigena Libia I, destinata poi in Africa Orientale.

Al termine della campagna etiopica, le forze in Libia vennero contratte e riordinate; alcune furono sciolte non appena la situazione generale ritornò normale.

Ma già nel 1937 l'orizzonte internazionale cominciava ad oscurarsi di nuovo ed il bacino mediterraneo poteva, questa volta, divenire epicentro di una lotta che avrebbe coinvolto la Francia e l'Inghilterra.

Si cominciò a riorganizzare su nuove e più efficienti basi l'attrezzatura militare della Libia ed a potenziarne gli apprestamenti bellici.

Fu istituito, allora, con Decreto 12 aprile 1937, il « Comando Superiore delle Forze Armate dell'Africa Settentrionale » che ebbe alle sue dipendenze tutte le forze, terrestri, navali ed aeree stanziate in Libia.

Vennero costituiti in Italia ed avviati in Africa Settentrionale due Corpi d'armata: il XX in Tripolitania, con due Divisioni (Sirte e Sabratha); il XXI, in Cirenaica, anch'esso su due Divisioni (Cirene e Marmarica).

Alla fine del 1937 le forze della Libia dell'Esercito nazionale e delle unità indigene ascendevano a 60.000 uomini.

Nel luglio 1938 altre modifiche ordinative stabilirono una più precisa suddivisione, in relazione ai rispettivi compiti, fra il Corpo Truppe Libiche e le forze del Territorio Militare del Sud costituite dai reparti sahariani: circa 12.000 uomini (2500 nazionali e 9500 libici).

L'ordinamento, nell'imminenza del secondo conflitto mondiale, per quanto concerneva l'Esercito, fu il seguente:

Comando Superiore FF. AA. dell'Africa Settentrionale dal quale dipendevano:

- Comando Carabinieri della Libia (1 divisione carabinieri mista);
- 2 Armate: 5ª e 10ª (truppe metropolitane); complessivamente 5 Corpi d'armata (12 Divisioni in totale, di cui 3 della m.v.s.n.);
- 2 Divisioni libiche (1ª e 2ª);
- truppe libiche dello Scacchiere sahariano (4 battaglioni, 2 compagnie sahariane, 1 compagnia meharisti, 6 compagnie mitraglieri da posizione, 3 batterie someggiate);
- truppe libiche di copertura;
- servizi (sanità, commissariato, artiglieria, genio, trasporti, ippico) con sezioni autonome di tutti i principali servizi nel Territorio Militare del Sud.

Le Divisioni libiche erano costituite ciascuna da: 2 raggruppamenti di fanteria libica di 3 battaglioni e 1 compagnia cannoni da 47/32; 2 gruppi di artiglieria libica da 77/28; 2 batterie da 20; 1 battaglione misto del genio libico. Servizi: sezioni di sanità e sussistenza; 1 autogruppo.

Fu, inoltre, istituita la carica d'Ispettore delle truppe libiche e furono approntate varie altre unità libiche non indivisionate.

L'entrata in guerra era imminente. Molte illusioni esistevano sulla rapidità del suo corso e la Libia, che per molti presupposti logici più che strategici era destinata ad assumere una parte di grande rilievo ed enormemente impegnativa nel conflitto, si presentava sostanzialmente impreparata o, quanto meno, non adeguatamente organizzata e potenziata in relazione al peso della lotta.

Praticamente risultava, così, ben sminuita l'importanza della sua posizione strategica nel Mediterraneo, quella posizione per la quale la Libia era stata oggetto di una guerra contro la Turchia e per la quale erano stati compiuti immensi sacrifici d'ogni genere attraverso tre decenni.

LA GUERRA ITALO - ETIOPICA

La campagna del 1935 - 36 contro l'Abissinia si inserisce, nel quadro dello sviluppo della politica coloniale italiana, quale suo terzo tempo e, pertanto, in connessione di logicità — indipendentemente da ogni considerazione di altra natura politica — con i due tempi precedenti.

La cessazione, nel lontano 1896, delle ostilità con l'Etiopia, non aveva portato alla eliminazione delle cause di attrito. Queste, anzi, andarono successivamente sempre più ampliandosi ed estendendosi in conseguenza dell'azione colonizzatrice italiana nel territorio della Somalia.

Orientamenti politici, prima, e tutti gli altri eventi storici del Paese, poi, portarono a non dare peso e rilievo ai nuovi contrasti di volta in volta sorgenti. Si adottò il criterio di un pratico disinteresse nei confronti dell'Etiopia e si dedicò ogni attività al potenziamento economico ed al miglioramento sociale ed organizzativo delle due Colonie primogenite dell'Africa Orientale.

Questa politica, che per i suoi caratteri fu appunto definita « del piede di casa » fu attuata sino a circa tutto il 1925. Fu il primo tempo.

Ad esso seguì il secondo nel quale, soprattutto per la decisione con la quale furono affrontati i problemi di pacificazione in Somalia e di riconquista della Libia, apparve evidente un orientamento preciso a risolvere le questioni con il ricorso alla forza.

Nei confronti dell'Etiopia non si intraprese nessuna iniziativa solo perchè non ci si poteva impegnare in altre operazioni sino a quando non fossero state definite e sistemate le cose in Libia.

Nel 1932 ebbe inizio il terzo tempo che, caratterizzato dagli studi, dai preparativi, da lavori preliminari e dall'intendimento di sfruttare qualsiasi occasione che potesse costituire « casus belli », sboccava nel conflitto e si concludeva con la guerra del 1935 - 36.

A nulla valse l'accordo ventennale di amicizia concluso nel 1928 tra l'Italia e l'Etiopia, rimasto pressocchè inoperante; a nulla approdarono, dopo gli incidenti di Ual - Ual del dicembre 1934, i tentativi di una pacifica soluzione del dissidio; a nulla servì il ricorso alla Società delle Nazioni.

Questo, anzi, provocò una pericolosa tensione internazionale che non conseguì altro risultato se non quello di accelerare i tempi: la minaccia del blocco economico — successivamente attuata sotto forma di « sanzioni » — e l'atteggiamento dell'Inghilterra che, raccogliendo la flotta nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano e rinforzando le guarnigioni nei suoi possedimenti confinanti con i nostri, minacciava le nostre linee di comunicazioni e le antiche nostre Colonie stesse, valsero a fare intraprendere le operazioni con maggiore celerità, ancor prima che fosse del tutto completata la fase preparatoria, ed a conferire ad esse una potenzialità, in uomini e mezzi, che non fu ultima causa della rapidità della conclusione del conflitto.

Il 3 ottobre 1935 iniziavano le ostilità e le truppe italiane, articolate in 3 Corpi d'armata (I, II e C. d'a. eritreo) muovevano dall'Eritrea, per un primo sbalzo sugli obiettivi di Adigrat, Enticciò, Adua, mentre le truppe dislocate in Somalia puntavano, occupandole, Gherloguhi, Dagnarei e Scillave.

La impostazione e la condotta strategica della campagna può, schematicamente, suddividersi in quattro fasi:

1ª. - Presa di contatto. — In essa si registrarono i combattimenti di Dembeguinà e di Af Gagà nello Scirè; la battaglia di Amba Tzellerè nel Tembien; l'occupazione di Danàn in Somalia.

Apparvero chiari, da questi primi scontri, gli intendimenti offensivi avversari che denunziavano tutta la loro pericolosità sia in relazione all'agguerrimento ed alla organizzazione avversaria, più progredita di quanto supposto, sia, soprattutto, in conseguenza dell'occasionale precarietà della nostra situazione.

L'esigenza politica, infatti, di accelerare l'inizio delle operazioni e di mettere l'opinione

pubblica internazionale dinanzi al fatto compiuto, aveva portato lo schieramento italiano a spingersi nell'interno del territorio etiopico ben più di quanto il grado di sviluppo della preventiva preparazione logistica non avesse consentito e più di quanto la stessa disponibilità delle forze avrebbe consigliato.

La prematura avanzata sino a Macallè aveva determinato la creazione, fra le due ali del nostro schieramento, di un grande vuoto, in corrispondenza del quale una massa avversaria forte di oltre 40.000 uomini, ai comandi di Ras Cassa e di Ras Sejum, aveva il compito di puntare su Hauzien.

Altra massa di 80.000 uomini agli ordini di Ras Mulughietà fronteggiava le nostre posizioni a sud di Macallè con il compito di rioccupare questa località una volta che essa fosse stata isolata e posta in critica situazione per effetto dell'azione della prima massa.

2ª. - *Controffensiva di arresto.* — I caratteri della fase iniziale della campagna erano stati suggeriti, per quanto attiene ai tempi ed agli obiettivi, da sopravvenute impreviste esigenze e circostanze di ordine politico.

Essa si era sostanzialmente differenziata dai programmi già da tempo pianificati. Questi, pur intendendo conferire alle operazioni nello scacchiere eritreo caratteri decisamente offensivi — per lo scacchiere somalo era previsto, invece, un atteggiamento difensivo-offensivo — prescrivevano, agli inizi, uno schieramento difensivo che avesse la capacità di sostenere ed assorbire il primo urto nemico e che potesse consentire la sicura disponibilità del tempo occorrente a montare tutta la complessa macchina organizzativa logistica.

Solo quando questa fosse stata in grado di assicurare, per la sua piena efficienza, un funzionamento perfetto, si sarebbe dovuta intraprendere l'offensiva alla quale si sarebbe gradualmente adeguata, pur senza che fra i due scacchieri esistesse, per la loro distanza, alcun vincolo di interdipendenza, la condotta delle operazioni dallo scacchiere somalo.

Ora, con la profonda penetrazione effettuata sin dai primi momenti nel territorio avversario, si era venuta a creare una ben delicata situazione che non sfuggiva al nemico il quale, appunto, tendeva al nostro fianco esposto nel Tembien cercando, così, di tagliare la nostra linea di operazioni ancora alquanto debole perchè non perfettamenete organizzata.

A tale difficile situazione si fece fronte, pur affrontando un notevole calcolato rischio, mediante la decisione di attuare una controffensiva di arresto. Non era, cioè, più il caso di pensare a fermare il nemico secondo le prescrizioni del piano originario, ma di respingerlo e di allontanarne la minaccia per guadagnare il tempo necessario a sintonizzare l'ulteriore sviluppo delle operazioni con i tempi programmati nei piani.

Ebbe, così, luogo la 1ª battaglia del Tembien che si svolse dal 19 al 23 gennaio 1936. Essa prevenne gli intendimenti di Ras Cassa sconvolgendone i piani e costringendolo, dopo una serie di reiterati contrattacchi, a desistere da ulteriori pressioni.

Quasi contemporaneamente, dal 12 al 20 gennaio, nello scacchiere Sud, si svolgeva la battaglia di Ganale Doria.

3ª. - *Offensiva generale.* — Il felice esito della controffensiva di arresto nel Tembien consentì di intraprendere, appena un mese più tardi, l'offensiva strategica nel Tigrai che comprese tre distinte battaglie:

— dell'*Endertà* (16 - 18 febbraio);
— *2ª del Tembien* (27 febbraio-6 marzo);
— dello *Scirè* (29 febbraio - 3 marzo).

La prima battaglia (Endertà) fu condotta dai due Corpi d'armata I e III e si abbattè contro le ingenti forze di Ras Mulughietà sistemate a difesa sulle posizioni, per esse strategicamente assai favorevoli, del massiccio dell'Amba Aradam.

Vi si conseguì una vittoria decisiva giacchè l'Armata avversaria, dopo una disperata resistenza, per le gravi perdite subite si diede ad una disordinata fuga che, incessantemente martellata da violenti azioni aeree, si trasformò in totale dissolvimento.

Il I Corpo d'armata, allora, articolato su tre colonne: di destra, Divisione Pusteria; centrale, VI gruppo cc.nn.; di sinistra, Divisione Sabauda, proseguì decisamente alla

conquista dell'Amba Alagi per prevenire l'occupazione — che molti indizi facevano ritenere probabile — da parte delle truppe del Negus messesi in movimento verso nord il giorno 20.

Superando ingenti difficoltà, le truppe italiane il 28 febbraio piantavano il Tricolore là dove quarant'anni prima l'eroico maggiore Toselli ed il suo leggendario IV battaglione eritreo avevano scritto una pagina di sublime eroismo.

Il III Corpo d'armata si portava in posizione tale (zona di Gaela) da poter puntare alle spalle delle truppe abissine fronteggianti il Tembien e di tagliare loro la ritirata se ad essa fossero state indotte dalla situazione creatasi nell'Endertà.

La seconda battaglia del Tembien fu combattuta dal Corpo d'armata eritreo che occupò saldamente l'Uork Amba e dal IV Corpo d'armata che, superando notevolissime difficoltà di terreno e logistiche, agì a fronte rovesciata.

Le due Grandi Unità nella giornata del 29 febbraio si congiunsero ad Abbi Addi serrando così entro un cerchio le truppe superstiti di Ras Cassa e di Ras Sejum.

Nelle giornate successive l'occupazione veniva estesa a tutto il territorio e la sconfitta del nemico fu totale e decisiva.

La battaglia dello Scirè fu combattuta contro le forze di Ras Imirù e del Degiac Aialeu Burrù ascendenti a circa 30.000 armati.

Vi furono interessati i Corpi d'armata II e IV che muovendo da basi diverse avrebbero dovuto convergere sul campo di battaglia in reciproca cooperazione.

L'avanzata del II Corpo fu aspramente contrastata e fu caratterizzata da una serie di violenti combattimenti tutti risoltisi vittoriosamente.

Il nemico, scosso da tali insuccessi, non accettò la battaglia decisiva e ripiegò verso il Tacazzè prima che il IV Corpo, compiuta una estenuante avanzata in enormi difficoltà di terreno, facesse sentire il suo peso sul campo di battaglia.

Si concludeva, così, la grande offensiva strategica del Tigrai, negli stessi giorni nei quali ricorreva il 40° anniversario dell'infausta giornata di Adua.

Il nemico aveva perduto molte migliaia di uomini, ingenti quantità di armi e di materiali d'ogni genere.

Tre intere Armate etiopiche erano state battute e disperse in meno di un mese.

« *Per la prima volta nella storia militare coloniale* — scriveva in una sua relazione il Maresciallo Badoglio — un « *attacco generale su tutti i settori* » aveva messo « *contemporaneamente in moto cinque Corpi d'armata schierati su 250 chilometri di fronte, procedenti da nord a sud, da sud a nord e da est verso ovest, nonchè masse imponenti di artiglierie di piccolo e medio calibro, carri veloci ed interi stormi d'aviazione* ».

Completava il quadro dell'offensiva generale la vittoriosa battaglia dell'Ogaden sviluppata poco più tardi nello scacchiere meridionale, fra il 14 ed il 30 aprile.

4ª. - Sfruttamento del successo. — L'inseguimento del nemico sconfitto non doveva trovare il minimo indugio per precludergli qualsiasi possibilità di ripresa e di riordinamento.

Si diede perciò immediato inizio ad una profonda penetrazione, difficilissima per le enormi distanze da superare e per il problema logistico di immenso peso da risolvere.

Fra il 31 marzo ed il 2 aprile l'ultima Armata etiopica, assai ben dotata di mezzi modernissimi e giudicata imbattibile per il suo grado di preparazione e di addestramento opponeva, ai comandi del Negus in persona, un ultimo disperato tentativo di arrestare l'avanzata italiana. Veniva, però, sconfitta nella battaglia del Lago Ascianghi, mentre, quasi contemporaneamente, nello scacchiere Sud veniva raggiunto ed occupato il centro importantissimo di Harrar.

Era aperta la strada per Addis Abeba la cui occupazione, il 5 maggio, concludeva, sia pure per il momento solo teoricamente, l'intera campagna.

Fu una campagna di guerra assai ardita, sviluppata con ritmo serrato e rapido nel giro di soli 7 mesi. Vi furono momenti di particolare delicatezza; non mancarono situazioni

molto pericolose per l'esito stesso della guerra; si ebbero tempi di prudente attesa indispensabili ai fini dell'organizzazione logistica; si svolsero azioni spregiudicate pur in un quadro generale di ponderatezza e di riflessioni per evitare possibili sorprese derivanti da stati di euforia o da ammissibili ottimismi.

Caratteristica essenziale della condotta delle operazioni fu proprio l'esatto calcolo e la metodicità in ogni circostanza: sforzi graduati, nessuna precipitazione.

Dopo il primo sbalzo e la iniziale presa di contatto con il nemico, l'attacco a fondo, sul fronte principale eritreo, non fu sferrato fino a quando non furono organizzate al completo le retrovie ed impiantate tutte le basi logistiche avanzate e raccolte in posizione idonea le truppe ed i mezzi necessari per poter sviluppare l'offensiva con quel ritmo che il piano voleva.

Ed il successo finale fu senza pari. In nessuna campagna di guerra coloniale s'era mai visto, prima d'allora, combattere a più di 4000 chilometri dalla Patria ed a più di 400 chilometri dalla costa, in una vastissima regione con caratteri in parte di alta montagna ed in parte tropicali, un Esercito di oltre 350 mila uomini modernamente armati ed equipaggiati, integrato da una massa di artiglieria e interi stormi aerei e dotato di un imponente numero di automezzi.

L'avversario sorpreso in pieno dalla schiacciante superiorità dei nostri mezzi, dalla più perfetta nostra organizzazione e dalla capacità di manovrare intere Grandi Unità, non seppe opporre nè una valida difesa, nè una sagace reazione.

Dovette soggiacere alla maggiore potenza di fuoco che infranse la sua resistenza e stroncò i suoi attacchi; fu sgominato e terrorizzato soprattutto dalle martellanti azioni dell'aviazione, incontrastata padrona del cielo.

Ogni suo piano, perciò, fu sconvolto; e l'elevato spirito guerriero dei combattenti che rifulse in molteplici occasioni, non valse a controbilanciare i suoi difetti di organizzazione e gli intrinseci caratteri primitivi nè, in alcun modo, potè consentire un qualsiasi confronto con la imponente attrezzatura ed i procedimenti tattici dell'Esercito italiano.

Sostenuti e guidati da valenti ed esperti consiglieri europei, gli Abissini avevano progettato di farci addentrare nel loro infido e difficile territorio, per coglierci in crisi logistica e batterci lontano dalle basi. Questo disegno fallì.

Tentarono, allora, di approfittare di una particolare situazione del nostro schieramento ad essi favorevole, e pronunziarono una minaccia di avvolgimento (Tembien) che li portava a cadere alle nostre spalle e sulle nostre basi, ma furono prevenuti da una tempestiva « uscita in tempo », e vennero duramente battuti.

Ebbero la certezza di bloccare la nostra avanzata a sud di Macallè, ma risultarono sconfitti; vollero, allora, la riscossa facendo leva sulla pur logica supposizione che la lunga corsa in avanti avesse determinato un esaurimento delle truppe italiane, ma subirono il disastro finale, la rotta irreparabile dell'Armata del Negus all'Ascianghi.

L'ardita ed estenuante marcia che fu battezzata della « ferrea volontà » portò una massa di 10.000 nazionali, 10.000 eritrei, 11 batterie, 1 squadrone carri e 1725 automezzi nella capitale dell'Impero Etiopico ed all'incontro, il giorno 9 maggio, a Dire Daua, con le vittoriose truppe del fronte Sud guidate dal Generale Graziani.

Le truppe abissine, battute e disperse, erano state impiegate in azioni mal concepite e peggio dirette, a blocchi separati, senza un coordinamento, affidate a capi preoccupati non tanto degli interessi comuni del loro paese quanto della difesa dei territori di propria giurisdizione ed incapaci di organizzare una manovra.

La vittoria italiana destò sorpresa e meraviglia in molteplici ambienti esteri nei quali non solo non si supponevano risultati così brillanti ed addirittura prodigiosi, ma anzi si pronosticava se non proprio una inevitabile sconfitta quanto meno una stabilizzazione della guerra per una presunta nostra incapacità a superare le enormi difficoltà logistiche di una spedizione del genere.

I fatti concreti smentirono le tanto fosche previsioni ed il successo finale e completo fu giudicato ancora più rimarchevole per il nu-

mero relativamente basso di perdite italiane: 2988 morti e 7815 feriti.

Il quadro, sia pure molto schematico e necessariamente assai breve che sin qui si è delineato della condotta e dello sviluppo delle operazioni, sarebbe del tutto monco se non fosse adeguatamente affiancato da un panorama dell'organizzazione logistica, base essenziale e fondamento di quella vittoria che, senza di essa, sarebbe stata una vera, vana speranza ed una semplice utopia.

Mai, come nel caso della guerra italo-etiopica, trovò maggior rispetto e più fedele applicazione pratica il vecchio assioma per il quale un conflitto « ha la prima ragione di vittoria nella sua preparazione logistica ».

Sino a quando i rapporti italo-etiopici non entrarono in una fase di acuta crisi, la politica coloniale italiana si era ispirata a criteri di semplice sicurezza dei possedimenti dell'Africa Orientale ed a tale concetto difensivo si erano adeguati anche gli apprestamenti militari.

Ai primi del 1934, pur essendo già delineato un orientamento politico a risolvere di forza i problemi internazionali che non trovavano facili conclusioni per le vie diplomatiche e per mezzo di accordi diretti, i piani operativi dello Stato Maggiore italiano venivano elaborati « *per la difesa integrale dell'Eritrea contro eventuali propositi aggressivi del Governo Etiopico* ».

Più tardi, però, nel novembre e dicembre 1934, con la situazione che si profilò per effetto dell'aggressione abissina al Consolato italiano di Gondar e degli incidenti di Ual-Ual, i piani vennero radicalmente modificati e previdero una rapida offensiva, tale da prevenire le « ingenti masse armate con le quali l'Etiopia avrebbe potuto in breve tempo soverchiare le nostre Colonie in Africa Orientale » (1).

La direttiva era chiara e precisa: « *attuare fin dal principio il massimo sforzo con la maggiore ricchezza dei mezzi per raggiungere il risultato nel più breve tempo possibile* »; ma, in relazione ad essa, il problema organizzativo e logistico era e divenne poi sempre più arduo.

« *In A. O.* — afferma il Generale De Bono, Alto Commissario e Comandante delle Truppe in A.O., nel suo libro « La conquista dell'Impero. La preparazione e le prime operazioni » — *non c'era nulla che non fosse l'indispensabile per la vita della poca popolazione metropolitana, della piccola forza armata e degli indigeni parchissimi* ».

Fu necessario, perciò, provvedere a tutto e con ritmo serrato, intenso, perchè si doveva esser pronti al più presto per il rapido passaggio « ad operazioni travolgenti » al momento più opportuno.

Ad accrescere le intrinseche difficoltà del problema intervenne, dunque, la ristrettezza dei tempi che costrinse a porre tutte le esigenze su un piano di quasi simultaneità facendo spesso trascurare anche l'ordine logico delle precedenze e imponendo di far fronte contemporaneamente a necessità spesso mal conciliabili tra loro.

Si procedette, tuttavia, nel più razionale dei modi, fin dalla impostazione del lavoro. Furono immediatamente nominati i capi e definiti i loro compiti; per assicurare unità d'indirizzo alla preparazione e coordinare l'attività politico-amministrativa dei Governi dell'Eritrea e della Somalia venne nominato un « Alto Commissario per l'Africa Orientale » nella persona del Generale Emilio De Bono, alle cui dirette dipendenze fu subito posto l'Intendente Generale — carica affidata al Generale Dall'Ora — con il compito di concretare l'organizzazione dei servizi per « l'eventuale azione militare ».

L'impianto logistico ebbe, così, assoluta precedenza sul settore specificamente operativo e questa era una misura indispensabile in relazione alla assoluta mancanza di risorse locali ed alla distanza dalla Madrepatria che non consentiva ricorsi, in casi di necessità, a fonti di alimentazione che non fossero già in sito.

L'organizzazione, iniziata nel gennaio 1935, si sviluppò in due campi d'azione:

---

(1) Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico: « Somalia », vol. II, pag. 256.

— in Patria, per la raccolta del personale, il suo inquadramento e la sua preparazione; per l'approntamento delle armi e materiali; per l'afflusso delle unità e dei mezzi nei porti d'imbarco e loro trasporto oltremare;

— nei territori coloniali, per l'attrezzatura dei porti di sbarco e il trasporto nell'interno degli uomini e dei mezzi affluenti; per la creazione di buone condizioni di vita e di manovra delle ingenti masse di truppe; per la mobilitazione in posto del maggior possibile contingente indigeno.

Contemporaneamente alla organizzazione della spedizione si dovette pensare all'altro problema, anche esso preminente, della immediata reintegrazione in Patria di tutto ciò che veniva inviato oltremare, sì da poter fronteggiare qualsiasi eventuale complicazione minacciata dal turbamento dell'orizzonte internazionale.

In pochi mesi furono mobilitate e trasportate: 14 Divisioni (8 dell'Esercito e 6 di camicie nere) più una Divisione libica nonchè un gran numero di battaglioni speciali (carabinieri, granatieri, alpini, carristi, guardie di finanza), gruppi di artiglieria, battaglioni e reparti autonomi del genio, gruppi battaglioni camicie nere, reparti d'intendenza, autogruppi e autoreparti, colonne salmerie, ecc.

Nel maggio 1936 in A.O. la forza complessiva ascendeva a: 15 mila ufficiali, 316 mila nazionali, 87 mila indigeni.

A queste forze combattenti si aggiungeva una grande massa di operai incaricata della creazione delle infrastrutture, dell'impianto della rete stradale, della costruzione dei ponti ed, in breve, di tutta quella vasta e gigantesca attività che accompagnò, a strettissimo contatto, lo sviluppo delle operazioni per agevolarle e soprattutto per dare impulso a quelle manifestazioni di progresso e di civiltà cui si intonava l'occupazione militare del paese avversario.

Si trattò, nel complesso generale, di provvedere a tutte le esigenze di vita di una massa di circa mezzo milione di individui.

Una più concreta indicazione, benchè sempre molto sommaria dell'entità della preparazione e dell'organizzazione logistica, non può prescindere da alcuni aspetti particolari, che imposero specifici problemi, e da qualche cifra che, pur nella sua inevitabile aridità, è di sintetica eloquenza.

Il funzionamento del servizio sanitario richiese l'impianto di 140 ospedali da campo, di 60 reparti di sezioni sanità someggiati, di 60 nuclei chirurgici e sezioni di disinfezione, nonchè l'accantonamento di oltre 16 mila tonnellate di medicinali e materiali vari.

Otto navi ospedale furono predisposte per il trasporto degli ammalati e dei feriti e 17 mila posti letto vennero attrezzati. La esiguità delle perdite, però, non richiese, fortunatamente, l'entrata in funzione di tutti questi mezzi che, comunque, buone norme precauzionali volevano che venissero predisposti.

Le esigenze di vettovagliamento in un ambiente di eccezione richiesero lo studio e la realizzazione di appositi tipi di razione la cui composizione rispondesse tanto a necessità di conservazione nel clima ambientale quanto a vincoli religiosi delle truppe indigene. Opportune cure vennero rivolte alle confezioni ed agli imballaggi, in relazione alla lunghezza dei trasporti e dei frequenti carichi e scarichi su vari e distinti mezzi.

Fu necessario provvedere ad impianti frigoriferi stabili ed a mezzi mobili refrigeranti di trasporto. Nella rada di Massaua vennero permanentemente tenuti alla fonda due piroscafi idoneamente attrezzati per il deposito di 3000 tonnellate di carne.

La costituzione di depositi di riserva con generi di scorta e l'alimentazione di una massa di circa mezzo milione di uomini richiesero, limitatamente alle voci principali: 760 mila quintali di farina, 630 mila quintali di carne, 35 milioni di scatolette di carne e minestra, 700 mila quintali di pasta e riso. Per i quadrupedi furono trasportati oltre 2 milioni di quintali di avena e di orzo.

Per l'equipaggiamento, furono accantonate oltre 4 milioni e mezzo di paia di scarpe, 92 milioni di metri di tessuti per uniformi ed indumenti vari, circa 2 milioni di coperte.

Per il servizio delle armi e delle munizioni fu necessario provvedere in Patria ad una notevole intensificazione delle produzioni mediante ampliamenti e potenziamenti degli appositi

stabilimenti, alcuni dei quali creati per l'occasione. Furono inviati in A.O.: oltre 450 mila fucili e moschetti, 13.200 mitragliatrici e fucili mitragliatori, 1700 cannoni, 300 carri armati ed autoblindo, 820 milioni di cartucce per fucili e mitragliatrici e 24 milioni di cartucce per pistola, circa 4 milioni di proiettili per artiglierie, oltre 3 milioni di bombe a mano, circa 280 mila bombe per mortaio.

La multiforme attività delle truppe del genio richiese una grande mole di mezzi. Oltre a quantitativi assai rilevanti di baracche, legname, attrezzi, sacchetti a terra, cemento, dovettero essere spediti: 200.000 chilometri di cordoncino telefonico, 6000 apparati telefonici, 1500 centralini, 1600 stazioni radio-campali di grande potenza, 3000 metri di equipaggio da ponte, 800 metri di ponti metallici ed altrettanti di ponti di circostanza; 1200 pontili, 4200 tonnellate di materiale per Decauville, 124 parchi, 59 officine mobili, 32 laboratori fissi.

Nel servizio dei trasporti furono impiegati oltre 17.000 automezzi, alcuni dei quali con caratteristiche particolari realizzate in relazione alle difficoltà dell'ambiente (zone impervie, fondi sabbiosi).

Per il funzionamento di questi mezzi furono trasportati circa 180 mila tonnellate di carburante e lubrificanti, distribuiti fra Eritrea e Somalia.

Per le riparazioni venne impiantata una officina centrale con circa 300 operai ad Asmara e si costituirono 150 officine speciali fisse e mobili che assorbirono oltre 25.000 tonnellate di materiali e parti di ricambio.

Complessa ed ingente fu l'organizzazione dei trasporti ferroviari e marittimi. I movimenti dovettero essere regolati con il criterio del massimo sfruttamento, senza alcuna tregua, dei mezzi, tanto per la loro scarsezza quanto, essenzialmente, per le modeste attrezzature portuali al cui miglioramento si dovette provvedere contemporaneamente all'afflusso dei rifornimenti ed alla sistemazione delle strade per il rapido sgombero dei porti e l'invio dei materiali all'interno del territorio.

Furono impiegati 9700 convogli ferroviari per l'affluenza nei porti d'imbarco del personale e dei mezzi; furono compiuti 570 viaggi-piroscafo per i trasporti oltremare.

Criteri di semplicità e di economia indussero ad accentrare nel porto di Napoli tutto il traffico da e per l'Africa Orientale, costituendovi la base principale, con ampi depositi.

Nel periodo febbraio 1935 - maggio 1936 partirono da Napoli 450.000 uomini, 60.000 quadrupedi e 570.000 tonnellate di materiali; furono anche utilizzati, per esigenze minori, i porti di Genova, Trieste, Livorno, Messina, Cagliari.

In A.O. per le condizioni ambientali già accennate, si dovette, più che organizzare, creare.

I problemi che fra tutti maggiormente preoccuparono, per la complessità dei lavori da attuare e per la scarsità del tempo disponibile, furono quelli relativi alle operazioni di sbarco, alla viabilità, ai trasporti.

Nel gennaio del 1935 la base di Massaua (comprese le rade di Dakiat e di Archico) aveva la capacità di scarico giornaliero di circa 200 tonnellate; nell'ottobre dello stesso anno tale capacità raggiungeva le 2000 tonnellate e nell'aprile 1936 le 4000 giornaliere.

La Somalia con oltre 2000 chilometri di coste non disponeva di alcun porto naturale e mal si prestava alla creazione di porti artificiali.

Nel gennaio del 1935 le possibilità di sbarco a Mogadiscio si aggiravano sulla media di 50 tonnellate al giorno; si raggiunse, in seguito e gradualmente, una potenzialità di scarico di circa 1500 tonnellate giornaliere.

Per assicurare continuità di sbarchi anche in periodo di costa chiusa, si attrezzò la base sussidiaria di Bender Cassim che a lavori ultimati permise un deflusso giornaliero di 200 tonnellate.

A tutto questo intenso lavoro di organizzazione portuale si dedicarono la Marina, l'Esercito e gli uffici tecnici dei Governi locali con uno slancio e uno spirito di appassionata collaborazione veramente ammirevole.

Dai pochissimi piroscafi che toccavano il porto di Massaua e dai rarissimi che giungevano al largo di Mogadiscio, si passò, dopo la primavera del 1935, ad un afflusso giornaliero

veramente ragguardevole che in alcuni momenti raggiunse la media di 37 piroscafi in rada a Massaua e 23 a Mogadiscio.

Di pari passo col problema degli sbarchi fu affrontato quello dello sgombero verso l'interno dei materiali e del personale, dando origine ad un'armata di operai (da principio 30 mila poi sino a 100.000) che assorbì migliaia di macchine e di attrezzi.

Nel giro di pochi mesi in Eritrea furono costruiti o migliorati in tracciato, fondo, larghezza, oltre 1700 chilometri di ottime strade con ponti arditi e viadotti giganteschi, di modo che prima dell'autunno del 1935 tra ferrovia e trasporti per via ordinaria era già possibile far salire dal mare alle zone più alte dell'Eritrea un totale di 2000 tonnellate giornaliere che divennero circa 3000 dopo la costruzione della teleferica Ghinda - Asmara.

Anche in Somalia dovettero essere affrontate difficoltà altrettanto gravi, sebbene di altro genere, per la differente natura del suolo.

Si provvide a migliorare, sistemare, consolidare le piste esistenti e a costruire diverse centinaia di chilometri di strade a fondo artificiale.

Per i trasporti, poi, su strada ordinaria, destinati anche essi ad un enorme incremento, si rese necessario, anzitutto, aumentare considerevolmente il numero degli automezzi e, per la circostanza, l'industria automobilistica nazionale studiò pure e produsse mezzi capaci di superare le difficoltà di quei terreni.

Si trattò fra l'altro di particolari adattamenti per ovviare all'influenza che le elevate altitudini avevano sul rendimento dei motori e, quindi, sulle prestazioni degli automezzi; di esperienze per escludere i veicoli a gomme; di studi per assicurare il raffreddamento dei motori costretti a lavorare in clima torrido; di adozione di nuovi tipi, come le autocarrette Fiat, ideate per sostituire parzialmente le salmerie dei reparti.

Fu altresì migliorata la scarsa potenzialità delle ferrovie esistenti.

Difatti:

— in Eritrea, l'unica ferrovia a scartamento ridotto: Massaua - Asmara - Agordat - Biscia (349 chilometri con circa 2500 metri di dislivello), era, per tracciato e condizioni d'impianti, di scarsa potenzialità: 80 tonnellate giornaliere. Con una serie di lavori diretti ad ampliare i piani caricatori, a migliorare gli impianti di stazione, a perfezionare gli scambi, si riuscì, con l'afflusso di nuovo materiale mobile dall'Italia, ad aumentare la capacità di trasporto ad oltre 350 tonnellate al giorno;

— in Somalia, la linea ferroviaria Mogadiscio - Afgoi - Villaggio Duca degli Abruzzi, sfruttata anch'essa al massimo, venne prolungata con altri 140 chilometri di percorso lungo lo Scebeli fino a Bulo-Burti.

Cure altrettanto energiche e rapide furono dedicate alla soluzione del problema idrico per assicurare la vita a mezzo milione di uomini e 100.000 quadrupedi.

Fu necessario, a tale scopo, scavare, tanto in Eritrea quanto in Somalia, un gran numero di nuovi ampi pozzi, in località opportune ai fini operativi e rimetterne in efficienza molti altri; si costruirono grandi bacini e serbatoi di distribuzione. In taluni punti si provvide ad installare impianti di evaporazione, distillerie e refrigeranti. Si dovettero nel complesso approntare: 1300 pompe a mano e a motore, 5000 distillatori di grande capacità, 12.000 serbatoi mobili, 2000 tonnellate di tubazioni di vario diametro, pari a circa 400 chilometri di sviluppo.

Questa così vasta e complessa organizzazione logistica fu la premessa effettiva della vittoria conseguita in Africa Orientale e perciò se ne è dato un cenno alquanto ampio anche se inadeguato alla sua importanza ed alla sua rilevante funzione nel quadro dello sviluppo della campagna.

Questa, si è detto prima, il 5 maggio si concludeva « sia pure, per il momento, solo teoricamente ».

Solo teoricamente perchè, pur con la totale sottomissione delle popolazioni, dei capi, del clero, non tardò a sorgere, fomentato da correnti interessate e finanziariamente da esse sostenuto, un movimento di genti ribelli. Il fe-

nomeno non è nuovo in nessuna guerra, ed in ambiente africano acquista particolare consistenza, favorito dagli stessi caratteri ambientali.

Alla campagna vera e propria, perciò, succedette, a breve distanza di tempo, tutto un ciclo di operazioni di polizia, tendente a reprimere i focolai di insurrezione, ad individuare e rastrellare i ribelli, a pacificare gli animi, a proteggere la tranquillità ed il benessere delle popolazioni, ad assicurare la serenità nel lavoro.

Le operazioni furono delicate e complesse per gli aspetti di guerriglia propri di queste azioni che procurarono notevoli perdite: 45 ufficiali, 207 militari nazionali, 1200 indigeni. Furono presi di forza o versati per sottomissione: 140 mila fucili, 450 mitragliatrici, 50 cannoni.

Il primo assetto territoriale dell'Impero, nel quale vennero incluse in unico complesso anche le due antiche Colonie, consistette nella ripartizione in cinque grandi circoscrizioni, a capo di ciascuna delle quali venne posto un Governatore, alle dipendenze del Governatore Generale e Vicerè, residente in Addis Abeba.

I Comandi, le Grandi Unità (I, II, III, IV Corpo d'armata e Corpo d'armata eritreo), le Divisioni ed i reparti non indivisionati, cominciarono, subito al termine delle operazioni, ad essere gradualmente smobilitati e sciolti o rimpatriati.

Le forze terrestri dell'A.O., furono in tal modo ridotte ed adeguate alle sole esigenze di presidio, di sicurezza e di tutela del territorio e vennero così organizzate:

— Stato Maggiore del Governo Generale con appositi organi, ispettorati, direzioni, servizi;

— 1 Divisione nazionale;

— 16 brigate coloniali (totale: 58 battaglioni di fanteria coloniale; 5 gruppi di squadroni cavalleria coloniale; 16 gruppi di artiglieria coloniale; 16 compagnie miste del genio coloniale);

— truppe varie non inquadrate nella Divisione nazionale e nelle brigate coloniali;

— servizi vari.

Presso i Governi delle varie circoscrizioni fu istituito un Comando delle truppe che agiva sotto l'alta vigilanza del Governatore.

La forza complessiva della truppa dislocata in A.O. si aggirò sui 65.000 uomini (21.000 nazionali compresi quelli della milizia, 44.000 indigeni); predisposizioni di mobilitazione prevedevano di « organizzare in A.O.I., entro il 1940, tutto quanto occorreva per un'Armata di 300.000 uomini ». Questa organizzazione rimase immutata sino al 1940, allorchè cominciò a profilarsi all'orizzonte il secondo conflitto mondiale.

Allora si provvide ad un nuovo assetto ed, in relazione alle prevedibili necessità operative, l'A.O.I. fu organizzata in scacchieri:

— Nord, fronteggiante il Sudan Settentrionale, con circa 100 mila uomini;

— Sud, fronteggiante il Sudan Meridionale ed il Kenia, con circa 37 mila uomini;

— Est, fronteggiante la Costa Francese dei Somali e la Somalia Inglese, con circa 125 mila uomini;

— Giuba, fronteggiante il Kenia, con 18 mila uomini.

Ma, pur con queste forze, il problema della difesa dell'Impero continuava ad essere enormemente preoccupante.

Si era conquistato l'Impero; la conquista aveva generato grande euforia ed anche qualche atteggiamento di immodestia non esattamente commisurato all'effettivo e reale potenziale bellico del nostro Paese, mentre, in pratica, nel momento stesso della conquista, non solo si rinunziava a quell'apporto di funzioni che il nuovo territorio avrebbe potuto dare al quadro strategico di un eventuale conflitto futuro, ma anzi lo si abbandonava ad un destino che non era eccessivamente difficile prevedere.

Sin dal settembre 1936 il Generale Baistrocchi, allora Sottosegretario alla Guerra, avendo ricevuto ordine di provvedere a recuperare ed a ritirare armi e materiali dall'Etiopia, aveva avvertito circa la necessità di conferire al territorio dell'A.O.I. un'autosufficienza di almeno 18 mesi ed un'autonomia mediante creazione

di stabilimenti di produzione, in considerazione « *che Inghilterra, Francia ed America (perchè ritengo che anche l'America sarà contro di noi) vorranno farci scontare il nostro grande successo in Africa, considerato che l'Impero, in caso di conflagrazione generale, rappresenta per noi non una forza ma un pericolo, soprattutto per la difficoltà, anzi, l'impossibilità di rifornirlo attraverso il mare e l'aria...* ».

Non era una profezia, era una semplice previsione logica e naturale perchè formulata alla luce delle più elementari esigenze di guerra che non sono astrazioni ma matematici dati di fatto.

Blank Page

PARTE QUARTA

IL PERIODO DALL'UNITA' DELLA NAZIONE ALLA GUERRA DELLE NAZIONI (1870-1918)

Blank Page

... la guerra decide i destini dei Popoli perchè in essa si misurano tutte quante le forze delle Nazioni.

PASQUALE VILLARI, Discorso.

Dalla conclusione del ciclo risorgimentale italiano e germanico alla fine del primo conflitto mondiale intercorrono circa cinquant'anni.

Vastissimo periodo, non solo in senso strettamente cronologico quanto, e soprattutto, in relazione alla molteplicità, all'importanza ed all'ampiezza degli eventi che in quegli anni maturarono.

Furono eventi di enorme portata storica per le cause che li originarono e per le situazioni che essi stessi determinarono.

Pur nella loro complessità, però, quegli eventi ebbero lineamenti così precisi, si collegarono tutti con vincoli di così stretta connessione ed interdipendenza, che un loro frazionamento — suggerito da necessità di semplificazioni o da amore di suddivisioni a sfondo un po' scolastico — ne comprometterebbe quel nesso di logicità che è caratteristica peculiare del loro sviluppo.

La grande guerra del 1915 - 18 trovò il suo primo seme originario — e ne derivò, forse, anche la denominazione di « Guerra delle Nazioni » che per lungo tempo fu la più abituale — appunto nell'inserimento delle due nuove forti Nazioni, come tali, nel quadro della politica europea: Italia e Germania, una volta pervenute alla loro unità, non erano più, si potrebbe dire, oggetto di politica come nei periodi storici precedenti, ma divenivano soggetti di politica. Pare, dunque, conveniente ed utile abbracciare in un solo sguardo riepilogativo tutto lo sviluppo della politica europea del cinquantennio a cavallo dei due secoli; è del resto un panorama ben nitido e preciso, in virtù proprio della conseguenzialità degli eventi e ben si presta anche ad una sintesi, spinta sino alla schematizzazione, che valga a far da cornice al quadro specificamente destinato alla trattazione degli avvenimenti militari.

I protagonisti essenziali di questo lungo periodo furono cinque: il pananglismo, il pangermanesimo, il panslavismo, la democrazia ed il socialismo.

I primi tre ebbero quale loro quasi esclusivo campo di azione la politica ed i rapporti internazionali; i secondi due, pur con i caratteri propri di politica interna dei singoli Paesi, non mancarono di esercitare sugli altri influenze talora decisive, dando loro spinte ed orientamenti in determinate direzioni.

La democrazia, di pura marca francese, dopo i tormenti e le lotte che avevano caratterizzato l'affermazione dei suoi principi dalla rivoluzione francese in poi, altra cura ed altro obiettivo non si proponeva che quello della difesa dei risultati conseguiti e del rispetto della libertà e del diritto conquistato dai popoli al governo del proprio Stato.

Ma il nuovo mondo che essa aveva creato era sottoposto ad una evoluzione che induceva diverse concezioni ed altri ideali. E sorgeva il collettivismo o il socialismo di Stato che affon-

dava le sue radici nel progresso e nello sviluppo di un impressionante movimento economico-sociale da esso stesso avviato.

Era inevitabile il contrasto se non il conflitto; un contrasto per la supremazia fra le due correnti che provocò talvolta trasformazioni del socialismo in demagogia ed adattamenti, ai suoi postulati, della democrazia, nel tentativo di non perdere la propria egemonia.

Il profilarsi di una industrializzazione con obiettivi sempre più vasti e con orizzonti sempre più spaziosi; la conseguente ed inevitabile concorrenza economica fra i vari Paesi spinti da vitali esigenze a trovare nuovi sbocchi ai loro prodotti; il maggior consumo di questi provocato tanto dalla crescente loro disponibilità quanto dal benessere economico dei popoli conseguente proprio all'incremento delle correnti produttive e commerciali; il contemporaneo aumento dell'entità numerica delle popolazioni legato a tutto il complesso degli altri fenomeni con un rapporto di causa ed effetto, erano tutte valide ed efficienti ragioni di una espansione territoriale, per la quale ben presto si aprì una vera gara fra gli Stati europei.

In questa gara, la progressiva e graduale conoscenza di nuove terre sino allora inesplorate, resa possibile sia da quello stesso benessere economico sia dai nuovi ritrovati scientifici che insieme a numerose altre circostanze si alleavano nell'allettare spiriti avventurosi, nel romanticismo dell'epoca, ad effettuare viaggi e ad aprire nuove strade sconosciute e misteriose, indicò la via delle colonie e diede l'avvio ad imprese per la conquista di zone vergini e primitive.

La Germania, pervenuta dopo la vittoriosa guerra del 1870 ad una posizione di vera egemonia nell'Europa continentale e divenuta in breve tempo Paese di impressionante sviluppo industriale, commerciale e demografico, sostenuto e fiancheggiato da una poderosa potenza militare capace di incutere rispetto al mondo intero, si pose subito alla testa di questa gara espansionistica internazionale.

Francia ed Inghilterra non potevano, però, assistere indifferenti ad una supremazia tedesca che appariva sempre più radicale e pericolosa per i loro interessi. L'Inghilterra, specialmente, si sentiva direttamente minacciata, vedeva scemare il suo tradizionale e secolare prestigio, riteneva leso quello che considerava il suo preciso diritto acquisito di dominare i mari perchè in possesso della più vasta organizzazione coloniale con diramazioni in tutte le parti del mondo.

Provvide, quindi, a dare ulteriore incremento alla sua espansione; cercò di rafforzare i legami con i suoi possedimenti coloniali concedendo particolari autonomie ad alcuni suoi domini; controbilanciò l'invadente potenza germanica attirando nella propria orbita politica e nella sua sfera di influenza Paesi di ogni Continente con i quali stipulò accordi economici e stabilì intese amichevoli.

Riuscì, così, a conservare il suo posto di prima Potenza coloniale: nel 1876 la Regina Vittoria si fregiò del titolo di Imperatrice delle Indie; nel 1882 l'imposizione del protettorato inglese all'Egitto praticamente annullava i vantaggi politici acquisiti dalla Francia nel bacino del Mediterraneo Orientale con l'apertura del Canale di Suez.

La guerra anglo-boera del 1899-1902, provocata dalla scoperta delle miniere nel Transwaal, si concludeva con la formazione della Federazione dell'Africa Australe, mentre già nel 1900 le Colonie australiane si erano costituite in Federazione.

Erano, indubbiamente, tutti risultati notevolmente positivi della politica inglese, che ne consolidavano e ne ampliavano la potenza.

In sostanza, però, tutti i provvedimenti adottati presentavano, a ben riflettere, caratteri che potrebbero dirsi difensivi ed, in realtà, se certamente rafforzavano la posizione inglese, essi non riducevano, per contro, nemmeno di riflesso quella germanica, basata sulla ricchezza del Paese, sulla sua preparazione militare, sulla sua laboriosità e sulla sua perfezione organizzativa.

Alla ricerca di nuovi sbocchi ai suoi prodotti industriali, in pochi anni la Germania pervenne alla costituzione di un vasto Impero, in palese concorrenza con l'Inghilterra e con la Francia: nel 1880, solo dieci anni dopo la sua unificazione nazionale, già creava la sua prima colonia nell'« Africa Orientale equato-

riale »; e nel giro dei dieci anni successivi la Bandiera germanica sventolava su vastissimi territori: nell'Africa Occidentale, nel Togo, nel Camerun, nella nuova Guinea, sulle Isole Bismarck, sulle Marshall, sulle Caroline e sulle Marianne.

L'assoluto primato europeo tedesco avrebbe potuto non temere scosse e sarebbe risultato del tutto immune da ogni possibilità di incrinature se la invadente politica personale di Guglielmo II non avesse dato al pangermanesimo quei caratteri e quegli aspetti che implicitamente ne minavano le strutture e ne indebolivano le fondamenta. Rifioriva, infatti, il vecchio sogno di una egemonia universale e di una rinnovazione dell'Impero romano - germanico, e l'assioma « Deutschland über alles! », proclamato dalla intellettualità tedesca, non esercitava modesta parte nel suscitare l'ambizione dell'Imperatore a voler cingere in Roma la corona di Ottone I.

La Francia, sconfitta a Sédan, agitata da discordie interne di partiti, era inizialmente costretta a rafforzare la sua stessa organizzazione statale ed a consolidare l'istituto repubblicano dopo i tentativi di restaurazione monarchica provocati dalla caduta del Secondo Impero. Per l'abituale e tradizionale sua incredibile forza di ripresa, tanto più impressionante quanto più manifestatasi, in ogni tempo, nei momenti di maggiori crisi e difficoltà, rifiorì economicamente in breve volgere di tempo e tornò ad esercitare la sua funzione di Grande Potenza europea, a riprendere la sua espansione coloniale, a consolidare la sua posizione nel Mare Mediterraneo. In questa sua politica, pur essendo maldisposta verso la Germania nei cui confronti non poteva certo nutrire sentimenti di tenerezza dopo le sconfitte subite nel 1870, la Francia non esitò, quando potè ricavarne un rendiconto o qualche vantaggio, ad agevolare la Germania stessa e ad accordarsi con essa su questioni di reciproco interesse. Maggiore animosità, invece, riservò all'Italia perchè non le aveva dato quell'appoggio durante la guerra contro la Prussia cui riteneva di aver acquisito un diritto effettivo, ed aveva invece approfittato delle sue disgrazie per risolvere la « Questione Romana » in senso decisamente contrario alla tradizionale politica francese.

Un riavvicinamento all'Italia, benchè questa fosse già legata agli Imperi Centrali dalla Triplice Alleanza, si registrava solo nel 1905, provocato dalla vittoria del blocco delle sinistre sui conservatori. Più cordiali rapporti vennero, allora, instaurati anche con la Gran Bretagna, eliminando così tutte le discordie che per lunghi anni avevano separato i due Paesi rivali nei loro programmi espansionistici.

Era, comunque, una rivalità che non aveva impedito all'Inghilterra di rafforzare la propria posizione e non aveva nemmeno evitato che la Francia creasse per sè uno dei più vasti imperi coloniali del mondo. Occupata la Tunisia nel 1881 - 82, la sovranità francese si affermò sulla Somalia nello stesso anno 1882; si portò nel Tonkino e ad Annam nel 1885, al Madagascar nel 1896. La zona di influenza francese nel Nord Africa occidentale si estese sino all'Atlantico e sulla regione del Sahara nel 1899 ed ancora al Marocco nel 1906.

In questo già tanto complesso quadro di interessi e di attività politiche, si inseriva, con aspetti quanto mai intricati e con situazioni estremamente difficili, il problema dei Balcani.

Il Congresso di Berlino del 1878, modificando il Trattato di Santo Stefano con il quale si era chiusa la guerra russo - turca, riuscì a temperare le conseguenze di quel conflitto nel quale, attraverso la rivolta bulgaro - macedone, era sfociata la nuova crisi d'Oriente. Ma questa non si era affatto esaurita e doveva, dopo una lunga serie di agitazioni e di turbamenti, sboccare ancora una volta in una guerra, nell'aprile del 1912. Fu guerra di brevissima durata — solo quattro settimane — nella quale la Quadruplice balcanica (Serbia - Bulgaria - Grecia - Montenegro) riuscì ad avere facilmente ragione dell'Impero ottomano che, già da tempo in decadenza, risultava al momento assai indebolito dalla lotta, ancora in corso, contro l'Italia per la Libia.

Le conseguenze di questa situazione andavano ben più lontano di quanto non sembrasse esteriormente: la Turchia, salvatasi miracolosamente dalla totale rovina, vedeva la necessità di stringersi alla Germania per ottenerne una

protezione contro la Russia le cui mire, malgrado la deviazione espansionistica in Asia che aveva portato al conflitto russo - giapponese del 1904 - 05, continuavano a convergere sugli Stretti quale via di passaggio ai « mari caldi »; l'Austria vedeva nella Serbia ingrandita e rafforzata un ostacolo alla sua politica — sostenuta dalla Germania — di espansione sino a Salonicco ed all'Egeo.

Questa sua politica l'aveva portata a scontrarsi con l'invadenza russa nei Balcani ed a premunirsi contro di essa recingendo i suoi possessi slavi con nuovi possedimenti: la Bosnia e l'Erzegovina la cui annessione, a danno della Turchia, determinava un pericoloso turbamento dell'equilibrio della Triplice.

In un così vasto complesso di delicate situazioni, di tali competizioni internazionali e di tante cause di pericolose tensioni e dissidi — del quale si è cercato di delineare un quadro panoramico il più semplice possibile anche se, per ciò, inevitabilmente manchevole e generico — l'Italia era oggetto di acuta attenzione e di vivo interesse da parte delle altre Potenze europee, soprattutto in relazione all'indirizzo che essa avrebbe dato alla propria politica estera.

Poteva sembrare che l'Italia non fosse ancora perfettamente conscia dell'importanza politica, commerciale e militare che, ad unità nazionale conseguita, le conferiva la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo. Ma il suo problema iniziale, dopo i laboriosi sforzi per conquistare l'indipendenza e per concludere il suo processo unitario, era di provvedere ad uno stabile assetto interno e, pur non adagiandosi sui risultati raggiunti, di evitare l'assunzione di impegni che avrebbero potuto trascinarla in complicazioni internazionali prima che fosse adeguatamente preparata.

Malgrado la legge delle Guarentigie (marzo 1871) che assicurava indipendenza e libertà al Papato, non si erano instaurati rapporti amichevoli fra lo Stato e la Chiesa e questa circostanza imponeva la primordiale necessità di tutelarsi contro ogni eventuale riapertura della « Questione Romana » la cui minaccia non era del tutto da escludere da che in Francia si era profilata la possibilità di una restaurazione dell'istituto monarchico dopo la caduta dell'Impero di Napoleone III.

La politica interna italiana non poteva avere altra mira che quella del consolidamento spirituale della Nazione e del riassetto economico, basi indispensabili per poter intraprendere una politica estera il cui obiettivo era l'inserimento del Paese fra le grandi Potenze europee.

Tutte le maggiori cure vennero perciò rivolte all'assestamento del bilancio, il cui pareggio, conseguito nel 1876 sotto il Ministero Minghetti - Sella, rappresentò il coronamento dell'ultima grande impresa che perfezionava l'opera e completava il quadro delle molteplici benemerenze acquisite dalla « Destra », dalle correnti, cioè, liberali - moderate, durante tutto lo svolgimento del ciclo risorgimentale nazionale.

Il lungo esercizio del potere aveva logorato il partito di Cavour, mentre le forze di « Sinistra » avevano acquistato sempre maggior vigore nella evoluzione sociale che dava vita al movimento democratico - socialista il quale, sia pure con modifiche di tonalità e di manifestazioni programmatiche politiche, doveva inserirsi fra i maggiori ed essenziali protagonisti degli eventi storici sino al 1918.

L'avvento della Sinistra al potere segnò l'inizio di una politica il cui programma ebbe presto la possibilità di avvantaggiarsi delle favorevoli condizioni derivanti dal facile superamento di due momenti di particolari preoccupazioni per il Governo. La morte di Vittorio Emanuele II e quella di Pio IX dimostrarono, infatti, rispettivamente, a distanza di un mese l'una dall'altra, come fosse infondato il timore dell'incognito atteggiamento che avrebbero potuto assumere i Sovrani spodestati degli Stati preunitari all'atto dell'apertura della successione al trono, e come la convocazione del conclave, per la prima volta in Roma capitale, non incontrasse la minima difficoltà risultandone destituita di ogni fondamento qualsiasi apprensione circa la libertà della Chiesa e l'esercizio del potere papale che creava agitazioni temporaliste.

Chiarita senza possibilità di equivoci o di dubbi la situazione interna del Paese nei riflessi dei due punti più delicati e sensibili, la poli-

tica governativa potè definire le sue linee principali: ed all'interno si dedicò a riforme in senso democratico - liberale (allargamento del diritto elettorale; obbligatorietà dell'istruzione elementare; abolizione di alcune tasse; incremento dei lavori pubblici) anche se per effetto di esse si annullò il benefico successo del pareggio del bilancio tanto laboriosamente conseguito e si determinò un nuovo squilibrio ed un grave disavanzo sanato poi solo nel 1893 sotto il Gabinetto Crispi - Sonnino; all'estero adottò il criterio di non estranearsi al fenomeno dell'espansione coloniale che caratterizzava già da tempo l'epoca e di avvicinarsi agli Imperi Centrali alleandosi con la Germania e con l'Austria.

Della politica espansionistica coloniale, nei suoi termini essenziali e nelle sue risultanze concrete si è detto nei capitoli precedenti. Dell'alleanza con la Germania e con l'Austria è sufficiente limitarsi a ricordare come essa fosse logica conseguenza di una serie di valutazioni, quali: la contemporaneità e l'affinità fra il movimento risorgimentale italiano e quello germanico; la potente posizione cui la Germania era pervenuta in assai breve tempo e la connessa opportunità di appoggiare alla sua forza lo Stato italiano ancora assai debole; l'atteggiamento tutt'altro che amichevole della Francia che destava motivi di apprensione per i suoi risentimenti contro il mancato appoggio del 1870 e per il riacutizzarsi delle correnti clericali e conservatrici. E' vero che questi motivi di preoccupazione dovevano considerarsi già del tutto superati in seguito all'affermazione in Francia delle forze democratiche fra il 1876 e il 1877; ma la questione di Tunisi creava nel 1881 rapporti ben più tesi dei precedenti e diede una spinta decisiva alla stipulazione della Triplice Alleanza che appunto venne firmata il 20 maggio 1882.

Non si poteva certo spegnere del tutto il ricordo delle lunghe lotte contro l'Austria, nè era possibile ignorare la forza dell'Irredentismo che, nato dall'iniqua situazione derivata all'Italia dal Trattato di Vienna dopo la guerra del 1866, spingeva al completamento dell'unità e dell'indipendenza del Paese, completamento che non si poteva conseguire se non contro l'Austria.

Ma l'alleanza con la Germania implicava inesorabilmente anche quella con l'Austria, giacchè « la via di Berlino passa per Vienna », era l'abituale e significativa frase di Bismarck.

Si ritenne, comunque, che il Trentino e la Venezia Giulia si potessero unire alla Madrepatria per effetto di accordi e non con la forza, accordi che il tempo ed i vincoli di alleanza si sperava avrebbero agevolato e favorito.

Ma gli accordi non avvennero mai ed i contrasti italo - austriaci, aggravati nel 1913 per effetto della politica svolta dall'Austria in Adriatico ed in Albania, si inserivano anch'essi fra le molteplici cause che turbavano l'equilibrio europeo.

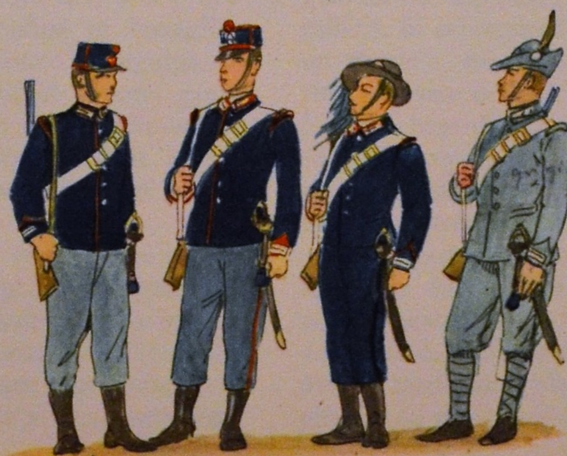
Queste cause, ridotte alla più scarna schematizzazione, furono: la rivalità anglo - tedesca, di natura politica, economica, di prestigio, coloniale e navale; l'attrito franco - tedesco, mai sopito dal 1870 in poi ed, anzi, sempre più aggravato da nuove circostanze, ultima, in ordine di tempo, la questione del Marocco; il dissidio austro - serbo, inserito nel complesso della situazione balcanica; l'attrito russo - turco per la tendenza zarista ad impossessarsi degli Stretti; l'attrito russo - tedesco per il predominio nei confronti della Turchia.

Erano cause molteplici, singolarmente gravi e rese gravissime dal gioco delle alleanze: non potevano che sboccare nella guerra e questa, di conseguenza, doveva risultare di vastità e portata tali da corrispondere ad esse.

Blank Page

CAPITOLO 9°

L'EVOLUZIONE MILITARE SINO AL PRIMO CONFLITTO MONDIALE



Blank Page

Patria, Stato, Società non hanno altro fondamento sicuro che l'Esercito.

C. CORSI: Italia, 1870-1895.

Come il periodo napoleonico aveva segnato, per le istituzioni militari, l'inizio di notevoli evoluzioni tanto strutturali quanto di impiego tecnico, così il quinquennio conclusivo del movimento risorgimentale germanico apriva la strada a trasformazioni radicali ed a profonde innovazioni introdotte, sia pure con gradualità, nei propri organismi militari dalla totalità degli Stati europei.

Se le smaglianti vittorie conseguite da Napoleone I su innumeri campi di battaglia erano state motivo di meraviglia e conseguente oggetto di studio per poter trarre da esse ammaestramenti e suggerimenti, i successi prussiani del 1866 e, ancor più, del 1870 costituirono materia di riflessione e di approfondite meditazioni, rappresentando l'apogeo dell'arte militare moderna. E dal 1870 sino alla prova concreta e decisiva del campo di battaglia, nel 1914, fu tutto un continuo susseguirsi di rinnovamenti per adeguarsi al sistema prussiano, temperati solo dalle contingenti necessità di intonazioni alle esigenze delle evoluzioni delle forme statali e, soprattutto, di quelle sociali.

Si affermarono, benchè non sempre incontrastatamente, nuovi principi, precedentemente del tutto ignorati o solo idealizzati: la instaurazione dei regimi costituzionali — alla quale non era stata estranea l'azione degli eserciti — aveva solennemente portato al riconoscimento del diritto di tutte le classi sociali a partecipare al governo della cosa pubblica o ad esservi rappresentate; analogamente, nel campo militare, gli eserciti divenivano espressione di tutta la Nazione che, come tale, aveva il diritto, più che il dovere, di provvedere o di concorrere alla propria difesa come al governo. La forza armata, quindi, passava a trovare il fondamento della sua esistenza e della esplicazione delle proprie funzioni nella cooperazione collettiva ed intelligente di tutte le forze attive dello Stato, e si vedeva confidati l'onore, l'indipendenza e la tutela dei sacri e vitali interessi della Patria.

Le guerre perdevano, perciò, la sorpassata loro caratteristica di dover perseguire finalità dinastiche ed assumevano, invece, quella di costituire mezzo, sia pure estremo, di salvaguardia dei supremi interessi del popolo; e la milizia, di conseguenza, non poteva essere più un mestiere, ma doveva essere considerato diritto e dovere di tutti.

Sulla base di tali principi, nel periodo dal 1870 allo scoppio del primo conflitto mondiale, gli organismi militari assunsero, generalmente, una fisionomia del tutto nuova.

Gli eserciti divennero numericamente colossali; la durata della ferma sotto le armi fu notevolmente ridotta. I possibili inconvenienti derivanti da tale riduzione furono eliminati o ovviati mediante l'adozione di nuovi metodi più efficaci di istruzione. Si costituirono grandi

riserve, la cui disponibiltà derivava appunto dalla minor durata della ferma e si preparò con ogni cura la mobilitazione per una regolare e rapida utilizzazione della grande massa di riserva. Si fece leva, per modernizzare la forza armata, sui nuovi mezzi tecnici e scientifici che cominciavano a rappresentare un progresso di notevole portata. Furono adottate nuove armi; si studiarono metodi moderni di costruzione delle fortificazioni.

Conseguenza di tutto questo complesso evolutivo, fu una nuova dottrina tattica, anch'essa, peraltro, costantemente in evoluzione per adeguarsi ai mezzi e, capace, assai spesso, di sollecitarne il ritrovamento e l'adozione.

Gli ordinamenti, modellandosi sul sistema prussiano, si basarono sui principi dell'obbligo generale personale del servizio, salvo alcuni casi di temperamenti e di eccezioni suggeriti da considerazione d'ordine sociale.

La ferma di 3 anni fu considerata sufficiente a garantire una adeguata istruzione ed educazione del soldato; l'obbligo al servizio militare fu esteso sino al quarantesimo anno di età.

In quasi tutte le Nazioni gli Eserciti furono articolati in tre distinte categorie:

— 1ª *linea:* « esercito attivo », detto anche, comunemente « esercito di campagna », destinato alle operazioni e composto dalle classi in servizio sotto le armi e dalle più giovani di quelle collocate in congedo dopo il servizio;

— 2ª *linea:* « milizia mobile », formata dai riservisti di media età, destinata ad operare subito a ridosso ed a rincalzo della 1ª linea;

— 3ª *linea:* « milizia territoriale » costituita dalle classi più anziane della riserva, destinata alla sicurezza interna del Paese ed a subentrare nei compiti di guarnigione all'esercito di campagna in caso di suo impiego in guerra.

Alla luce delle esigenze finanziarie e delle valutazioni di natura sociale, si sancivano alcuni principi orientativi basilari, per i quali, di massima:

— l'entità del bilancio per l'amministrazione della guerra avrebbe dovuto raggiungere una cifra corrispondente al decuplo della popolazione;

— la forza sotto le armi in pace sarebbe stata commisurata alla centesima parte del totale della popolazione;

— le forze di riserva non avrebbero dovuto superare la metà della forza dei Corpi dell'esercito di campagna nei quali sarebbero state immesse all'atto della mobilitazione;

— la milizia mobile e quella territoriale avrebbero avuto una consistenza rispettivamente uguale alla forza alle armi in tempo di pace ed alla forza dell'esercito di campagna (che la milizia territoriale avrebbe dovuto sostituire in guarnigione durante la guerra).

Si fece calcolo, inoltre, che per ogni due milioni di cittadini si sarebbe potuto costituire agevolmente un Corpo d'armata su due Divisioni di 1ª linea per un totale di 35.000 uomini, più una Divisione di 2ª linea.

La forte differenza tra la forza del piede di pace e quella del piede di guerra poneva il problema dell'inquadramento: non era possibile mantenere costantemente un Corpo di ufficiali commisurato alle esigenze di mobilitazione giacchè esso sarebbe stato enormemente eccedente al fabbisogno del normale periodo di pace. Sorse, così, l'istituto degli Ufficiali di complemento che, debitamente preparati alle funzioni proprie dei gradi inferiori, « avrebbero in pace atteso alle loro occupazioni civili pronti ad assumere in guerra il comando dei reparti ».

La istituzione si generalizzò in breve tempo e senza difficoltà giacchè la obbligatorietà del servizio non poneva ostacoli al reclutamento anche della gioventù più colta, in grado di assolvere le funzioni ed i compiti propri degli ufficiali.

La grande mole degli eserciti suggeriva la loro ripartizione in Grandi Unità costituite sin dal tempo di pace, sì che i rispettivi comandi potessero abituarsi al decentramento che i nuovi procedimenti tattici suggerivano. Si procurò, perciò, di alimentare i sentimenti di iniziativa e di responsabilità; si provvide all'organizzazione di comandi pienamente efficienti mediante l'assegnazione ad essi di personale particolarmente preparato capace di sollevare i comandanti dal peso dei particolari e di tutte quelle altre attribuzioni che avrebbero potuto distrarli dalle vere e proprie funzioni di im-

piego; si tese al costante miglioramento dei mezzi di comunicazione, di trasmissione, di collegamento facendo ampio ricorso ai nuovi ritrovati scientifici e suggerendone altri alla produzione tecnica.

Il Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito prussiano, riconosciuto massimo artefice dei risultati delle ultime campagne di guerra, fu preso a modello nella sua struttura organizzativa, nei sistemi della sua preparazione, nei compiti ad esso devoluti.

La cultura degli ufficiali fu riconosciuta elemento indispensabile perchè più valida del solo « mestiere delle armi », e si moltiplicarono le scuole ed il livello di istruzione divenne base di valutazione per l'avanzamento del personale, più efficace di ogni altro merito o requisito.

Si svilupparono due distinte dottrine di guerra che facevano capo, naturalmente, alla Francia ed alla Germania, cioè alle due Nazioni di maggiori tradizioni militari.

In Francia tornò ad imperare il concetto della manovra, ispirato nella sostanza agli antichi sistemi napoleonici opportunamente rimaneggiati e modificati in base ai suggerimenti delle più recenti esperienze. Ebbe vita una dottrina definita « classica » che dominò sino agli inizi del 1900, quando una « jeune école », con veemenza e vigore di intensità pari ai principi dottrinari che sosteneva, riuscì ad imporre un deciso dirottamento concettuale verso l'« offensiva a testa bassa ».

La nuova dottrina divenne ufficiale e fu sanzionata nella regolamentazione francese del 1913 - 14, nella quale venne persino del tutto abolita la parola « difensiva ».

Però le prime lezioni pratiche di guerra misero in evidenza l'esagerazione di alcune nuove norme e tutta la loro pericolosità.

In Germania si registrò inizialmente la tendenza verso quegli orientamenti dottrinari che più tardi divennero la concezione della scuola francese capeggiata dal Grandmaison; ma proprio quando questa cominciò a radicarsi e a divenire ufficiale, il Capo di S. M. tedesco, von Schlieffen, apportò notevoli modifiche e temperamenti alla dottrina di guerra germanica, sostituendo all'urto diretto ed alla manovra frontale l'azione per avvolgimento, adeguatamente preparata, in campo tattico, dal fuoco. Questo diveniva elemento indispensabile per effettuare la manovra la quale doveva, perciò, essere una precisa armonizzazione dei due elementi fuoco e movimento.

All'una o all'altra dottrina si accostarono, a seconda delle tendenze spirituali dei propri popoli ed in base ai convincimenti derivati da appositi studi, tutte le altre Nazioni.

In particolare: alla scuola francese aderiva la regolamentazione russa; a quella tedesca si avvicinava l'Austria e, sia pure con alcune particolarità diverse, l'Inghilterra.

Anche l'Italia si intonava alla scuola germanica, ma con temperamenti che potevano sembrare compromessi ma erano, in realtà, ricerca di equilibri e di eliminazione di rigidismi.

Le basi sulle quali si fondarono tutte le successive evoluzioni e gli sviluppi dell'Esercito italiano nel cinquantennio di più profondi e radicali mutamenti delle istituzioni militari, furono poste dal Generale Ricotti Magnani (1) che, nominato Ministro della Guerra nel settembre 1870, resse la carica per circa sei anni consecutivi, sino al marzo del 1876.

Esercito e Paese riponevano grande fiducia nella conosciuta abilità, nella preparazione e nella energia di questo esperto e valoroso ufficiale già molto pratico dell'Amministrazione centrale e delle questioni organizzative mili-

---

(1) Cesare Francesco Ricotti Magnani (1822 - 1917), novarese. Ufficiale di artiglieria prese parte alla campagna del 1848 - 49, distinguendosi e meritando la promozione a capitano. Partecipò alla guerra di Crimea e poi alla seconda guerra d'indipendenza italiana col grado di tenente colonnello di S. M., compiendo ripetuti atti di valore. Partecipò poi alle altre campagne nell'Italia Centrale e Meridionale. Nel 1860 comandò la Brigata Aosta a campagna ultimata. Comandante di Divisione nel 1861, prese parte alla campagna del 1866.

Nel 1870 fu nominato Ministro della Guerra fino al 1876, carica che tenne poi per la seconda volta dal 1883 al 1887. Comandò il IV Corpo d'armata.

tari alle quali aveva dedicato approfonditi ed appassionati studi.

Le aspettative non rimasero deluse chè, attraverso un lavoro metodico, superando non lievi difficoltà e risolvendo problemi di vasta portata e notevole impegno, il Generale Ricotti riuscì a conseguire risultati per i quali la sua opera lasciò una traccia assai profonda.

Egli pose il riordinamento dell'Esercito nei termini che successivamente così riferì: « *perfezionare il nostro stato militare (e non solamente l'Esercito) in modo da metterci all'altezza che ci conveniva tra le grandi Potenze; agevolare e affrettare la mobilitazione delle nostre forze quanto più possibile, in guisa da far riscontro ai nostri vicini, col dovuto riguardo bensì alle nostre particolari condizioni geografiche, economiche e nazionali; metterci alla pari con i migliori in fatto di cultura e di addestramento militare* ».

Questo programma doveva essere realizzato pur senza ricorrere a spese che, esigenze finanziarie, da una parte, ed orientamenti politici, dall'altra, non consentivano e non permettevano.

Il Ricotti svolse una sagace azione innovatrice in ogni ramo dell'istituzione militare e già nel breve periodo del primo anno della sua attività ministeriale riuscì ad avviare e a definire tutta una serie di provvedimenti e di sostanziali riforme, intonandosi ai criteri che ispiravano l'analogo lavoro in altri Paesi europei, ma talvolta anche prevenendoli e divenendone suggeritore.

In un momento nel quale i nuovi principi sociali cominciavano ad avere così vaste risonanze e quando dovunque si andava facendo strada il criterio dell'obbligo generale al servizio militare, appariva del tutto superata e sorpassata la vecchia legge piemontese del 1854 che ancora regolava il reclutamento militare. Il 19 luglio 1871, perciò, veniva emanata la nuova disposizione legislativa, il cui studio iniziale era già stato a suo tempo promosso dai Ministri Revel e Bertolè Viale, per la quale:

— venivano aboliti i vari casi di esonero, ad eccezione solo della surrogazione;

— si abbreviava la ferma a 4 anni per tutte le Armi ed a 6 anni per la cavalleria;

— si prevedeva la istituzione di una « milizia provinciale », destinata a sostegno dell'Esercito attivo in tempo di guerra e, particolarmente, a concorrere alla difesa interna.

Nel complesso, la legge si ispirava al sistema prussiano, dal quale si differenziava solo per l'ammissione di un parziale diritto di « affrancamento », mantenuto in vigore giacchè costituiva, nelle ristrettezze finanziarie del momento, un cespite di entrata cui non era possibile rinunziare.

La legge manteneva il sistema della base nazionale nella costituzione dell'Esercito attivo, per l'evidente ragione di evitare inopportuni regionalismi e sanzionava, inoltre, la ripartizione del contingente di leva in due categorie, al duplice scopo di non aumentare troppo la forza bilanciata pur non riducendo eccessivamente la durata della ferma.

Altra innovazione, già da tempo studiata ma alfine realizzata, fu la istituzione dei Distretti militari, destinati alle funzioni di depositi di leva, di centri di mobilitazione e di enti di istruzione delle reclute, in sostituzione dei Comandi militari di provincia.

La successiva legge del 30 settembre 1873 completò e ritoccò alcuni particolari aspetti di questa prima impostazione ordinativa e, qualche anno più tardi, nel 1875, un'altra legge, promulgata come variante alla precedente sull'« Ordinamento dell'Esercito e dei Servizi dipendenti dall'Amministrazione della Guerra », stabilì una ulteriore riduzione della ferma nonchè la istituzione della « 3ª categoria » alla quale venivano assegnati gli esentati dal servizio per motivi di famiglia.

L'obbligo di servizio venne fissato in 19 anni, dei quali: 8 nell'Esercito permanente, con una ferma di 5 anni per la cavalleria e di 3 anni per le altre Armi; 4 nella milizia mobile e 7 nella milizia territoriale.

L'ordinamento dell'Esercito venne stabilito in 7 Corpi d'armata e 16 Divisioni.

Comprese:

— *Carabinieri:* 11 Legioni territoriali; 1 Legione allievi;

— *Fanteria:* 80 reggimenti di linea, ciascuno su 3 battaglioni di 4 compagnie; 10 reg-

gimenti bersaglieri su 4 battaglioni di 4 compagnie; 7 battaglioni alpini, con un totale di 24 compagnie;

— *Cavalleria:* 20 reggimenti, ognuno di 6 squadroni;

— *Artiglieria:* 4 reggimenti da fortezza; 10 reggimenti da campagna (1), ciascuno su 10 batterie e 3 compagnie treno; alcune compagnie da costa;

— *Genio:* 2 reggimenti, ognuno su 14 compagnie zappatori; 4 compagnie pontieri (trasferitevi dall'artiglieria); 2 compagnie ferrovieri; 3 compagnie treno.

Già, intanto, erano intervenuti altri provvedimenti per i quali: era stato sciolto il Corpo d'Amministrazione ed il suo personale era stato ripartito fra le compagnie infermieri istituite presso gli Ospedali militari; era stato conferito il grado di ufficiale ai medici, ai commissari, ai veterinari ed ai contabili.

L'ordinamento Ricotti portò la forza dell'Esercito a circa 222.000 uomini: 130 ufficiali generali; 1220 ufficiali superiori; 10.800 ufficiali inferiori; 16.400 sottufficiali; 193.000 truppa.

In caso di guerra, il richiamo degli uomini della 1ª e 2ª categoria e della milizia mobile avrebbe consentito il raggiungimento della consistenza complessiva di 750.000 uomini.

All'inquadramento di una così imponente massa, veramente notevole per quei tempi, si doveva provvedere mediante l'impiego di ufficiali di complemento tratti dai sottufficiali inviati in congedo dopo dodici anni di servizio e dal personale volontario con ferma di un anno.

Nel nuovo ordinamento comparivano, per la prima volta, le truppe alpine, delle quali erano già state istituite, nell'ottobre 1872, 15 compagnie destinate a « *guardare alcune delle valli della nostra frontiera occidentale e settentrionale* ».

Ideatore del Corpo, che doveva avere « *spiccate caratteristiche territoriali* » e « *speciale conoscenza delle nostre Alpi* » per poter « *sostenere con sicurezza il primo urto e provvedere alle prime esigenze della difesa montana* » fu l'allora capitano di Stato Maggiore Giuseppe Perucchetti che attraverso specifici studi riguardanti la « difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale delle zone di frontiera » pervenne a proposte concrete relative alla istituzione degli speciali reparti che trovò il favorevole consenso e l'entusiastico sostegno del Ministro della Guerra (2).

Nel quadro del vero fervore riordinativo registratosi, per esigenze dei tempi stessi, durante il periodo del Ministero Ricotti, particolare rilievo assunse il miglioramento qualita-

---

(1) Appartengono a questa epoca (1874) gli esperimenti fatti dal capitano Biancardi col materiale da 87 in bronzo, someggiato e scomponibile, per aumentare la celerità di tiro dei pezzi da campagna, mercè l'adozione di un affusto scudato a deformazione che, sebbene non avesse dato prove pratiche soddisfacenti rappresentava non soltanto il primo tentativo del genere in campo internazionale, ma anche un notevole passo avanti verso il progresso tecnico e scientifico dell'artiglieria. Questa evoluzione, iniziata dal Cavalli con la rigatura e la retrocarica delle bocche da fuoco, fu segnata da tutta una serie di studi e di perfezionamenti introdotti da illustri ufficiali, fra i quali è doveroso ricordare: il Siacci per il problema balistico; il Parodi e il Bianchi che fissarono le basi scientifiche per la costruzione delle artiglierie; il Bonagente per aumentarne la mobilità; il Grillo, il Garrone e il De Stefano per le installazioni in pozzo e per gli affusti di grosso calibro; il Dall'Olio per l'organizzazione razionale della produzione delle artiglierie e delle munizioni.

(2) Con Decreto 30 settembre 1873, le compagnie alpine furono portate a 24, ordinate in 7 Riparti (corrispondenti a battaglioni).

Con Decreto del 30 agosto 1878 le compagnie divennero 36, ordinate in 10 battaglioni di varia composizione, ma tutte sul piede di guerra.

Successivamente, tra il 1882 e il 1887, i reparti alpini ebbero altro notevole incremento: 22 battaglioni (75 compagnie) ordinati in 7 reggimenti.

Con Decreto del novembre dello stesso anno 1887 fu creata altresì la carica di « Ispettore per le ispezioni alle truppe alpine », carica divenuta poi organo dello S. M. col nome di Ispettorato degli alpini (Decreto 6 novembre 1894) e poi, nel gennaio 1909, Ispettorato delle truppe da montagna con giurisdizione anche sull'artiglieria da montagna.

Con legge 15 luglio 1909, attuata il 1° ottobre dello stesso anno, i reggimenti alpini salivano a 8 (26 battaglioni, 78 compagnie) ordinati, poi, nell'anno successivo, in Brigate.

tivo dei quadri e l'armonizzazione del loro numero fra le varie Armi.

Si fece ricorso a provvide ed energiche selezioni ed all'incremento dello sviluppo della cultura, della regolamentazione tattica e delle istruzioni professionali.

Furono ripristinati, con nuovi criteri organizzativi degli studi, i Collegi militari di Firenze e di Milano che erano stati soppressi, rispettivamente, nel 1864 e nel 1869; fu istituita una Scuola per i sottufficiali che aspiravano al passaggio nella categoria degli ufficiali; vennero fissati più precisi concetti circa le finalità degli studi nelle singole Scuole militari e stabiliti, di conseguenza, esatti rapporti fra materie d'insegnamento, loro programmi e durata e ripartizione dei corsi dando maggior peso e risalto alle discipline di specifico carattere professionale nell'Accademia Militare, nella Scuola Normale di Fanteria e nella Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio.

Il riordinamento degli studi e la maggiore efficacia degli insegnamenti furono conseguiti mediante la contemporanea pubblicazione di regolamenti e di istruzioni le cui norme suscitarono favorevoli impressioni all'estero e costituirono materia di riflessione nella evoluzione dottrinaria anche dei maggiori Paesi europei.

Ebbe vita, in quel periodo (Decreto 27 ottobre 1872) a Firenze, l'Istituto Geografico Militare che si formò, con il nome di « Istituto Topografico Militare », per distacco dal Corpo di Stato Maggiore del vecchio suo ufficio tecnico nel quale si erano fusi, nel 1861, gli uffici topografici dello Stato Maggiore sardo e quello toscano.

L'Istituto ebbe il compito di « *provvedere ai lavori scientifici e cartografici occorrenti all'Esercito, allo Stato, alle pubbliche amministrazioni e ai privati ed, inoltre, di concorrere a promuovere e mantenere nell'Esercito la cultura della scienza geodetica e di estendere tra gli ufficiali l'attitudine topografica* ».

Per le alte benemerenze acquisite nel vasto campo scientifico; per il largo contributo dato alla diffusione della conoscenza del territorio nazionale; per gli studi, le ricerche e la cartografia riguardanti le terre d'Africa nel momento in cui su essa si appuntavano gli sguardi e le aspirazioni di pionieri esploratori e di Stati in espansione; per la dovizia degli impianti tecnici più progrediti e moderni, l'Istituto pervenne in breve tempo ad una notorietà internazionale e ad occupare un posto di grande rinomanza fra le consimili organizzazioni scientifiche, posto che ha costantemente conservato e del quale a buon diritto può tuttora vantarsi.

Numerosi altri provvedimenti caratterizzarono l'opera magistrale e meritoria del Generale Ricotti durante il suo periodo di direzione del Ministero della Guerra; ed i risultati complessivi furono assai lusinghieri, giustamente apprezzati e valsero a dare all'organismo militare un assetto per il quale il Paese poteva ben presentarsi alla ribalta della politica internazionale. L'Esercito fu, in realtà e nella sostanza, se non, certo, la sola base, uno degli elementi essenziali capaci di consentire all'Italia di intraprendere quel suo programma — cui prima si è accennato nei lineamenti generali — di inserimento nel quadro delle maggiori Potenze e di esercizio di una funzione di equilibrio europeo e mediterraneo.

Il 6 aprile 1875 il Re Vittorio Emanuele II presentava all'Imperatore d'Austria - Ungheria, sui campi di Vigonza nel Veneto, una vasta rappresentanza di reparti di tutte le Armi dell'Esercito (12.000 uomini). Analoga presentazione aveva luogo, il 19 ottobre, in Milano, all'Imperatore di Germania, al cui fianco il vecchio Moltke, il vincitore di Sadowa e di Sédan, scrutava con occhio esperto e, da intenditore, commentava, pur nella nota sua rigida parsimonia di giudizi e di elogi: « Reichbegabts Wolk », « *popolo splendidamente dotato* ».

Era, questo, il primo concreto passo verso la Triplice. Non ebbe ulteriore seguito perchè l'avvento della Sinistra al potere determinava una naturale situazione di opposizione, per logica incompatibilità, alla stipulazione dell'alleanza.

Ad essa si pervenne, circa sette anni più tardi, solo quando le circostanze politiche internazionali suggerirono, sin quasi ad imporla, la necessità di uscire dall'isolamento e di trovare appoggi e sostegni che fossero efficienti anche contro il nuovo pericolo che, ripropo-

nendone il tema, minacciava la stabilità della stessa unità nazionale con Roma capitale.

Nel marzo del 1876 al Generale Ricotti subentrava, nell'alta carica di Ministro della Guerra, il Generale Mezzacapo che si dedicò alla prosecuzione dell'opera di ammodernamento e di consolidamento della istituzione militare tanto efficacemente intrapresa ed avviata dal suo antecessore.

Malgrado le frequenti crisi di Gabinetto che portarono, nel giro di solo 10 anni (dal 1876 al 1886) all'avvicendamento di ben nove Ministri della Guerra, l'attività del Generale Mezzacapo e quella successiva del Generale Ferrero, valse a dare ulteriore impulso e vigore al potenziamento militare.

Venne impiantata la Fabbrica d'armi di Terni, ampliata la Fonderia di Torino, creato il Polverificio di Fontana Liri per la produzione delle polveri infumi.

Iniziata la costruzione di nuove artiglierie campali e di maggiore potenza, si introdusse in servizio il cannone da 9 di ghisa, rigato, a retrocarica con cerchiatura di acciaio in culatta, che sostituì il cannone da 12, passato più tardi alle installazioni in pozzo per la difesa costiera, insieme ai materiali da 149 e da 280 (quest'ultimo sperimentato all'assedio di Port-Arthur).

Nel 1870, fu modificato altresì l'armamento della fanteria e dei bersaglieri, mediante la sostituzione del vecchio fucile mod. 1860 e della carabina mod. 1856, entrambi di calibro troppo elevato (18 mm), col fucile a retrocarica rigato mod. 1870 (Wetterly) calibro 10,35 per la fanteria e del fucile Remington (calibro 12,7) per i bersaglieri, armi che, per robustezza, gittata, radenza e giustezza di tiro erano fra le migliori di quelle adottate dagli eserciti del tempo.

Largo sviluppo fu dato anche ai lavori di fortificazione per una adeguata sistemazione difensiva della frontiera alpina occidentale, della piazza di La Spezia, dello stretto di Messina.

Particolari cure furono rivolte agli aspetti organizzativi del campo logistico, mediante l'accantonamento di scorte e materiali di mobilitazione.

Si iniziò la compilazione della carta topografica generale d'Italia; si diede ampio sviluppo alla costruzione di caserme e di edifici militari, fra i quali l'isolato del Ministero della Guerra in Roma.

L'opera dell'amministrazione militare nel citato decennio fu nel complesso di sviluppo, perfezionamento e consolidamento dell'efficienza dell'Esercito che, dal 1877, venne a disporre di 10 Corpi d'armata (20 Divisioni).

I Generali Mezzacapo e Ferrero, Ministri della Guerra rispettivamente negli anni 1876-78 e 1883-84, cercarono di risolvere il problema delle riserve, ordinando la Milizia mobile (2ª linea), istituita nel 1873, in battaglioni di fanteria, granatieri e bersaglieri e in squadroni di cavalleria e compagnie di artiglieria e genio di tutte le specialità, e creando (legge 30 giugno 1876) la Milizia territoriale (3ª linea) il cui ordinamento definitivo si ebbe solo tra il 1882 e il 1885, parallelamente alla graduale abolizione della Guardia Nazionale.

La forza dei reparti di Milizia mobile raggiunse, nel 1910, circa la metà di quella dell'Esercito attivo mentre la Milizia territoriale ebbe inizialmente: 320 battaglioni di fanteria, 30 di alpini, 20 brigate di artiglieria da fortezza (su 5 compagnie ciascuna), 30 compagnie del genio, 18 compagnie di sanità e 13 di sussistenza; queste cifre poi subirono aumenti specie nelle compagnie alpine che, nel 1910, divennero 75.

Sin dal tempo di pace esistevano, presso alcune unità dell'Esercito, nuclei di Milizia mobile e di Milizia territoriale, incaricati di costituire, equipaggiare ed armare i rispettivi reparti all'atto della mobilitazione.

Nel 1882, quando tutte le Nazioni europee erano impegnate in una vera corsa agli armamenti e l'Italia assumeva una più rilevante posizione militare in seguito alla stipulazione della Triplice Alleanza, si rilevò la inadeguatezza del numero dei Corpi d'armata la cui entità, secondo i criteri dell'epoca, avrebbe dovuto corrispondere alla metà della consistenza della popolazione espressa in milioni di cittadini.

Con trenta milioni complessivi di abitanti, perciò, si sarebbe dovuto disporre di 15 Corpi

d'armata, laddove, invece, questi erano solo 10. Si provvide, pertanto, ad istituirne, per il momento, altri 2, nel 1883, disponendo, al tempo stesso, necessari adeguamenti sia dell'ordinamento sia della circoscrizione militare.

Largo contributo ai lavori organizzativi del momento fu dato dal Generale Enrico Cosenz (1) chiamato alla carica di Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito (2) istituita per la prima volta, con precise attribuzioni di pace e di guerra, nel 1882.

Il Cosenz restò in carica undici anni. A lui che, per l'esigenza, diede al Corpo di Stato Maggiore uno sviluppo ed un radicale riordinamento, si debbono: gli studi per la mobilitazione, la radunata e la copertura in caso di guerra; lo sviluppo e l'organizzazione di un sistema di fortificazioni alla frontiera; il miglioramento e l'ampliamento della rete ferroviaria; l'adozione di una circoscrizione territoriale militare intonata a ben delineate esigenze di guerra; l'emanazione di norme codificate per l'addestramento delle singole Armi e, in particolare, per l'impiego delle Grandi Unità.

Fu un « *lavoro così grande, così arduo e complesso che costituisce il più grande e solenne titolo di altissima benemerenza* ».

Questo giudizio della stampa del 2 ottobre 1898 ha tanto maggior valore quanto più, all'epoca, essa non era proprio prodiga di elogi per tutto quanto concerneva l'ambiente militare.

Il vasto complesso delle provvidenze adottate sino al 1884 valse a dare all'Esercito una consistenza ed una efficienza altamente soddisfacenti, anche se si doveva rilevare una certa inadeguatezza proporzionale della cavalleria e dell'artiglieria.

A questo inconveniente si rimediò nel 1887, durante il Ministero Bertolè Viale (3), mediante la costituzione di altri 2 reggimenti di cavalleria (per cui l'Arma saliva a 24 reggimenti) e la formazione di altri 12 reggimenti di artiglieria da campagna il cui numero saliva, perciò, a 24, (ciascuno su 8 batterie ed un totale di 48 pezzi) assegnati in organico ai Corpi d'armata ed alle Divisioni. Questo incremento dell'artiglieria da campagna veniva ad ulteriormente potenziare l'Arma che già nel 1882 (ordinamento Ferrero) era stata portata a 12 reggimenti da campagna, 5 reggimenti da fortezza, 2 brigate a cavallo ed 8 batterie da montagna.

Il vigoroso impulso impresso all'organismo militare esercitava benefiche influenze sul mo-

---

(1) Enrico Cosenz (1820 - 1898), nato a Gaeta. Ufficiale di artiglieria, partecipò alla guerra del 1848 contro l'Austria con le truppe borboniche al comando del Generale Guglielmo Pepe, che seguì a Venezia, ove il giovane ufficiale fu ferito quattro volte durante la difesa di Forte Marghera. Giunto rapidamente al grado di tenente colonnello, prese parte alla campagna del 1859 quale comandante del 1° reggimento Cacciatori delle Alpi, distinguendosi a Varese e a San Fermo ove salvò la colonna Medici mercè un brillante attacco sul fianco delle truppe austriache. Promosso Generale, comandò la Brigata Ferrara. Nel 1860 organizzò a Genova le varie spedizioni di volontari per la Sicilia. Raggiunse, poi, Garibaldi, con il quale svolse, al comando di una Divisione, la campagna fino a Napoli, ove fu nominato Ministro della Guerra del Governo dittatoriale. Nel 1866 comandò la 6ª Divisione e più tardi la 11ª del Corpo di osservazione dell'Italia Centrale, col quale partecipò alla presa di Roma. Dal 1870 al 1877 comandò la Divisione della Capitale e poi il Corpo d'armata di Torino dal 1877 al 1882, anno in cui fu elevato alla carica di Capo di S. M. dell'Esercito, appena istituita, e che tenne fino al 1893. Insigne scrittore, trattò specialmente le campagne cui aveva partecipato. Effettuò studi sulla mobilitazione, radunata, copertura e sull'impiego delle tre Armi nel combattimento. Conscio dell'importanza dei Servizi in guerra, creò, in seno allo S. M., il Reparto Intendenza. Elevò il prestigio dell'Esercito in Italia e all'estero.

(2) Con nota ministeriale del 3 febbraio 1879, durante il breve periodo ministeriale del Generale Mazè de La Roche, venne stabilito che « *l'Esercito nazionale si intitolasse, da allora,* REGIO ESERCITO ITALIANO ».

(3) Ettore Bertolè Viale (1829 - 1892), genovese. Ufficiale di S. M. partecipò alla guerra di Crimea e a quella del 1859 in Italia. Fu segretario particolare del Generale Fanti, che seguì nella campagna del 1860 nell'Italia Centrale. Nel 1866 fu nominato Intendente Generale dell'Esercito e nel 1867, una prima volta, Ministro della Guerra, carica che tenne fino al 1869. Dal 1874 al 1881 fu Comandante del Corpo di S. M. e poi nuovamente Ministro della Guerra dal 1887 al 1891. Comandò il VI e poi l'VIII Corpo d'armata.

d'armata, laddove, invece, questi erano solo 10. Si provvide, pertanto, ad istituirne, per il momento, altri 2, nel 1883, disponendo, al tempo stesso, necessari adeguamenti sia dell'ordinamento sia della circoscrizione militare.

Largo contributo ai lavori organizzativi del momento fu dato dal Generale Enrico Cosenz (1) chiamato alla carica di Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito (2) istituita per la prima volta, con precise attribuzioni di pace e di guerra, nel 1882.

Il Cosenz restò in carica undici anni. A lui che, per l'esigenza, diede al Corpo di Stato Maggiore uno sviluppo ed un radicale riordinamento, si debbono: gli studi per la mobilitazione, la radunata e la copertura in caso di guerra; lo sviluppo e l'organizzazione di un sistema di fortificazioni alla frontiera; il miglioramento e l'ampliamento della rete ferroviaria; l'adozione di una circoscrizione territoriale militare intonata a ben delineate esigenze di guerra; l'emanazione di norme codificate per l'addestramento delle singole Armi e, in particolare, per l'impiego delle Grandi Unità.

Fu un « *lavoro così grande, così arduo e complesso che costituisce il più grande e solenne titolo di altissima benemerenza* ».

Questo giudizio della stampa del 2 ottobre 1898 ha tanto maggior valore quanto più, all'epoca, essa non era proprio prodiga di elogi per tutto quanto concerneva l'ambiente militare.

Il vasto complesso delle provvidenze adottate sino al 1884 valse a dare all'Esercito una consistenza ed una efficienza altamente soddisfacenti, anche se si doveva rilevare una certa inadeguatezza proporzionale della cavalleria e dell'artiglieria.

A questo inconveniente si rimediò nel 1887, durante il Ministero Bertolè Viale (3), mediante la costituzione di altri 2 reggimenti di cavalleria (per cui l'Arma saliva a 24 reggimenti) e la formazione di altri 12 reggimenti di artiglieria da campagna il cui numero saliva, perciò, a 24, (ciascuno su 8 batterie ed un totale di 48 pezzi) assegnati in organico ai Corpi d'armata ed alle Divisioni. Questo incremento dell'artiglieria da campagna veniva ad ulteriormente potenziare l'Arma che già nel 1882 (ordinamento Ferrero) era stata portata a 12 reggimenti da campagna, 5 reggimenti da fortezza, 2 brigate a cavallo ed 8 batterie da montagna.

Il vigoroso impulso impresso all'organismo militare esercitava benefiche influenze sul mo-

---

(1) Enrico Cosenz (1820 - 1898), nato a Gaeta. Ufficiale di artiglieria, partecipò alla guerra del 1848 contro l'Austria con le truppe borboniche al comando del Generale Guglielmo Pepe, che seguì a Venezia, ove il giovane ufficiale fu ferito quattro volte durante la difesa di Forte Marghera. Giunto rapidamente al grado di tenente colonnello, prese parte alla campagna del 1859 quale comandante del 1° reggimento Cacciatori delle Alpi, distinguendosi a Varese e a San Fermo ove salvò la colonna Medici mercè un brillante attacco sul fianco delle truppe austriache. Promosso Generale, comandò la Brigata Ferrara. Nel 1860 organizzò a Genova le varie spedizioni di volontari per la Sicilia. Raggiunse, poi, Garibaldi, con il quale svolse, al comando di una Divisione, la campagna fino a Napoli, ove fu nominato Ministro della Guerra del Governo dittatoriale. Nel 1866 comandò la 6ª Divisione e più tardi la 11ª del Corpo di osservazione dell'Italia Centrale, col quale partecipò alla presa di Roma. Dal 1870 al 1877 comandò la Divisione della Capitale e poi il Corpo d'armata di Torino dal 1877 al 1882, anno in cui fu elevato alla carica di Capo di S. M. dell'Esercito, appena istituita, e che tenne fino al 1893. Insigne scrittore, trattò specialmente le campagne cui aveva partecipato. Effettuò studi sulla mobilitazione, radunata, copertura e sull'impiego delle tre Armi nel combattimento. Conscio dell'importanza dei Servizi in guerra, creò, in seno allo S. M., il Reparto Intendenza. Elevò il prestigio dell'Esercito in Italia e all'estero.

(2) Con nota ministeriale del 3 febbraio 1879, durante il breve periodo ministeriale del Generale Mazè de La Roche, venne stabilito che « *l'Esercito nazionale si intitolasse, da allora,* REGIO ESERCITO ITALIANO ».

(3) Ettore Bertolè Viale (1829 - 1892), genovese. Ufficiale di S. M. partecipò alla guerra di Crimea e a quella del 1859 in Italia. Fu segretario particolare del Generale Fanti, che seguì nella campagna del 1860 nell'Italia Centrale. Nel 1866 fu nominato Intendente Generale dell'Esercito e nel 1867, una prima volta, Ministro della Guerra, carica che tenne fino al 1869. Dal 1874 al 1881 fu Comandante del Corpo di S. M. e poi nuovamente Ministro della Guerra dal 1887 al 1891. Comandò il VI e poi l'VIII Corpo d'armata.

rale dei quadri e rinsaldava la fiducia anche nel Paese che vedeva aumentare il prestigio nazionale e constatava la reale possibilità di un suo equo inserimento fra le grandi Potenze europee.

Sicchè, quando in tale nuovo clima la spedizione guidata dal colonnello Saletta salpò verso Massaua ed Assab, la popolazione accompagnò con il più vivo entusiasmo e con profonda simpatia quei battaglioni che andavano a « ricercare le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso ».

La tragica giornata di Dogali e le sue ripercussioni non valsero a spegnere gli entusiasmi chè, anzi, tutto un nuovo fervore si accese alle notizie dell'eroismo esplicato e del sacrificio consumato.

Ma una grave crisi finanziaria, cui si affiancava una propaganda sovvertitrice che infieriva contro le spese militari, veniva presto a creare situazioni di disagio capaci di stroncare anche le forze più consistenti e reattive.

Il bilancio della Guerra era salito dai 238 milioni del 1882 a 409 milioni nel 1888, ivi comprese le spese straordinarie.

Analogo incremento avevano avuto pure le spese relative ai servizi pubblici. E, nella impossibilità di aumentare le entrate dello Stato mediante la imposizione di nuove imposte o l'appesantimento di quelle già esistenti, si ricorse al solito espediente di ridurre le spese militari, in un quadro di necessarie economie generali.

Nell'Esercito si fu costretti ad ogni possibile ripiego. Ma nonostante le ristrettezze non si trascurò di provvedere al problema, che si poneva con urgenza, riguardante il miglioramento dell'armamento individuale del soldato. E nel marzo del 1892 si pervenne all'adozione del nuovo fucile mod. 91 (1), quell'eccellente arma che per oltre un cinquantennio fu il fedele compagno del soldato italiano su numerosi campi di battaglia.

Il Ministro, Generale Pelloux, dopo infinite discussioni si vide costretto dalla necessità delle cose a disporre la riduzione delle forze alle armi per un periodo dell'anno, anticipando i congedamenti e ritardando la chiamata dei contingenti di leva.

Il Generale Mocenni, suo successore, portò all'estremo limite l'applicazione del sistema della « forza massima e della forza minima » ricorrendo ad una ferma pratica di 2 anni conseguita mediante l'invio in congedo di una parte della classe di leva dopo il secondo ciclo di addestramento.

Si ricorse anche alla decurtazione degli stipendi e degli assegni di ogni tipo, con evidenti gravi ripercussioni negative sul morale nel momento in cui agitazioni interne turbavano l'ordine pubblico, gli spiriti erano sottoposti a violente scosse e sobillazioni di propagande politiche interessate ad ogni forma di deviazionismo e l'aggravata situazione militare nella lontana Eritrea richiedeva l'invio di rinforzi che non potevano essere costituiti se non con reparti improvvisati date le condizioni di ridotta forza dell'Esercito.

In un quadro così deprimente e delicato, la notizia dell'infausta giornata di Adua esercitava pericolosi riflessi e produceva eccitazioni che non trovavano freno.

Si giunse sino a divellere le rotaie della ferrovia, in qualche città d'Italia, per non lasciar partire i soldati; si reclamò, da altre parti, il ritiro di tutte le truppe dall'Eritrea; nel sovvertimento morale di cui può essere facile preda la popolazione aizzata da facinorosi esponenti di tendenze politiche antinazionali, si sentì echeggiare l'ingiurioso grido che boicottava l'Esercito ed inneggiava a Menelich!

Cadde il Governo, alla lontana Colonia si impose la rinunzia ad ogni ulteriore iniziativa,

---

(1) Il fucile mod. 91 fu il risultato di una lunga serie di studi ed esperienze che, iniziate da tempo, si conclusero nel 1888 allo scopo di realizzare un'arma di piccolo calibro con canna a rigatura parabolica.

A tali studi ed esperienze attese una speciale commissione di tecnici istituita presso la Scuola Centrale di Parma. Gli stabilimenti interessati all'approntamento ed al collaudo delle singole parti dell'arma (compresa la pallottola) furono la Fabbrica d'Armi di Torino e il Laboratorio Pirotecnico di Bologna.

Fra i vari tipi di congegni di ripetizione fu adottato il Manlicher.

accettando, così, supinamente la sconfitta subita il 1° marzo del 1896, laddove, invece, l'invio di un Capo di grande valore e capacità, quale il Generale Baldissera, dava piena fiducia per una riscossa della quale c'era estremo bisogno soprattutto morale.

Il Generale Pelloux, ritornato al Ministero della Guerra dopo un breve secondo periodo Ricotti, riuscì, attraverso notevoli difficoltà, ad ottenere un leggero aumento degli stanziamenti militari: il bilancio fu portato, malgrado le difficoltà del momento, da 225 milioni a 239 e non gravarono su esso le spese delle operazioni in Africa.

Nello stesso anno 1896 venne riconfermato l'ordinamento su 12 Corpi d'armata; si adottarono misure che consentivano di tenere alle armi una forza di pace soddisfacentemente robusta per sette mesi all'anno; si disciplinarono i compiti dei Distretti militari affidando ad essi le funzioni di centri di reclutamento in tempo di pace e di centri di requisizione quadrupedi e di formazione delle unità di Milizia territoriale, in tempo di guerra. Di conseguenza, ai Depositi dei reggimenti fanteria e bersaglieri venivano devolute le operazioni concernenti la mobilitazione dei reggimenti stessi e delle corrispondenti unità di Milizia mobile, analogamente a quanto già era previsto per le altre Armi (cavalleria, artiglieria e genio).

Negli ultimi anni del secolo l'attività dell'Esercito fu rivolta massimamente all'ingrato ufficio di dover provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico, turbato quasi ovunque da rivolgimenti interni e da moti sediziosi che raggiunsero talvolta aspetti di notevole drammaticità, come nel 1898, e si manifestarono con atti di anarchia la cui tragica sintesi fu il regicidio del 1900.

L'Esercito accorse ovunque fosse necessario tutelare la libertà della popolazione e ripristinare l'ordine. Era questo un compito che rendeva ancora più inviso l'organismo militare alle varie correnti che quei disordini provocavano quale mezzo per il conseguimento di proprie finalità politiche; ma era un compito che si inseriva esattamente fra quelli istituzionali, giacchè esercitava nel campo morale quella stessa valida opera di solidarietà umana e di fraterno aiuto esplicata in occasione di numerose calamità, allorchè queste — e non ne fu infrequente il loro verificarsi in tutti i tempi — colpirono le popolazioni di ogni parte della Penisola.

Il soccorso dell'Esercito, sotto qualsiasi possibile forma di conforto morale, di cessione di viveri, di distribuzione di indumenti e materiali, di trasporti dei colpiti in altre località, di aiuti negli sgomberi, di cure e medicinali ai bisognosi, fu in ogni dolorosa evenienza pronto e sicuro e valse anche a localizzare ed a contenere gli effetti delle sciagure. Così per l'inondazione del Po ad Occhiobello; per lo straripamento dell'Adige a Verona; per l'eruzione dell'Etna; per i terremoti di Belpasso, di Nicolosi e per quello dell'Isola d'Ischia che ebbe per epicentro Casamicciola rasa al suolo; per l'epidemia di colera nel napoletano, nel Molise ed a La Spezia; per il maremoto di Catania.

L'opera, assai meritoria, non si esaurì, naturalmente, con i dolorosi avvenimenti di quegli anni chè anche dopo di allora e sino ai nostri giorni più recenti, il pronto intervento dell'Esercito, nei casi di calamità, ha continuato ad essere ispirato non tanto al semplice dovere di rispondere ad ordini impartiti, quanto al senso della più profonda pietà umana e alla solidarietà improntata alle forme di maggiore slancio ed abnegazione.

Così, nel 1908, in occasione del terremoto calabro - siculo (1); nel 1915, per il terremoto della Marsica; nel 1926, per l'inondazione del-

(1) Fra le tante calamità che hanno colpito, in ogni epoca, il nostro Paese, il terremoto calabro - siculo del 28 dicembre 1908 fu certamente una delle maggiori e più tragiche di tutti i tempi: provocò oltre 110.000 vittime e determinò uno stato di profonda angoscia, vera crisi morale, in tutta la Nazione.

L'opera di soccorso prestata dall'Esercito si adeguò all'enorme portata del disastro: tutta l'organizzazione militare fu immediatamente impegnata.

Oltre 20.000 uomini, delle Divisioni di Messina, Palermo, Catanzaro, Bari, Napoli, Roma e Torino, furono subito dislocati nei territori colpiti per rimuovere macerie, soccorrere i colpiti, salvare vite umane e beni. Furono impiegati elementi di 35 reggimenti

le province di Piacenza e Reggio Emilia causata dallo straripamento del Po e della Trebbia; nel 1928, per altra eruzione dell'Etna; nel 1930, per il terremoto dell'alta Irpinia, di Ancona e di Pesaro; nel 1936, per l'inondazione di Capua e di Cancello causata dallo straripamento del Volturno; nel 1951 per l'inondazione del Polesine, solo per limitare il ricordo degli avvenimenti a quelli più gravi e che richiesero il maggior impegno di cospicui reparti di tutte le Armi e Servizi ed ingenti quantitativi di materiali di ogni genere.

Altamente rilevante fu l'opera che l'Esercito allora intraprese anche nel campo della lotta contro l'analfabetismo e che nel corso degli anni doveva assumere proporzioni sempre maggiori e raggiungere cifre e risultati assai significativi. Fu definita « l'istruzione di caserma »; e per essa, mercè l'appassionata dedizione personale di ufficiali che molto spesso si improvvisarono maestri elementari, moltissimi giovani che giungevano alle armi del tutto illetterati tornavano alle loro case, all'atto del congedo, in grado di saper, quanto meno, leggere e scrivere.

Nicola Marselli (1), invocava la testimonianza delle « tabelle pubblicate dalla Direzione Generale di Statistica » per poter parlare di « rigenerazione » di giovani « nelle scuole del Reggimento ». Era, questa, una delle molteplici forme con le quali ed attraverso le quali l'Esercito esplicava una funzione di altissimo livello per il miglioramento della società mediante la educazione e la preparazione dei giovani.

Il maggior contributo, comunque, è sempre quello che deriva dal senso di disciplina e d'ordine che, base del lavoro, quei giovani acquisiscono sotto le armi a corredo di una propria impostazione morale.

Alla fine del 1900 due Corpi di spedizione, inseriti in contingenti internazionali, vennero organizzati per partecipare alla pacificazione dell'isola di Candia insorta contro la dominazione turca, e per concorrere alla eliminazione di un movimento xenofobo sorto in Cina contro le Missioni cattoliche.

Per Candia, il Corpo italiano fu costituito da 4 battaglioni (rispettivamente dei reggimenti: 4°, 36°, 93° fanteria e 8° bersaglieri) ed una batteria da montagna. Giunse nell'isola a sostituirvi il contingente di marinai italiani che già vi era sbarcato nell'aprile del 1897 e vi rimase

---

di fanteria, 7 reggimenti bersaglieri, 2 reggimenti alpini, 2 reggimenti di artiglieria, 4 reggimenti del genio, oltre ai Servizi di sanità e di Commissariato, a Carabinieri ed a Guardie di finanza.

La meritoria opera prestata da questo personale e da tutta l'organizzazione attuata dai loro reparti fu tale da determinare la decretazione di numerose medaglie di Benemerenza a Bandiere dei Corpi. Limitatamente a quelle di maggior rilievo, furono concesse: 7 Medaglie d'oro e 19 Medaglie d'argento.

Meritarono la Medaglia d'oro, le Bandiere dei seguenti Corpi:

Arma dei Carabinieri;
Arma del Genio;
22° reggimento fanteria (Brigata Cremona);
83° reggimento fanteria (Brigata Venezia);
84° reggimento fanteria (Brigata Venezia);
89° reggimento fanteria (Brigata Salerno);
22° reggimento artiglieria da campagna (gruppo someggiato).

Meritarono la Medaglia d'argento, le Bandiere del:

1° reggimento granatieri;
9° e 10° reggimento fanteria (Brigata Regina);
19° reggimento fanteria (Brigata Brescia);
21° reggimento fanteria (Brigata Cremona);
29° reggimento fanteria (Brigata Pisa);
33° e 34° reggimento fanteria (Brigata Livorno);
47° e 48° reggimento fanteria (Brigata Ferrara);
75° e 76° reggimento fanteria (Brigata Napoli);
81° e 82° reggimento fanteria (Brigata Torino);
85° e 86° reggimento fanteria (Brigata Verona);
2°, 8° e 9° reggimento bersaglieri.

(1) Nicola Marselli (1832 - 1889), napoletano. Allievo del Collegio della Nunziatella, nel 1861 entrò nell'Esercito italiano e da allora predilesse gli studi militari. Partecipò alla campagna del 1866, meritando la Croce dell'Ordine Militare di Savoia. Comandò, poi, il 61° reggimento fanteria e, nel 1884, promosso generale, comandò la Brigata Modena, poi la Divisione di Catanzaro e successivamente il IV Corpo d'armata. Fu fra i creatori di una nuova cultura militare italiana, sia attraverso il suo insegnamento alla Scuola di Guerra, sia con le sue opere monumentali: « La guerra e la sua storia » e la « Scienza della Storia ».

sino al dicembre 1898 allorchè, ad ordine ristabilito ed a conseguita autonomia dell'isola, i reparti internazionali furono ritirati.

Continuò a permanere sul posto, per alcuni anni ancora, un forte nucleo di carabinieri il cui personale di inquadramento, ufficiali e sottufficiali, ebbe l'incarico di organizzare una gendarmeria locale.

Fu, questa, un'« opera zelante e felice », come ebbe ad esprimersi il Principe Giorgio di Grecia complimentando l'azione dei nostri carabinieri nel suo discorso inaugurale della seconda legislatura della Camera cretese, il 4 maggio del 1903.

Per la Cina, il contingente italiano fu di modesta consistenza numerica: 83 ufficiali e 1882 uomini di truppa costituenti un battaglione di fanteria, un battaglione bersaglieri, un reparto mitragliatrici ed un distaccamento misto del genio e dei servizi.

Sbarcato nella rada di Ta-ku, nel Mar Giallo, queste unità vennero impiegate in operazioni di guerra di notevole vigore ed impegno ed il loro comportamento destò l'ammirazione degli alleati e riscosse lusinghieri apprezzamenti da parte del Generale tedesco Waldersee.

Nel suo primo proclama alla Nazione, il nuovo Re Vittorio Emanuele III poteva solennemente affermare che le nostre truppe « *in Creta, nell'Eritrea, in Cina, mostrando le tradizionali qualità dei soldati italiani, tengono alta la gloriosa Bandiera nazionale, simbolo della grandezza e dell'unità della nostra Patria* ».

Alla fine del 1906 l'assunzione del Generale Conrad alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico determinò una situazione di apprensione che doveva agire in senso favorevole sulla preparazione militare dell'Italia.

Nel gioco delle alleanze che aveva caratterizzato la politica militare dell'ultimo ventennio del secolo XIX, l'inserimento, assai contrastato e discusso, del nostro Paese nel blocco degli Imperi Centrali, rispondeva ad esigenze contingenti, a necessità imposte dal quadro europeo e dalla politica svolta dai vari Stati, ma certo non trovava fondamenti nè storici nè morali giacchè con l'Austria era rimasta aperta la partita per il completamento finale e totale della nostra unità nazionale — partita vivificata dalle correnti irredentistiche — e la stessa civiltà italiana portava, per millenaria tradizione, ad orientamenti concettuali ed a tendenze verso l'occidente europeo.

In Italia molti sforzi erano stati compiuti per conferire efficienza all'organismo militare, ed indubbiamente si erano raggiunti, in questo campo, risultati assai positivi, malgrado le non infrequenti difficoltà e la nociva discontinuità del lavoro di potenziamento, imposta da situazioni occasionali.

L'alleanza con l'Austria e con la Germania aveva portato a dover trascurare la sistemazione difensiva proprio alla frontiera orientale e nord-orientale, e questa circostanza si presentava assai pericolosa perchè gli orientamenti concettuali e spirituali del nuovo Capo di Stato Maggiore austriaco non potevano far escludere — anzi ne indicavano la probabilità — una azione di forza contro di noi.

Nel 1908 l'Austria procedeva all'annessione, che si era riuscita ad evitare nel 1878, della Bosnia-Erzegovina, in aperta violazione del trattato difensivo della Triplice; particolari misure militari furono adottate da parte austriaca sul nostro confine; il Governo di Vienna cominciò ad esercitare azione vessatoria nei confronti delle proprie popolazioni di origine italiana. Erano tutti indizi che si riconnettevano con la nota tenace ostilità del Generale Conrad verso l'Italia (1).

---

(1) Tipico rappresentante della tendenza militarista mirante a muovere guerra agli Stati vicini, impreparati, il Generale Conrad nell'ottobre 1908, incoraggiato dal successo riportato in Bosnia-Erzegovina (prima vittima della sua politica aggressiva) ritornava sul proposito, già manifestato qualche anno prima all'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando, di muovere guerra preventiva all'Italia, approfittando del momento di grave crisi morale che si era abbattuta su tutta la Nazione per lo sconforto provocato dall'immensa catastrofe del terremoto di Messina e di Reggio Calabria che, oltre tutto, teneva impegnate forze dell'Esercito.

Nel giugno del 1908 il Generale Alberto Pollio succedeva a Tancredi Saletta nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano.

La situazione politica internazionale procedeva sempre più evidentemente verso una maturazione che non lasciava adito a dubbi nei riguardi di una soluzione bellica dei gravi ed inconciliabili dissensi esistenti fra le maggiori Potenze europee.

Al Generale Pollio si poneva, perciò, l'arduo problema di una solida e sollecita preparazione dell'Esercito, in vista di un conflitto nel quale esso sarebbe stato inevitabilmente coinvolto.

Numerosi provvedimenti, di vasta portata e di notevole impegno, furono avviati a realizzazione: un consistente aumento della forza bilanciata; l'impianto di fortificazioni a sbarramento della linea del Tagliamento, della Carnia e del Cadore; l'ammodernamento delle artiglierie, alcune delle quali erano superate ed antiquate; la costituzione di considerevoli scorte di munizioni e di tutti gli altri mezzi e materiali occorrenti per una guerra che sarebbe stata di vaste proporzioni; il miglioramento del sistema ferroviario nazionale la cui situazione limitava alla linea del Piave le possibilità di radunata dell'Esercito di campagna.

A questi problemi tecnici di natura logistica si affiancava quello prettamente operativo che richiedeva, quale base primordiale, la revisione dell'intera dottrina tattica alla luce delle evoluzioni intervenute in Europa negli ultimi tempi. Fu un lavoro febbrile, un'opera innovatrice con la quale il Generale Pollio, attraverso la revisione e l'aggiornamento delle norme per l'impiego delle Grandi Unità e della regolamentazione tattica e tecnica per le varie Armi, con originalità di concezione, con senso realistico e con ammirevole equilibrio fra teorie e pratiche possibilità concrete, riuscì a dare corpo e vita ad una dottrina genuinamente italiana specie nella particolareggiata visione della battaglia offensiva contro posizioni organizzate a difesa.

Fortuna volle che alla carica di Ministro della Guerra fosse chiamato il Generale Spingardi che, in perfetta armonia di intenti con il Pollio, riuscì ad assecondare brillantemente l'opera organizzativa, dando ad essa un impulso che valse a consentire un grado di preparazione assai elevato del nostro organismo militare.

Nel biennio 1909 - 1910 furono affrontati e definiti grossi problemi, quali:

— la sistemazione difensiva della frontiera con l'Austria che era stata esclusa, nei periodi precedenti, dalle predisposizioni fortificatorie;

— l'adozione della ferma biennale per tutte le Armi, con estensione dell'obbligo di leva a tutti i cittadini;

— l'aumento della forza bilanciata per il quale fu possibile la costituzione di altre 7 Brigate di fanteria: Roma (reggimenti 79° e 80°); Torino (reggimenti 81° e 82°); Verona (85° e 86°); Friuli (87° e 88°); Salerno (89° e 90°); Basilicata (91° e 92°); Messina (93° e 94°).

Le Brigate Granatieri di Lombardia (reggimenti 73° e 74°) di Napoli (reggimenti 75° e 76°) e di Toscana (reggimenti 78° e 79°) vennero sciolte e trasformate in Brigate di fanteria che conservarono immutata la numerazione dei loro reggimenti;

— l'integrazione con mitragliatrici dell'armamento della fanteria e della cavalleria;

— la progressiva sostituzione del traino animale con il traino meccanico, entro i limiti dell'ancora scarso sviluppo di questo nuovo e modernissimo mezzo tecnico;

— una prima creazione di una organizzazione aerea;

— l'ammodernamento ed il potenziamento organico delle varie specialità di artiglieria (da campagna, a cavallo, da montagna, pesante campale e d'assedio);

— l'organizzazione, su razionale pianificazione, dei servizi di campagna.

Questo vastissimo e complesso programma fu affrontato con il più grande impegno e con fervore di passione dai Generali Spingardi e Pollio; ed anche se esso non fu esattamente a punto, per una serie di imprevedibili circostanze e di nuove situazioni, al preciso momento dello scoppio del conflitto mondiale,

va riconosciuto quale altissimo loro merito e quale titolo all'imperitura riconoscenza del Paese e dei posteri, il fatto che essi riuscirono a dare all'Esercito una intelaiatura strutturale che consentì ad esso di non soccombere al confronto con agguerritissimi avversari ed, anzi, di affrontare la durissima prova dei più impegnativi campi di battaglia, in condizioni di evolvere gradualmente e di concludere vittoriosamente la immane, gigantesca lotta.

Le riforme Spingardi - Pollio, sanzionate dalla Legge 17 luglio 1910, nel campo prettamente ordinativo portarono, limitatamente ai più salienti e significativi risultati, alle seguenti realizzazioni:

— istituzione permanente di 4 Comandi di Armata, precedentemente previsti solo per mobilitazione;

— riconoscimento legale della « Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato » e del « Consiglio dell'Esercito » (1), quest'ultimo, allora, organo consultivo del Ministro della Guerra, costituito: dal Sottosegretario al Dicastero della Guerra (Esercito), dal Capo di S. M. dell'Esercito, dai Generali di Corpo d'armata designati d'Armata, dai Direttori Generali dei vari Servizi;

— aumento di un reggimento alpini, per cui dai 7 reggimenti si passava ad 8, con un totale di 26 battaglioni comprendenti 78 compagnie;

— creazione del IV battaglione ciclisti nei 12 reggimenti bersaglieri;

— modifiche all'ordinamento della cavalleria che passava da 24 reggimenti su 6 squadroni ciascuno a 29 reggimenti su 5 squadroni, ed a 3 Divisioni in sostituzione dell'unica di riserva precedentemente prevista;

— potenziamento dell'artiglieria, mediante:

. la creazione di 12 nuovi reggimenti da campagna. La consistenza complessiva della specialità raggiunse, così, 36 reggimenti: 12, su 6 batterie, di Corpo d'armata e 24, su 5 batterie, divisionali;

. il rafforzamento del reggimento a cavallo, portato da 6 ad 8 batterie su 4 pezzi;

. la creazione di un 2° reggimento da montagna su 12 batterie (il 3° reggimento fu costituito nel dicembre 1914);

. la riunione, sotto l'unica denominazione di artiglieria da fortezza, di 10 reggimenti comprendenti nel complesso 33 gruppi dei quali 18 da fortezza e 15 da costa. Il 10° reggimento della specialità ebbe la qualifica di « reggimento di assedio »;

. la creazione dei primi due reggimenti di artiglieria pesante campale, su 5 gruppi di 2 batterie ciascuno (3 di obici, 2 di cannoni): complessivamente 20 batterie;

. la istituzione del Corso superiore tecnico e del Servizio tecnico di artiglieria (Legge 10 luglio 1910);

. la creazione, nel 1914, delle prime sezioni aerostatiche (2) per l'osservazione generica del campo di battaglia e per quella specifica del tiro di artiglieria nel settore carsico e nella piana veneta, ove il terreno non presentava osservatori terrestri di buone possibilità. Queste sezioni furono precorritrici dell'attuale osservazione aerea di artiglieria;

— adeguamento del genio mediante:

. la trasformazione della Brigata ferrovieri in reggimento (il 6° genio) comprendente 6 compagnie ferrovieri, 2 compagnie automobilisti ed un deposito;

. la creazione di un « Battaglione specialisti del genio », formato da 5 compagnie specialisti, una sezione radiotelegrafica, una sezione fotografica, una sezione aviazione, una compagnia treno.

L'ossatura generale dell'Esercito, prevista sin dal 1873 in 1ª, 2ª e 3ª linea, ebbe pratica attuazione, nel 1910, con la costituzione dei nuclei di Milizia mobile (2ª linea) per ciascun Deposito di reggimento di fanteria, cavalleria, artiglieria da campagna e battaglione alpino.

La costituzione di tali nuclei avvenne per fasi successive, sì che, alla vigilia del primo conflitto mondiale, l'Esercito italiano dispo-

(1) Organi già costituiti in seno al Ministero della Guerra: il primo nel 1899; il secondo nel 1908.

(2) Tale servizio fu organizzato inizialmente dalla Direzione Generale di Artiglieria e Genio.

neva già di un cospicuo numero di unità di seconda linea e precisamente: 52 reggimenti di fanteria, 11 battaglioni bersaglieri, 38 compagnie alpine, 23 squadroni di cavalleria, 13 reggimenti artiglieria da campagna.

I 52 reggimenti di fanteria, numerati dal 111° al 162°, costituirono le seguenti 26 Brigate:

Piacenza: reggimenti 111° e 112°.
Mantova: reggimenti 113° e 114°.
Treviso: reggimenti 115° e 116° (1).
Padova: reggimenti 117° e 118°.
Emilia: reggimenti 119° e 120°.
Macerata: reggimenti 121° e 122°.
Chieti: reggimenti 123° e 124°.
Spezia: reggimenti 125° e 126°.
Firenze: reggimenti 127° e 128°.
Perugia: reggimenti 129° e 130°.
Lazio: reggimenti 131° e 132°.
Benevento: reggimenti 133° e 134°.
Campania: reggimenti 135° e 136°.
Barletta: reggimenti 137° e 138°.
Bari: reggimenti 139° e 140°.
Catanzaro: reggimenti 141° e 142°.
Taranto: reggimenti 143° e 150° (2).
Catania: reggimenti 145° e 146°.
Caltanissetta: reggimenti 147° e 148°.
Trapani: reggimenti 149° e 144°.
Sassari: reggimenti 151° e 152°.
Novara: reggimenti 153° e 154°.
Alessandria: reggimenti 155° e 156°.
Liguria: reggimenti 157° e 158°.
Milano: reggimenti 159° e 160°
Ivrea: reggimenti 161° e 162°.

Si costituirono inoltre le seguenti unità di Milizia territoriale (3ª linea): 8 reggimenti alpini incorporanti i battaglioni « Valle » (in totale 27), 198 battaglioni di fanteria e 9 battaglioni del genio.

In sintesi, le provvidenze attuate dal Generale Spingardi e dal Generale Pollio rappresentarono indubbiamente una pietra miliare nella storia dell'Esercito italiano che potè affrontare la prova suprema in buone condizioni di efficienza.

(1) Venne sciolta nel 1917 e ricostituita nel 1918 col 99° e 100° reggimento fanteria.

(2) Il 143°, nel 1914 già costituito, era dislocato in Libia. Il 150° reggimento fu creato nel 1916.

Blank Page

CAPITOLO 10°

LA GRANDE GUERRA
(1915-1918)



Blank Page

. . . macigni, scheggiame, tronchi tritati, spine di ferro, schianti, fumo, cadaveri.
Ma c'era la luce d'Italia!

G. D'ANNUNZIO

Prima che l'intricato groviglio della situazione europea portasse l'Italia, con la stipulazione della Triplice Alleanza, a gravitare nell'orbita politica e militare degli Imperi Centrali, un'unica possibilità di guerra esisteva, sia pure allo stadio di semplice ipotesi e di vaga eventualità, ed era localizzata nei soli confronti con l'Austria - Ungheria.

Molteplici ne erano le ragioni; tutte, però, possono sintetizzarsi nell'aggettivazione « storica » che a quelle ragioni va attribuita, perchè esse trovavano il loro essenziale fondamento nelle particolari circostanze attraverso le quali si era sviluppato il Risorgimento nazionale e nelle insoddisfazioni e nelle lacune con le quali quel glorioso ed eroico ciclo si era concluso.

L'Italia, però, non era assolutamente in grado di poter pensare a « fare » una guerra, ed il problema esisteva solo per il suo aspetto difensivo, cioè per l'ipotesi che l'Austria potesse agire contro di noi, per cui si sarebbe stati costretti a « subire » una guerra. Un simile dubbio o timore, storicamente non illogico, dà la chiave di tutti gli sviluppi della politica italiana dal 1866 in poi e cioè a partire dall'alleanza politica con la Prussia; ed alla sua luce questa politica assume aspetti di vera saggezza, non sempre e non da tutti riconosciuta.

I primi piani operativi italiani erano, dunque, intonati a rigidi criteri difensivi che, in relazione al capriccioso ed irrazionale andamento del confine, individuavano nel corso dell'Adige la linea di schieramento dell'Esercito.

Il Generale Cosenz, primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in un dettagliato ed approfondito studio dimostrò, però, come la linea dell'Adige fosse eccessivamente arretrata; e pur tenendo esatto conto della maggior forza dell'Esercito austro - ungarico e del grande vantaggio del quale esso disponeva per la natura montana del confine e per le favorevoli possibilità operative del saliente trentino, fissò una linea più avanzata, la linea del Piave.

Riconosceva la maggiore pericolosità di questa nei confronti di quella dell'Adige, ma ben valeva la pena affrontare un tale pericolo pur di non perdere il beneficio di disporre, per la difesa, della ricca pianura veneta e della ben vasta rete stradale utilissima alla manovra, sottraendo l'una e l'altra alla utilizzazione dell'avversario.

La rete ferroviaria dell'epoca consentiva l'effettuazione della radunata al Piave, ma non oltre e, in sede di iniziale progetto operativo, si stabilì lo schieramento di:

— un Corpo speciale, sul Tagliamento, a copertura della linea del Piave. Tale Corpo sarebbe stato formato da 1 Divisione di fanteria, 1 Brigata bersaglieri, 2 Divisioni di cavalleria;

— un'Armata, la 3ª, dallo Stelvio al Monte Paralba, con fronte a nord, lungo tutto il saliente trentino;

— due Armate, la 1ª e la 2ª, sul Piave;

— un'Armata, la 4ª, in riserva sul Po, tra Bologna, Ferrara e Modena.

Il piano originario subì successive evoluzioni conseguenti ai graduali sviluppi della rete stradale e ferroviaria e dei lavori di fortificazione attuati sulla fascia confinaria, e fu oggetto di approfonditi studi, di particolari previsioni e di concreti progetti da parte del Generale Tancredi Saletta durante il periodo nel quale egli, per lunghi anni, tenne la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Venne elevato a tre il numero delle Divisioni di cavalleria destinate alla copertura sul Tagliamento e la 4ª Armata, di riserva, ebbe uno schieramento più avanzato, sulla linea Bacchiglione - Brenta.

A parte qualche ulteriore integrazione, suggerita da occasionali valutazioni, riguardante la dislocazione in Puglia, con compito antisbarco, di un Corpo d'armata, e di una Divisione nella Capitale, lo studio e le conseguenti predisposizioni relative ad un eventuale conflitto contro l'Austria - Ungheria rimasero pressocchè immutati fino all'assunzione del Generale Pollio alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908).

Il concetto difensivo rimase inalterato; variò, invece, lo schieramento che divenne alquanto più ardito in base alla maggiore efficienza che l'Esercito aveva gradualmente acquistato.

La 1ª e la 4ª Armata dovevano prendere posizione dalle Alpi Giudicarie alla Valle del Piave, attraverso l'Altipiano di Asiago, a difesa del pericoloso saliente trentino.

La 2ª e la 3ª Armata si sarebbero schierate al Piave.

Le tre Divisioni di cavalleria avrebbero assicurato la copertura sulla sponda sinistra del Tagliamento.

Due Corpi d'armata avrebbero costituito le forze di riserva dislocandosi nella zona già prevista per la 4ª Armata.

Un Corpo d'armata ed una Divisione avrebbero assolto, a titolo prudenziale, funzioni antisbarco, rispettivamente in Sicilia e nel Lazio.

Una ulteriore elaborazione dei piani previde che, pur senza allontanarsi dal principio della difensiva strategica su tutta la frontiera, la 1ª e la 4ª Armata avrebbero potuto esplicare azioni offensive, limitate al campo tattico, allo scopo di occupare alcune posizioni che sarebbero state più idonee alla sistemazione difensiva ed il cui possesso avrebbe attenuato la pericolosità della minaccia dal saliente trentino alle spalle dello schieramento in piano.

Nel 1912, con la ultimazione dei primi lavori di sbarramento sull'alta Val d'Astico e con la creazione di zone fortificate a carattere permanente sulla linea del Tagliamento, a Codroipo, a Latisana, a Pinzano ed a San Daniele, il piano operativo divenne alquanto più audace e previde una proiezione più avanzata, in pianura, dello schieramento difensivo. Rimase, comunque, fermo il principio che, in caso di guerra con l'Austria - Ungheria, le nostre 4 Armate, costituite da 12 Corpi d'armata dei quali 2 di riserva, si sarebbero schierate a difesa lungo l'andamento: Adamello - Alpi Giudicarie - Altipiano dei 7 Comuni - Alta Val Sugana - Alto Piave - Tagliamento con teste di ponte sulla sinistra del fiume.

Gli studi operativi del nostro Stato Maggiore non erano suggeriti da semplici esigenze precauzionali, bensì derivavano da necessità conseguenti ad una esatta valutazione degli atteggiamenti inequivocabilmente aggressivi dell'Austria. Questa, infatti, da anni rafforzava la frontiera in corrispondenza del cuneo trentino in territorio italiano e creava munitissime teste di ponte sulla sponda destra dell'Isonzo.

A tali manifestazioni di indubbia concretezza e molto significative, si aggiungevano — come già precedentemente accennato — le altrettanto esplicite forme di ostilità del Generale Conrad che, Capo di Stato Maggiore austriaco dal 1906, non si dava nemmeno la pena di mascherarle.

La nostra pianificazione operativa, perciò, procedeva parallelamente ed in stretta correlazione di interdipendenza con il lavoro di potenziamento dell'Esercito, di cui si è già parlato.

La campagna contro la Turchia per la conquista della Libia venne ad esercitare evidenti ed inevitabili interferenze sul vasto lavoro organizzativo del Generale Pollio. E da più parti,

e non infrequentemente, a quella campagna si è fatta risalire la causa di qualche impreparazione che si doveva lamentare nell'Esercito all'atto del suo intervento nel conflitto mondiale.

In realtà, la guerra di Libia fu ben più dispendiosa e cruenta di quanto si era previsto, ed assorbì ingenti quantitativi di mezzi e di materiali che depauperarono scorte e disponibilità. Fu giudicata e dichiarata « elemento ritardatore nell'opera di completamento del nostro apparecchio militare »; ed in senso assoluto questa è una innegabile verità. Non si può, però, escludere che, in fondo, essa esercitò anche una funzione rigeneratrice, perchè obbligò a reintegri di materiali con l'introduzione di altri più nuovi e meglio rispondenti alle necessità di una guerra moderna; e diede un tempestivo allarme circa i consumi di dotazioni, di munizioni e di materiali di ogni genere i cui quantitativi non era dato di immaginare e di supporre per mancanza di esperienza dovuta al lungo periodo di pace.

In altri termini, la guerra di Libia esercitò influenze negative sulla preparazione, ma fu anche un banco di prova che si dimostrò utilissimo e salutare ai fini delle predisposizioni in materia di dotazioni e dell'addestramento del personale.

Il 1° luglio del 1914, nel pieno fervore della sua instancabile attività, scompariva il Generale Pollio, massimo artefice del radicale potenziamento dell'Esercito e benemerito organizzatore, in tutti i suoi settori, di un organismo militare che alla prova dei fatti, alla più dura prova dei fatti di tutti i tempi, doveva mostrarsi in possesso di una ben salda e resistente costituzione strutturale, idonea a pervenire a rapidi irrobustimenti ed a raggiungere in breve tempo alti livelli di efficienza.

Al Pollio succedeva, nella suprema carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, alla vigilia di memorabili eventi la cui grandiosità eccedeva, a quell'epoca, la stessa immaginazione, il Generale Luigi Cadorna, il cui nome rievocava le tappe gloriose del nostro Risorgimento perchè in esse il medesimo nome, quello del Padre suo, aveva avuto una risonanza che non si era spenta e non si sarebbe più spenta.

In quello stesso mese di luglio scoppiava, improvviso, in un rapido ed impressionante susseguirsi di situazioni, di ultimatum e di dichiarazioni di guerra, il conflitto che in breve doveva dilagare in modo impressionante e coinvolgere Paesi e Potenze del mondo intero.

Il 1° agosto l'Italia annunciava la sua neutralità armata, che non poteva lasciare dubbi, sin da quel momento, per tutti i particolari e le esplicite dichiarazioni che l'accompagnarono, circa il suo vero significato di effettiva denuncia del Trattato della Triplice Alleanza.

L'aggressione dell'Austria - Ungheria alla Serbia legittimava pienamente la decisione italiana in quanto escludeva l'esistenza del « casus foederis » il cui fondamento formale e sostanziale era di natura esclusivamente difensiva.

Ludendorff stesso ammise ed affermò: « *la Triplice è stata stipulata come alleanza difensiva. Essa porta con sè tutte le debolezze di una tale caratteristica* ».

L'Esercito italiano, appena uscito dalla guerra di Libia, era in fase di iniziale riassetto dopo questa prova che si era dimostrata molto impegnativa, e non ancora aveva raggiunto quello stato di potenza e quel grado di sviluppo cui l'avevano avviato le provvide misure studiate ed attuate dalla sagace operosità del Generale Pollio.

Il nuovo Capo di Stato Maggiore, Cadorna, con energia pari alle sue grandi doti di ingegno e con fervore intonato alla grandiosità degli eventi, intraprese un colossale lavoro di potenziamento dell'Esercito; e sollecitando in tutte le possibili maniere l'adozione di adeguati provvedimenti in sede competente, spronando con ogni mezzo ed in tutti i campi alle azioni concrete, prendendo in mano la situazione con tutta la forza del suo carattere fermissimo, riuscì in brevissimo tempo a raggiungere risultati positivi altamente lusinghieri in vista di un intervento in guerra la cui eventualità non era da escludere ed, anzi, era da considerare, realisticamente, come inevitabile necessità.

L'industria pesante italiana non aveva ancora raggiunto un livello di potenzialità che le consentisse di rispondere alle colossali esigenze di una guerra senza pari, la cui portata cominciava ad apparire evidente fin dai suoi

primi inizi, sui vari scacchieri. Ma furono compiuti sforzi davvero giganteschi e si riuscì a dare all'Esercito uno sviluppo, un armamento ed un equipaggiamento che consentivano di considerare la possibilità di modificare anche sostanzialmente il piano operativo esistente.

Una nuova situazione era venuta a crearsi: l'Austria era impegnata in una guerra che le imponeva il frazionamento delle sue forze su tre fronti russo, serbo ed italiano.

Era questa una premessa che consentiva di abbandonare i vecchi criteri difensivi per adottarne altri di natura offensiva.

Il piano d'operazioni fu, perciò, sottoposto a radicale evoluzione concettuale: non più abbandono di territorio italiano all'avversario, ma superamento delle linee del Piave e del Tagliamento ed azione offensiva sull'Isonzo, da Monte Maggiore al mare, con obiettivo strategico di primo tempo la vallata della Sava fino a Lubiana.

Sulla rimanente fronte, operazioni condotte con concezioni di difensiva strategica. Questa non escludeva, comunque, azioni offensive parziali a breve raggio in Cadore ed in Carnia, tendenti, rispettivamente, ad occupare il nodo nevralgico stradale di Dobbiaco recidendovi la ferrovia di Val Pusteria e ad assicurare la creazione di uno sbocco verso la Carinzia. Una volta conseguiti questi risultati, sarebbe stato possibile ottenere anche un successivo coordinamento preciso fra tutte le Armate, precipuamente quelle agenti dal Cadore, dalla Carnia e dalle Alpi Giulie. Lo schieramento veniva, perciò, così predisposto:

— 1ª Armata: settore Trentino - Adige, dallo Stelvio alla Croda Grande;

— 4ª Armata: settore Cadore, dalla Croda Grande al M. Paralba;

— Zona Carnia (Comando autonomo; poi XII Corpo d'armata alle dipendenze dirette del Comando Supremo): da M. Paralba a M. Maggiore;

— 2ª Armata: da M. Maggiore a Prepotto, sullo Iudrio (Prealpi Giulie);

— 3ª Armata (del Carso): da Prepotto al mare.

Alle Armate 2ª e 3ª era devoluto il compito offensivo su tutta la fronte Giulia, classificata fronte principale.

Compito offensivo secondario era affidato alla 4ª Armata nel Cadore ed alle truppe della Carnia.

Difensiva strategica sul rimanente fronte, cui era preposta la 1ª Armata.

Si trattava, indubbiamente, di un piano di operazioni di alto livello strategico, la cui concezione presentava aspetti, caratteri e sostanza propri dei Grandi Condottieri.

Quando, però, si dovette passare alla fase esecutiva, tutta una serie di gravi circostanze, fatalmente coincidenti, creò ostacoli e difficoltà di ogni genere alla normale attuazione delle predisposizioni operative e fece venir meno alcuni presupposti che erano base stessa del concepimento del piano e condizionatori della sua esecuzione e soprattutto della sua riuscita.

Al momento, infatti, dell'intervento in guerra dell'Italia, la cui decisione definitiva era stata adottata solo un mese prima di intraprendere le operazioni, con il Patto di Londra, i Russi, battuti in Galizia, erano costretti ad una pericolosa e profonda ritirata; la Serbia, che pure aveva assai brillantemente esordito in guerra, era in fase di strana ed inesplicabile inattività; la spedizione anglo - francese nei Dardanelli era del tutto fallita.

Veniva, così, a mancare quell'appoggio indiretto che gli Alleati — in particolare i Serbi — avrebbero dovuto dare all'offensiva italiana al momento del suo inizio.

A questo grave inconveniente che agiva assai negativamente sull'esecuzione del piano di operazione del Generale Cadorna, si aggiungeva l'altro, certamente più grave, relativo alla impossibilità di perseguire la sorpresa strategica sulla quale il Capo di Stato Maggiore faceva largo assegnamento: all'insaputa dell'Italia, infatti, il Patto di Londra veniva reso pubblico a Parigi e, quindi, il passaggio dell'Italia dallo stato di neutralità a quello di belligeranza contro l'Austria veniva anticipatamente annunziato, creando difficoltà ed ostacoli insuperabili, capaci di infirmare in partenza tutta la bontà della concezione operativa italiana.

* * *

L'Italia scese in guerra con una forza complessiva di:

4 Armate (1ª: Generale Brusati; 2ª: Generale Frugoni; 3ª: Duca d'Aosta; 4ª: Generale Nava),
14 Corpi d'armata,
35 Divisioni di fanteria,
1 Divisione bersaglieri,
4 Divisioni di cavalleria.

Si trattava di una imponente massa che, pur se lamentava qualche lacuna organizzativa e qualche impreparazione, specie nel campo delle artiglierie, che non si era riusciti ad eliminare per mancanza di tempo, possedeva, nel complesso, un elevato grado di efficienza. Comprendeva, limitatamente ai principali elementi costitutivi:

1 reggimento carabinieri (1);
146 reggimenti di fanteria, inclusi 2 di granatieri. I reggimenti dal numero 1 al 94 erano dati dall'Esercito permanente (1ª linea); la Milizia Mobile (2ª linea) dava vita ai reggimenti numerati da 111 a 162 (esclusi il 143° e il 150°);
13 reggimenti bersaglieri, dei quali 4 (il 6°, il 9°, l'11° e il 12°) costituivano le due Brigate della Divisione della specialità; 12 battaglioni ciclisti;
8 reggimenti alpini;
30 reggimenti di cavalleria, 16 dei quali raggruppati nelle 8 Brigate delle 4 Divisioni;
49 reggimenti artiglieria da campagna;
1 reggimento artiglieria a cavallo;
3 reggimenti artiglieria da montagna;
18 batterie artiglieria someggiata;
2 reggimenti artiglieria pesante campale;
10 reggimenti artiglieria da fortezza (2);
3 sezioni artiglieria contraerei;
6 reggimenti del genio, comprendenti: 43 compagnie zappatori, con sezioni telefoniche; 23 compagnie telegrafisti; 21 compagnie minatori; 15 compagnie pontieri; 12 compagnie ferrovieri, oltre a parchi del genio di Corpo d'armata, sezioni da ponte per fanteria e cavalleria, sezioni radiotelegrafiche, fotoelettriche e fotografiche;
18 battaglioni Guardia di Finanza;
Corpo aeronautico militare con: 10 sezioni aerostatiche, 5 dirigibili (2 piccoli, 1 medio e 2 veloci), 15 squadriglie di aerei, delle quali 5 per l'artiglieria, con un totale di 58 velivoli.

Oltre a queste forze combattenti, vennero mobilitati: 198 battaglioni di fanteria e 9 battaglioni del genio di Milizia Territoriale (3ª linea) (3); 113 compagnie presidiarie.

La forza totale dell'Esercito operante, nel maggio del 1915, fu di: 31.000 ufficiali; 1.058.000 truppa; 216.000 quadrupedi; 3.280 automezzi dei vari tipi.

Militarizzati civili per gli stabilimenti militari: 10.920 elementi.

Armamento: 760.000 fucili; 170.000 moschetti; 618 mitragliatrici (309 sezioni); 1.797 pezzi di artiglieria di piccolo calibro; 112 pezzi di artiglieria pesante campale; 132 pezzi del parco d'assedio.

Furono totalmente mobilitate le classi dal 1888 al 1895; parzialmente mobilitate quelle dal 1877 al 1887.

La radunata richiese 43 giorni.

Fra le più rilevanti manchevolezze, si registravano le seguenti:

— le sezioni mitragliatrici disponibili erano esattamente la metà di quelle previste dagli organici: 309 su 623;

— quasi del tutto inesistenti le dotazioni di bombe a mano;

— nessuno dei 6 obici da 305 previsti per il parco d'assedio era stato ancora allestito;

(1) Venne sciolto nel novembre 1915 e i suoi reparti furono assegnati alle Grandi Unità.

(2) Mobilitarono 46 batterie del parco d'assedio.

(3) Con legge 17 luglio 1910 le unità di Milizia Mobile e Milizia Territoriale si denominarono rispettivamente di 2ª e 3ª linea.

— molte batterie erano ancora armate con pezzi antiquati.

Un grande fervore di attività era in atto per colmare tali deficienze e per costituire le indispensabili riserve specie in materiali di armamento e munizionamento.

Quattordici Divisioni furono schierate su zona montana, a sbarramento dei 600 chilometri di frontiera intercorrenti fra lo Stelvio ed il M. Canin.

Uguale numero di Divisioni di fanteria e 3 Divisioni di cavalleria vennero, invece, adibite alla fronte principale Giulia (km 60). Sette Divisioni costituivano riserva.

L'Esercito austriaco alla fronte italiana era, agli ordini dell'Arciduca Eugenio, composto di 3 Armate, forti, complessivamente, di 14 Divisioni e circa 300.000 uomini:

— Generale Dankl, nel Tirolo - Alto Adige;

— Generale Rohr, da M. Paralba all'Alto Isonzo;

— Generale Boroevic, lungo il Medio e Basso Isonzo.

Le operazioni iniziali dell'Esercito italiano furono caratterizzate da un primo sbalzo offensivo per il raggiungimento di obiettivi la cui occupazione, che si basava essenzialmente su azioni di sorpresa, aveva lo scopo di assicurare il possesso di buone posizioni di partenza capaci di agevolare l'ulteriore sviluppo del piano operativo allorchè, verso la metà del mese di giugno, tutte le forze avrebbero definitivamente ultimato la radunata.

Nel Trentino ebbe inizio la penetrazione verso la Val Sugana, importante linea di arroccamento fra la Val d'Adige e il medio corso del Brenta; importanti obiettivi furono pure raggiunti sul fronte dell'Isonzo, ma alcuni di essi — e, naturalmente, quelli più sensibili che, pertanto, erano stati tempestivamente presidiati in forze dal nemico — rimasero in saldo possesso dell'avversario ed esercitarono, poi, un peso gravissimo per tutta la durata della lotta su quel fronte.

Erano, principalmente, le colline di Santa Maria e di Santa Lucia nel settore di Tolmino e le posizioni del Sabotino, di Oslavia e di Podgora nel settore di Gorizia.

Il 23 giugno ebbe inizio la 1ª battaglia dell'Isonzo.

La 2ª Armata aveva il compito di puntare su Lubiana; la 3ª Armata su Gorizia e Trieste. Attaccarono rispettivamente:

— il bastione montano del Vodil e Monte Nero, sentinelle avanzate della testa di ponte di Tolmino;

— le alture del Sabotino e il Podgora, che rappresentavano le difese avanzate della testa di ponte di Gorizia.

Il complesso di queste alture costituiva l'appoggio di quel munitissimo e tipico bastione carsico il cui primo ciglione tattico era nel Monte San Michele, cardine di tutta la zona.

La lotta si protrasse violenta ed accanita per quindici giorni consecutivi, ed in essa si prodigarono le più belle Brigate della tradizione risorgimentale.

Il tentativo di conquistare Tolmino fallì; sul Podgora il nemico resistè efficacemente, mentre più a sud, passato l'Isonzo, si riusciva a creare le prime teste di ponte nella zona di Sagrado, Fogliano, Redipuglia.

Fu la prima durissima, sanguinosa prova: 15.000 perdite.

La situazione reale cominciava a manifestarsi in tutta la sua imponenza, ed il preludio dava chiare e precise indicazioni delle difficoltà che si dovevano superare.

Dopo solo undici giorni di tregua, il 18 luglio la battaglia si riaccese su tutta la fronte dell'Isonzo. Concettualmente, questa seconda battaglia era prosecuzione della precedente.

Maggiore sforzo venne esercitato sulla fronte della 3ª Armata; per la prima volta si ebbe un robusto impiego di artiglierie pesanti contro le posizioni del San Michele e San Martino.

Gli attacchi erano diretti: alla conca di Plezzo, alle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, al Carso.

La conca di Plezzo fu in gran parte conquistata; nella zona di Tolmino fu ampliata l'occupazione di Monte Nero e preso il Rom-

bon. Gli Austriaci invano tentarono di riconquistare, con ripetuti contrattacchi, le posizioni perdute; riuscirono, però, ad impedire ogni progressione in direzione di Tolmino.

L'attacco italiano si rivolse, allora, verso le colline che circondano da sud Tolmino: si combattè aspramente sulle alture di Santa Lucia e di Santa Maria, ma non si riuscì ad occuparne le vette.

Contro la testa di ponte di Gorizia si tentò di procedere da Plava verso Monte Santo; ma la violenza dei contrattacchi avversari arginò ogni progresso.

Più a sud, sulle colline di riva destra dell'Isonzo davanti a Gorizia, si rimase aggrappati alle pendici del Sabotino, del Peuma, del Podgora, del Calvario, a strettissimo contatto con le munitissime trincee avversarie, senza riuscire a raggiungerle ed a scacciarvi il difensore.

Sul Carso, fu occupata, con sanguinose perdite, la linea che dalle falde del Monte San Michele, per l'orlo orientale del Bosco Cappuccio, giungeva a Monte Sei Busi.

Enormi furono i vuoti creati da questa seconda battaglia: 42.000 perdite. Pari quelle del nemico.

Già si prospettava la necessità di mobilitare altre classi e di formare reparti di complemento per poter disporre di riserve di pronto impiego, mentre si avvertiva la inadeguatezza degli schieramenti di artiglieria e delle disponibilità di mitragliatrici e di armi a tiro curvo, la cui povertà, del resto, doveva pesare ancora a lungo prima che la produzione industriale potesse sincronizzarsi con i bisogni.

Dal 18 ottobre al 4 novembre e dal 10 novembre al 2 dicembre si svolsero, sulla fronte Giulia, rispettivamente la 3ª e la 4ª battaglia dell'Isonzo.

Quest'offensiva dell'autunno 1915 si ricollegava ad analoghe azioni intraprese sul fronte francese, decise per alleggerire la pressione esercitata sugli Eserciti russo e serbo dagli Austro-Tedeschi.

Le due battaglie si integrarono, sì da potersi considerare fasi distinte di un unico atto operativo tendente alla conquista del medio Isonzo e delle alture ad esso sovrastanti, con obiettivo principale Gorizia.

In un mese e mezzo di lotte sanguinose, la 2ª e 3ª Armata riuscirono ad intaccare il sistema difensivo avversario, ma non ad infrangerlo, nonostante fosse stata montata un'offensiva a fondo, preparata da uno schieramento di artiglieria mai visto prima di allora (1363 pezzi di vario calibro sottratti in parte da settori meno impegnati) e condotta da 338 battaglioni.

Le difese passive, create dal nemico durante la sosta seguita alle due prime battaglie, rendevano le loro linee più forti di prima.

Perdite complessive in queste 2 battaglie: 116.000 uomini circa, contro 70.000 austriaci.

Nello stesso tempo si svolse una serie di operazioni locali nel Trentino e nel Cadore. Fra queste, di rilievo fu l'occupazione del Col di Lana (7 novembre), importante osservatorio nemico dominante la Val Cordevole.

L'operazione si estese favorevolmente sino a Monte Sief; ma le posizioni dovettero essere successivamente abbandonate per i violenti contrattacchi avversari.

Si concludeva, con la 4ª battaglia dell'Isonzo, l'attività operativa del 1915.

I risultati dei primi sei mesi di guerra non erano stati quelli delle previsioni e dei programmi ed i successi ottenuti, nel complesso assai modesti, non erano commisurati alla enormità dei sacrifici che essi erano costati: non era stata conseguita l'occupazione degli obiettivi territoriali fissati dai piani e l'azione italiana, in pratica, non aveva raggiunto altro concreto risultato che quello, interessante il quadro generale della coalizione, di aver determinato un alleggerimento della pressione nemica sulle altre fronti, conseguente al trasferimento di numerose unità austriache da detti scacchieri al teatro di operazioni italiano.

La prova fornita dal nostro Esercito fu, però, una manifestazione di commovente eroismo sì che nello stesso anno 1915 Hindenburg, benchè tutt'altro che tenero nei suoi giudizi e nelle sue espressioni, ebbe ad esclamare, in una molto eloquente e significativa sintesi: « *al valore dell'Esercito Italiano, ogni rispetto!* ».

Per colmare i gravi ed impressionanti vuoti creati dalle asperrime battaglie del primo semestre di guerra e per far fronte al mutato rapporto delle forze derivante dal trasferimento sullo scacchiere operativo italiano di intere Grandi Unità austriache resesi disponibili in seguito al totale crollo della Serbia, nei primi mesi del 1916 si fu costretti ad estendere la mobilitazione ad altri 800.000 uomini. Vennero chiamate alle armi le classi dal 1886 al 1888 per l'Esercito permanente, quelle dal 1882 al 1885 (1ª e 2ª categoria) per la Milizia Mobile, ed, infine, le classi dal 1876 al 1881 (1ª e 2ª categoria) per la difesa territoriale.

Una tale disponibilità di personale ed il contemporaneo sforzo produttivo industriale, il cui ritmo cominciava ad intonarsi con le effettive esigenze della guerra, consentirono sensibili miglioramenti ordinativi ed un potenziamento dell'Esercito, i cui principali aspetti furono:

— la costituzione di altre 19 Brigate di fanteria. Tre di queste furono formate con battaglioni ritirati dalla Libia: Brigata Udine (reggimenti di fanteria 95° e 96°); Brigata Genova (reggimenti 97° e 98°); Brigata Taranto (reggimenti 143°, già esistente, e 150°).

I reggimenti delle altre Brigate di nuova costituzione ebbero numerazione dal 201 in su: Sesia (201° e 202°); Tanaro (203° e 204°); Lambro (205° e 206°); Taro (207° e 208°); Bisagno (209° e 210°); Pescara (211° e 212°); Arno (213° e 214°); Tevere (215° e 216°); Volturno (217° e 218°); Sele (219° e 220°); Jonio (221° e 222°); Etna (223° e 224°); Arezzo (225° e 226°); Rovigo (227° e 228°); Campobasso (229° e 230°); Avellino (231° e 232°).

Le ultime quattro Brigate sostituirono quelle inviate in Albania: Marche, Puglie, Tanaro, Arno;

— l'aumento delle dotazioni di mitragliatrici (Fiat) allestite dalla nostra industria, sicchè:

57 reggimenti di fanteria, ebbero una disponibilità di 6 armi (3 sezioni miste);

109 reggimenti di fanteria costituirono 4 sezioni con 8 armi;

16 reggimenti ebbero 10 mitragliatrici (5 sezioni);

2 reggimenti, infine, raggiunsero la disponibilità di 12 mitragliatrici (6 sezioni);

— la costituzione di 3 nuovi reggimenti bersaglieri (13°, 14° e 15°). Il totale dei reggimenti della specialità salì però a 15 (con i battaglioni su 4 compagnie) perchè il 1° venne sciolto. Di essi 14 si trovavano in Italia ed 1 in Albania;

— la formazione di 26 nuovi battaglioni alpini, il cui numero complessivo raggiunse la cifra di 78;

— cavalleria. Alla fine del 1915, dei 30 reggimenti: 16 erano incorporati nelle 4 Divisioni di cavalleria e 14 ripartiti nei Corpi d'armata.

Dal Comando generale di cavalleria dipendevano, inoltre, 10 gruppi e 23 squadroni di nuova costituzione e, dislocati in Colonia, 6 squadroni extra organico dei reggimenti Lodi, Lucca, Caserta, Piacenza, Guide e Palermo.

La guerra aveva rivelato la estrema potenza micidiale del fuoco; per questo e per la natura montana del terreno sul quale si era stabilizzato il fronte di combattimento, nel 1916 le 4 Divisioni di cavalleria vennero appiedate; la 1ª, la 2ª e la 4ª furono impiegate in linea.

Durante l'anno, però, le Divisioni 2ª e 3ª vennero rimontate a cavallo, ed i loro reparti furono suddivisi fra i Corpi d'armata come unità suppletive. Alcuni di essi vennero inviati oltremare;

— artiglieria. Con la costituzione di nuove Divisioni di fanteria, i reggimenti artiglieria da campagna salirono da 49 a 52, per un totale di 390 batterie con cannoni da 75, dalle quali vanno detratte 8 distrutte nei primi mesi di guerra, 6 inviate in Albania e 36 adibite alla difesa contraerei.

Le batterie da montagna ebbero anch'esse un forte incremento e salirono da 50 a 82.

La specialità someggiata, per il vantaggio del suo minor peso organico (personale e quadrupedi) e del materiale, fu notevolmente potenziata e le sue batterie passarono da 18 a 76.

Particolare sviluppo ebbe l'artiglieria pesante campale che, entrata in guerra con 2 soli reggimenti ed un totale di 28 batterie, nel 1916 raggiungeva la consistenza di ben 98 batterie, delle quali: 40 di obici da 149, 42 di cannoni da 105 e 16 di cannoni da 102.

I 10 reggimenti artiglieria della specialità da fortezza nel 1916 salirono, da 78 Comandi di gruppo per un totale di 277 compagnie (177 Esercito permanente e Milizia Mobile, 100 Milizia Territoriale) a 147 Comandi di gruppo con un totale di 526 compagnie.

L'artiglieria del parco d'assedio, all'inizio della guerra pressocchè priva di bocche da fuoco di calibro superiore al 210, coi nuovi allestimenti, col disarmo di alcuni forti e con cessioni fatte dalla Marina, nel corso del 1916 potè disporre di: 59 batterie di grosso calibro, 403 di medio calibro e 94 di piccolo calibro.

Notevole sviluppo registrò nel 1916 anche l'artiglieria contraerei. Pressocchè inesistente nel 1915, raggiunse la forza di 22 batterie organiche, 315 pezzi isolati, 292 mitragliatrici per il tiro c.a., 4 treni blindati.

A questi reparti si aggiungevano 8 squadriglie, 2 sezioni, 37 apparecchi isolati da caccia.

Sorse la specialità bombardieri, la cui istituzione venne suggerita dalla constatata necessità di disporre di un mezzo capace di distruggere, fra gli ostacoli passivi, gli sbarramenti di reticolati, contro i quali i lunghi concentramenti di artiglieria si palesavano inefficaci, non solo al fronte italiano, ma in tutti i teatri di guerra.

Con l'adozione delle bombarde si rese necessario uno specifico addestramento del personale, e questo fu raccolto in un Corpo, la cui forza iniziale raggiunse i 900 ufficiali e 34.000 uomini di truppa.

In complesso, si ebbero inizialmente 172 batterie di vario calibro; queste poi vennero ridotte a 157, per la eliminazione di alcune bocche da fuoco dimostratesi meno efficaci per calibro ed effetti di superficie;

— genio. Notevole fu l'incremento delle sue specialità: le compagnie zappatori salirono da 43 a 204, le telegrafisti da 24 a 53, le sezioni R.T. da 9 a 15; si costituirono 3 compagnie lanciafiamme e 1 lanciagas, 64 sezioni telefoniche.

Per effetto di tali provvidenze organizzative, rese possibili soprattutto dal valido contributo fornito dalla fervorosa operosità della nostra industria, l'Esercito, nel secondo anno di guerra, raggiunse questo ordinamento generale:

- 5 Armate;
- 20 Corpi d'armata;
- 48 Divisioni di fanteria (delle quali 1 dislocata in Albania ed 1 in Macedonia, entrambe con organici rinforzati);
- 4 Divisioni di cavalleria (in parte appiedate).

Le operazioni di guerra del 1916, sia pure con un criterio un po' scolastico — reso, peraltro, inevitabile dalla necessità di contenere entro brevi accenni un ben complesso e vasto sviluppo di avvenimenti — possono riguardarsi suddivise in quattro periodi:

— 5ª battaglia dell'Isonzo (11-15 marzo);

— 1ª offensiva austriaca e controffensiva italiana (15 maggio - 24 luglio);

— 6ª battaglia dell'Isonzo (Gorizia: 4-17 agosto);

— offensiva d'autunno: 7ª battaglia dell'Isonzo (14 - 17 settembre); 8ª battaglia dell'Isonzo (10 - 12 ottobre); 9ª battaglia dell'Isonzo (31 ottobre - 4 novembre).

La 5ª battaglia dell'Isonzo si inserì nel quadro di quella cooperazione indiretta con gli Alleati richiesta dall'andamento della guerra negli altri scacchieri. Gli attacchi tedeschi a Verdun e le prospettive dei possibili loro successi imponevano di impegnare a fondo le forze avversarie direttamente contrapposte, onde evitare spostamenti di unità ed impedire al nemico manovra di forze.

Fu intrapresa, perciò, da parte italiana, una offensiva (la 5ª) su tutto il fronte: azioni par-

ziali in Cadore, in Carnia e sull'Isonzo. Questo complesso di attività contemporanee lasciava incerto il Comando austriaco circa le effettive finalità che si intendevano perseguire.

Si trattò, in sostanza, di una dimostrazione strategica. Non se ne conseguirono concreti risultati che, del resto, non erano in programma. Se ne ricavò, comunque, la materiale conferma che sul nostro fronte — com'era da supporre — erano stati trasferiti notevoli rinforzi costituiti da reparti sottratti al fronte orientale.

Successivamente in Cadore si riuscì a riconquistare il Col di Lana ed a raggiungere il Passo della Sentinella, sul Basso Isonzo la 3ª Armata attaccò ripetutamente il San Michele, punto chiave della difesa austriaca di Gorizia.

Il nemico reagì con estrema violenza, facendo anche ricorso al lancio di gas asfissianti (29 giugno), ma il suo contrattacco venne contenuto e infranto.

Il 15 maggio ebbe inizio l'offensiva austriaca nel Trentino; di essa non erano mancati indizi al nostro Comando Supremo.

Due Armate austriache (la 3ª e la 11ª) forti di 14 Divisioni appoggiate da 60 batterie di artiglieria di grosso calibro diedero vita alla « Strafe Expedition », come il Conrad la battezzò, dichiarando così apertamente e definitivamente quella sua ostilità contro l'Italia che non trovava giustificazione nello stato di guerra ma risaliva molto addietro negli anni.

L'operazione si sviluppò attraverso quattro fasi:

1ª fase (15 - 19 maggio): avanzata dell'ala destra nemica, costituita dall'11ª Armata, fino al Pasubio e al limite sud dell'Altipiano di Folgaria, da Campomolon a Tonezza;

2ª fase (20 - 28 maggio): avanzata nemica al centro, sull'Altipiano di Tonezza e in Val d'Astico con sbocco ad Arsiero; avanzata della 3ª Armata, sulla sinistra, fino alla conca di Asiago;

3ª fase (29 maggio - 10 giugno): spinta progressiva sull'Altipiano di Asiago e lungo la sinistra inferiore della Val d'Assa;

4ª fase (11 - 18 giugno): ultimo attacco operato dalle ali interne delle due Armate a cavallo dell'Astico, nel disperato tentativo di sboccare nella pianura vicentina.

Le due prime fasi segnarono i punti massimi della infiltrazione nemica in Vallarsa, in Val Posina e sull'Altipiano d'Asiago; la terza fu caratterizzata dal martellamento delle nostre linee dalle posizioni raggiunte e la quarta dallo sforzo di rompere e superare la linea difensiva italiana che, dopo la flessione iniziale, si era saldamente appoggiata alle posizioni della linea Coni Zugna - Pasubio - Novegno - Cengio - Maso. Contro queste posizioni la lotta si protrasse accanita fino al giugno, con enormi perdite ma nessun ulteriore successo degli Austriaci.

Anche noi subimmo perdite gravissime che si calcolarono in oltre 75.000 uomini. Ma la resistenza eroica e tenace valse ad allontanare l'immenso pericolo, insito nell'offensiva avversaria, di vedere la pianura vicentina raggiunta dal nemico che sarebbe, così, caduto alle spalle del nostro schieramento sull'Isonzo.

Quella resistenza, iniziata già dal primo manifestarsi dell'azione avversaria per merito della 35ª Divisione sull'Altipiano di Tonezza e, consolidatasi, poi, fino a rendere vano ogni ulteriore tentativo nemico di sfruttare l'andamento per lui favorevolissimo del saliente trentino in territorio italiano, consentì al Comando Supremo la disponibilità di tempo per effettuare una delle più impegnative e brillanti manovre di tutta la guerra.

Nel giro di 11 giorni, furono trasferiti, dalla fronte Giulia al fronte trentino, 84.000 uomini e 21.000 quadrupedi mediante l'impiego di 214 convogli ferroviari straordinari; e per la prima volta vennero organizzati autotrasporti concepiti con criteri moderni, mediante la costituzione di autocolonne che impiegarono circa 1000 automezzi nel celere trasferimento da un settore all'altro di oltre 15.000 uomini del X e del XIV Corpo d'armata.

A questi giganteschi movimenti, tali in senso assoluto e, soprattutto, in relazione ai tempi, seguì, a distanza di giorni, l'organizzazione per ripristinare la situazione precedente, una volta che la minaccia dal Trentino era stata superata e la battaglia difensiva vinta.

Ventiquattromila carri ferroviari e mille autocarri trasportarono alla fronte Giulia una massa di circa 300.000 uomini con relativo armamento.

Questa manovra per linee interne attuata nel 1916 dal Comando Supremo italiano deve giustamente costituire, per concezione strategica, per tempestività, per organizzazione e per risultati conseguiti, motivo di vanto e può a ragione inserirsi fra gli esempi più tipici delle analoghe operazioni dell'arte militare.

Subito dopo la nostra grande vittoria difensiva nel Trentino si accendeva, dal 4 al 17 agosto, la 6ª battaglia dell'Isonzo.

Fu la battaglia di Gorizia.

Il concetto d'azione prevedeva due attacchi principali ai due lati del campo trincerato di Gorizia e, cioè, sulle alture dal Sabotino al Podgora e dalla cima del San Michele a Doberdò. Un'azione diversiva sarebbe stata sferrata con adeguato anticipo nel settore di Monfalcone.

La 3ª Armata, incaricata dell'operazione, si schierò, dal Sabotino al mare, su quattro Corpi d'armata: VI, Generale Capello; XI, Generale Cigliana; XIII, Generale Ciancio; VII, Generale Tettoni.

L'Armata disponeva di una massa di circa 1300 pezzi di artiglieria e di circa 800 bombarde. Alla sua sinistra, la 2ª Armata aveva compiti di azioni dimostrative e di appoggio diretto dell'ala settentrionale della 3ª Armata.

Nelle direttive generali della battaglia per la prima volta veniva fissato il criterio di far muovere le fanterie solo dopo la totale distruzione dell'ostacolo passivo. Si sanciva, così, il principio della preparazione dell'attacco affidata all'artiglieria la cui azione doveva sfumare, senza soluzioni di continuità, nell'appoggio e nell'accompagnamento, per non consentire al nemico il tempestivo impiego dei propri rincalzi verso gli obiettivi dell'attacco.

La battaglia costò perdite assai gravi: 51.000 uomini. Ma il sacrificio venne, questa volta, compensato dalla conquista di posizioni ritenute inespugnabili: il Calvario, il M. San Michele, il Sabotino.

Il 9 agosto le truppe italiane entravano in « Santa Gorizia ».

Il nemico subì 42.000 perdite.

La vittoria piena, travolgente, elevò lo spirito ed il morale dell'Esercito e della Nazione.

Il successo, però, era anche materiale, perchè poneva in nostro possesso posizioni di primaria importanza che consentivano la osservazione del tiro e la conseguente maggiore efficacia delle azioni di fuoco.

Seguirono, nel breve giro di due mesi, dal 14 settembre al 4 novembre, tre consecutive battaglie.

Ebbero lo scopo di logorare sempre più l'avversario e tendevano alla conquista di posizioni sul Carso che avrebbero consentito di aggirare da sud le alture orientali di Gorizia e da nord l'Hermada.

Dal 14 al 16 settembre furono espugnate le alture di San Grado; dal 10 al 13 ottobre si raggiunsero le falde occidentali del Pecinka; dal 1° al 4 novembre si pervenne alla conquista totale del Pecinka e del Faiti.

Si formò un saliente italiano nello schieramento avversario che si spinse sino a Castagnevizza.

« *Il nemico è divenuto un altro dall'anno scorso* ». Questo fu il commento e la considerazione, forse più amara che intenzionalmente elogiativa, del Generale Boroevic, Comandante della 5ª Armata austro-ungarica.

Secondo quanto convenuto nella Conferenza di Chantilly del novembre 1916, le operazioni dell'anno 1917 avrebbero dovuto essere risolutive del conflitto e, pertanto, si sarebbero dovute sviluppare con il carattere di violente offensive contemporanee su tutti i fronti.

Agli inizi del 1917 nella Conferenza interalleata tenutasi a Roma fu prospettata da Lloyd George l'opportunità, già espressa e sollecitata dal Generale Cadorna al Governo italiano, di concentrare tutti gli sforzi contro l'Austria.

Una grande offensiva, sostenuta da una imponente massa di artiglieria ed alimentata da numerose riserve, condotta lungo l'asse Gorizia - Lubiana - Gratz - Vienna, avrebbe messo fuori causa l'Austria ed avrebbe minacciato alle spalle l'Esercito tedesco, contro il quale

avrebbe potuto convergere tutta l'ulteriore attività dell'Intesa.

Si preferì, però, anteporre — forse per interessi politici di varia natura e nazionalistici — l'offensiva ideata dal Generale Nivelle, successore di Joffre nel 1916, ed il concorso di 8 Divisioni alleate, per spingere a fondo l'offensiva alla fronte italiana, si ridusse a solo qualche centinaio di pezzi di artiglieria pesante (cannoni da 155 ed obici da 149).

Nel mese di maggio, comunque, mentre era ancora in corso, nello scacchiere occidentale, fra Soissons e Craonne, la grande offensiva di primavera, il Comando Supremo italiano si decise ad appoggiarla indirettamente mediante un'azione impegnativa su tutta la fronte dell'Isonzo, prima a nord di Gorizia, poi sul Carso.

L'azione si sviluppò, in due tempi, dal 12 al 28 maggio, dando vita alla 10ª battaglia combattuta sull'Isonzo.

Due Corpi d'armata attaccarono fra il Kuk, il Vodice e il Monte Santo. La lotta si protrasse sino al giorno 22 e si concluse con l'occupazione dei primi due monti (Kuk e Vodice) e delle pendici del terzo. Attratte in tale direzione le riserve austriache, la 3ª Armata iniziò, il giorno 23, un violento attacco sulla fronte da Castagnevizza al mare. Riuscì a portarsi fin oltre la linea di Flondar, ma il giorno 28 l'azione si esaurì.

Successivamente, dal 10 al 29 giugno, si condusse un'operazione di attacco (nota come battaglia dell'Ortigara) nel settore degli Altipiani, per conquistare le dominanti posizioni austriache incombenti su Val d'Assa e su Val Maggio.

Malgrado fosse stato realizzato un notevole concentramento di artiglierie, l'azione, che portò inizialmente alla conquista di Monte Ortigara, si concluse senza che fossero ottenuti risultati positivi e solo con il passivo di gravi perdite specie nelle truppe alpine alla Pozza dell'Ortigara.

Numerosi indizi, intanto, facevano ritenere non improbabile una poderosa offensiva di tutto l'Esercito austriaco, prima dell'inverno. Era, perciò, necessario, per far meglio fronte alla futura situazione, migliorare l'andamento delle nostre posizioni sulla sinistra dell'Isonzo, specie nel tratto a nord di Gorizia dove le linee erano troppo addossate al fiume ed ai Monti Kuk e Vodice.

Fu quindi decisa un'azione offensiva (11ª battaglia dell'Isonzo) nella quale erano interessate entrambe le Armate 2ª e 3ª: la 2ª, per l'occupazione dell'Altipiano della Bainsizza fino al Vallone di Chiapovano; la 3ª, per la conquista dell'Altipiano di Comen, oltre l'Hermada.

L'offensiva doveva essere simultanea nei due settori.

La battaglia durò complessivamente, dal 17 al 31 agosto.

La 2ª Armata varcò l'Isonzo ed attraverso estenuanti e sanguinosissimi attacchi, protrattisi per dieci giorni, riuscì a penetrare nell'Altipiano della Bainsizza per una profondità di circa 8 km., senza, tuttavia, raggiungere il risultato di scacciarvi del tutto l'avversario.

La 3ª Armata ottenne solo modesti successi, spostando di poco la fronte in avanti nei pressi dell'Hermada.

L'azione venne sospesa per sistemare le difese sulla Bainsizza e per portare avanti le artiglierie rimaste sulla destra dell'Isonzo. Il 4 settembre l'attacco fu ripreso verso il Vippacco, ma non riuscì a superare l'ostacolo del San Gabriele; ed il Comando Supremo dispose la definitiva cessazione dell'offensiva, essendo state confermate le previsioni di un attacco congiunto austro-tedesco.

Fu, questa, l'ultima battaglia offensiva condotta dall'Esercito sulla fronte isontina. Le perdite erano state veramente spaventose: dal maggio al settembre, circa 680.000 uomini erano stati messi fuori combattimento fra morti, feriti, dispersi o indisponibili per malattia.

Anche se i risultati raggiunti non erano commisurati all'enorme dispendio di energie, l'avversario cominciava ad accusare seriamente la pesantezza dei colpi che si erano abbattuti su di lui. Si sentiva ridotto a mal partito ed aveva la certezza che non avrebbe potuto ulteriormente sostenere, nelle sue condizioni di logoramento generale, altre offensive di analoga potenza ed intensità.

Maturò, così, il concorso delle forze germaniche a sostegno delle austriache alla fronte Giulia.

La inattività sullo scacchiere francese, proclamata dall'Assemblea Nazionale dopo il fallimento dell'offensiva Nivelle; i disordini e gli ammutinamenti che ne seguirono, per cui il Ministro della Guerra Painlevé dichiarava che vi fu un giorno in cui, « tra Soissons e Parigi, non si poteva essere sicuri che di 2 Divisioni »; il crollo pressocchè totale dell'Esercito russo, creavano una disponibilità, sia pure temporanea, di riserve tedesche che potevano utilmente essere impiegate a favore dell'Austria nell'intento di far massa contro l'Italia e ridurla alla resa.

Anche in Italia, intanto, si registravano sintomi di quel fenomeno che in pratica non risparmiava nessuno dei belligeranti: la lunghezza della guerra che si protraeva ben oltre i termini previsti, il logoramento morale e materiale in tutti i settori di attività del Paese, le enormi privazioni, i lutti seminati senza parsimonia determinavano un senso di stanchezza ed ingeneravano depressione e sfiducia.

L'Esercito combattente risentiva di questo stato di cose. Devoto, disciplinato, valoroso, eroico, non poteva sottrarsi, dopo le infinite prove date e sopportate, alla influenza che per mille rivoli e sotto infinite forme agiva su di esso facendo balenare l'idea della necessità di por fine all'immane massacro.

Nuovi sforzi, invece, altri sacrifici ed ulteriori prove di abnegazione e di patriottismo si dovevano richiedere alla Nazione per colmare le ingenti perdite e per accrescere sempre più la potenza e la forza combattente in vista della prosecuzione della lotta.

I Comandi di Corpo d'armata salirono, sino all'autunno del 1917, da 20 a 25; le Divisioni di fanteria furono portate da 48 a 65; le Brigate di fanteria passarono da 92 a 116 (1); i reggimenti di fanteria salirono da 184 a 238; le Brigate bersaglieri da 2 a 5 con un totale di 20 reggimenti; i battaglioni alpini da 78 a 85.

Largo sviluppo ebbero i reparti d'assalto. Già sorti nel 1916, come formazioni di arditi tratti dalle varie unità combattenti, in base al criterio che « insieme all'ultimo colpo di cannone sulle trincee nemiche dovesse fare irruzione il primo assaltatore », raggiunsero, nell'ottobre del 1917, la consistenza di 22 reparti, ognuno dei quali aveva la forza media di 2-3 compagnie.

Parallelamente alla costituzione dei nuovi Comandi e delle nuove unità, si provvide ad accrescere la potenza di fuoco dei reparti resa possibile dal notevole sforzo industriale che sempre meglio si adeguava alla produzione richiesta dal ritmo degli enormi consumi.

Le compagnie mitraglieri raggiunsero la cifra di circa 2000; l'artiglieria pervenne ad una consistenza di:

1915 pezzi da campagna;
746 pezzi da montagna e someggiati;
841 pezzi pesanti campali;
3448 pezzi di tutti i calibri del parco d'assedio.

---

(1) Brigate costituite nel 1917:
Lucca (reggimenti 163° e 164°).
Lario (reggimenti 233° e 234°).
Piceno (reggimenti 235° e 236°).
Grosseto (reggimenti 237° e 238°).
Pesaro (reggimenti 239° e 240°).
Teramo (reggimenti 241° e 242°).
Cosenza (reggimenti 243° e 244°).
Siracusa (reggimenti 245° e 246°).
Girgenti (reggimenti 247° e 248°).
Pallanza (reggimenti 249° e 250°).
Massa Carrara (reggimenti 251° e 252°).
Porto Maurizio (reggimenti 253° e 254°).
Veneto (reggimenti 255° e 256°).
Tortona (reggimenti 257° e 258°).
Murge (reggimenti 259° e 260°).
Elba (reggimenti 261° e 262°).
Gaeta (reggimenti 263° e 264°).
Lecce (reggimenti 265° e 266°).
Caserta (reggimenti 267° e 268°).
Aquila (reggimenti 269° e 270°).
Potenza (reggimenti 271°, 272° e 273°).
Belluno (reggimenti 274°, 275° e 276°).
Vicenza (reggimenti 277°, 278° e 279°).
Foggia (reggimenti 280°, 281° e 282°).

Vennero, oltre a questi reggimenti, costituiti: il 165° che nell'anno successivo assunse la numerazione di 208° e, unito al 207°, diede vita alla Brigata Taro già disciolta; il 99° che, nel 1918, si unì al 100° per ricostituire la disciolta Brigata Treviso (già prima formata dai reggimenti 115° e 116°).

Si trattava, nel complesso, dell'imponente cifra di 1465 batterie, oltre il triplo di quelle disponibili nel 1915, cui si aggiungevano 189 batterie di bombarde e 69 batterie contraerei.

Nell'Arma del genio, i 52 battaglioni zappatori, di complessive 204 compagnie, furono portati a 74, con un totale di 224 compagnie; le compagnie lanciafiamme da 3 salirono ad 8; le sezioni telefonisti da 64 a 76; le compagnie telegrafisti da 53 a 66.

Sensibili aumenti, nell'ambito delle Armate, ebbero anche i reparti minatori, perforatori, pontieri e radiotelegrafisti.

Pure l'Aeronautica fu sensibilmente consolidata: dai 58 apparecchi senza distinzione di specializzazione del 1915, si era passati alle 52 squadriglie del 1916, per raggiungere, nel 1917, la cifra di 73 squadriglie, forti di ben 650 velivoli, suddivise in caccia, ricognizione e bombardamento.

Nel complesso, facendo ricorso a tutti i possibili provvedimenti, non solo si riuscì a colmare tutti i vuoti dell'Esercito causati dalle ingenti perdite, ma ad aumentare le unità.

Fra le principali misure adottate, è il caso di ricordare: il passaggio di circa 100.000 uomini dalla Milizia Territoriale all'Esercito permanente; la chiamata del personale di 3ª categoria; la revisione dei riformati; l'abbassamento dell'indice minimo di statura per il servizio militare; la chiamata anticipata della classe 1898; la riduzione dell'organico della compagnia fucilieri portata, gradualmente, da 225 a 150 uomini.

La situazione, nella seconda metà del 1917 fu schematizzata dal Maresciallo Caviglia con queste brevi parole: « *l'Italia e l'Impero degli Asburgo, i due secolari nemici, si trovavano di fronte: questo, rinforzato dall'Impero germanico; l'Italia sola, con le sue sole forze* ».

Le « sole forze » nostre, alla vigilia della 12ª battaglia dell'Isonzo erano rappresentate da 62 Divisioni schierate su 650 chilometri di fronte e precisamente:

— 41 Divisioni con atteggiamento offensivo sui 50 km. di fronte compreso all'incirca tra Punta Sdobba (foci dell'Isonzo) e il Rombon;

— 22 Divisioni con atteggiamento difensivo sui rimanenti 600 chilometri circa di fronte.

Gli Austro-Tedeschi ammassarono 56 Divisioni organicamente superiori alle nostre. Di esse, 15 furono concentrate, quale massa d'urto iniziale, nel breve settore fra Plezzo e Tolmino che era uno dei tratti più delicati e sensibili del nostro schieramento.

Tenevano questo tratto di linea 4 Divisioni italiane: 3 del IV Corpo d'armata ed 1 del XXVII Corpo.

L'attacco austro-tedesco si pronunziò il 24 ottobre, alle 2 di notte, con una violenta preparazione di artiglieria. All'alba, sotto una bufera di pioggia scatenatasi improvvisa, la 12ª Divisione germanica, sboccata da Tolmino, favorita dalla scarsa visibilità, sfondò la linea italiana e, percorrendo la Valle dell'Isonzo a tergo della nostra difesa avanzata, raggiungeva Caporetto alle ore 15. Al seguito di questa Divisione, il Corpo alpino tedesco passò l'Isonzo e nella giornata conquistò tutta la regione orientale del Kolovrat, caposaldo della difesa di seconda linea italiana.

Il movimento delle prime due unità germaniche fu immediatamente seguito da 5 altre Divisioni.

Alla sera del 24 ottobre, sicchè, era stata aggirata la destra della 1ª e 2ª linea di difesa italiana da Tolmino al Kolovrat, nonchè il centro della 1ª linea a Caporetto.

L'indomani gli Austro-Tedeschi diedero sviluppo alla loro manovra avanzando la destra che passò l'Isonzo a Saga spingendosi verso Monte Maggiore. La 10ª Armata mosse a nord verso il Tagliamento; al centro, le truppe al seguito della 12ª Divisione tedesca da Caporetto raggiunsero la cresta laterale del Matajúr; l'ala sinistra del dispositivo d'attacco nemico puntò dal Kolovrat sulle strade di Cormons e di Cividale.

Superate, nella giornata del 26, quasi tutte le posizioni difensive montane, la 14ª Armata, sboccata in pianura, convergeva su Cividale, mentre la 10ª, a nord, raggiungeva la Valle del

Fella. Il Gruppo Armate Boroevic iniziava anch'esso l'offensiva sul Carso.

Alle ore 2 del 27 ottobre il Comando Supremo italiano ordinava il ripiegamento generale.

Era stata scelta, quale prima linea di resistenza, quella del Tagliamento; ma poi si constatò la necessità di ritirarsi sino al Piave.

Su questa linea si portarono, seguendo l'alta Valle del Piave, la 4ª Armata e il Corpo della Carnia.

Forti e salde retroguardie della 2ª Armata e le Divisioni di cavalleria diedero protezione al movimento della destra della 2ª Armata e dell'intera 3ª Armata che correvano il grave pericolo di essere prevenute ed aggirate dal nemico incalzante sul Tagliamento.

Su questa linea fu imbastita una prima difesa che resse l'urto dal 1° al 5 novembre.

Una seconda resistenza fu opposta sulla linea della Livenza, tenuta sino al giorno 8 novembre.

Nella giornata del 9, tutte le truppe superstiti avevano raggiunto la sponda destra del Piave.

Il Comando austriaco, padrone della Val Sugana e della conca di Feltre, decise di proseguire ulteriormente l'offensiva sino alla totale distruzione dell'Esercito italiano. Dispose che avanzasse anche l'Armata del Trentino ordinando che:

— il Gruppo Conrad, puntasse al piano, dirigendosi su Bassano;

— 4 Divisioni (Krauss) procedessero all'attacco del massiccio del Grappa;

— la 14ª Armata ed il Gruppo Boroevic forzassero la linea del Piave per raggiungere il Brenta.

Tutta la nuova fronte italiana venne, così, attaccata.

Lungo l'intera linea, però, dall'Altipiano al mare, i reiterati e violenti assalti avversari furono inesorabilmente contenuti e respinti. Il 26 novembre, perciò, gli Austro-Tedeschi sospesero le operazioni per rinforzare lo schieramento di artiglieria, e ripresero ancora la battaglia il 4 dicembre. La lotta si protrasse accanita e violenta sino al 25, ma ogni sforzo avversario risultò vano e si infranse contro la tenace, superba, eroica resistenza italiana sul Piave e sul Grappa.

In quel tragico Natale, ancora una volta i fanti gloriosi della « invitta » 3ª Armata ricacciavano il nemico, spegnendone definitivamente ogni ulteriore velleità aggressiva, dall'ansa di Zenson sulla destra del Piave.

La 12ª battaglia dell'Isonzo fu, indubbiamente, una gravissima sconfitta italiana.

Per effetto ed in conseguenza di essa, si perdette tutto il Friuli, tutta la Carnia e tutto il Cadore; circa 300.000 uomini caddero in mano al nemico e, con essi, 3000 pezzi di artiglieria ed i magazzini di mezzi e materiali dislocati nella zona fra Piave ed Isonzo.

Il nome di Caporetto ha continuato a gravare con enorme peso sulla stessa storia d'Italia e, da solo, caratterizza, di norma, l'intero anno di guerra 1917.

In quell'anno si ebbero pure la 10ª e l'11ª battaglia dell'Isonzo con l'occupazione del Kuk, del Vodice, della Bainsizza che furono azioni degne di massimo rilievo. Ma non se ne tiene il minimo conto: gli insuccessi hanno sempre maggior peso ed esercitano maggior presa, sul grosso pubblico, che le vittorie ed i successi.

In quell'anno ci fu anche, e soprattutto, la ritirata al Piave. Soprattutto, certamente, perchè dal punto di vista militare essa fu, per la rapidità della decisione di attuarla, per la sua tempestività, per la sua organizzazione pur nella tragedia del momento, per i problemi che presentò e che furono superati, per i risultati che attraverso ad essa furono conseguiti, una operazione degna di essere citata ad esempio, una manovra da trattato di arte militare.

E il nome del Generale Luigi Cadorna più per essa, forse, che per le numerose battaglie concepite e vinte durante il lungo periodo nel quale egli sostenne la responsabilità della condotta della guerra, merita di essere ascritto, per le sue doti di chiaroveggenza, per la fermezza di carattere dimostrato, per il sangue freddo con cui affrontò la tragica situazione senza cedere a pur logici sgomenti e perplessità, nel numero dei Condottieri di alta classe e di rilievo storico.

Ma dal punto di vista umano e psicologico quella ritirata al Piave ebbe un ancora maggiore valore.

Fu la resurrezione morale di tutta la Nazione, fu la suscitatrice di tutte le antiche energie risorgimentali italiane, fu la spinta che può dimostrare la grandezza di un popolo.

L'accorato appello del Sovrano nello storico convegno di Peschiera fece vibrare gli animi ed ebbe la potenza di rinsaldare gli spiriti: da quel momento i cittadini e i soldati furono veramente un Esercito solo, e, perciò, imbattibile.

Con la ritirata dell'Esercito dalla fronte Giulia, l'andamento delle posizioni difensive rimase inalterato solo nel tratto dallo Stelvio al Garda. Ad oriente del Lago, la linea venne alquanto arretrata sull'Altipiano sì da potersi agganciare al massiccio del Grappa che assumeva, così, la funzione di perno di congiunzione fra lo schieramento di riva destra del Piave e quello montano. Quest'ultimo risultava di ben modesta profondità ma, con il Grappa, assumeva una rilevante e primaria importanza giacchè l'eventuale suo forzamento avrebbe portato l'avversario a cadere alle spalle di tutta la difesa del Piave.

Gli Imperi Centrali fissarono, per il 1918, un piano di operazioni che prevedeva una contemporanea grande offensiva in Francia ed Italia, sì da impegnare tanto a fondo gli Eserciti contrapposti da impedire qualsiasi manovra di forze fra i due fronti ed evitare reciproci scambi di rinforzi o di aiuti diretti.

L'offensiva contro l'Italia si riprometteva lo scopo di batterne definitivamente l'Esercito e di liquidare, così, la partita con almeno uno dei belligeranti.

L'Esercito italiano, però, si era ripreso dalla tragica crisi dell'ottobre 1917 ben più rapidamente di quanto le proporzioni della disfatta avrebbero consentito di supporre, ed attraverso un lavoro di febbrile riorganizzazione radicale e profonda in ogni settore era pervenuto ad un livello di efficienza che dava buon fondamento al restaurarsi di una fiducia e di favorevoli prospettive.

Il Comando Supremo italiano, cui era stato preposto il Generale Armando Diaz, si preparò a far fronte agli attacchi che esattamente prevedeva, ed, anzi, in base alla valutazione del grado di organizzazione raggiunto, pensò di poter prevenire l'azione avversaria intraprendendo una offensiva attraverso l'Altipiano di Asiago per impossessarsi della strada di arroccamento Trento - Valsugana - Feltre ed eliminare, così, la minaccia incombente al tergo dello schieramento sul Piave.

La realizzazione di questo piano avrebbe consentito di stabilire una nuova base di partenza per successive altre operazioni da spingere più a fondo; si dovette, però, rinunziare ad esso in base all'andamento assunto dall'offensiva tedesca in Francia e si adottò la decisione di aspettare l'attacco austriaco e di reagire, poi, ad esso, controffensivamente.

Il lavoro di riorganizzazione dell'Esercito portò ad aumentare il numero delle Armate che salì a nove (1ª, 3ª, 4ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª, 10ª, 12ª) mentre i comandi di Corpo d'armata, per esigenze strategiche e funzionali, furono ridotti da 26 a 24, dei quali un Corpo d'armata d'assalto. Il numero delle Divisioni passò da 65 a 57, quello delle Brigate di fanteria e sue specialità da 132 a 104.

A questa generale riduzione di unità fece riscontro, per converso, un potenziamento di reparti specializzati e, soprattutto, dei mezzi di armamento.

Si delineava il nuovo orientamento concettuale che trasferiva la funzione della massa d'urto dall'uomo alla potenza del fuoco.

Notevole incremento fu dato alla costituzione di nuovi reparti del genio (zappatori, minatori, pontieri, ferrovieri) e, principalmente, delle compagnie telegrafisti che passarono da 62 a 128.

Si aumentarono di oltre 300 compagnie le unità mitraglieri che in complesso vennero a disporre di circa 21.000 mitragliatrici (delle quali circa 15.000 pesanti e 6000 leggere); i pezzi di artiglieria dei vari calibri salirono a oltre 7000, le bombarde a 4900.

Il numero dei velivoli raggiunse la cifra assai notevole per quei tempi di 1758; la disponibilità di automotomezzi salì a 31.000 unità.

Queste cifre sono assai eloquenti nell'indicare quale fosse lo sforzo industriale ed economico del Paese e come tutta la vita nazionale fosse oramai protesa verso la prosecuzione della guerra per conseguire la vittoria finale.

Un tale gigantesco sforzo acquista un profilo ancor meglio definito se le cifre vengono integrate con solo quella riguardante la produzione di colpi di artiglieria: si raggiunse il numero di 90.000 colpi giornalieri dei vari calibri, sì che alla battaglia del Solstizio si aveva una disponibilità di oltre 20 milioni di proietti.

L'imponenza dei mezzi, la rinsaldata fiducia che da essa derivava nelle file dell'Esercito, una dottrina tattica che faceva tesoro della ormai triennale esperienza di guerra creavano le premesse per affrontare gli eventi bellici dell'anno, che si prospettavano decisivi, con la serenità che solo la coscienza della forza sa infondere.

Lo schieramento italiano — alle cui forze si erano aggiunte, in un quadro di solidarietà interalleata più morale che effettiva, 6 Divisioni estere: 3 inglesi, 2 francesi ed 1 cecoslovacca — si snodava, dallo Stelvio al mare, con:

— la 7ª Armata, delle Giudicarie (Generale Tassoni) dallo Stelvio al Garda;

— la 1ª Armata, del Trentino (Generale Pecori Giraldi) dal Garda a Val d'Astico;

— la 6ª Armata, degli Altipiani (Generale Montuori) da Val d'Astico al Brenta;

— la 4ª Armata, del Grappa (Generale Giardino) dal Brenta a Pederobba;

— l'8ª Armata, del Montello (Generale Pennella, poi Caviglia) da Pederobba a Palazzon;

— la 3ª Armata, del Piave (Duca d'Aosta) da Palazzon al mare.

Diciannove Divisioni costituivano, in parte, le riserve di Armata ed, in parte, la 9ª Armata (Gen. Morrone) in riserva generale fra Brenta e Bacchiglione.

Le 4 Divisioni di cavalleria formarono il « Corpo di Cavalleria » che venne dislocato, agli ordini del Conte di Torino, nella zona di Padova.

Nei mesi di aprile e di maggio lungo tutto il fronte si accesero solo azioni locali, le più rilevanti delle quali furono quelle del Tonale e l'altra che portò alla conquista di Monte Corno in Vallarsa.

Intanto il Comando austriaco organizzava la grande offensiva che si proponeva di rompere la nostra linea del Piave agendo lungo la direttrice Treviso - Mestre e di raggiungere, in questo settore, il Bacchiglione nei pressi di Padova. Da nord, il Gruppo Armate del Trentino (Conrad), procedendo a cavallo del Brenta, avrebbe dovuto sfondare rapidamente la nostra linea difensiva montana e cadere alle spalle delle difese del Piave raggiungendo la pianura.

L'azione austriaca si pronunziò il giorno 13 giugno con una serie di attacchi diversivi nella zona del Tonale, in quella dell'Adamello ed in Val d'Astico.

Il giorno 15 ebbe inizio l'offensiva in grande stile con un bombardamento incessante esteso a tutta la linea, dall'Astico al mare.

Il Comando italiano adottò il concetto operativo di logorare l'avversario mediante la resistenza sulle prime linee e di passare, poi, alla controffensiva impiegando la potente riserva generale che si era costituita.

Perciò, addirittura con un certo anticipo sul momento stesso nel quale il nemico iniziava il suo fuoco di preparazione dell'attacco, la nostra artiglieria intervenne in massa con un'azione di contropreparazione che riuscì a disorganizzare in partenza l'attacco avversario.

Nel settore dall'Astico al Brenta, l'11ª Armata austriaca, malgrado furiosi attacchi, conseguì ben scarsi risultati; nella zona del Grappa l'attacco fu dovunque contenuto; lungo il Piave, la 6ª e la 5ª Armata austriache riuscirono, rispettivamente, ad affermarsi sul Montello ed a costituire due teste di ponte sulla riva destra del fiume, in corrispondenza della strada di Treviso e della ferrovia di Mestre.

Queste due teste di ponte furono alquanto ampliate nei giorni successivi, ma nel complesso la situazione rimase invariata su tutto il fronte dove i continui attacchi avversari vennero contenuti e respinti.

La lotta si protrasse furibonda sino al giorno 18 allorchè il nemico, impiegate anche le

sue riserve nel tentativo di superare la nostra resistenza, diede i primi sintomi di un grave logoramento.

Il Comando Supremo italiano, allora, decise di intraprendere la programmata controffensiva: il giorno 19, l'8ª Armata attaccò risolutamente il Montello riuscendo a respingere l'avversario verso il Piave; l'azione proseguì per tutto il giorno 20, segnando il definitivo arresto dell'avanzata austriaca; nei giorni 21 e 22 tutta l'artiglieria italiana tenne sotto un violento ed incessante fuoco il nemico, consentendo alle nostre fanterie di attaccare le unità avversarie mano a mano che esse risultavano scompaginate.

Il 23 giugno l'Esercito austriaco iniziò il suo ripiegamento sulla sinistra del Piave, avendo subito irreparabili perdite.

Azioni sporadiche, lungo tutta la fronte, continuarono sino ai primi di luglio e, dal 2 al 6, la 3ª Armata svolse un'operazione offensiva che la portava a conquistare la linea del Piave Nuovo da San Donà al mare e ad allontanare, così, la minaccia nemica da Venezia.

La grande offensiva austriaca si era conclusa, per l'attaccante, con un pesante consuntivo di perdite e con un insuccesso che differiva notevolmente dai suoi programmi di vittoria decisiva.

Le nuove forme studiate per la condotta della difesa avevano dato una smagliante prova di validità consentendo la inviolabilità del settore montano ed un'agile e pronta reazione di movimento in pianura.

Era stata sperimentata, per la prima volta, in questa battaglia di arresto al Piave, la « difesa elastica ». Consisteva nella manovra in profondità dalla striscia più avanzata del fronte su una striscia arretrata, fortemente organizzata e presidiata: non più resistenza ad oltranza su un'unica linea, ma successive zone intensamente battute dal fuoco che, nel loro assieme, costituivano una amplissima fascia destinata al logoramento materiale e morale dell'attacco.

Si trattava, in sostanza, del trasferimento al campo tattico di quegli stessi principi di manovra strategica adottati dai Tedeschi alla fronte francese, nel 1917, con l'arretramento di tutte le forze sulla linea Hindenburg.

Dopo la battaglia del Piave, il Comando Supremo italiano aspettava una propizia occasione per intraprendere una decisa offensiva a fondo.

L'occasione parve presentarsi quando, con la caduta della Macedonia, a fine settembre, l'Austria fu minacciata, in quella direzione, in un momento eccezionalmente grave nel quale essa accusava una crisi di dissolvimento interno cui non era estraneo l'estenuante logoramento al quale era stato sottoposto il suo Esercito dalle forze italiane nel lungo periodo di tre anni consecutivi.

Il piano operativo italiano fu assai semplice e lineare pur nell'audacia della sua concezione: ricercò la sorpresa nell'adozione di un concetto di manovra che si allontanasse decisamente dalle linee di condotta sino allora seguite.

La natura del terreno, diversa da quella della fronte isontina; la maggiore disponibilità di mezzi e, soprattutto, di riserve adeguate al compito; lo schieramento assunto dal nemico consentivano di dar vita ad una manovra classica capace di infrangere i vincoli della estenuante guerra ossidionale e di portare la lotta in campo aperto.

Le forze austro - ungariche, notevolmente aumentate alla nostra fronte in conseguenza della pace conclusa con la Russia e della resa della Romania, si presentavano raggruppate in due grandi masse: il Gruppo di Esercito del Trentino, in zona montana, ed il Gruppo di Esercito del Veneto, in zona di pianura. Quest'ultimo era, a sua volta, ripartito in due grossi blocchi: 5ª e 6ª Armata schierate sul Basso Piave, il Gruppo Belluno dislocato nella zona montana del Feltrino.

Il Comando Supremo italiano vide la possibilità di effettuare la rottura del fronte avversario in corrispondenza della zona di sutura delle due Armate del Piave, agendo a cavaliere della direttrice di Vittorio Veneto, centro logistico di primaria importanza sulla linea di operazioni della 6ª Armata, attraverso il Cadore.

Effettuata la rottura e separate le due Armate 5ª e 6ª avversarie, le forze italiane, puntando su Feltre, avrebbero aggirato le truppe austriache attestate al Grappa ed avrebbero dato

sviluppo alla manovra dirigendosi sia per la Valle Sugana su Trento sia verso il Cadore.

Le predisposizioni per la battaglia furono prese fra il 16 settembre ed il 10 ottobre; la manovra avrebbe dovuto avere inizio il giorno 16, ma la piena del Piave ne fece spostare la data al 24 ottobre. Questo lieve ritardo permise di perfezionare il piano d'operazione, e così anche la 4ª Armata del Grappa ebbe ordine di agire offensivamente concorrendo all'azione principale affidata all'8ª Armata mediante il richiamo su sè e l'impegno delle riserve nemiche che avrebbero potuto ostacolare l'avanzata su Vittorio Veneto.

Furono spostate, con movimenti notturni, 21 Divisioni di fanteria; con le unità alleate, adeguatamente integrate da altre forze italiane, furono costituite due Armate: la 10ª (Generale Cavan, inglese) che venne inserita fra la 3ª e l'8ª Armata e la 12ª (Generale Graziani, francese) inserita fra la 4ª e l'8ª Armata; vennero trasferite, per assumere idonei schieramenti, 1800 bocche da fuoco e 500 bombarde; furono ammassati ingenti quantitativi di munizioni e predisposti abbondanti materiali da ponte.

La battaglia fu iniziata dalla 4ª Armata che protrasse i suoi attacchi sino al giorno 27, riuscendo nell'intento di richiamare ed assorbire nel settore del Grappa le riserve dislocate dal nemico nella conca di Feltre e nella zona di Belluno.

Il giorno 27 ottobre le Armate 8ª e 10ª, avanzando, riuscirono ad incunearsi fra le Armate austriache del Gruppo Boroevic ed a determinarne la separazione.

Il giorno 29 l'8ª Armata, spingendo a fondo la sua avanzata, occupò, con le proprie avanguardie, Vittorio Veneto; la 12ª Armata superava la stretta di Quero verso Feltre; la 10ª varcava il Monticano in direzione di Sacile.

Il giorno 30, l'8ª Armata volgeva a nord verso la stretta di Fadalto e l'alta Val Piave; la 10ª Armata proseguiva verso la Livenza; il Corpo di Cavalleria veniva chiamato avanti e spinto su Sacile e sul Tagliamento.

Il 31, le truppe austriache del Grappa cedevano, infine, all'irruenza dell'azione della 4ª Armata che muoveva, allora, su Arsiè; la 12ª Armata si dirigeva su Feltre; l'8ª sboccava nella Valle del Piave a Ponte delle Alpi; la 10ª, affiancata dalla 3ª, raggiungeva la Livenza; la cavalleria era al Tagliamento; si metteva in moto anche la 6ª Armata puntando in Val Sugana, per intercettarvi la rotabile e dirigersi verso la fronte Trento - Egna.

Il nemico era battuto ovunque e si imponeva tagliargli la ritirata perchè non si sottraesse all'inseguimento. Perciò la 1ª Armata venne diretta su Trento per la Val Lagarina; la 4ª fu avviata lungo la Val Cismon su Bolzano; l'8ª Armata, per il Cadore, fu indirizzata su Dobbiaco; la 7ª, dal Tonale, mosse verso Mezzolombardo e Bolzano.

Venivano, così, tagliate tutte le vie di ritirata dal Trentino. E mentre la 3ª e la 10ª Armata proseguivano verso il Tagliamento, la cavalleria fu spinta avanti, all'Isonzo, per intercettarvi i ponti.

La rotta si pronunziava totale, la disfatta dell'Esercito austriaco si profilava definitiva.

Si spinsero, perciò, a fondo e senza sosta tutti i movimenti che si svolsero incessanti e travolgenti nei giorni successivi. Ed il 3 novembre la 1ª Armata entrò a Trento, tutte le altre Armate raggiungevano i rispettivi obiettivi e, mentre la cavalleria si spingeva fino a Palmanova, Udine e Stazione per la Carnia, un apposito distaccamento sbarcava a Trieste.

L'Esercito austro - ungarico era « annientato », ed i suoi resti, « *i resti di quello che fu uno dei più potenti Eserciti del mondo* » risalivano « *in disordine e senza speranze le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza* ».

La sera del 3 novembre fu concluso l'armistizio di Villa Giusti; alle ore 15 del 4 novembre 1918 vennero sospese le ostilità su tutto il fronte italiano.

La guerra contro l'Austria - Ungheria, condotta « con fede incrollabile e tenace valore », « ininterrotta ed asprissima per 41 mesi » era vinta.

Si concludeva un'epopea: Vittorio Veneto non era solo la battaglia conclusiva e decisiva del conflitto mondiale, era anche il punto di arrivo del lungo, glorioso cammino che aveva avuto inizio, sul Ticino, nel 1848.

L'esposizione, sia pure sommaria, dello sforzo compiuto dall'Esercito italiano durante la prima guerra mondiale non sarebbe completa se non ponesse in luce il contributo che le nostre forze di terra diedero negli scacchieri di operazione più importanti fuori del territorio nazionale. Tale contributo, che si concretò nell'invio di cospicui contingenti in Albania, Macedonia e Francia e di altri minori in Estremo Oriente (Siberia, Murmania e Carelia) e in Palestina, derivò, a seconda dei casi, da necessità strategiche della coalizione, da questioni di prestigio o di affermazione di solidarietà.

Nella situazione di caos creatasi in Albania subito dopo lo scoppio della guerra l'Italia, particolarmente interessata ad impedire che la sponda orientale del Canale d'Otranto cadesse in mano di una qualsiasi grande Potenza, occupò dapprima l'isolotto di Saseno e subito dopo (29 dicembre 1914) Valona, sbarcandovi il 10° reggimento bersaglieri e una batteria da montagna. Ciò avvenne per volontà del Governo, ma contro il parere del Generale Cadorna che, chiamato da pochi mesi alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, giustamente si preoccupava di qualsiasi sottrazione di forze al teatro di operazioni nazionale.

Nel corso del 1915, mentre il Governo persisteva nel progetto di allargare l'occupazione in territorio albanese, allo scopo di assicurare il nostro possesso permanente della baia di Valona, il Generale Cadorna confermava la sua opposizione a tali vedute, ritenendo importante solo il conseguimento della vittoria e non l'acquisizione di pegni; dichiarava invece di essere favorevole ad un progettato sforzo interalleato che da Salonicco tendesse a dar mano alla Serbia, a trattenere la Bulgaria dall'intervento e ad orientare Romania e Grecia in senso favorevole all'Intesa.

Il ritardo nelle decisioni alleate consentì agli Austro-Tedeschi di iniziare l'8 ottobre del 1915 l'offensiva a fondo contro i Serbi con l'aiuto dei Bulgari. Lo sbarco di un primo contingente franco-inglese a Salonicco non servì a mantenere aperta ai Serbi la via di ritirata ed essi furono costretti a cercare scampo verso i porti albanesi.

In tale situazione l'Italia si assunse il doloroso e difficile compito di proteggere la ritirata dei Serbi e l'imbarco dei resti del loro Esercito. Fu quindi costituito un Corpo d'occupazione dell'Albania, composto di una Divisione su tre Brigate, una delle quali doveva portarsi a Durazzo, mentre le altre due avrebbero garantito il possesso di Valona. Dal 3 al 9 dicembre 1915 la Brigata Savona con una difficile marcia da Valona raggiunse Durazzo, dove si sistemò a difesa per proteggere il riordinamento e l'imbarco dei Serbi, operazioni che vennero ultimate il 9 febbraio 1916; dal 23 al 26 febbraio anche la Brigata Savona, che aveva trattenuto gli Austriaci per altre due settimane, si imbarcava sotto la protezione di unità della flotta (1).

Rimaneva in nostro possesso la baia di Valona. Le nostre forze in Albania vennero gradatamente aumentate, raggiungendo la consistenza di un Corpo d'armata (XVI) di circa 100.000 uomini, su tre Divisioni. Essendosi intanto il Corpo di spedizione interalleato di Salonicco (Armata d'Oriente) spinto verso occidente, le nostre truppe d'Albania prendevano contatto con esso ad Erseke, costituendo così una fronte continua dall'Adriatico all'Egeo.

Tentativi austriaci contro le nostre posizioni nella seconda metà del 1917 venivano respinti; nel maggio 1918 un'azione combinata di reparti italiani e francesi sulla destra dell'Osvos e verso la Tomoritza riuscì a rendere più sicura la strada Erseke - Salonicco.

Il 6 luglio 1918 venne lanciato un attacco di quattro colonne italiane, appoggiate a destra

---

(1) L'intervento delle forze italiane aveva consentito il salvataggio di circa 50.000 soldati serbi, 10.000 quadrupedi e circa 12.000 giovani serbi dai 14 ai 16 anni, allontanati dalla Patria perchè non cadessero in mano nemica. L'imbarco avvenne a Durazzo e a Valona su navi italiane (eccetto 2 francesi).

I giovani furono sbarcati a Biserta; i soldati a Corfù, ove poterono procedere al loro riordinamento e inquadramento in 6 Divisioni.

Con navi italiane furono altresì trasportati all'isola dell'Asinara circa 23.000 prigionieri austriaci in mano serba.

dai Francesi, contro le due ali della Malakastra. L'attacco riuscì sulla sinistra, la nostra cavalleria raggiunse il campo d'aviazione di Fieri e tutte le truppe poterono avanzare occupando Berat e raggiungendo la piana del Semeni. Una controffensiva austriaca obbligò i nostri a raccogliersi sulle posizioni difensive della Malakastra.

Alla fine di settembre, in connessione con l'offensiva dell'Armata d'Oriente, il XVI Corpo d'armata riprendeva l'avanzata, occupando Durazzo il 14 ottobre, Tirana il 15, Scutari il 31 ed infine Dulcigno ed Antivari il 3 novembre.

Vinta la guerra contro l'Austria-Ungheria, le nostre truppe rimasero in Albania, gradatamente ridotte di forza. Esse si opposero valorosamente alle bande degli insorti e mantennero alto l'onore della Bandiera sul campo trincerato di Valona, malgrado le incertezze e la mancanza di fermezza del Governo italiano che, il 2 agosto del 1920, acconsentì a rinunciare a tutta l'Albania, nonostante che il possesso di Valona ci fosse stato riconosciuto persino dal Presidente Wilson.

Costituitasi sul finire del 1915 l'Armata d'Oriente, i Governi alleati fecero ripetute insistenze presso quello italiano affinchè inviasse nostre truppe in Macedonia. A questo intervento era stato sin dall'inizio favorevole il Generale Cadorna, il quale riteneva che la fronte macedone, a differenza di quella albanese, potesse vincolare notevoli forze alleate.

Il 9 agosto 1916 iniziò quindi il suo imbarco a Taranto la 35ª Divisione (2 Brigate di fanteria e 4 gruppi da montagna) che si schierò il 25 agosto sulla Krusa-Balkan, fronte di 48 chilometri. Ad ottobre venne rinforzata con una terza Brigata e, successivamente, raggiunse la consistenza di un piccolo Corpo d'armata.

La Divisione partecipò nel settembre dello stesso anno ad un'azione controffensiva; venne quindi trasferita nel settore di Monastir dove, con l'azione della Brigata Cagliari attraverso i monti Baba, aprì il 16 novembre la via di Monastir alle truppe franco-serbe.

All'inizio del 1918 la 35ª Divisione passò nel settore della Cerna, sostituendo in linea due Divisioni francesi e una serba: in questo settore gli Italiani si trovarono a fronteggiare non più i Bulgari ma i Tedeschi. Dopo otto attacchi tedeschi in due mesi vi fu, nel maggio, un tentativo offensivo interalleato: esso non riuscì ed i soli Italiani vi persero 3000 uomini.

La malaria nell'estate falcidiò l'Armata d'Oriente di ben 200.000 uomini; per l'impossibilità di concedere licenze o avvicendamenti vari reparti alleati si ammutinarono; rimasero ferme nella loro disciplina soltanto le truppe italiane.

Il 15 settembre l'Armata d'Oriente prese l'offensiva e sfondò la fronte avversaria. La nostra Divisione scacciò i Tedeschi dai M. Kalabach, raggiunse Kruscevo attraverso i Baba Planina e il 29 attaccò la posizione di Sop, dove rimasero accerchiati 8000 Bulgari con 11 cannoni che caddero nelle nostre mani il successivo giorno 30, all'annuncio dell'armistizio fra Intesa e Bulgaria.

Nel novembre 1917, a seguito della penuria di materiali di vario genere verificatasi in Italia dopo la 12ª battaglia dell'Isonzo, venne inviato a Parigi il Generale Dall'Olio per trattare la cessione di un certo quantitativo di materiale bellico. Il Governo francese aderì, ma chiese, come contropartita, l'invio di 10.000 operai italiani da adibire al caricamento dei proiettili di artiglieria. Il contingente fu formato con militari permanentemente inabili alle fatiche di guerra o appartenenti a classi anteriori al 1879; organizzato in 70 centurie, prestò un ottimo servizio negli stabilimenti dipendenti dal Ministero francese delle Armi e delle Fabbricazioni di guerra.

Successivamente il Governo francese, desideroso di ripianare in qualche modo la forte deficienza di materiale umano, chiese al Governo italiano la concessione di 60.000 uomini da adibire come lavoratori nelle sistemazioni difensive. Il nostro Governo aderì e nel gennaio 1918 il contingente richiesto partì per la Francia. Nacquero così le T.A.I.F. (Truppe Ausiliarie Italiane in Francia); agli ordini di

un Generale Ispettore, furono organizzate in 4 raggruppamenti, 20 nuclei, 200 compagnie. Vennero impiegate per la costruzione di opere difensive, sistemazione di campi d'aviazione, costruzione e sistemazione di strade nella zona d'operazioni, costruzione di ferrovie, stendimento di linee teleferiche nella zona di combattimento, impianto di parchi di artiglieria e del genio (1). Molte delle compagnie, che attendevano ai lavori nella zona delle operazioni, vennero spesso coinvolte in combattimenti. Il loro lodevolissimo comportamento suggerì di trarre da esse una parte consistente dei complementi necessari a rinsanguare il II Corpo d'armata italiano che era stato nel frattempo trasferito in Francia: le T.A.I.F. fornirono a detto Corpo d'armata un totale di complementi di 14 ufficiali e 6869 uomini di truppa.

Nel marzo 1918, sferratasi in Francia la grande offensiva germanica, i Franco-Inglesi chiesero il rientro delle truppe che avevano inviato in Italia dopo la 12ª battaglia dell'Isonzo. Ritirate così 4 Divisioni francesi su 6 e 2 britanniche su 5, il Governo italiano, al fine di maggiormente dimostrare la fratellanza d'armi fra gli Alleati, offrì ad essi due Divisioni perchè venissero impiegate alla fronte francese. Il Presidente del Consiglio francese rispose che i nostri soldati sarebbero stati accolti con molto entusiasmo.

Nell'aprile fu inviato in Francia il II Corpo d'armata, così costituito:

- Comandante Ten. Gen. Alberico Albricci.
- Stato Maggiore.
- Comandi di artiglieria e genio.
- 3ª Divisione:
  - Brigata Napoli, su 2 reggimenti fanteria.
  - Brigata Salerno, su 2 reggimenti fanteria.
  - 8 compagnie mitragliatrici di brigata o di divisione.
  - 1 reggimento artiglieria da campagna su 40 pezzi.
  - 1 battaglione genio.
  - Servizi.
- 8ª Divisione:
  - Brigata Brescia, su 2 reggimenti fanteria.
  - Brigata Alpi, su 2 reggimenti fanteria.
  - 8 compagnie mitragliatrici di brigata o di divisione.
  - 1 reggimento artiglieria da campagna su 40 pezzi.
  - 1 battaglione genio.
  - Servizi.
- XIII reparto d'assalto (poi II).
- II gruppo Cavalleggeri Lodi.
- 9° raggruppamento artiglieria pesante campale su 20 pezzi.
- Due compagnie telegrafisti.
- Servizi.
- In complesso, circa 53.000 uomini.

Dopo aver effettuato al campo di Mailly un periodo di addestramento in base alla regolamentazione francese, le Divisioni vennero inviate in linea ad ovest di Verdun, fra Avocourt e Boureilles. Sferrata dai Tedeschi la seconda offensiva di primavera, il Generale Albricci sollecitò l'onore per le sue truppe di essere impiegate in combattimento. Tra l'11 e il 19 giugno il II Corpo d'armata si schierò ad occidente di Reims, su una fronte di 12 chilometri, a cavallo dell'Ardre e quindi a sbarramento della più diretta via di penetrazione su Epernay.

Tra la fine di giugno e i primi di luglio si ebbero i primi scontri con i Tedeschi nella zona della « Montagna di Bligny ». Il 15 luglio i Tedeschi sferrarono la loro ultima offensiva. Ad ovest di Reims attaccarono fra Vrigny e Jaulgonne, investendo il II Corpo italiano e il V francese. Dopo due giorni di accaniti combattimenti le nostre truppe riuscirono ad arrestare sulle seconde linee l'attacco germanico. Il 21, il Comando tedesco ordinava alle sue truppe, che più ad occidente avevano varcato la

(1) Lavoro svolto dalle T.A.I.F. da marzo a giugno:

Trincee e scavi in genere	m³	1.950.000
Ricoveri sotterranei	»	56.800
Legname abbattuto	»	80.000
Reticolati	m²	3.250.000
Sistemazione campi d'aviazione	»	5.790.728
Baraccamenti	m²	549.290
Costruzioni ferroviarie	m.	80.840
Posa binari	»	101.240
Linee telegrafiche e telefoniche	pali piantati	58.000
Materiale caricato o scaricato	tonn.	250.000

Marna, di ripiegare facendo perno sul settore dell'Ardre, dove pertanto i combattimenti con le nostre truppe proseguirono fino al 24.

Al termine dell'azione, durante la quale il II Corpo aveva perduto oltre 9000 uomini, il Comandante della 5ª Armata francese, Generale Berthelot, scriveva: « . . . (il Corpo d'armata italiano) ha compiuto perfettamente la sua missione, sbarrando al nemico la strada dell'Ardre... Il Generale comandante della 5ª Armata... saluta i camerati del II Corpo italiano e rivolge loro l'espressione della più alta stima militare... ».

Ad agosto il II Corpo, rinsanguato con altri 22.000 uomini circa, venne inviato nelle Argonne ma in settembre tornò alle dipendenze della 5ª Armata francese, per prendere parte all'offensiva contro il saliente di Laon. Si schierò nel settore dell'Aisne ad est di Soissons. Il 26 settembre aveva inizio l'offensiva alleata e il II Corpo italiano vi partecipava alle dipendenze, successivamente, delle Armate francesi 5ª, 10ª e 3ª.

Conquistata la formidabile posizione dello Chemin des Dames, raggiunta e superata l'Ailette con tale slancio da meritare le immediate felicitazioni del Generale Mangin, le truppe italiane pervenivano il 14 ottobre alle paludi di Sissonne.

Il 4 novembre, data che segnava la fine della guerra contro l'Austria, il II Corpo riprendeva l'avanzata contro i Tedeschi, avanzata che ben presto si tramutava in inseguimento; l'11 novembre raggiungeva la Mosa, ove veniva issata la Bandiera italiana nel momento in cui cessavano le ostilità.

Nessuna parola può rendere omaggio al valore dimostrato dai soldati italiani in terra di Francia meglio di quelle ad essi indirizzate dal Generale francese Humbert:

« Soldati Francesi e Italiani della 3ª Armata! In 6 giorni, in una ardente spinta, . . . avete cacciato fuori di Francia gli ultimi Tedeschi.

« Gloria a voi!

« Quanto ai soldati Italiani, sappiano che la nostra gloria è anche fatta della loro e che nello stesso tempo noi acclamiamo alla liberazione della Francia e — con essi — alla realizzazione delle loro aspirazioni nazionali ».

Tra i molti apprezzamenti lusinghieri per le nostre truppe merita in modo particolare di essere citato quello del Maresciallo Hindenburg, riportato nel Bollettino di guerra tedesco: « . . . le nostre eroiche truppe, nel corso di violenti combattimenti, hanno dovuto abbandonare la cresta dello Chemin des Dames, dopo incessanti assalti delle Divisioni italiane, condotti con supremo sprezzo della morte ».

Blank Page

PARTE QUINTA

IL PERIODO POST - BELLICO SINO AL SECONDO CONFLITTO MONDIALE ED AI NOSTRI GIORNI

E' impossibile spiegare i fatti della storia militare se non si comincia dall'ammettere che la guerra e il suo strumento sono dominati dalla politica.

N. MARSELLI: Gli Italiani del Mezzogiorno.

La lunga guerra, dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, era costata all'Italia oltre quattrocento miliardi di lire oro, aveva provocato danni irreparabili e distruzioni ingenti, aveva influenzato i cambi ed inciso sulla bilancia economica.

La produzione agricola aveva subito una grave crisi; il naviglio mercantile lamentava pesanti perdite di tonnellaggio; il Paese era stato toccato e scosso in ogni angolo ed il morale della popolazione, pur nella euforia e nella soddisfazione della vittoriosa conclusione del conflitto, era prostrato: le perdite umane assommavano all'impressionante cifra di 680.000 morti; più di un milione erano stati i feriti, dei quali oltre 675.000 erano rimasti mutilati.

La Nazione aveva compiuto miracoli e specie nel settore industriale era riuscita a dare tale impulso alle produzioni da adeguarle alle inderogabili esigenze di guerra malgrado la deficienza di materie prime, la carenza dei combustibili, le difficoltà di approvvigionamento.

«*Fu uno sforzo veramente prodigioso di centinaia di migliaia di braccia lavoratrici, di migliaia di menti organizzatrici*», scrisse il Generale Alfredo Dall'Olio che, per essere stato Sottosegretario e poi Ministro per le armi e le munizioni durante quasi tutta la guerra, il dramma della continua alimentazione della lotta aveva vissuto momento per momento, e se ne intendeva. Questo sforzo era riuscito a consentire di reggere il peso del conflitto e di uscirne vittoriosamente; ma ora che le esigenze belliche erano terminate, creava nuovi problemi sociali prima quasi del tutto ignorati e determinava situazioni che complicavano enormemente lo stato delle cose in Italia.

Nel dicembre del 1918 cominciò la smobilitazione dell'Esercito. L'operazione presentava aspetti di enorme delicatezza giacchè mentre da una parte era necessario ridare all'organismo militare le normali proporzioni del tempo di pace, restituire alle famiglie i loro congiunti, ridurre le enormi spese gravanti sull'erario per il mantenimento alle armi di una ingente massa di uomini, dall'altra non si potevano riversare di colpo nel paese centinaia di migliaia di uomini che avrebbero dovuto affrontare la vita e trovare un lavoro proprio nel momento in cui il passaggio dalle produzioni di guerra alla normalità di pace imponeva chiusura di fabbriche e riduzioni di ogni tipo di lavorazione.

Il congedamento del personale avvenne, perciò, con molta gradualità e quasi con lentezza, determinando, peraltro, malcontenti ed ingiustificati risentimenti da parte di tutti coloro che non potevano rendersi conto delle superiori esigenze e delle difficoltà esistenti in campo nazionale.

Intanto, spentasi, con il passare del tempo, quella naturale esultanza ingenerata dalla vittoria, si andava delineando nel Paese una par-

ticolare situazione di pericoloso perturbamento morale e politico che ostacolava la necessaria ripresa economica ed il riassetto interno dopo gli sconvolgimenti della guerra.

E mentre sul piano della politica estera non si riusciva a conseguire quei risultati e quelle soddisfazioni che sarebbero stati adeguati e corrispondenti al contributo dato dall'Italia alla vittoria comune degli Alleati, sul piano della politica interna si dimostrava la incapacità di arginare il dannoso dilagare di movimenti sovvertitori che, attraverso tristi episodi di irrisione degli immensi sacrifici sostenuti, di denigrazione della meritoria opera compiuta e di mortificazione degli ideali patriottici, minacciavano di travolgere la stessa struttura dello Stato.

Dalle agitazioni operaie, inizialmente di solo carattere economico, provocate dall'alto costo della vita e dalla disoccupazione, ben presto si giunse all'esplosione di disordini su vasta scala, alle violenze, alle ribellioni, ai conflitti con la forza pubblica, sino all'occupazione delle fabbriche che si inserì nel quadro concreto dei tentativi di bolscevizzazione dell'Europa.

« *Due gravissimi pericoli minacciano la compagine dello Stato: il discredito del Parlamento, il disastro finanziario. E' il bolscevismo!* » (Giolitti, 28 maggio 1920).

Concorrevano a determinare la difficile e delicata situazione di quegli anni anche altri fattori, politici e morali, che si riconnettevano direttamente a quelli sociali ed economici, reciprocamente influenzandosi in un groviglio di cause ed effetti: la battaglia nazionalistica contro il « rinunciatarismo », i fermenti per le deludenti conclusioni di Versailles, la vicenda dannunziana di Fiume, il problema dell'Albania, il Trattato di Tirana, le polemiche e le inchieste su responsabilità di guerra, il Trattato di Rapallo ed il « Natale di sangue », tutti motivi concomitanti nello stabilire un clima che indeboliva l'autorità governativa, aizzava le fazioni e minava alla base gli stessi istituti democratici e parlamentari.

L'Esercito visse tutta la dolorosa vicenda di quegli anni, fermo e fedele nella propria tradizione di lealtà e di obbedienza e nel complesso disciplinato, nonostante il marasma disgregatore che avrebbe potuto intaccarne inesorabilmente la saldezza morale tanto più che, nelle agitazioni e nella lotta tra partiti politici, non mancarono ragioni e tentativi di generali turbamenti delle coscienze.

Parallelamente alla smobilitazione, si poneva il problema dell'ordinamento di pace da adottare. Era un tema arduo perchè condizionato da esigenze economiche, politiche e sociali ma, soprattutto, dagli orientamenti internazionali che, in previsione della instaurazione di una pace perpetua, sostenevano il criterio del disarmo totale e generale.

Nella situazione di incertezza non era possibile prendere alcun provvedimento definitivo ed ogni disposizione, quindi, peccava di provvisorietà e non rispondeva se non ad esigenze contingenti ed occasionali.

Un primo ordinamento, varato dal Ministro della Guerra Generale Albricci il 21 novembre 1919 fu, a distanza di soli 5 mesi, sostituito da altro decreto (Bonomi, 20 aprile 1920), anch'esso transitorio, in attesa che apposita « Commissione parlamentare consultiva » redigesse un progetto definitivo. Ma le frequenti crisi di Gabinetto con il continuo susseguirsi di Ministri diversi, gli orientamenti concettuali dissimili e le discordi tendenze verso la necessità di assetti definitivi o provvisori lasciarono le cose in uno stato di preoccupante instabilità.

Intanto, l'ordinamento Bonomi trovava applicazione, e per esso si riduceva il numero dei reggimenti di cavalleria e bersaglieri ed oltre 6000 ufficiali venivano collocati in posizione ausiliaria speciale per riduzione dei quadri del servizio permanente effettivo.

La precarietà dell'istituto militare parve dovesse risolversi allorchè nell'ottobre 1922 fu chiamato a reggere il Ministero della Guerra il Generale Diaz. Ma l'ordinamento da lui disposto (7 gennaio 1923) ebbe anch'esso una ben limitata durata e, da quel momento, l'istituzione militare italiana diveniva oggetto di frequenti disposizioni ordinative. Era, del resto, un fenomeno inevitabile, giacchè le sue linee seguivano costantemente gli sviluppi di quelle politiche tanto nel campo interno quanto in quello internazionale.

Nel giro di 15 anni, dal 1925 al 1940, l'or-

dinamento dell'Esercito ebbe quattro distinte legislazioni, a parte i minori provvedimenti legislativi di ritocchi, modifiche ed adeguamenti strutturali. Dall'ordinamento Diaz del 1923, si passò a quello Mussolini dell'11 marzo 1926, da questo a quello dell'11 ottobre 1934, poi all'ordinamento Pariani del 22 dicembre 1938 ed, infine, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, alla legge di ordinamento del 9 maggio 1940.

Alla base della iniziale impostazione del problema ordinativo, due erano, in sostanza, le correnti di opinioni che ne influenzavano la soluzione interferendo sulla definizione dell'assetto militare e sulla sua stabilità.

Si sosteneva, alla luce della recente esperienza di guerra e con ragionamenti di indubbia fondatezza logica, che molti vecchi postulati della dottrina di guerra e della classica scienza militare risultavano superati dai tempi. I rapporti fra i fattori di tecnica militare, economia nazionale e politica erano stati rivoluzionati, giacchè sui campi di battaglia del Carso, delle Alpi, del Reno, dei Carpazi e dovunque non si erano fronteggiate Forze armate bensì Nazioni armate.

L'esperienza, quindi, suggeriva ed imponeva la necessità di un radicale rinnovamento concettuale che prevedesse la partecipazione di tutti indistintamente i cittadini alla lotta, che realizzasse una effettiva fusione intima sin dal tempo di pace fra Esercito e Paese, che valorizzasse il fattore industriale e produttivo per i bisogni di guerra.

Da queste premesse derivava l'orientamento verso:

— una sostanziale riduzione della ferma, la cui durata si sarebbe dovuta commisurare al minimo indispensabile occorrente ad una generica istruzione del soldato;

— lo sviluppo di una educazione fisica e di ogni altra attività (tiro a segno, addestramenti vari) tendente alla preparazione del cittadino sotto forma di istruzione premilitare.

La corrente degli oppositori a questi nuovi concetti non vedeva risolto, con il sistema della « Nazione armata », il problema, maggiormente preoccupante per l'Italia, della copertura capace di assicurare l'intangibilità delle maggiori fonti industriali, produttive ed agricole gravitanti tutte nella pianura padana ed esposte a seri pericoli perchè adiacenti alle frontiere terrestri.

Dal contrasto fra le opposte tendenze sorse l'idea del piccolo Esercito « scudo e lancia », che il Generale Di Giorgio, succeduto al Duca della Vittoria nel Dicastero della Guerra, progettò in base ai criteri di:

— abolire l'intelaiatura di pace dell'Esercito (stabilita secondo l'ordinamento Diaz in 10 Corpi d'armata e 30 Divisioni);

— approntare in pace i soli quadri e materiali, riducendo la forza bilanciata in genere e particolarmente quella costituita dalla fanteria;

— garantire le frontiere con adatto sistema di copertura;

— preparare tecnicamente l'Esercito per la guerra col minor disagio dei cittadini e col minor dispendio, in modo, però, che all'atto della mobilitazione tutte le forze del Paese potessero e dovessero essere inquadrate in un numero considerevole di Grandi Unità.

Era una soluzione di compromesso che, però, lasciava tutti insoddisfatti.

Il Capo del Governo, allora, assunse l'interim del Ministero della Guerra, dopo aver tracciato al Senato (4 aprile 1925) le direttive di una nuova politica militare.

Fu il preludio della « organizzazione della Nazione per la guerra » che, opportunamente codificata, avrebbe dovuto consentire al Paese, in caso di mobilitazione generale, di « prontamente mettersi in condizione di resistere e superare sia all'interno sia all'estero la crisi della guerra ».

L'assunzione in proprio, da parte del Capo del Governo, della responsabilità di tutti i Ministeri militari e la istituzione della carica di Capo di Stato Maggiore Generale, cui fu chiamato il Maresciallo Badoglio, che contemporaneamente assumeva anche l'incarico di Capo di S. M. dell'Esercito, parvero dovessero segnare l'inizio di un più vivo interessamento governativo alla soluzione dei problemi militari ed alla definizione dell'ordinamento dell'Esercito.

Questo fu fissato con decreto dell'11 marzo 1926. Era, nel complesso, una via di mezzo

fra il progetto precedente definito « scudo e lancia » e l'intelaiatura di « Nazione armata ». Adeguato a scopi difensivi, non dava giusta importanza al miglioramento delle armi e dei materiali, che si imponeva con particolare urgenza per l'artiglieria. E solo fra il 1929 ed il 1933, mercè notevoli sforzi e larghe cure poste dal Generale Gazzera, subentrato a Mussolini nella carica di Ministro della Guerra, e dal Generale Bonzani, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, fu possibile portare a termine un preciso piano di potenziamento dell'armamento e di completamento delle dotazioni di mobilitazione delle Divisioni.

Benchè soggetto a modifiche e ritocchi, l'ordinamento del 1926 rimase sostanzialmente immutato nella sua fisionomia e nei concetti che lo avevano ispirato, sino al 1934, allorchè il decreto in data 11 ottobre non venne a sostituirlo.

Nel 1933 il Capo del Governo aveva di nuovo assunto in proprio la direzione dei Ministeri militari, preoccupato del fallimento della conferenza sul disarmo e dell'insuccesso dei tentativi di accordi per la riduzione degli armamenti e la difesa della pace.

Si registrò una decisa tendenza all'aumento del numero delle unità; si fissò un vasto programma di potenziamento; sia pure ricorrendo a ripieghi vari si cercò di migliorare le artiglierie in servizio; si diede impulso alla motorizzazione e alla meccanizzazione, costituendo anche le prime unità autotrasportate, celeri e corazzate; si valorizzarono in varie forme i fattori morali e spirituali basati soprattutto sulle tradizioni di gloria.

Solerte animatore di una vivificazione in ogni campo dell'organismo militare, di un suo ammodernamento e di una elevazione del suo prestigio, fu il Generale Federico Baistrocchi che, nominato Sottosegretario alla Guerra il 22 luglio 1933, resse, poi, anche e contemporaneamente, la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dall'ottobre 1934 all'ottobre 1936.

In questo periodo si inserì la campagna per la conquista d'Etiopia che sottopose a dura prova l'organizzazione dell'Esercito.

Sotto l'incalzare degli avvenimenti si dovettero risolvere, in tempi ristretti, problemi di vasta mole nel campo della preparazione organica e logistica.

Fu un lavoro eccezionale ed imponente, perchè alle esigenze d'oltremare si affiancavano quelle relative alla eventualità di maggiori complicazioni internazionali.

Furono perciò adottate provvidenze difensive anche nel territorio metropolitano e si colse l'occasione per dar vita al nuovo Corpo della « Guardia alla frontiera » istituito per rendere interamente disponibili le Grandi Unità destinate alle operazioni, senza vincolarle in compiti di copertura.

Vennero create le « Zone militari », con funzioni eminentemente territoriali, onde consentire ai Corpi d'armata e alle Divisioni di dedicarsi essenzialmente alle attività di carattere addestrativo e operativo.

Si istituirono le cariche di « Ispettore di Zona Militare » e di « Sottocapo di Stato Maggiore Territoriale », quest'ultimo alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, col compito di sovraintendere a quanto aveva « tratto all'organizzazione militare del territorio nazionale (zone militari, difesa antiaerea e costiera, per la parte che interessava l'Esercito), escluse le frontiere », segnando in tal modo l'inizio di una nuova e più razionale organizzazione militare territoriale.

La campagna d'Etiopia si era chiusa vittoriosamente e la sua conclusione così rapida e sicura aveva concorso a determinare tutto un nuovo orientamento nel campo strategico e tattico sotto l'influsso della politica esaltatrice del momento: aveva, cioè, fatto sorgere l'idea di spingere la concezione della « guerra di movimento », sancita nella regolamentazione tattica in vigore, verso forme ancora più dinamiche, sintetizzate nella espressione « *guerra di rapido corso* », cui, in caso di conflitto, si sarebbe dovuto senz'altro mirare per un vasto complesso di motivi e di necessità. Occorreva, però, lo strumento adatto: e tale non era, secondo i sostenitori della nuova dottrina, la Divisione ternaria, che nella campagna dell'A.O. era apparsa troppo pesante, di non facile comando e di complicato impiego. Si im-

poneva, quindi, nel campo organico, l'adozione di una Grande Unità più agile e manovrabile con funzioni di comando molto semplificate.

Si era in dubbio se raggiungere lo scopo mediante un semplice alleggerimento della Divisione ternaria, lasciandone, cioè, immutata la struttura e sopprimendo in essa alcune unità, oppure attraverso una effettiva e sostanziale trasformazione che valesse a renderla più maneggevole, incidendo sull'articolazione della massa ai fini della manovra.

Prevalse il criterio della radicale trasformazione, che si concluse con l'adozione della « Divisione binaria », proposta dall'allora Sottosegretario di Stato alla Guerra e Capo di S. M. dell'Esercito, Generale Pariani.

Questa riforma di carattere organico aveva profondi riflessi nel campo dell'impiego in quanto modificava sostanzialmente le funzioni tattiche della Divisione di fanteria rendendola, peraltro, agevolmente autotrasportabile per effetto della riduzione delle unità di fanteria a due soli reggimenti.

Derivò, in sede di nuovo ordinamento dell'Esercito (Pariani, 22 dicembre 1938), la costituzione di nuovi Corpi d'armata, di altro buon numero di Divisioni, di reparti vari e soprattutto di servizi, tutti provvedimenti la cui realizzazione richiedeva disponibilità di adeguati materiali ed una gradualità nel tempo.

Così, nell'estate dell'anno successivo, quando l'incendio d'un conflitto armato divampò in Europa e già si prevedeva la ineluttabilità di esserne coinvolti, l'Esercito era in piena crisi di organizzazione: il nuovo ordinamento non era stato ancora raggiunto; quello precedente era invalidato tanto per effetto della nuova dottrina tattica che si basava sul più recente strumento organico, quanto in relazione a modifiche inizialmente parziali già avvenute o in corso nelle unità; l'armamento era in genere antiquato essendo ancora alla fase di studi o di progetti i provvedimenti tendenti al suo ammodernamento; le scorte risultavano depauperate perchè ancora non si erano del tutto reintegrati i notevoli consumi della campagna italo-etiopica. A questi, poi, si era aggiunta la detrazione di ingenti quantitativi di materiali e mezzi di ogni genere destinati ad alimentare la guerra di Spagna.

L'Esercito non era stato direttamente interessato a questa lotta che non riguardava l'Italia se non nei suoi riflessi politici, e la partecipazione ad essa, suggerita da moventi di partito e da ideologie politiche, si era limitata al solo campo del volontariato.

Ma, pur tenendosi del tutto estraneo ad essa, l'organismo militare fu profondamente intaccato nelle sue risorse e nelle sue disponibilità e complessivamente uscirono, dai suoi magazzini e depositi, dotazioni commisurate a quelle richieste ed occorrenti per costituire, in media, oltre 40 Divisioni.

Anche l'occupazione dell'Albania, definita « piccola, quasi incruenta » spedizione, aveva assorbito dotazioni ragguagliabili a quelle di 5-6 Divisioni.

Si confidava, però, da parte della stessa autorità politica, in « un periodo di pace non inferiore ai tre anni » giacchè « *solo dal 1943 in poi uno sforzo bellico avrebbe potuto avere le più grandi prospettive di vittoria* »; ed un tale periodo di pace era indispensabile per poter procedere alla rinnovazione delle artiglierie di medio e grosso calibro, per provvedere alla salvaguardia di molti stabilimenti industriali la cui ubicazione li rendeva eccessivamente esposti ad offese in caso di conflitto, per poter essenzialmente conferire una adeguata sistemazione militare ai territori della Libia e dell'A.O.I. in vista delle funzioni che avrebbero dovuto assumere.

La situazione degli armamenti era ben nota anche alle supreme gerarchie politiche alle quali essa era stata ripetutamente rappresentata in tutta la sua drammaticità, e lo stesso Ministro degli Esteri ebbe a qualificarla, nel suo Diario, « disastrosa ».

Le maggiori deficienze riguardavano i mortai di fanteria, i carri armati, gli automezzi, i trattori, le artiglierie contraerei e controcarri, il munizionamento d'artiglieria e dei mortai.

Non erano, come gli altri mezzi e materiali dei quali non si era riuscito ad effettuare il reintegro dei consumi, deficienze occasionali; derivavano da un lungo periodo di pratico abbandono dei problemi militari che erano stati

trascurati per dare precedenza e preminenza ad altre attività, quali i lavori pubblici e lo sviluppo delle Colonie, che meglio rispondevano alle esigenze politiche dell'epoca.

Dal 1929 in poi, tutti i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito avevano affrontato il problema dei materiali e del rinnovamento delle artiglierie; ma solo nell'ottobre 1938 il Generale Pariani riuscì ad ottenere, con l'approvazione di un programma decennale di riarmo e potenziamento dell'Esercito, assegnazioni straordinarie per la costruzione, con scadenze nel mese di luglio del 1942 e nel mese di giugno del 1943, di un primo blocco di bocche da fuoco moderne, già definito nel 1935 - 36.

Infatti, nell'attesa della soluzione dell'assillante problema, non erano mancati studi ed esperimenti per nuovi tipi: fin dal 1935 erano stati definiti i prototipi dell'obice da 75/18 e da 210/22 e del cannone da 149/40 e, negli anni 1937 - 38, quelli del cannone da 75/32 a grande gittata, dell'obice da 149/19 e del cannone contraereo da 90/53. Inoltre, nonostante le notevoli limitazioni del bilancio, i Generali Gazzera e Bonzani, prima, e i Generali Baistrocchi e Pariani, poi, erano riusciti a far adottare e distribuire nuove armi: la mitragliatrice Breda mod. 37 cal. 8, il fucile mitragliatore Breda, i mortai da 45 e da 81, le mitragliere da 20, i cannoni da 47/32, mentre, nell'attesa del rinnovamento delle artiglierie, veniva parzialmente risolto il problema dell'aumento delle loro gittate con qualche miglioramento apportato alle munizioni e alle cariche di lancio.

A tutti questi provvedimenti, che nel loro complesso rappresentavano un notevole sforzo compiuto nel tentativo di far fronte in qualche modo alla deficiente soluzione a fondo del problema degli apprestamenti militari nel senso moderno delle esigenze, si affiancò un intenso lavoro di miglioramento in ogni campo dell'organismo militare.

Si moltiplicarono le Scuole ed i corsi di ogni tipo (di aggiornamento, di specializzazione, di perfezionamento, di valutazione) per elevare il grado di preparazione tecnica e professionale dei quadri; si diede larghissimo impulso all'addestramento, tanto individuale quanto collettivo, del personale e dei reparti; si curò in particolar modo la prestanza e l'educazione fisica; si conferì un larghissimo impulso agli studi di ogni livello, alla dottrina tattica, alla regolamentazione di impiego delle unità ed a quella tecnica. Ed i risultati complessivi furono tutt'altro che trascurabili ed, anzi — occorre riconoscerlo — furono tanto validi da riuscire, naturalmente entro i limiti delle umane possibilità, a controbilanciare in qualche modo le stesse deficienze di mezzi ed a surrogare questi con la perizia dei singoli, con la capacità di ricorso ad accorgimenti, con la perfetta conoscenza dei procedimenti di impiego ed, infine, anche con la consistenza spirituale maturata attraverso l'educazione al compimento del dovere, l'esposizione al pericolo e l'abitudine a sopportare i sacrifici.

Potevano essere considerate e, forse, potevano essere realmente ed effettivamente solo forme esteriori, giacchè ormai da tempo era superato il vecchio « slogan » del « piccozzino contro il cannone », ma in definitiva si era convinti di preparare una base di elevata efficienza che sarebbe stata presto affiancata ed integrata dall'indispensabile potenziamento dei mezzi e dei materiali. « *Abbiate pazienza* — aveva detto il Capo del Governo, nel 1937, al Generale Pariani che sollecitava provvedimenti — *ho il mio programma. Prima devo mettere in efficienza la Marina; poi provvederemo all'Esercito e all'Aeronautica* ».

Ma la crisi europea dimostrò di non aver pazienza di aspettare: la politica aggressiva di Hitler diede fuoco alle polveri del secondo conflitto mondiale.

Fallì ogni estremo tentativo di ricondurre alla ragione il dittatore tedesco, effettuato dal Sommo Pontefice, dai Sovrani del Belgio e dell'Olanda, dal Presidente degli Stati Uniti e dallo stesso Capo del Governo italiano, e fu la guerra.

« *L'Italia* — dichiarò, il 1° settembre 1939, il Consiglio dei Ministri — *non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari* ». Ma l'euforia e la soddisfazione che una tale dichiarazione determinava in tutto il Paese dovevano essere assai fugaci giacchè ben presto ci si dovette rendere conto come, data la piega degli avvenimenti, l'Italia non sarebbe riuscita

a sottrarsi ad un fatale coinvolgimento nel conflitto.

L'esistenza di un patto di alleanza con la Germania, la stessa posizione geografico - strategica del territorio nazionale, la preoccupazione politica di un isolamento ritenuto pericoloso, l'incertezza sui possibili atteggiamenti e sulla condotta delle Potenze occidentali non potevano mancare di esercitare influenze decisive sulla politica italiana già troppo compromessa da identità ideologiche con la Germania di Hitler.

La « non belligeranza » proclamata nel dicembre 1939 aveva tutti i palesi caratteri di una semplice attesa.

« *Dobbiamo essere tanto forti da non poter essere costretti da nessuno ad entrare in guerra* », aveva annunziato il Capo del Governo, ed il concetto era, almeno esteriormente, di indubbia logicità ed assennatezza.

Ma per pervenire a tanta forza difettava ora il tempo e la potenzialità di base.

Sotto l'assillo della situazione si cercò, con l'urgenza del caso, di conferire la maggiore possibile efficienza all'organismo militare.

Si affrontò il problema dei quadri, settore nel quale, per effetto degli ampliamenti dell'ordinamento Pariani, si lamentava una notevole sproporzione fra esigenza e disponibilità. Si dovette ricorrere al reclutamento straordinario di 1500 subalterni in servizio permanente, all'aumento organico di 6500 sottufficiali, al richiamo dal congedo di 30.000 ufficiali.

Si intensificò la preparazione degli specialisti, abilitandone circa 18.000. Compatibilmente con la disponibilità dei mezzi e dei materiali, si procedette ad una graduale mobilitazione per mettere in piena efficienza la Guardia alla Frontiera.

Si costituirono nuovi Comandi di Grandi Unità e, fra essi, istituiti per la prima volta nell'organizzazione militare italiana, due comandi di « Gruppo di Armate » suggeriti dalla eventualità che si fosse dovuto operare contemporaneamente su due fronti, quello orientale e quello occidentale terrestre.

Le operazioni di mobilitazione vennero intensificate fra il febbraio ed il maggio 1940, con il richiamo totale di alcune classi e parziale di altre sino a raggiungere il gettito di 700.000 uomini occorrenti al completamento di alcune unità dislocate oltremare ed all'approntamento di altre in Patria.

Malgrado tutti gli sforzi ed il ricorso ad ogni possibile ripiego ed accorgimento per sistemarne le dotazioni, nella primavera del '40 molte Divisioni erano ancora incomplete di armi, di materiali e di automezzi benchè, proprio in considerazione delle deficienze di mezzi, il numero delle Grandi Unità da mobilitare fosse stato ridotto, dalle 88 previste dai piani, a 73.

Per ovviare all'inconveniente della scarsa dosatura di fanteria della Divisione a costituzione binaria adottata in base all'ordinamento del '38, nel marzo '40 si assegnò ad ogni Divisione di fanteria una Legione della m.v.s.n. su 2 battaglioni e reparti mitraglieri, della forza complessiva di 1300 uomini.

Questi ed altri provvedimenti gradualmente adottati furono sanzionati con l'ordinamento del 9 maggio 1940.

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, l'Esercito (escluse le forze dislocate in A.O.I.) raggiungeva circa 1.700.000 uomini alle armi e presentava la seguente organizzazione:

— 3 Comandi di Gruppo di Armate: Ovest, Est, Sud;

— 9 Comandi di Armata: 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª (Po), 7ª, 8ª, 10ª;

— 24 Comandi di Corpo d'armata, di cui uno alpino, uno autotrasportabile, uno corazzato e uno celere;

— 73 Divisioni, delle quali:

. 43 di fanteria su: 2 reggimenti di fanteria, ognuno su 3 battaglioni; 1 legione della milizia su 2 battaglioni; 1 battaglione mortai; 1 compagnia cannoni controcarro; 1 reggimento di artiglieria divisionale; 1 battaglione misto del genio; servizi.

. 5 alpine su: 2 reggimenti alpini; 1 reggimento artiglieria alpina; reparti vari del genio; servizi.

. 3 corazzate su: 1 reggimento carri su 4 battaglioni; 1 reggimento bersaglieri su 2 battaglioni autoportati ed 1 motociclisti; 1 reggimento artiglieria; elementi del genio; servizi.

. 3 celeri su: 2 reggimenti di cavalleria; 1 reggimento bersaglieri ciclisti; 1 reggimento artiglieria su 3 gruppi di cui 1 a cavallo e 2 motorizzati; 1 gruppo squadroni carri leggeri; reparti del genio; servizi.

. 3 autotrasportabili, di costituzione simile alle Divisioni di fanteria, con personale numericamente ridotto, senza legione della milizia, con salmerie ridotte ed artiglieria a traino meccanico.

. 9 autotrasportabili tipo A.S., simili alle precedenti ma prive di quadrupedi.

. 2 motorizzate su: 2 reggimenti di fanteria; 1 reggimento bersaglieri; 1 reggimento artiglieria a traino meccanico; reparti del genio; servizi.

. 2 libiche.

. 3 della milizia;

— altre Unità non indivisionate, tra cui 3 Raggruppamenti alpini;

— organizzazione dei servizi adeguata e corrispondente a quella operativa.

Si trattava, senza dubbio, di un notevole complesso di forze; ma solo 19 Divisioni erano classificate complete in quanto al 100% di materiali, dotazioni e personale; 34 erano « efficienti ma non complete (dotazioni e materiali al 100%; personale al 75% degli organici); 20 « poco efficienti » e cioè: con deficienze nell'armamento e nei materiali; il 50% degli automezzi e dei quadrupedi previsti dagli organici; il 60% del personale.

Le deficienze, gravi in senso assoluto, lo erano ancora di più in senso relativo, cioè nella comparazione con la organizzazione del presunto e possibile avversario.

Senza entrare a fondo in questo campo che porterebbe molto lontano, sarà sufficiente ricordare solo, a titolo esemplificativo, che il numero dei battaglioni delle nostre Divisioni era inferiore a quello delle Divisioni francesi e jugoslave e che in queste esistevano 5 gruppi di artiglieria dei quali 2 di medio calibro, laddove le nostre Divisioni disponevano di soli 3 gruppi di piccolo calibro.

Ben grave era anche la situazione delle 3 Divisioni corazzate, dotate solo di modesti carri leggeri da 3 tonnellate che non potevano assolutamente reggere il confronto, per quantità e per potenza, con le migliaia di carri degli altri eserciti, tutti di peso variabile dalle 6 alle 33 tonnellate ed armati con pezzi da 37 e da 75 (situazione iniziale di guerra).

Sin dal lontano 1936 il Generale Baistrocchi, con senso realistico più che profetico, aveva additato al Capo del Governo, anche con una certa durezza di espressioni, la vera piaga ed il vero problema:

« . . . . *nella guerra mondiale che troverà l'Universo in due campi opposti, per una lotta senza quartiere e perciò lunghissima, a ultimo sangue, trionferà chi ha saputo e soprattutto potuto meglio prepararsi, resistere, alimentarsi... Il Mediterraneo non è nostro: l'Inghilterra lo domina e perciò, in considerazione di quella politica di grande potenza che voi avete deciso debba seguire l'Italia, occorre prepararsi a tutti gli eventi, perchè oggi siamo impreparati ed una preparazione che affidi richiede denaro, materie prime, consapevolezza delle necessità della guerra. Caso contrario, Duce, l'Impero che avete creato lo perderete* . . . ».

Da quel momento, era stato tutto un susseguirsi di inequivocabili precisazioni e di esatte indicazioni da parte delle autorità militari al Capo del Governo. Esse divennero veri e propri allarmi dal 1939 in poi, e si intensificarono mano a mano che le previsioni di guerra si facevano più concrete e prossime.

Ed ancora il 4 aprile 1940 il Maresciallo Badoglio, tornando ad insistere sempre sullo stesso tema, in termini statistici indicava: « *allo stato presente la nostra preparazione è al 40 per cento* ».

Il 25 maggio il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in un suo « promemoria » prospettava « ancora una volta la nostra situazione » che portava a concludere « in senso nettamente sfavorevole alla nostra entrata in guerra ».

« *Considero questa situazione* (militare) *non ideale ma soddisfacente* », dichiarò Mussolini, il 9 maggio 1940, ai Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate.

Ed un mese dopo, il 10 giugno, suonava « l'ora della irrevocabile decisione » che impegnava l'Italia nella seconda guerra mondiale.

CAPITOLO 11°

IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE
(1940 - 1943)



Blank Page

Il risultato della guerra non costituisce nulla d'assoluto.

C. CLAUSEWITZ: Della Guerra.

Sino al 10 giugno 1940, durante tutto il periodo della « non belligeranza », all'Esercito era stato affidato il compito di « chiudere le porte di casa » e, all'atto dell'entrata in guerra, le sue forze erano così dislocate:

— alla frontiera alpina occidentale: il Gruppo Armate Ovest, composto dalla 1ª e dalla 4ª Armata; in totale: 6 Corpi d'armata, oltre alcune Divisioni ed altre unità di riserva per ciascuna Armata;

— alla frontiera terrestre orientale: il Gruppo Armate Est, costituito dalla 2ª Armata, dall'Armata del Po (6ª) e dall'8ª Armata (in formazione); in totale: 7 Corpi d'armata ed unità minori;

— nell'Italia Centrale e Meridionale: il Gruppo Armate Sud, comprendente: 3ª Armata ed altre Grandi Unità: in totale 3 Corpi d'armata;

— in Albania: il XXVI Corpo d'armata;

— nell'Egeo: una Divisione (Regina);

— nell'Africa Settentrionale: 2 Armate: la 5ª (Tripolitania) e la 10ª (Cirenaica), in totale: 5 Corpi d'armata (X, XX, XXI, XXII, XXIII, quest'ultimo di cc.nn.) oltre due Divisioni libiche ed unità varie:

— nell'A.O.I.: due Divisioni nazionali ed elementi nazionali vari; 29 Brigate coloniali ed elementi vari indigeni.

In complesso: 53 Divisioni in patria; 22 oltremare (5 in Albania, 14 in Libia, 1 in Egeo, 2 in A.O.I.).

L'inizio della guerra fu improntato a criteri di massima prudenza, consigliati dalle stesse condizioni d'impreparazione: stretta difensiva su tutti i fronti col proposito di « veder poi il da farsi ».

Il 7 giugno lo Stato Maggiore dell'Esercito, prescriveva, per la frontiera occidentale: « *In caso di ostilità non dovrà essere intrapresa alcuna azione oltre frontiera... nessun reparto o nucleo dovrà varcare materialmente la linea di confine... le nostre truppe e artiglierie non dovranno aprire per prime il fuoco su truppe e posizioni francesi* ».

Era, in sostanza, l'affermazione del principio della « guerra non guerreggiata » che il Capo del Governo riteneva si potesse fare.

Ma nel volgere di pochi giorni gli orientamenti mutarono e dal 14 al 20 giugno si registrò un vero orgasmo di agire, per non apparire inerti.

L'ingresso dei Tedeschi a Parigi e l'incursione navale francese su Genova indussero, il 14 giugno, ad ordinare « *piccole operazioni offensive allo scopo di agganciare truppe avversarie* » e di occupare posizioni d'oltre confine che potessero facilitare « *futuri sbocchi in più grande stile* ».

Ma il rapido evolversi della situazione in Francia, culminato con la richiesta di armi-

stizio, indusse il Capo del Governo italiano a voler ricercare ad ogni costo qualche successo concreto prima della totale cessazione delle ostilità.

Fu richiesto all'Esercito un attacco generale; ma questo era materialmente impossibile entro gli imposti ristretti termini di tempo che erano di gran lunga inferiori ai minimi occorrenti per passare dallo schieramento difensivo ad un dispositivo offensivo.

Furono, allora, ridimensionate le aspirazioni, e si stabilì di iniziare il giorno 26 giugno due operazioni di attacco; intervenne, però, una successiva modifica per la quale le azioni sarebbero state tre, avrebbero interessato i settori del Piccolo San Bernardo, del Colle della Maddalena e della Cornice ligure, e avrebbero dovuto svolgersi entro il 23 giugno.

Il 17 giugno veniva notificato che le ostilità erano sospese; ma due giorni dopo, il 19, veniva impartito l'ordine di « *riprendere immediatamente piccole azioni offensive su tutta la fronte* », cui faceva seguito, l'indomani, la disposizione di iniziare l'attacco a fondo con la 4ª e la 1ª Armata, alle ore 3 del giorno 21, allo « *scopo di penetrare il più profondamente possibile in territorio francese* ».

Era evidente come tali ultime decisioni conseguissero all'incontro del 18 giugno fra Hitler e Mussolini.

Ma per quanto esse fossero chiari indici dell'imminente capitolazione della Francia, non era assolutamente possibile, nelle condizioni ambientali di schieramento caratterizzate da impervie zone montane potenziate difensivamente da un robusto sistema fortificatorio francese, dare alle operazioni quell'impulso e quel vigore che erano richiesti.

Un'azione affrettatamente imbastita, alla quale non era concesso il tempo per effettuare i necessari spostamenti di truppe, di mezzi e dell'organizzazione logistica, non poteva che ripromettersi e conseguire solo qualche modesto risultato locale.

Attaccarono, perciò, soltanto le unità dell'ala destra della 4ª Armata, lungo la direttrice del Piccolo San Bernardo. Le rimanenti truppe della stessa Armata e la 1ª Armata ebbero, all'ultimo momento, il compito di mantenere il contatto con l'avversario a mezzo di piccole colonne.

Il 24 giugno, con la firma dell'armistizio di Villa Incisa, terminavano le operazioni.

Avevano avuto brevissima durata, erano state ben limitate anche nello spazio, non avevano avuto caratteri di eccessivo impegno, eppure avevano causato la perdita di 631 morti, fra i quali 59 ufficiali, e 2493 feriti.

Il consuntivo fu solo negativo. Nessun vantaggio si trasse in sede di armistizio dalla capitolazione della Francia e non si perseguì nè l'occupazione della Tunisia nè la facoltà di libero transito in quel territorio, sebbene tali necessità fossero tempestivamente rappresentate dallo Stato Maggiore in previsione dei futuri sviluppi delle operazioni in Africa Settentrionale.

Evidentemente esisteva la ferma convinzione che anche con l'Inghilterra il conflitto sarebbe stato assai breve e si vollero adottare, perciò, criteri di assoluta moderazione con la Francia.

In Africa Settentrionale già si combatteva.

Gli Inglesi avevano assunto subito l'iniziativa, effettuando in Cirenaica puntate in profondità con autoblindo ed autoveicoli speciali. Il 12 ed il 14 giugno avevano annientato i presidi di Sidi Omar e della « Ridotta Maddalena »; il 14 erano giunti nei pressi di Bardia attaccando unità libiche; il 16 avevano distrutto con l'aviazione un'autocolonna sulla via Balbia.

Questo primo contatto aveva portato a constatare la insufficienza della corazzatura dei nostri carri armati leggeri rispetto al potere perforante dei proietti delle autoblindo inglesi.

L'organizzazione militare dell'Africa Settentrionale era stata affrontata sin dal 1935. Si era dato un impianto difensivo tanto al settore orientale, mediante la sistemazione a piazzeforti di Tobruch e di Bardia, quanto al settore occidentale con la costruzione del campo trincerato di Tripoli e di opere fortificate a Zuara, a Nalut ed a Jefren.

Erano stati costituiti e dislocati in Libia due Corpi d'armata, forti, complessivamente, di 4 Divisioni autotrasportabili; si erano riordinate

le truppe coloniali, organizzandole in 2 Divisioni libiche di 6 battaglioni ciascuna. Ma nel giugno 1939 ancora numerosi erano i settori deficitari.

Nel quadro di una lotta che avesse interessato lo scacchiere dell'Africa Settentrionale, alle forze dislocate in Libia era assegnato un compito, almeno agli inizi, eminentemente difensivo.

Anche qui, però, si verificavano le stesse circostanze della frontiera occidentale alpina: eliminata la Francia, si registrò un senso di impazienza per agire in Cirenaica, una specie di ossessione per ottenere qualche immediato successo, forse un desiderio di fornire prove concrete di emulazione all'alleata Germania.

Si doveva lamentare una scarsa coerenza e la mancanza di chiarezza e fermezza di propositi e, come annota il Generale Armellini nel suo « Diario di Guerra », si cambiavano « concezioni strategiche ad ogni piè sospinto e con una disinvoltura che stordiva »; e mentre si esercitavano pressioni perchè si intraprendessero operazioni in Egitto, si distraevano mezzi e materiali — le cui disponibilità complessive ricordavano più la povertà che l'abbondanza — progettando offensive contro la Jugoslavia; si inviavano intere Grandi Unità in Albania; si preparava un Corpo aereo da inviare nel Belgio per agire in comunione con l'aviazione tedesca.

Il 26 giugno il Maresciallo Badoglio dava al Maresciallo Balbo, Governatore della Libia e Comandante delle truppe ivi dislocate, il primo preavviso del mutamento dei criteri operativi.

E' un messaggio molto interessante perchè rivela tutto uno stato d'animo e l'orientamento concettuale del momento: « *Si parla di vastissimi preparativi per invadere l'Inghilterra e sembra che l'operazione abbia inizio la settimana ventura . . . Puoi contare che fra il 5 ed il 6 avrai a Bengasi i 70 carri medi che sono magnifici . . . Avrai tutta l'aviazione che domandi . . . Metti le ali ai piedi di tutti . . . Le truppe che hai di fronte non sono abituate al caldo del deserto. Ne avrai certamente ragione. Ti ho scritto quanto sopra perchè il Duce sta fremendo e penso non tarderà a dare il via* ».

La realtà, tuttavia, non poteva non porre un freno a tutti gli ottimismi; e nonostante il Capo del Governo, nella sua qualità di Comandante delle truppe operanti, avesse ordinato che « nell'interesse vitale per l'Italia » i preparativi di un'offensiva fossero ultimati entro il 15 luglio, fu necessario concedere al Maresciallo Graziani, succeduto a Balbo, caduto nel cielo di Tobruch, il tempo per riordinare le forze, per trasferire unità di rinforzo dallo scacchiere occidentale tripolino alla Cirenaica, per organizzare servizi e attendere l'arrivo di mezzi e materiali da lui richiesti in Italia.

Un concreto esame della situazione, però, doveva portare alla totale esclusione di poter intraprendere una offensiva « con vasti obiettivi in Egitto » e, perciò, sia pure attraverso opinioni discordi e qualche risentimento, si pervenne alla determinazione di limitarsi alla occupazione della linea Sollum - Halfaya, spingendosi sino a Sidi el Barrani, indipendentemente dalla eventuale operazione di sbarco germanico in Inghilterra.

Questa decisione era anch'essa suggerita dal timore che un possibile accordo diretto fra Germania ed Inghilterra avrebbe messo l'Italia « fuori di ogni discussione » se non avesse potuto vantare « almeno un combattimento » (1).

Il 13 settembre, pur non essendo ancora arrivati in Libia gli automezzi occorrenti per rendere autotrasportabili le due Divisioni libiche, queste e truppe nazionali muovevano, per la più parte a piedi, all'occupazione di Sidi el Barrani che raggiungevano dopo tre giorni di estenuanti marce tormentate da un soffocante « ghibli ».

I Britannici si sottrassero al contatto e si limitarono a ripiegare procedendo a sistematiche distruzioni ed all'interramento dei pozzi.

Il raggiungimento di Sidi el Barrani avrebbe dovuto costituire premessa per l'ulteriore

---

(1) S.M.E. - Ufficio Storico: « In Africa Settentrionale. - La preparazione al conflitto. - L'avanzata su Sidi el Barrani (ottobre 1935 - settembre 1940) », pagina 230.

avanzata su Marsa Matruch fissata, dal Capo del Governo, per la seconda metà di ottobre allo scopo di minacciare Alessandria e « stornare o diminuire le forze inglesi agenti in Grecia », nonostante i pericoli e gli ostacoli che una tale avanzata presentava.

L'occupazione di Sidi el Barrani, però, non poteva in alcun modo essere considerata la premessa di questo piano operativo giacchè essa aveva costituito un successo del tutto effimero, risoltosi solo in un aggravamento della situazione delle truppe allontanate dalle basi logistiche senza mezzi corazzati, senza autocarri e poste in difficoltà di rifornimenti idrici.

Churchill aveva delineato precisamente i suoi orientamenti: resistere, nella speranza dell'intervento statunitense; mantenere in ogni caso il dominio del Mediterraneo; difendere il Canale di Suez; e, a tale ultimo fine, notevoli forze corazzate venivano avviate in Egitto, mentre Malta era rafforzata e potenziata.

La reazione inglese non tardò. Il 9 dicembre, una massa imponente di circa 400 mezzi corazzati protetta da robuste formazioni aeree, fu lanciata contro le forze italiane a Sidi el Barrani.

Fu una lotta impari fra le nostre unità immobilizzate in capisaldi isolati ed i reparti avversari motocorazzati, mobilissimi, in grado di accerchiarle e di manovrare poi liberamente in profondità.

Fu immediatamente spostato alla frontiera libica orientale anche il XX Corpo d'armata dislocato nella zona di Tripoli; la resistenza fu disperata ed accanita, ma del tutto vana ai fini dell'arresto degli invulnerabili carri armati inglesi. Ci si dovette ritirare. I campi trincerati di Tobruch e di Bardia svilupparono una ulteriore strenua e mirabile resistenza; completamente accerchiati ressero i reiterati attacchi avversari sino al totale esaurimento delle munizioni.

L'impari lotta si protrasse per ben 57 giorni, ma alla fine tutto il fronte dovette cedere e ripiegare.

La ritirata non poteva effettuarsi che lungo la rotabile costiera, e fu, perciò, facile al nemico, dotato di mezzi idonei ad operare nel deserto, prevenire nella zona di Agedabia le truppe italiane che invano cercarono di aprirsi un varco combattendo valorosamente dalla sera del 5 al pomeriggio del 6 febbraio. Cadde sul campo anche il comandante della 10ª Armata, Generale Tellera.

« *Se noi potessimo disporre* — scrisse il 17 dicembre il Maresciallo Graziani — *di una o due Divisioni corazzate faremmo ripassare sicuramente al nemico il ciglione di Sollum* »; ed il Maresciallo Rommel più tardi affermò: « *Gli insuccessi di Graziani furono causati principalmente dal fatto che una gran parte dell'Armata italiana, non essendo motorizzata, nell'aperta distesa del deserto era in balìa dei Britannici, più deboli, ma completamente motorizzati* ».

Ancora una volta l'Esercito era stato esposto e sottoposto a ben dura prova, in condizioni assolutamente inadeguate a sostenerla ed in contrasto con i criteri operativi suggeriti dai Capi militari.

Nel lontano scacchiere dell'Africa Orientale Italiana, durante la prima settimana di guerra l'attività si limitò a piccole avvisaglie di elementi avanzati nelle zone di confine. Nel mese di luglio si procedette all'occupazione di Cassala e Gallabat (4 luglio), di Kurmuk (12 luglio), di Gheran, di Moiale e del saliente di Gambela (15 luglio).

Le direttive del Vicerè, impartite il 9 giugno 1940, prescrivevano di « garantire il possesso dell'Impero » e di operare solo quando si fosse sicuri di ottenere successi « reali e non effimeri ».

La condotta operativa doveva ispirarsi a criteri difensivi, senza rinunziare a pronte e violente reazioni. Dovevano essere studiate le varie possibilità offensive, da attuare solo dietro ordine dell'autorità centrale.

Le condizioni dello scacchiere erano tutt'altro che rassicuranti, tanto per la situazione interna quanto per la impreparazione militare e la impossibilità, prevista ed indicata sin dal 1937, di una alimentazione diretta dalla Madrepatria.

Si era cercato di raggiungere un minimo di autonomia; ma studi, proposte e richieste di

un adeguato potenziamento in previsione di un eventuale conflitto internazionale non avevano avuto alcun seguito per le preminenti necessità, sulle quali erano stati concentrati tutti gli sforzi, della organizzazione civile e politica del territorio.

Nè miglior esito aveva avuto una richiesta di 4 miliardi inoltrata dal Duca d'Aosta per provvedere direttamente ed in tempo ad un minimo di autosufficienza dell'A.O.I.: vennero concessi in totale 900 milioni, assegnati appena undici giorni prima dell'inizio delle ostilità.

Nella seconda quindicina del maggio 1940 il territorio dell'A.O.I. era stato suddiviso in scacchieri operativi:

— Nord (comprendente l'Eritrea, meno la Dancalia e l'Amhara) fronteggiante il Sudan Settentrionale;

— Sud (Galla e Sidama) opposto al Sudan meridionale ed al Kenia settentrionale;

— Est (Harrar, Scioa, Dancalia, Dessiè, Ogaden e Migiurtinia) fronteggiante la Somalia francese e la Somalia inglese;

— Giuba, in corrispondenza del Kenia orientale.

Le forze a disposizione in Africa Orientale comprendevano: 2 Divisioni nazionali (Granatieri di Savoia, Africa), 16 battaglioni nazionali, 2 compagnie carri armati (complessivamente 24 carri M e 24 carri L), 1 squadrone carri veloci, 1 squadriglia autoblindo; 10 gruppi di artiglieria nazionali, 29 Brigate coloniali, 17 battaglioni coloniali autonomi, 2 gruppi di artiglieria coloniale; 8 squadroni di cavalleria coloniale, 22 gruppi bande.

In totale (esclusi Carabinieri e Guardie di Finanza) circa: 6 mila ufficiali; 7 mila sottufficiali; 75 mila uomini di truppa nazionali (fra elementi dell'esercito e della m.v.s.n.); 200.000 coloniali.

L'armamento delle truppe era di tipo antiquato; numericamente scarse e poco efficienti le armi contraerei e controcarro; pezzi di artiglieria di gittata inferiore ai sette chilometri; aviazione dotata complessivamente di 323 velivoli, tutti di tipo superato e di assai limitata autonomia.

Molto modeste le scorte, riferite ai consumi di guerra. Nel luglio del 1940, infatti, la situazione del munizionamento dava: circa 165 milioni di colpi per fucile, 123 milioni per mitragliatrici, 130 mila bombe per mortai da 45, 85 mila per mortai da 81, 3 milioni di proietti d'artiglieria. La consistenza delle derrate e dei materiali vari per i servizi assicurava l'autosufficienza solo per qualche mese.

Del tutto inadeguate le scorte di carburanti e lubrificanti, costituite da appena 100 mila tonnellate complessive; assai ridotta la disponibilità di autocarri, il cui totale ascendeva a circa 7 mila unità; disastrosa la situazione dei pneumatici e delle parti di ricambio.

Si ricorse ad ogni espediente per ridurre le gravi deficienze, specie di generi alimentari (cereali, zucchero) e di materiali vari, procedendo, dove possibile, ad acquisti in sito, a requisizioni e soprattutto a limitazioni dei consumi, incrementando nel contempo le produzioni locali ed impiantando officine per riparazioni di armi e materiali.

La crisi però, permaneva grave, sì che nel luglio 1940 il Duca d'Aosta segnalava: « *per l'alimentazione della vita e del combattimento, possiamo tirare avanti per 6 o 7 mesi* ».

In tale precaria situazione complessiva si doveva far fronte, su uno sviluppo di confini di ben 9 mila chilometri, ad un avversario che, pur se notevolmente inferiore di forza (si calcolava che disponesse di circa 70 mila uomini), era potentemente armato ed aveva una ricchezza di mezzi tale da poter intraprendere qualsiasi manovra con piena autonomia tattica e logistica.

Preoccupante era anche la situazione interna del paese che, non ancora del tutto pacificato, era infestato, in alcune zone, dalla piaga del brigantaggio. Su essa l'avversario poteva fare assegnamento, specie in caso di successo, incitando, con abile propaganda, alla rivolta l'elemento indigeno tendenzialmente ribelle.

Nonostante queste condizioni, dopo gli iniziali successi a raggio limitato ottenuti nella prima settimana di ostilità ed una volta definiti i rapporti con i Francesi di Gibuti, si prese la decisione di agire più a fondo, occupando la stessa Somalia inglese, allo scopo di distrarre

forze avversarie destinate allo scacchiere egiziano.

Era una decisione ardita ma discutibile: non era necessaria e nemmeno opportuna nelle particolari contingenze; essa, peraltro, mirava a prevenire le intenzioni dell'avversario, a togliergli un'ottima base di operazioni, ed a ridurre di un migliaio di chilometri l'estensione della frontiera da vigilare e difendere.

L'azione non si presentava facile, con obiettivi a 200-300 chilometri dal confine, attraverso una zona desertica, completamente priva d'acqua, in un clima torrido.

Tuttavia, il 3 agosto, 3 battaglioni nazionali e 23 coloniali con 21 batterie di calibro diverso varcavano su tre colonne il confine e il 19 raggiungevano Berbera procedendo, poi, all'occupazione dell'intero territorio.

Fu un successo notevole, conseguito attraverso azioni di guerra ed uno sforzo logistico « che sa di miracolo ». Fu, anche, il primo e l'ultimo atto offensivo veramente importante, perchè altri progetti, quale quello, di indubbio valore strategico, di una operazione verso il Sudan tendente al Canale di Suez, dovettero essere abbandonati per l'impossibilità di aderire alle richieste di aerei, carburanti e pneumatici formulate dal Vicerè.

La reazione nemica non tardò a manifestarsi, e ne erano segni premonitori le iniziative avversarie — conclusesi tuttavia con altrettanti insuccessi nei fatti d'arme di Cassala, di Gallabat e sul Lago Rodolfo —, l'afflusso di forze e mezzi e l'intensificazione della propaganda antitaliana.

Di fronte a questi indizi, si dovette rinunciare ad ogni idea di azione offensiva e predisporre una difesa manovrata a nord, nell'Eritrea, e a sud, in Somalia, con l'intento di tener impegnato il più possibile l'avversario a vantaggio delle Armate nazionali operanti nello scacchiere libico.

Si giunse, in questa situazione, alla fine dell'anno 1940.

Hitler, intanto, persisteva nel suo ottimismo dichiarando persino che la guerra era già vinta; ed in Italia, per le esigenze dei lavori agricoli autunnali, veniva persino predisposto e, quindi, iniziato il graduale congedamento di circa 600 mila richiamati, senza che nemmeno, al riguardo, fosse interpellato il Capo di S. M. Generale.

Il provvedimento non mancava di avere nocivi riflessi, tanto nel campo morale per effetto di sperequazioni di trattamento fra le unità dislocate in Patria e quelle schierate negli scacchieri oltremare alle quali la disposizione non si applicava, quanto nel campo ordinativo dove si verificava la necessità di sopprimere numerosi reparti e di ridurre ad organici di pace molte Grandi Unità, mentre si era in pieno stato di guerra e gli impegni operativi si profilavano sempre più intensi e pesanti.

Il 28 ottobre 1940 si apriva un nuovo scacchiere di operazioni: intimato un « ultimatum » al Governo greco, dopo poche ore le truppe dislocate in Albania passavano il confine della Grecia con il fissato obiettivo della occupazione dell'Epiro sino alla catena del Pindo ed alle posizioni dominanti il Golfo di Arta.

La decisione maturò pressocchè all'improvviso anche se sin dal 16 agosto il Capo del Governo aveva dato disposizioni perchè fosse elaborato un piano di operazioni contro la Grecia.

Da quel momento, studi e provvidenze al riguardo erano stati compiuti e prese attraverso una lunga serie di confuse vicende, di contrasti di opinioni, di esitazioni, di equivoci, di gesti impulsivi.

In sede di valutazioni politiche si ritenne l'operazione « utile e facile », ed esse ebbero il sopravvento sulle più caute e prudenziali considerazioni delle autorità militari responsabili, e contrastarono pure con i suggerimenti tedeschi di « evitare qualsiasi gesto che non fosse di assoluta utilità ».

Si ritenne, con l'improvviso attacco alla Grecia, di poter ristabilire un presunto « equilibrio » nei Balcani, inopinatamente alterato, in quei giorni, dalla non preavvisata nè concordata occupazione germanica della zona petrolifera romena.

Questo equilibrio si intendeva ristabilire in tutta fretta e segretezza per mettere l'alleato « di fronte al fatto compiuto »; ma per intra-

prendere una simile impresa che, secondo il piano sintetizzato dallo stesso Capo del Governo, comportava un'« *offensiva in Epiro, osservazione e pressione su Salonicco e, in un secondo tempo, marcia su Atene* », sarebbe stato necessario disporre in Albania di maggiori forze (almeno venti Divisioni, quante ne erano state preventivate dallo S.M.E. in sede di progetti) ed avere anche tempo e possibilità per completare l'organizzazione logistica.

Mancarono, invece, le une e le altre, e vennero anche meno le speranze di una collaborazione bulgara e tutte le altre favorevoli e presunte circostanze d'ordine politico che avrebbero dovuto facilitare le operazioni: la Bulgaria, infatti, declinò ogni invito d'intervento; le bande albanesi si dispersero o dovettero essere disarmate; Esercito e popolo greco si accinsero a difendere strenuamente il loro Paese.

La situazione, quindi, era tale da escludere previsioni troppo ottimistiche, mancando le premesse concrete indispensabili per il successo.

« *Il piano di Visconti Prasca si basava su due elementi* — disse il Capo del Governo il 10 novembre — *l'uno di carattere militare (un certo numero di Divisioni); l'altro di carattere politico (una rivolta che avrebbe dovuto scoppiare a tergo delle truppe greche)... Mancando questi elementi di carattere politico, si è visto subito che le forze di cui disponeva Visconti Prasca non erano sufficienti* ».

Era un riconoscimento fatto « a posteriori », che non giustificava affatto la decisione presa tanto affrettatamente ed, anzi, localizzava esattamente le responsabilità dell'impresa, qualificata « folle » dallo stesso von Ribbentrop.

Le truppe in Albania, rette da un « Comando Superiore », erano articolate in due Corpi d'armata comprendenti complessivamente sei Divisioni (Parma, Piemonte, Julia, Ferrara, Siena, Centauro), schierate lungo il confine greco-albanese, tra le zone di Korcia e Konispoli; un « raggruppamento del litorale » (1 reggimento granatieri, 3 reggimenti di cavalleria) schierato nella zona di Konispoli; due Divisioni (Venezia ed Arezzo) dislocate al confine jugoslavo.

In totale circa 150.000 uomini, dei quali 100.000, con 400 pezzi di artiglieria, destinati alle operazioni contro un Paese che, già in allarme per tutta una serie di movimenti compiuti verso la sua frontiera e per gli incauti tentativi di promuovere rivolgimenti e rivolte nel suo territorio, era in grado di opporre, alla nostra invasione, sin dall'inizio delle ostilità, una massa di ben 14 Divisioni ternarie di fanteria e 1 di cavalleria.

Nemmeno confortante era la situazione dell'Albania come base operativa perchè l'autosufficienza che vi si era raggiunta non superava i quaranta giorni, commisurata ad una forza di circa 155.000 uomini, 21.000 quadrupedi e 3600 autoveicoli.

Scarsa appariva anche la disponibilità di automezzi in relazione al logorio cui essi sarebbero stati sottoposti in un ambiente di povera e malagevole viabilità; e non meno grave era la situazione dell'equipaggiamento e dei materiali indispensabili ad operazioni da svolgersi in periodo invernale.

L'inadeguata potenzialità e attrezzatura dei porti di scarico non consentiva di poter far calcolo su celeri rifornimenti diretti dal territorio nazionale i quali, peraltro, erano esposti all'insidia sottomarina avversaria.

In una tale situazione generale tutt'altro che favorevole e promettente, le truppe italiane iniziarono le operazioni. La Divisione alpina Julia risalì le pendici del Pindo, verso Metzovo; le altre giunsero a contatto con le posizioni di resistenza avversarie sul Kalamas ma, immediatamente contrattaccate dalla pronta reazione greca, dovettero ripiegare sulla linea Bagni di Kukes - Konitsa - Kalibaki - Kalamas.

Il piano iniziale era fallito e la situazione si presentava assai grave.

Si dovettero inviare con urgenza altre truppe dall'Italia; venne, allora, costituito un Comando di Gruppo di Armate comprendente la 9ª Armata (settore di Korcia e del Pindo) e 11ª Armata (settore dal Pindo al mare) su quattro Corpi d'armata, preventivando l'invio di 170 mila uomini, 35 mila quadrupedi, oltre 7 mila autocarri, 3200 tonnellate giornaliere di materiali.

Le forze greche persistevano nella loro offensiva ed occorreva tamponare rapidamente le zone minacciate.

La precipitazione della corsa ai ripari determinò inevitabili inconvenienti: ci furono intasamenti, disguidi, contrattempi con conseguenti danni alla omogeneità dei reparti che il più delle volte dovettero essere impiegati a spizzico e, spesso, privi delle proprie armi, di salmerie e di servizi, con notevole disagio dei combattenti.

Tuttavia, quantunque l'avversario seguitasse a premere con ostinazione ed accanimento, pervenendo anche ad occupare, il 14 novembre, il gruppo montano di Morova ed imponendoci un ulteriore ripiegamento, si riuscì ad evitare il crollo totale, del quale pure esistevano tutte le condizioni e le premesse.

Opponendo al nemico imbaldanzito dai successi una resistenza eroica, ai primi di dicembre si potè occupare una linea più arretrata (Lago Ocrida - Tepeleni - Klisura - Porto Palermo) che permise un raccorciamento della fronte e la utilizzazione di posizioni più idonee alla difesa e più vicine alle basi logistiche.

Si concludeva, così, la prima fase della campagna.

Se ne apriva una seconda, di attesa, destinata a migliorare l'organizzazione dei trasporti, ad accrescere la potenzialità dei porti, ad intensificare l'invio dei rinforzi. Il pericolo e la situazione permanevano gravi.

Venne sospeso il disposto congedamento, già in esecuzione, dei richiamati e si diede inizio ad una nuova sia pur graduale mobilitazione generale.

Alla fine del 1940, trascorsi già sei mesi di guerra, svaniva ogni illusione sulla brevità e sul rapido corso del conflitto.

Il primo consuntivo era del tutto passivo. Nei vari scacchieri si era agito senza adeguata preparazione, affrontando situazioni e difficoltà che non si erano supposte; pur tuttavia, si era fatto davvero l'impossibile per colmare le numerose lacune, per rimediare ad ogni deficienza e tendere agli obiettivi che erano stati fissati. Errate previsioni politiche avevano imposto sacrifici enormi ed avevano tolto all'Esercito ogni possibilità di successo. La disciplina, però, rimaneva salda e, spiritualmente, ognuno si preparava ad affrontare l'avvenire che non si presentava con i favori del pronostico, fedele al vecchio detto di marca inglese: « a ragione o a torto, il mio Paese innanzi tutto ».

* * *

Dopo quanto si era verificato, in Libia ed in Grecia, alla fine del primo anno solare di guerra, si doveva concretamente constatare la perdita, per l'Italia, di ogni libertà d'azione e la conseguente impossibilità di formulare piani a lunga scadenza.

Occorreva solo evitare collassi e stabilizzare le fronti, rassegnandosi all'inevitabile destino dell'Africa Orientale Italiana, isolata e abbandonata senza speranze a se stessa.

L'evidente povertà e inferiorità dei nostri mezzi imponevano la necessità di sollecitare sostanziali aiuti germanici e di agire in più stretta collaborazione con l'alleato.

Anche nell'Europa occidentale, nonostante le affermazioni di Hitler, la guerra era tutt'altro che « potenzialmente vinta »: l'Inghilterra dimostrava un incredibile potere di resistenza in casa dove i terrificanti bombardamenti aerei tedeschi seminavano spaventose distruzioni ma non riuscivano ad incrinare la fermezza e la consistenza morale della popolazione; reagiva assai validamente con operazioni offensive, in Africa; sosteneva nel Mediterraneo le forze greche con efficacia e vigore.

Alle sue spalle si ergeva, in tutta la sua maestosità, la potenza economica ed industriale nord - americana.

Il 1941 fu anno cruciale del conflitto, con due avvenimenti di enorme portata: l'apertura, da parte tedesca, di un secondo fronte orientale che portava nel conflitto il colosso sovietico; l'intervento diretto, nella lotta, degli Stati Uniti d'America con tutto il peso della inesauribile loro potenza.

In Cirenaica, cadute le piazze di Bardia (5 gennaio) e di Tobruch (22 gennaio) ed occupata, dopo violento contrasto, Bengasi, l'avversario esauriva la propria spinta offensiva, nei primi di febbraio, ad El Agheila. I presidi italiani di Cufra e di Giarabub, isolati nel de-

serto ed accerchiati, prolungavano la loro resistenza fino al mese di marzo; nella zona Sirtica si provvedeva al riordinamento delle unità ed alla riorganizzazione della difesa.

In Albania i Greci persistevano senza sosta nei loro attacchi puntando ora su Elbassan, ora su Valona o su Berat; a queste violente azioni la difesa manovrata italiana opponeva una valida resistenza che, spostatasi sulle posizioni di Klisura e Tepeleni, assumeva caratteri che ricordavano molto da vicino le eroiche vicende del Grappa e del Piave. Questa resistenza fu tanto efficace che si ritenne anche di poter intraprendere azioni controffensive nel settore di Klisura. Erano operazioni, però, del tutto premature e, perciò, tentate e ripetute, in gennaio ed in marzo, non pervennero ad alcun successo.

Dall'Italia si provvedeva con ritmo incalzante e senza soste all'invio di rinforzi e rifornimenti ai due teatri operativi.

In Libia affluirono: la Divisione motorizzata Trento, un reggimento bersaglieri, un battaglione carri M. 13, una ventina di batterie di piccolo calibro, due compagnie lanciafiamme e una quindicina di autoblindo. Verso la fine di febbraio, ebbe inizio lo sbarco di una delle due grandi unità tedesche dell'Africa Korps, comandato dal Generale Rommel.

In Albania, ai primi di aprile si era raggiunta una forza di oltre 500.000 uomini con 75.000 quadrupedi ed una disponibilità di circa 52.000 automezzi (dai 7500 che erano nel mese di ottobre). Ben 29 Divisioni (23 di fanteria, 4 alpine, 1 alpina speciale ed 1 corazzata) nonchè numerosi reparti non indivisionati (1 reggimento granatieri, 3 reggimenti bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria, 2 gruppi alpini valle, 4 battaglioni alpini e 4 gruppi di artiglieria alpina) si trovavano ormai nello scacchiere.

Migliorata la situazione logistica con l'invio e l'accantonamento di migliaia di tonnellate di materiali di ogni genere, le operazioni ripresero quasi contemporaneamente tanto in Africa quanto in Albania.

In Libia, un'azione locale che doveva limitarsi ad un colpo di mano su El Agheila per assicurare i rifornimenti alle unità italo-germaniche dislocate nell'oasi di Marada si concluse, il 24 marzo, con un esito così brillante da poter dare l'avvio ad una travolgente offensiva che anticipava quella progettata per il mese di maggio.

Il nemico fu incalzato e battuto a Marsa el Brega: il 2 aprile vennero occupate Agedabia e Zuetina; il giorno 4, il reparto esplorante della 5ª Divisione germanica, la Divisione Brescia e il grosso della Divisione Ariete entravano in Bengasi; l'8 aprile venivano annientate, a Mechili, una Divisione corazzata inglese e una Brigata indiana; il giorno successivo Derna era raggiunta e superata; il 13 aprile reparti italiani e tedeschi raggiungevano Sollum.

In meno di due settimane la Cirenaica era stata riconquistata e forze corazzate nemiche superiori a quelle a disposizione del Generale Rommel avevano ripiegato precipitosamente abbandonando autoblindo e carri armati. Resisteva soltanto la piazzaforte di Tobruch ben munita e ben difesa dalle truppe britanniche.

Questa minaccia di Tobruch sul fianco non consentiva di procedere oltre verso oriente e l'offensiva, perciò, si esaurì, localizzandosi in attacchi alla piazza stessa.

Fu un'azione condotta con grande risolutezza ed abilità manovriera, sostenuta anche dalla superiorità tecnica dei carri armati tedeschi. Al riguardo il Generale von Rintelen scrisse: « *Con grande slancio i reparti italiani presero parte all'avanzata di Rommel, poichè in genere ai soldati italiani si addice più un'audace avanzata che il logorìo della difesa* ».

Nuovi eventi maturavano, intanto, nei Balcani.

Il 25 marzo la Jugoslavia aveva firmato a Vienna un patto di adesione al Tripartito. Dopo pochi giorni il Principe reggente Paolo ed il Governo vennero rovesciati da una congiura militare e la Germania ne trasse immediatamente spunto ed occasione per iniziare, il 6 aprile, l'occupazione del Paese.

Stretto da ogni lato dalle Armate tedesche (provenienti dalla Romania, dalla Bulgaria, dalla Carinzia e dalla Stiria), da forze ungheresi e dalla 2ª Armata italiana, l'Esercito jugo-

slavo fu costretto nel giro di pochi giorni, il 18 aprile, a cedere le armi.

Nel corso di tale operazione, la 2ª Armata italiana aveva oltrepassato il confine, raggiunto Lubiana e Sussak e, con una marcia rapidissima che non lasciava tregua all'avversario (400 chilometri percorsi in quattro giorni su strade montane), aveva compiuto l'occupazione della Dalmazia, raggiunto Mostar, Metkovic, Cettigne, Cattaro prendendo contatto a Ragusa con forze provenienti dall'Albania.

Qui, in Albania, in quegli stessi giorni (13 aprile), aveva inizio la battaglia dell'Epiro in concomitanza con forze germaniche operanti in Macedonia. L'offensiva si concludeva il 23 aprile, dopo un'estrema resistenza delle eroiche truppe greche che degnamente coronava il brillantissimo contegno da esse tenuto nei duri mesi di lotta, sulle montagne presso Argirocastro e con il rapido reimbarco del Corpo di spedizione britannico del Generale Wilson nella zona di Salonicco.

Terminava, così, il triste dramma della guerra italo-greca, che aveva visto i due Paesi impegnati in un conflitto particolarmente aspro e sanguinoso.

L'Esercito greco, ormai esausto, impegnato da un'offensiva su due fronti, era costretto a cedere. Fu un rapido e facile successo delle truppe germaniche, cui, però, non può disconoscersi il valido ed efficace contributo dato da quella tenace resistenza italiana che era riuscita ad esaurire in pieno le forze greche e ad assorbirne, minimizzandola, tutta la capacità combattiva.

Quella resistenza, protrattasi per mesi e mesi in condizioni ambientali difficilissime ed in situazione di forza e logistica di grave precarietà, dimostrava come le truppe italiane non erano idonee solo all'« audace avanzata », come aveva dichiarato von Rintelen, ma anche ai più duri sacrifici ed al più estenuante logorio della difesa.

Il 27 maggio, con l'occupazione di Creta, attaccata con sanguinose perdite per sette giorni da truppe aviotrasportate tedesche, tutta la Grecia era in possesso delle forze dell'Asse.

Anche a questa brillante impresa non mancò il valido concorso di reparti italiani che mossero da Rodi. Cameratesco contributo offerto con slancio e con ardore, malgrado il precedente rifiuto germanico, non appena si levò poi l'invocazione tedesca di soccorso.

In Africa Orientale Italiana si giunse al doloroso epilogo, dopo una resistenza tenace e tanto più eroica quanto più non sorretta da alcuna speranza di successo.

Si volle durare « il più a lungo possibile » non solo per vincolare le forze britanniche ma anche, a costo di innumeri sacrifici e veri olocausti, per tenere alto « l'onore della Bandiera ».

Tragica, davvero, la situazione dei valorosi combattenti attaccati, dal gennaio in poi, ininterrottamente e quasi contemporaneamente a nord ed a sud da un avversario dotato di potentissimi mezzi, deciso a risolvere la lotta in quel lontano scacchiere per allontanare ogni minaccia potenziale ai propri possedimenti coloniali e per concentrare tutte le sue forze nel Mediterraneo, in Cirenaica.

Nel settore settentrionale si combattè con disperato valore, gradualmente ripiegando sull'altipiano eritreo, a difesa ed a sbarramento della direttrice dell'Asmara. Si combattè, in brillanti azioni di contrattacco, ad Agordat; si raccolsero e serrarono le forze a Cheren dove s'impegnò, dal 2 febbraio al 27 marzo, una battaglia che ebbe la caratteristica di opporre le sole forze esaltatrici dello spirito alla potenza massacrante delle armi: mancava tutto, mentre formazioni aeree nemiche potenti ed attive battevano inesorabilmente, invano contrastate dai pochi superstiti di una eroica aviazione italiana ridotta al nulla.

Disperati, al riguardo, i vani appelli del Vicerè al Governo di Roma.

« *Proseguendo operazioni* — aveva egli telegrafato il 31 gennaio — *qualora impiego aeronautico conservasse ritmo mantenuto attuale periodo è prevedibile che entro 15 giorni aeronautica Impero dovrà considerarsi priva di apprezzabile efficienza bellica. Richiamo pertanto nuovamente attenzione sulla necessità d'inviare subito adeguato numero di apparecchi in A.O.I.*

per fronteggiare situazione resasi assai difficile ».

E, il 17 marzo: « *Oggi che tutto lo sforzo inglese è concentrato su noi, gli apparecchi da bombardamento in linea sono ridotti a tre 79, tre 81 e nove 133. Esclusi i 133, che possono essere impiegati soltanto in operazioni nell'interno e gli S. 81, ripartiti uno per scacchiere, debbo sostenere la battaglia con tre 79, laddove l'avversario impiega decine e decine di apparecchi e bombarda in continuazione le nostre linee. Le truppe indigene hanno paura soltanto del bombardamento aereo e di fronte alle perdite gravissime si demoralizzano e si sbandano. Ieri il 105° e il 112° battaglione, partiti entusiasticamente al contrattacco, sono stati quasi distrutti dall'aviazione e ridotti non più impiegabili. Di fronte a ciò, noi nulla possiamo fare. Se volete, fate ancora in tempo ad aiutarci, inviando non un apparecchio alla volta, ma decine di apparecchi. Dal 2 febbraio ad oggi abbiamo ricevuto uno, dico un 79, mentre abbiamo inviato in Italia equipaggi per ritirarne dodici* ».

Il 27 Cheren cadeva; il 1° aprile Asmara veniva ceduta al nemico come città aperta; Massaua cadeva il giorno 8.

Intanto sul Giuba, perduta la linea difensiva del fiume, ogni possibilità di difesa in profondità era venuta a mancare e Mogadiscio, il 26 febbraio, era sgomberata; quindi ugual sorte toccava ad Addis Abeba, dopo una strenua difesa nell'Harrar a Passo Marda.

La resistenza si concentrò tutta nei tre grossi ridotti di Dessiè - Amba Alagi, Galla e Sidama, Gondar, che furono costretti a cedere, rispettivamente, il 17 maggio, il 4 luglio e il 27 novembre 1941 per le perdite, le privazioni, la mancanza di munizioni e l'impossibilità di controbattere i « medi calibri nemici sempre più tormentosi » e di sottrarsi ad un'« aviazione nemica indisturbata ».

Per oltre un anno si era resistito, combattendo in condizioni eccezionali che non possono non destare viva ammirazione, e che lo stesso avversario obiettivamente riconobbe.

Destano intima e profonda commozione le parole del Generale Guglielmo Nasi, estremo difensore di Gondar, che danno il quadro vero di quella resistenza: « *Con truppe mal nutrite, male equipaggiate e quasi scalze, con reparti indigeni non sempre regolarmente pagati, con poche armi automatiche in gran parte guaste, con pseudo carri armati di... brevetto locale, con artiglierie vetuste e logore e munizioni vecchie e scarse (dei proiettili ne scoppia uno su tre), senza armi controcarro, con pochi mezzi di trasporto, con carburante alchimiato, senza aerei, con pane nero grumoso e fermentato, con magazzini semivuoti, senza tabacco, senza notizie dei familiari, isolati e circondati dal nemico e dalla incessante insidia ribelle, la difesa attorno all'ultimo Tricolore fu fino all'ultimo pervasa dalla più profonda dedizione al dovere* ».

E', questa, una pagina della più recente storia d'Italia e dell'Esercito che è ben degna del grande libro delle glorie della nostra Nazione e che va ricordata, giustamente, con senso di vivo orgoglio.

Grandi piani erano in programma per il secondo semestre del 1941; e se per Hitler la rapida eliminazione della Russia era considerata la premessa pregiudiziale per colpire l'Inghilterra attraverso la Persia, la Turchia e la Siria in concomitanza con Rommel marciante verso il Canale di Suez, per Churchill, che pur aveva il vasto programma di pervenire al totale ed assoluto dominio del Mediterraneo e delle sue coste, il concentramento di ogni sforzo doveva essere rivolto contro la Cirenaica.

Nel mese di giugno, perciò, riprese e si intensificò la battaglia ai convogli nel Mediterraneo. Le nostre perdite nel campo dell'alimentazione logistica dello scacchiere libico cominciarono a divenire estremamente gravi e preoccupanti sino a raggiungere, nel mese di novembre, l'impressionante cifra del 62,4% del tonnellaggio di materiali spediti.

Truppe italiane, intanto, venivano approntate per partecipare alle operazioni tedesche in Russia.

Lo Stato Maggiore si dichiarò decisamente contrario a tale impiego di forze che portava a disperdere e a disseminare unità su molteplici e lontanissimi scacchieri, in contrasto

con ogni più elementare principio di economia di guerra. Ma ragioni politiche ebbero un facile sopravvento su ogni razionale concetto operativo perchè, si affermò ben in alto, « *non si poteva rimanere estranei ad una lotta contro il comunismo* ». Ed il Capo del Governo italiano dichiarò ad Hitler la sua gratitudine:

« *In una guerra che assume questo carattere (crociata antibolscevica), l'Italia non può rimanere assente. Vi ringrazio, quindi, Führer, di aver accolto la partecipazione di forze terrestri ed aeree italiane...* ».

Si costituiva, pertanto, il Corpo di spedizione italiano in Russia « C.S.I.R. » che comprendeva le Divisioni autotrasportabili Pasubio e Torino, la 3ª Divisione celere, l'Intendenza Est, un raggruppamento trasporti oltre a truppe e servizi di Corpo d'armata e un gruppo di aviazione. In totale: circa 3000 ufficiali, 59.000 uomini di truppa, 4600 quadrupedi, 5500 automezzi, 51 aerei da caccia, 22 da ricognizione e 10 da trasporto.

Lo stesso Hitler, che in realtà non accoglieva di buon grado la partecipazione italiana alla campagna di Russia, aveva dato un saggio suggerimento a Mussolini quando gli aveva detto: « *l'aiuto decisivo lo potrete fornire col rafforzare le vostre forze dell'Africa Settentrionale* ».

Iniziate le operazioni il 6 agosto, la Divisione Pasubio ebbe un primo vittorioso scontro con il nuovo avversario, sul Bug.

Le truppe italiane si inoltrarono verso oriente sino al Dnieper.

Dal 28 al 30 settembre presero parte alla grande battaglia nella zona di Petrikowka; dal 9 all'11 ottobre concorsero alla conquista di Pawlograd; parteciparono, poi, ai combattimenti per l'occupazione del bacino industriale del Donez ed, ancora, ai fatti d'arme di Gorlowka e di Nikitowka (2 e 12 novembre).

Dopo centinaia di chilometri percorsi in condizioni meteorologiche avverse che avevano sottoposto uomini, quadrupedi e macchine ad un logorìo elevatissimo, tanto più che l'equipaggiamento delle truppe non era del tutto adeguato al clima di quelle regioni, fu necessaria una breve sosta, subito, però, interrotta per prender viva parte alla battaglia sferrata dai Russi nella settimana di Natale e alla pronta azione controffensiva che, dopo vari giorni di lotta, si concludeva con la conquista, da parte italiana, di alcune posizioni avanzate.

Nel dicembre, però, la campagna dell'Esercito germanico era fallita e con essa tutto il grande piano hitleriano di giungere al Medio Oriente.

Anche nell'Africa Settentrionale si registrava un altro insuccesso. In poco più di un mese, dal 18 novembre al 25 dicembre, di fronte ad una imponente offensiva avversaria, le truppe dell'Asse avevano dovuto ripiegare su Agedabia.

Fu una sorpresa, tanto più grave e riprovevole in quanto i nostri servizi ed organi informativi erano riusciti a poter dare con assoluta esattezza e tempestività la notizia degli intendimenti offensivi inglesi. Ma Rommel ed il suo Stato Maggiore non tennero conto delle preziose informazioni essendosi formati un loro quadro di valutazioni e di previsioni che non vollero rinnegare e del quale si ricusavano di riconoscere ed ammettere la fallacia.

Fra contrasti e divergenze di opinioni, in un ambiente dove le relazioni fra Comando Superiore dell'Africa Settentrionale e Comandante dell'Afrika Korps erano di per se stesse assai delicate e maggiormente lo divenivano per gli interventi e le inframmettenze dei Comandi Supremi italiano e germanico, le idee preconcette del Comandante tedesco, troppo sicuro di sè e per nulla disposto ad accettare consigli e suggerimenti altrui, avevano finito per imporsi. E così le truppe dell'Asse furono sorprese in pieno dall'azione nemica, nel momento in cui si accingevano, agli ordini di Rommel, ad attaccare Tobruch.

Il nemico disponeva di una larga superiorità numerica: circa 700 carri armati, 400 autoblindo, oltre 1000 aerei contro 557 carri armati (dei quali 308 italiani) e circa 450 aerei.

Per più giorni si combattè violentemente una battaglia piuttosto caotica e disordinata. A Sidi Rezegh, a sud-est di Tobruch la Divisione Ariete e le Divisioni tedesche 15ª e 21ª si trovarono inconsapevolmente a poter avvolgere considerevoli forze britanniche, ma non riusci-

rono ad ottenere altro successo che quello di infliggere gravi perdite all'avversario.

Ardite puntate controffensive furono spinte un po' dovunque, creando solo allarme nelle retrovie nemiche; ed alla fine, le varie scorrerie si risolsero in un logoramento delle nostre unità corazzate. Di fronte alla sempre più accentuata superiorità del nemico, Rommel avrebbe voluto senz'altro sgomberare l'intera Cirenaica; e solo il fermo intervento del Capo di Stato Maggiore Generale e del Comandante Superiore Forze Armate A.S. potettero ottenere che la difesa si svolgesse, almeno temporaneamente, sulla linea di Ain el Gazala.

Nella difficile situazione di quei giorni di battaglia, le unità italiane riuscirono a mantenere saldo il possesso delle posizioni da esse presidiate a Bir el Gobi, sulla linea di confine (Divisione Savona) ed intorno a Tobruch (Divisioni Brescia, Trento, Pavia e Bologna), sicchè il Generale inglese Desmond Young riconobbe che « *grazie agli Italiani che difesero con sorprendente valore le posizioni di El Gobi, l'arretramento si svolse per fasi regolari e tra continui combattimenti* ».

Nei giorni 12, 13, 15 e 16 dicembre, ancora le Divisioni Pavia, Trento ed Ariete sostenevano l'urto e respingevano gli attacchi britannici sferrati contro la nuova linea di difesa di Ain el Gazala.

Il 17 gennaio la Divisione Savona, rimasta circondata nei capisaldi di Halfaya, dopo aver resistito per due interi mesi alle continue ed incessanti azioni offensive nemiche era costretta, alla fine, a cedere, solo per mancanza d'acqua ed esaurimento dei viveri.

Si concludeva, così, la battaglia della Marmarica.

* * *

La guerra si prolungava; gli insuccessi dell'Asse si sommavano; Germania ed Italia erano costrette a prendere provvedimenti non in base a propri definiti programmi ed a chiari criteri, ma sotto l'assillo dell'urgenza. Tuttavia, i successi giapponesi in Oriente parvero potessero ancora offrire qualche speranza di vittoria.

Hitler, fermo nelle sue decisioni, non rinunciava alle proprie grandiose aspirazioni di piegare quanto meno la Russia per pervenire ad una pace di compromesso, mentre il Capo del Governo italiano si lasciava trasportare dalla china degli avvenimenti e continuava ad offrire e ad inviare altre forze per la lotta nelle lontane steppe russe, pur se nel proprio intimo cullava il pensiero che in un momento di estrema sincerità aveva svelato « *nel convegno col Generale Franco a Bordighera, il 12 febbraio 1942, rispondendo alla domanda del Caudillo « Duce, se poteste uscire dalla guerra, lo fareste?* ». « *Certo che sì, certo che sì!* » (1).

Il tempo lavorava sempre a maggior danno dell'Asse.

In Italia, col prolungarsi della guerra e con l'ampliarsi dei settori operativi, la produzione del materiale bellico diveniva del tutto inadeguata alle esigenze, per la deficienza di materie prime, per le difficoltà dei traffici e per la stessa scarsa potenzialità delle industrie nazionali.

Ad ogni modo, all'inizio del 1942 poterono essere distribuiti:

— i primi carri M. 13 armati con mitragliatrici e 1 pezzo da 47;

— le prime autoblindo con mitragliatrici calibro 8 dotate, poi, di cannone da 20;

— i primi cannoni semoventi;

— un nuovo tipo di moschetto automatico;

— esemplari del pezzo da 75/34 destinato a sostituire le artiglierie dei reggimenti divisionali.

In quella stessa annata nel campo tecnico-organizzativo il lavoro di preparazione non aveva sosta.

Venivano costituite 8 Divisioni tipo '41, o di « occupazione », e si procedeva alacremente all'approntamento dell'8ª Armata (Armir) destinata in Russia in base alla « considerazione politica » che al « tavolo della pace » avrebbero pesato « *assai di più i 200.000 dell'Armir che i 60.000 del C.S.I.R.* ».

(1) E. Faldella: « L'Italia nella 2ª guerra mondiale. Revisione di giudizi ». Cappelli, editore, pagina 139.

Si cominciarono anche a preparare tre Divisioni speciali: una paracadutisti (Folgore), una aviotrasportabile (La Spezia) ed una da sbarco (Friuli).

Erano le prime misure per la soluzione del grave problema, divenuto assillante, dei rifornimenti alla Libia, che non si poteva affrontare diversamente se non mediante un'azione capace di eliminare la spina di Malta nel Mediterraneo.

Il progetto di invasione dell'isola fu realisticamente impostato e, dopo aver superato difficoltà di diversi orientamenti concettuali e di varie valutazioni di importanza fra distinti scacchieri, si diede anche inizio alle azioni preliminari aeree che con carattere sistematico dovevano abbattersi su Malta per « ammorbidirne » la resistenza ad un'azione combinata di sbarco.

Ma ci fu, allora, la fantastica avanzata di Rommel verso il delta del Nilo; ed anche se Alessandria non era stata raggiunta, l'euforia e l'esaltazione del successo finale ormai prossimo furono tali da indurre anche a sospendere l'operazione su Malta.

Fu « il principio della fine ».

La crisi di carburante e delle munizioni prese il sopravvento e tutti gli enormi sforzi sino ad allora compiuti divennero vani e, con essi, gli eroismi, i sacrifici, gli slanci.

L'Africa era perduta e trionfava il piano di Churchill che ben poteva scrivere: « *prima di El Alamein non avevamo mai ottenuto una vittoria: dopo El Alamein non conoscemmo più la sconfitta* ».

Il 1942 si aprì, nello scacchiere dell'Africa Settentrionale, con auspici favorevoli, capaci di rinverdire le speranze e di rinvigorire le energie: l'Inghilterra, costretta a distogliere forze specie aeree dalla zona mediterranea per inviarle in Estremo Oriente; Malta sottoposta ad incessante martellamento aereo da parte del II Corpo aereo tedesco; il Mar Mediterraneo assai meno insidiato di prima; i convogli non eccessivamente minacciati e quindi meno sottoposti a pericoli ed a perdite affluivano abbastanza regolarmente ai porti africani e l'organizzazione logistica della Libia si rinsaldava con carichi di armi, munizioni, materiali, viveri e carburanti.

Tutto l'imponente e promettente lavoro di potenziamento, che doveva tenere esatto conto non tanto delle esigenze del momento quanto di quelle future, era ancora in piena fase di attuazione e di sviluppo quando Rommel vide la opportunità di approfittare di uno stato di disagio e di difficoltà nel quale si trovavano i Britannici e che era stato segnalato dai nostri servizi informativi.

Si conseguì un successo assai brillante.

Come già nell'anno precedente, un'azione sferrata, il 21 gennaio 1942, con obiettivi limitati ed a raggio ristretto si trasformò in una vasta e generale ripresa offensiva: venne rioccupata l'intera Cirenaica nel volgere di pochi giorni; fu possibile agganciare e battere nella contrastata battaglia di Bir Hacheim (maggio-giugno) l'avversario e costringere quindi alla resa la ben munita piazzaforte di Tobruch (21 giugno).

La caduta di Tobruch con 6 generali, 30.000 uomini e ricchi magazzini parve segnare una svolta decisiva: ed Hitler non mancò di trarne spunto per una sua lezione di strategia al Capo del Governo italiano cui scrisse con tono enfatico più che retorico: « *il destino ci ha offerto una possibilità che in nessun caso si presenterà una seconda volta sullo stesso teatro di guerra... Quindi se io, in quest'ora storica che non si ripeterà, posso darvi un consiglio che viene dal cuore più premuroso, esso è questo: ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche... La Dea delle battaglie passa accanto ai condottieri una volta sola. Chi non l'afferra in un momento simile non potrà molto spesso raggiungerla mai più* ».

A nulla valsero le più realistiche valutazioni degli esperti militari italiani e le loro argomentazioni con le quali cercavano di opporsi ad un'impresa temeraria e piena di enormi pericoli futuri.

L'ordine fu perentorio, e l'avanzata fu ripresa con ritmo travolgente. Il 25 giugno veniva raggiunta Sidi el Barrani, il 30 Marsa Matruch. Ci si addentrò sino in fondo nel territorio egiziano, ed il 2 luglio si raggiunse il

fronte delle difese inglesi della linea El Alamein - El Qattara.

Solo 100 chilometri separavano da Alessandria, ma l'euforia di questo vistosissimo successo poteva ben essere attenuata dalla considerazione che, al tempo stesso, ben 1000 chilometri separavano da Bengasi, cioè dal più vicino porto utilizzabile.

Nei primi di settembre Rommel compì un estremo tentativo per superare le difese di El Alamein e raggiungere il Delta. Fu la battaglia di Alam el Halfa e fu anche l'ultimo atto offensivo sviluppato dalle truppe dell'Asse nello scacchiere nord - africano.

Iniziò la lotta, fra i due contendenti contrapposti, per superarsi nelle rispettive potenzialità. Ed in questo campo era assolutamente inevitabile che noi soccombessimo senza poter nemmeno reggere ad un lontano paragone.

La battaglia dei rifornimenti, strepitosamente vinta dai Britannici per intrinseca loro potenzialità e per favorevoli condizioni di schieramento, li portò a determinare uno squilibrio di forze così notevole che, quando iniziarono, il 23 ottobre, la grande offensiva, non c'era null'altro da fare che ripiegare.

Pure ci si attardò in una battaglia difensiva che si protrasse sino al 4 novembre e che vide le truppe dell'Asse impegnarsi in una impari lotta senza speranza, con uno slancio, un ardore ed eroismi capaci di destare il senso della più ammirata meraviglia.

Erano trascorsi undici mesi dal momento nel quale si era mosso il primo passo per la riconquista della Cirenaica, durante i quali si erano determinate condizioni capaci di alimentare grandi speranze e di conferire solide basi ad una radicata fiducia nel successo finale anche assai prossimo; undici mesi, soprattutto, durante i quali le truppe italiane avevano vissuto nelle più difficili condizioni e combattuto eroicamente a fianco a fianco dei Tedeschi in una gara di emulazione addirittura commovente perchè in essa si personificava non tanto il valore individuale del soldato quanto il sentimento sacro della italianità.

Questa estenuante lotta di un intero anno diveniva, ora, all'improvviso, sterile ed inutile.

Rommel qualificò « disperata » la lotta « dei piccoli e scadenti carri armati italiani del XX Corpo » contro i « pesantissimi » carri inglesi; Rommel scrisse che « *gli Italiani combatterono con straordinario valore* »; dichiarò che « *i carri armati della Littorio e della Trieste* (si riferiva al particolare momento della lotta nel quale furono impegnate queste due Divisioni) *venivano abbattuti uno dopo l'altro dai Britannici. I cannoni anticarro italiani da 47 mm, esattamente come i nostri da 50, non avevano alcuna efficacia contro i carri armati inglesi* ».

E fra le numerose dichiarazioni, molte delle quali formulate anche dallo stesso nemico, di riconoscimento e di apprezzamento del grande e generoso valore italiano, una pare che acquisti particolare significato morale, perchè ha in sè il senso del commosso addio. E' di Rommel, del Comandante che parlava non per aver sentito ma per aver visto: « *...il XX Corpo italiano, dopo valorosa lotta, era annientato. Con l'Ariete perdemmo i nostri più anziani camerati italiani ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo chiesto sempre di più di quanto erano in grado di fare con il loro modesto armamento* ».

Mentre le truppe italo - germaniche si battevano strenuamente, Comandi e Servizi si prodigavano per risolvere i sempre più complessi problemi logistici, per colmare le perdite, per rifornire i reparti e riorganizzarli.

Lo sforzo compiuto in Italia per rifornire le forze dell'Africa Settentrionale fu veramente notevole, e se la lotta potè protrarsi tanto a lungo da minacciare sinanche mortalmente l'avversario, lo si deve anche all'incomparabile contributo dato sulle infide vie del mare, nel contrastato cielo e nelle mal sicure retrovie, da migliaia di altri uomini che prodigarono ogni energia, affrontarono immensi rischi e la morte col solo nobile scopo di non far mancare ai combattenti in linea l'occorrente per vivere e per battersi.

A rendere ancor più complessa la critica situazione in Africa Settentrionale, l'8 novembre gli Anglo - Americani sbarcarono nel Nord - Africa francese, premessa « indispensabile all'attacco contro l'Italia », secondo i divisamenti di Churchill.

Fu una sorpresa per l'Asse, anche se ingiustificabile perchè sin dai primi d'ottobre esatte notizie fornite dagli organi informativi italiani segnalavano fra l'altro una sicura « corsa verso la Tunisia ». Ma Hitler, fermo nei propri preconcetti ed incredulo sulla possibilità di un « secondo fronte », aveva sentenziato che una tale supposizione era « qualcosa di assolutamente pazzesco ».

Colti, perciò, del tutto impreparati, si corse affrettatamente ai ripari aviotrasportando e trasferendo a Tunisi le prime forze disponibili, rappresentate da un reggimento con organici assai ridotti di paracadutisti germanici e una squadriglia di aerei italiani. Seguì l'invio, da parte italiana, della Divisione Superga, del 10° bersaglieri, di alcuni battaglioni controcarro, di vari gruppi semoventi e, da parte germanica, di due Divisioni.

Si costituì, con queste forze, una testa di sbarco in Tunisia, il cui scopo iniziale doveva essere quello di evitare che il nemico, penetrando in Tripolitania dalla frontiera occidentale, cadesse alle spalle dell'Armata italo-tedesca in ripiegamento in Cirenaica sotto la pressione dell'8ª Armata britannica.

Sorsero conflitti di opinioni, contrasti di idee e di orientamenti, equivoci e malintesi circa la condotta e le finalità della ritirata prima in Cirenaica, poi nella Sirtica ed infine in Tripolitania.

Furono organizzate, attraverso sforzi enormi, più linee difensive; furono riorganizzati e rimessi in efficienza con energici provvedimenti e con risultati prodigiosi i reparti che, battuti ad El Alamein, riacquistarono in brevissimo tempo una capacità combattiva tale da potersi opporre ancora ed assai validamente alle truppe britanniche, anch'esse soggette, inevitabilmente, alla crisi del graduale sempre maggiore allontanamento dalle proprie basi.

Ma Rommel era ormai spiritualmente e concettualmente battuto del tutto ed orientato a trasferire in Tunisia l'Armata ai suoi ordini nelle migliori possibili condizioni di efficienza.

La manovra in ritirata fu condotta con indubbia maestria, ma senza volontà reattiva e con intonazione rinunciataria.

Ed il 23 gennaio 1943 le avanguardie britanniche entravano in Tripoli, mentre l'Armata italo-tedesca ripiegava sulle posizioni di Mareth.

La Libia era definitivamente perduta, dopo oltre un trentennio durante il quale l'Italia aveva portato in quelle terre non tanto il fragore delle armi quanto l'anelito della sua umanità e della sua millenaria civiltà.

Con molta similitudine con l'andamento delle operazioni in Africa Settentrionale, nello scacchiere russo si registrò un moto pendolare in tre tempi: vittorioso nell'inverno, il nemico venne battuto nell'estate successiva e costretto ad un profondo ripiegamento per riprendere poi, nel seguente inverno, una grande e poderosa offensiva.

Dal novembre 1941 in poi la situazione dei Tedeschi divenne gradualmente sempre più grave e presentò punte di critica pericolosità.

Rostow era stata rioccupata dai Sovietici (novembre '41) che, nel dicembre, estendevano la loro offensiva a tutta l'immensa fronte dal Mare di Azov al Golfo di Finlandia. A sud di Mosca, nella regione di Tula, l'Armata di Guderian era stata completamente annientata ed aveva perduto migliaia di carri armati.

Nel gennaio 1942, continuando la serie dei forzati ripiegamenti, i Tedeschi avevano abbandonato le linee di Leningrado, la zona di Smolensk e quella di Izyum in Ucraina, dove l'avversario, rotto lo schieramento della 17ª Armata tedesca, aveva creato un ampio saliente profondo circa 100 chilometri e largo 80.

All'inizio del 1942, perciò, tutto il fronte nord sembrava perduto; la caduta di Smolensk, chiave del settore centrale, appariva inevitabile; Karkow era parzialmente occupata dai Russi; in Crimea e nel bacino del Donez la pressione nemica diveniva sempre più minacciosa.

La crisi dell'Esercito tedesco si presentava quanto mai preoccupante. Draconiani furono, allora, i provvedimenti per ristabilire la situazione: il Generale Brauchitsch fu revocato dalla carica di Comandante in capo dell'Esercito e sostituito nelle relative funzioni da Hitler in persona, i Generali von Rundsted e von Bock vennero esonerati dal comando dei rispettivi

Gruppi di Armate e, con essi, analoga sorte subirono numerosi comandanti di Grandi Unità. Nell'orgasmo del disastro, Hitler sollecitava il Capo del Governo italiano per l'invio in Russia di un'intera Armata.

Occorrevano forze e mancavano riserve immediatamente disponibili, mentre la Russia dimostrava di essere in grado di condurre una guerra offensiva invernale con masse ingenti e bene organizzate.

Si ebbe la netta sensazione « che l'inverno sarebbe stato assai duro per gli alleati, poichè all'eccezionalità della stagione si sarebbe aggiunto il tormento di una lotta condotta da un nemico tenace che, adusato alle asprezze del clima, avrebbe cercato di sfruttarne i riflessi fisici e morali sulle truppe dell'Asse non soltanto per logorarle, ma, anche, per conseguire successi strategici di vasta portata politico - militare » (1).

Tuttavia, la crisi fu superata e quando, nel marzo, su tutto il fronte trasformato in pantano per il precoce disgelo, gli attacchi russi infine cessarono, le truppe germaniche erano già spiritualmente pronte per la controffensiva alla quale, però, un nuovo violento attacco sovietico nel settore di Karkow (12 - 25 aprile) impose una battuta d'arresto.

Dal 3 al 25 luglio una imponente massa tedesca, costituita da 80 Divisioni di fanteria e 20 Divisioni corazzate, incalzò il nemico nel settore meridionale, riuscendo a ricacciarlo oltre il Don.

In agosto la battaglia per la conquista del grande centro industriale e strategico di Stalingrado, sul basso Volga, era in pieno sviluppo e l'occupazione tedesca si spingeva sino al Caucaso.

Si tendeva alla chiusura dei traffici sul Volga; alla conquista dell'intera sponda orientale del Mar Nero per giungere al Medio Oriente; si mirava, attraverso il Caucaso, ai petroli di Bakù.

I Russi ripiegavano opponendo sempre più tenace resistenza, ma curando di evitare qualsiasi logoramento delle proprie forze.

A nulla valse la pur recente esperienza, a nulla valsero gli incitamenti rivolti ad Hitler di non superare le posizioni raggiunte data la grave situazione che si andava delineando nel settore del Volga. Il Führer fu irremovibile e, così, con l'accerchiamento dell'Armata di Stalingrado fra Don e Volga, aveva inizio la grande offensiva sovietica del secondo inverno, che dal 20 novembre ai primi di febbraio consentì ai Russi di isolare e di battere separatamente e in tempi successivi ben 6 Armate alleate: 4ª corazzata germanica, 6ª germanica, 3ª romena, 8ª italiana, 2ª ungherese, 2ª germanica.

In quegli stessi giorni l'Africa Settentrionale era sotto l'incubo della tragedia di El Alamein, dell'abbandono della Cirenaica e della Tripolitania.

Nel tormentoso inverno russo, che logorava e disgregava ogni energia, anche il C.S.I.R. aveva vissuto le sue giornate di passione in una lotta senza tregua, pure se nel suo settore operativo non si verificarono, inizialmente, avvenimenti di grande rilievo.

Le sue unità, già affaticate da ben sei mesi di ininterrotte marce e combattimenti, ridotte in condizioni igieniche e sanitarie preoccupanti, dovettero lottare, senza speranza di avvicendamenti, in condizioni di grave disagio, con temperature eccezionalmente basse che talora raggiunsero i 50° sotto zero, senza adeguate attrezzature, in un ambiente tanto dissimile da quello abituale e capace di influire negativamente sullo spirito e sul morale dei combattenti.

Critica, nonostante ogni sforzo, permaneva la situazione logistica, aggravata dalle difficoltà dei trasporti, dalla penuria dei mezzi ed assai spesso anche da forme di incomprensione da parte dell'alleato che richiedeva ben più di quanto umanamente fosse possibile pretendere pur lesinando sulle cessioni di mezzi e materiali che si era impegnato a fare.

Quale fosse stato il contributo dato dalle azioni italiane alla condotta della campagna

---

(1) S.M.E. - Ufficio Storico: « Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armir dal giugno 1941 all'ottobre 1942 », pag. 85.

estivo - autunnale del 1941 conclusasi con l'operazione di Gorlowka, nella quale le nostre truppe avanzarono di 1400 chilometri sostenendo vittoriosi combattimenti, catturando 12 mila prigionieri, armi, materiali, munizioni, quadrupedi e carreggi, risulta da ampie e numerose testimonianze, alcune delle quali sembra opportuno e doveroso riportare testualmente: sono la sola superstite soddisfazione dei pochi reduci dall'inferno russo.

Riferendosi alla Divisione Pasubio nella « battaglia dei due fiumi » (10 - 12 agosto 1941) il Generale Schobert, comandante della 11ª Armata tedesca, scrisse: « *la rapida marcia effettuata dalla Divisione Pasubio nonostante le difficoltà dell'ambiente, ha contribuito moltissimo alla vittoriosa azione dell'11ª Armata* ». « *Si trattava* — commenta il Generale Messe, Comandante del C.S.I.R. — *di un impiego modesto, nel grande quadro della battaglia combattuta dall'Armata, ma comunque la prova fornita dalla Pasubio mi confermava completamente nella piena fiducia che avevo già riposto nelle mie truppe* » (1).

Il Generale Mackensen, Comandante del III Corpo corazzato, nel proprio ordine del giorno del 21 agosto 1941 disse: « *Il III Corpo corazzato è riuscito in questi ultimi giorni, con aspri combattimenti offensivi e difensivi, a ricacciare un nemico numericamente superiore da una zona assai estesa, in una testa di ponte a sud-ovest di Dnjepropetrowsk... Il presupposto per la rapida avanzata, urgentemente necessaria della 13ª Divisione corazzata, fu creato dalla Divisione SS. Wickeng e dalla Divisione italiana Pasubio, le quali, nonostante le non favorevoli condizioni di esercizio del comando e in parte anche la sfavorevole situazione del carburante, superarono con rapidità veramente soddisfacente tutte le difficoltà. Anche queste due Divisioni hanno ugualmente contribuito al successo del Corpo* ».

Il Generale von Kleist manifestò la propria ammirazione, in occasione della brillante manovra di Petrikowka, ad est del Dnieper (28-30 settembre 1941), dichiarando: « *Sono felice di aver potuto dare al Corpo di Spedizione italiano l'occasione di condurre un'azione di guerra indipendente. L'esecuzione di questa impresa ha pienamente corrisposto alla mia aspettativa. Per il bel successo esprimo al Corpo di Spedizione Italiano la mia lode e le mie congratulazioni* ».

Hitler, riferendosi a tale azione, scrisse il 28 ottobre 1941 al Capo del Governo italiano: « *Il successivo urto del gruppo avanzato Kleist per la formazione della testa di ponte attorno a Dnjepropetrowsk ha dato anche alle vostre Divisioni, Duce, l'occasione di effettuare per la prima volta una propria e completamente vittoriosa operazione nel quadro di una grande battaglia di annientamento* ».

Il Comandante del XLIX Corpo d'armata tedesco, per l'azione svolta dalla « molto provata » Divisione celere durante la « battaglia di Natale » (25 - 30 dicembre 1941) ebbe ad affermare: « *Sono orgoglioso che una Divisione italiana sia stata affidata al mio comando* ». Il Generale Messe, con tutta obiettività, poteva affermare in una sua relazione: « *Oggi, dopo dieci mesi di campagna, le truppe del C.S.I.R. sono fiere di non aver avuto una sola pagina oscura, ma non hanno mai conosciuto riposo. Dal dicembre, iniziatasi la guerra di posizione quando già erano logoratissime, sono in linea tutte e ininterrottamente, senza turni, senza avvicendamenti, senza licenze. Per chiudere la falla nella sacca di Izyum, riunite in gruppi e raggruppamenti speciali, sono state impiegate fin le più piccole unità suppletive ed attualmente non dispongo di nessuna riserva* ».

L'atteggiamento difensivo sulle posizioni tenute durante tutto l'inverno si protrasse fino alla prima decade di luglio del 1942. Unici avvenimenti di rilievo furono gli attacchi sferrati il 27 giugno contro i capisaldi occupati dalla Pasubio e dalla Divisione Celere. Fu, questo, anche l'ultimo atto tattico condotto dal C.S.I.R.: il 9 luglio l'8ª Armata italiana assumeva il comando del Corpo di Spedizione e il C.S.I.R. prendeva il nominativo di XXXV Corpo d'armata.

---

(1) Giovanni Messe: « La guerra al fronte russo ». 3ª edizione, Rizzoli editore, pagina 45

Nel frattempo, in seguito all'arrivo dall'Italia, nei mesi di febbraio e marzo, del battaglione alpini Cervino, del 6° reggimento bersaglieri e del 120° reggimento artiglieria, la formazione organica del Corpo era stata mutata per la trasformazione della Divisione Celere in Divisione motorizzata e per il passaggio alle truppe suppletive dei due reggimenti di cavalleria e del reggimento artiglieria a cavallo.

Quando i Tedeschi mossero all'offensiva, nella 17ª Armata tedesca venne inquadrato anche il XXXV Corpo d'armata, forte anche della Divisione Sforzesca, giunta di recente dall'Italia.

« *Con commosso orgoglio di Comandante* — scrive il Generale Messe rievocando quella brillante manovra che in dodici giorni (11 - 22 luglio) si concluse con l'occupazione dell'importante bacino carbonifero di Krasny Lutsch — *vidi i miei vecchi soldati scattare dalle posizioni invernali rimaste inviolate nonostante tutti i violenti attacchi nemici e, fieri del privilegio di precedere nella battaglia le nuove unità dell'Armata italiana, riprendere le operazioni offensive col vigore, la risolutezza, la ferma determinazione dei primi giorni* ».

Era il primo sbalzo, seguito immediatamente da altro verso la zona a sud di Serafimowic. Una marcia di 400 chilometri attraverso la regione delle steppe, priva di acqua e d'ogni risorsa; una marcia che, per la Divisione celere posta momentaneamente alle dipendenze della 6ª Armata tedesca, sboccava, poi, nella dura, cruenta battaglia di Serafimowic sul Don (30 luglio - 13 agosto): « *un'impari lotta fra l'uomo e il carro armato* », che portò all'eliminazione di una robusta testa di ponte avversaria, alla distruzione di un'intera Brigata corazzata, alla cattura di 1600 prigionieri e di un'ingente quantità di armi e materiali d'ogni genere.

La reazione russa, però, portava alla perdita della testa di ponte da parte dei Tedeschi che la presidiavano. Era il preludio all'offensiva che l'avversario sferrò più tardi nel settore del XXXV Corpo d'armata: la « prima battaglia difensiva del Don » aspramente combattuta dal 20 al 26 agosto. In essa si inserì la memorabile carica eroica degli squadroni di Savoia Cavalleria nella steppa di Isbuschensky (23 agosto). Ad essa seguirono « *ore tragiche nelle quali le sorti sembravano ondeggiare verso la catastrofe: si tenne duro un poco più a lungo del nemico, e si vinse* ».

« *La tenace resistenza delle unità italiane impiegate ed operanti da sole* — sono parole di un generale tedesco — *non solo frustrò le intenzioni del nemico di sfondare il fronte, ma anche rese vani i suoi immani sforzi per attrarre altre forze ed alleggerire il fronte di Stalingrado dalla incessante pressione germanica* » (1).

Lo schieramento dell'8ª Armata italiana presentava, di per sè, premesse tutt'altro che rassicuranti in vista del futuro sviluppo delle operazioni: un fronte di circa 300 chilometri e continue modifiche nei settori e nel raggruppamento delle unità, che finirono col determinare una organizzazione difensiva a cordone, senza profondità, senza rincalzi, senza riserve immediate, secondo il rigido concetto tedesco, allora adottato, della resistenza in posto. Si condannava, cioè, l'Armir ad una difesa lineare contro forze preponderanti, senza poter contare sull'arrivo tempestivo di grandi unità in misura adeguata all'entità delle forze nemiche. E questo, nonostante le preoccupazioni prospettate dal Comando italiano, sebbene sintomi premonitori non fossero mancati in passato, perchè tali furono indubbiamente gli attacchi sferrati contro i settori delle Divisioni Ravenna e Cosseria del II Corpo d'armata nel settembre, nonchè i colpi di sonda compiuti un po' dovunque lungo il fronte dell'Armata, durante la stasi operativa dell'ottobre - novembre e, infine, la ripresa offensiva sovietica terminata con l'accerchiamento della 6ª Armata tedesca.

In quella situazione, lungo un fiume facilmente transitabile, non poteva non accadere quel che inesorabilmente avvenne sotto i colpi di un nemico più che mai deciso e tutto teso a rompere il fronte difensivo con aggiramento delle ali per conseguire la distruzione delle

(1) S.M.E. - Ufficio Storico: « Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armir. Giugno 1941-ottobre 1942 », pp. 181-182.

forze accerchiate, attraverso una azione sviluppata con breve e violenta preparazione d'artiglieria, largo impiego di masse corazzate spinte in profondità, massiccio appoggio di aviazione.

Ed il dramma ebbe inizio l'11 dicembre, quando l'8ª Armata, schierata nel tratto fra Kamilschowa e Weschenskaja (fra la 2ª Armata ungherese, a nord, e la 3ª Armata romena, a sud) aveva le proprie unità disseminate a cordone lungo la sponda destra del Don, con il seguente schieramento (da nord a sud):

— Corpo d'armata alpino (Divisioni Tridentina, Julia e Cuneense);

— II Corpo d'armata (Divisioni Cosseria, Ravenna e 318° reggimento tedesco);

— XXXV Corpo d'armata (Divisioni 298ª tedesca e Pasubio);

— XXIX Corpo d'armata (Divisioni Torino, Celere, Sforzesca).

La Divisione fanteria Vicenza, senza artiglieria, provvedeva ai servizi di retrovia.

Fu investito per primo il II Corpo d'armata (circa 100 battaglioni e 500 carri sovietici concentrati contro 16 battaglioni italiani rinforzati da 9 batterie e una cinquantina di carri germanici) e le unità, fedeli alla consegna, resistettero per più giorni finchè, logorate dai persistenti attacchi nemici, nella mattinata del 17 dicembre dovettero cedere di fronte alla superiorità avversaria. Tutto era stato gettato nella battaglia: ferrovieri, pontieri, artieri, truppe chimiche, personale dei servizi ed ognuno, anche se armato del solo fucile, aveva dato il suo contributo alla lotta.

Nella grande battaglia che si accese su un fronte di circa 200 chilometri, anche l'ala destra dell'Armata, rimasta avvolta per il cedimento della 3ª Armata romena, schierata alla sua destra, era costretta ad abbandonare, il 19 dicembre, le posizioni che aveva validamente difese. Le abbandonava soltanto in seguito ad ordine, in realtà tardivo, del Comando Supremo germanico, a situazione già del tutto compromessa. Tragiche, perciò, furono le vicissitudini del ripiegamento compiuto ad immediato contatto delle unità nemiche incalzanti, ostacolato dall'insidia dei partigiani, ritardato da numerosi e sanguinosi combattimenti mentre il clima inesorabile, la mancanza di carburanti, la scarsità dei viveri rendevano ancor più estenuanti le lunghe marce.

Seguì una sosta nelle operazioni e con essa l'organizzazione di una nuova linea difensiva, nonchè il riordinamento dell'Armata che ebbe, allora, alle proprie dipendenze, oltre il Corpo alpino, rimasto fermo sulle posizioni del Don, il XXIV Corpo d'armata tedesco (Divisione Julia, due Divisioni tedesche e un Gruppo corazzato tedesco) e una Divisione corazzata tedesca.

Si provvide anche alla riorganizzazione dei servizi d'Intendenza, divenuta indispensabile in seguito alla nuova situazione che aveva reso necessario lo sgombero o l'abbandono di vecchie basi e l'impianto di nuove. Questi servizi non avevano mai avuto vita facile a causa delle enormi distanze, delle condizioni dei trasporti, degli improvvisi e radicali cambiamenti di situazione ed, anche, della impossibilità di sottrarsi all'assoluta preminenza esercitata dai Tedeschi sull'intero settore logistico. Per tutte queste cause essi dovettero affrontare difficoltà e traversie per nulla inferiori a quelle delle truppe combattenti. Essi svolsero un'opera altamente apprezzabile e meritoria durante la fase di ripiegamento, per l'organizzazione ospedaliera, per il rifornimento dei centri di resistenza provvisori creati dalle truppe in ritirata e la parte attiva presa dalle stesse formazioni d'Intendenza nel concorrere alla difesa di alcune basi.

Durante la sosta operativa, dense minacce continuarono ad addensarsi sul Corpo d'armata alpino ed ancora una volta invano il Comandante dell'Armata richiamò l'attenzione dei Comandi superiori tedeschi perchè fossero con maggiore tempestività impartiti gli ordini di ripiegamento.

Con la rottura a nord del fronte della 2ª Armata ungherese e con l'annientamento a sud del XXIV Corpo germanico, ambo le ali dello schieramento del Corpo d'armata alpino italiano vennero aggirate. Solo allora, e quando le punte corazzate avversarie già avevano occupato le principali arterie di comunicazione nelle retrovie, fu consentito ed ebbe inizio il ripiegamento del Corpo d'armata (sera del 17 gennaio 1943).

Fu un ripiegamento tragico, avversato dal freddo e dalla tormenta, ritardato da disguidi

e da equivoche comunicazioni germaniche, contrastato vivamente dall'avversario che con successivi sbarramenti imponeva il combattimento, come a Postojaly, a Skororyo, a Nikotowka e a Nikolajewka, mentre la forza dei reparti si andava sempre più assottigliando per le perdite e le artiglierie dovevano essere distrutte per mancanza di munizioni o per l'impossibilità di continuarne il trasporto.

In quel fosco quadro di scompiglio generale determinato da una grande sconfitta, in quella confusione di elementi di più nazionalità ripieganti spesso senza vincoli organici, in una confusa ritirata, lo stesso avversario meravigliato ammetteva, attraverso la radio di Mosca: « *solo il Corpo alpino italiano deve ritenersi invitto in terra di Russia* ».

Il 30 gennaio '43 i superstiti si raccoglievano a Schebekino, dove finalmente ricevevano ristoro dopo 350 chilometri di marcia e dopo tredici combattimenti.

Il 1° febbraio l'Armata cedeva il comando del settore e raggiungeva la zona di riordinamento di tutte le proprie truppe a nord-est di Kiew.

La campagna di Russia era finita per le truppe italiane. Circa 85.000 uomini erano caduti o dispersi, 30.000 i feriti o congelati.

Il dolore immenso per le gravi ed irreparabili perdite era ulteriormente acuito — e pure a distanza di molti anni tale ancora permane — dal tormentoso dubbio circa la sorte di tante migliaia di combattenti dei quali non è mai stato dato di sapere se e quale fine abbiano fatto.

Eppure, come afferma il Generale Messe, in quella dura guerra fu « soprattutto l'Italiano » che portò « una nota di umanità e l'espressione di un'alta civiltà »; fu il soldato d'Italia che anche negli orrori della lotta non seppe odiare, che non rifiutò mai l'aiuto e il proprio pane anche al nemico, alle sue famiglie, a chi — chiunque fosse — soffriva più di lui.

* * *

La situazione politico-militare dell'Asse risultava, alla fine del 1942, notevolmente aggravata: piani e progetti, che pure avevano avuto inizi di lusinghiere realizzazioni, erano stati, in breve, superati ed infirmati dalla reazione del nemico nelle cui mani era decisamente passata l'iniziativa.

Anglo-Americani e Russi, infatti, avevano dovunque assunto atteggiamenti offensivi ricavandone risultati di notevole portata e pure il Giappone, benchè ultimo entrato nella lizza dei combattenti, aveva dovuto rinunciare ad operazioni in grande stile nell'Oceano Indiano e subiva, anche nel Pacifico, la superiorità aerea e navale statunitense.

Le previsioni per il 1943, perciò, agli inizi dell'anno non si presentavano molto favorevoli all'Asse.

La situazione italiana si aggravava di giorno in giorno.

Si era già resistito per oltre 30 mesi e si continuava a resistere, malgrado ogni più logica e realistica previsione avesse fatto fermamente credere e ritenere che il nostro Paese non avrebbe potuto continuare la lotta per un periodo superiore ad un anno. Oramai, però, si era giunti ad un punto critico. I problemi si moltiplicavano e la loro soluzione presentava difficoltà che di giorno in giorno divenivano sempre più insormontabili.

Mancava il minimo indispensabile per far fronte alle esigenze operative e per sostenere ed alimentare la lotta, mentre angosciosa si faceva la mancanza di materie prime e non si poteva fare alcun ulteriore affidamento sull'aiuto dei Tedeschi, anch'essi in piena crisi.

Gli incessanti e pesanti bombardamenti sui centri industriali continuavano a provocare sempre maggiori riduzioni nelle produzioni belliche ed in ogni altro settore; ed anche se nel corso dell'anno si riuscì ugualmente a realizzare nuovi pezzi di artiglieria contraerei (90/53) ed altri tipi di carri armati (L 6, M 13, M 14) peraltro già tecnicamente sorpassati dai tipi disponibili da parte del nemico, la produzione complessiva, specie nel settore degli armamenti, risultò così modesta da non consentire la possibilità di costituire nuove unità e nemmeno di ripianare adeguatamente le perdite in quelle esistenti.

Concorreva ad aggravare la delicata situazione interna del Paese il diffuso disagio mo-

rale e materiale, che gradualmente raggiungeva punte sempre più elevate, provocato dalle notevolissime restrizioni economiche, dalle difficoltà di provvedere anche alla più elementare e rudimentale alimentazione, dalle enormi scosse psichiche prodotte dagli indiscriminati bombardamenti aerei sulle città e sulle inermi popolazioni.

Tutto questo complesso di cose era ben più grave e vasto di quanto non sia il caso di tratteggiare; appare però, assai efficacemente, in tutta la sua portata, ove si consideri che si registrarono i primi scioperi in Piemonte ed in Lombardia. Erano manifestazioni molto significative e tanto più gravi quanto più avvenivano in un'epoca di lunga dissuetudine alla libera espressione di idee, di convincimenti e di opinioni personali.

Una simile situazione non poteva mancare di esercitare influenze sulle Forze armate e di avere ripercussioni di enorme peso sui combattenti dislocati in massima parte fuori dei confini nazionali che, quando non erano impegnati nelle cruente operazioni di guerra, erano sottoposti al tormento di una snervante ed insidiosa lotta suscitata da formazioni partigiane.

Questa, specie nelle zone balcaniche, in Croazia, in Bosnia, nel Montenegro si era fortemente intensificata, verso la fine del 1942, con il sostegno inglese, ed andava assumendo anche forme barbariche malgrado le truppe italiane, convinte di quanto potesse essere invisa la loro posizione di forze d'occupazione, cercassero di evitare ogni motivo di provocazione ed intonassero il loro contegno a criteri di massima correttezza ed a sensi di profonda umanità.

All'inizio del 1943 anche le relazioni con l'alleata Germania non apparivano più tanto cordiali come prima, e molteplici ne erano le ragioni: diversità di caratteri che il prolungamento della guerra metteva a nudo, contrasti di opinioni circa la stessa condotta delle operazioni, valutazioni differenti circa gli atteggiamenti da assumere, tendenza delle gerarchie politiche e militari tedesche a prendere sempre più il sopravvento in Italia il cui ruolo di alleata scemava ed andava gradualmente cedendo il posto a quello di paese soggetto e controllato.

In Russia, poi, durante le tristi giornate del ripiegamento, si erano verificati episodi di ben scarso cameratismo e comprensione da parte di Comandi tedeschi; se il tempo ha portato oggi a dimenticarli, essi avevano allora larga risonanza e trovavano eco in altri fatti analoghi, che si erano dovuti lamentare anche nel corso del ripiegamento in Africa Settentrionale.

Nel Mediterraneo la situazione generale andava progressivamente aggravandosi anche se in Tunisia, dopo una successione di colpi alterni, le forze contrapposte avevano raggiunto una stabilizzazione ed uno stato di equilibrio lungo una fronte che inizialmente andava da Capo Serrat (a occidente di Biserta) sino allo Chott Gerid e, poi, con il congiungimento dell'Armata corazzata italo-tedesca ritirata dall'Africa Settentrionale, si spingeva a Mareth (a sud di Gabes).

Al Generale Messe, nominato Comandante della 1ª Armata, nata in Tunisia dalla trasformazione dell'Armata corazzata italo-tedesca, fu data la direttiva di « *resistere ad ogni costo* ».

Il Capo del Governo precisò: « *Resistere fino all'estremo per ritardare corrispondentemente l'attacco diretto contro l'Italia che seguirà fatalmente alla caduta delle nostre posizioni africane. Occorre che possiate resistere fino all'autunno: poi verrà la rottura dei tempi e l'attacco nemico non si potrà effettuare fino all'anno prossimo. Sono certo che riuscirete* ».

Ma per resistere occorrevano forze e mezzi, mentre questi e quelle mancavano o paurosamente difettavano; e, nella interdipendenza delle cose di guerra, ne era causa principalissima l'assorbimento di ingentissimi quantitativi di mezzi da parte dello scacchiere russo sul quale venivano dirottati anche quei reparti aerei che erano indispensabili per dare un minimo di sicurezza alle rotte marittime mediterranee adducenti in Tunisia.

« *In tutti, ormai fino al soldato* — rappresentava il Generale Messe in un suo piano di proposte diretto nel febbraio al Comando Supremo — *è entrata la convinzione che la lotta non può esser decisa soltanto dal valore degli uomini, ma dall'avere disponibilità di mezzi non inferiori a quelli dell'avversario. Non si deve dimenticare che, nella battaglia di El Ala-*

mein, il nemico ha vinto per la sua schiacciante superiorità di artiglierie, carri e aviazione ».

Così nell'atmosfera tutta particolare, nella quale alla ferma decisione di resistere si accoppiava la tragica certezza della ineluttabile fine, il comportamento di quei combattenti che per circa sei mesi disperatamente contesero al nemico l'ultimo lembo di terra africana, non può non riempire di orgoglio ogni soldato ed ogni Italiano e destare nell'animo il più vivo sentimento di ammirazione.

Ai primi di febbraio l'Armata italo - tedesca aveva ultimato il proprio ripiegamento in Tunisia e si era congiunta con la 5ª Armata tedesca comandata del Generale von Arnim.

Le forze erano schierate su di una fronte di oltre 600 chilometri: la 5ª a nord; la italo - tedesca nel sud - est tunisino, sulle posizioni di Mareth, zona fortificata dai Francesi (la cosiddetta linea Maginot del deserto, peraltro non ultimata); non era certo ideale sotto l'aspetto difensivo perchè facilmente aggirabile, tuttavia offriva il vantaggio di poter sfruttare una sistemazione già organizzata e una buona seconda posizione quella cioè di Asker Akarit.

Con grande alacrità si era provveduto ad eseguire lavori difensivi sull'una e sull'altra posizione. In Italia si erano sostenuti sforzi enormi per far affluire i materiali occorrenti. Ovunque, su quella ristretta testa di sbarco africana, era un fervore di opere e di attività.

Con l'affluenza in Tunisia delle forze provenienti dalla Libia, si era reso necessario un radicale riordinamento dei comandi, delle truppe, dei servizi.

Il Comando Superiore FF. AA. della Libia venne sciolto; con l'Armata corazzata italo - tedesca, con le truppe del Sahara Libico, con quelle della Tripolitania, tutte ripiegate dalla Libia, escluse le formazioni indigene che furono sciolte, si costituì, nel febbraio, la 1ª Armata italiana con quattro Divisioni di fanteria italiane (Trieste, Pistoia, La Spezia e Giovani Fascisti), due Divisioni di fanteria tedesche, la 15ª Divisione corazzata tedesca, un raggruppamento sahariano, un reparto esplorante, reparti vari di artiglieria e del genio. In totale 100.000 uomini, ai quali si aggiunse subito dopo la Divisione corazzata Centauro. Queste forze vennero ordinate su due Corpi d'armata, il XX e il XXI; altre unità italiane, inquadrate nel XXX Corpo d'armata, furono destinate ad operare con la 5ª Armata tedesca.

Grazie alle provvidenze adottate direttamente e suggerite dal Comandante della 1ª Armata (tra le quali, il rimpatrio di coloro che avevano una permanenza di trentasei mesi in oltremare) in brevissimo tempo la G. U. assunse un grado di elevata efficienza, una compattezza ed un tono di grande rilievo.

Si erano, infatti, « *con ogni mezzo ravvicinati, anche materialmente, i Comandi e le truppe; si era cercato nei limiti di modesti mezzi concessi di migliorare le condizioni materiali del soldato; erano stati ripresi energicamente alla mano e riordinati i servizi d'Intendenza; era stata ridata in pieno ai Comandi di Grande Unità la loro integrale funzione tattico - organico - logistica, andata smarrita attraverso sistemi di comando che attuabili in Eserciti stranieri sono innegabilmente da scartare presso il nostro* ».

Intanto l'organizzazione del Comando di tutte le forze della Tunisia andava modificandosi attraverso fasi successive: si passò, così, dalla dipendenza diretta delle due Armate dal Comando Supremo italiano alla costituzione di un Comando di Gruppo di Armate retto dapprima dal Maresciallo Rommel e poi dal Generale von Arnim.

Pure durante l'impegnativo lavoro di organizzazione della difesa si cercò di non restare inerti e si agì per cogliere di sorpresa l'avversario ed imporgli tempi di arresto e difficoltà: vennero, perciò, progettate ed eseguite due distinte azioni.

Si agì, prima (15 febbraio), ad occidente, su Sidi Bu Zid (5ª Armata) e Gafsa (Armata corazzata italo - tedesca). Si ottennero brillanti successi iniziali che, però, non furono sfruttati sia per la mancanza di un comando superiore sul posto che potesse coordinare lo svolgimento delle fasi dell'operazione, sia per la preoccupazione, del resto inevitabite nella situazione del momento, di evitare un eccessivo logoramento delle forze che sarebbe stato irrimediabile per le precarie condizioni dei rifornimenti. Ad ogni modo, non fallì del tutto lo scopo perchè

vennero inflitte al nemico dure perdite (192 morti, 1024 feriti, 2450 prigionieri), furono distrutti almeno un centinaio di carri armati ed ingenti quantitativi di materiali, e si costrinsero il II Corpo d'armata americano e la Divisione francese Constantine a ripiegare in fretta, disordinatamente e moralmente scossi. Il colpo fu particolarmente sentito dagli Americani che erano al loro battesimo di fuoco.

In una delle fasi di questa azione offensiva, detta di Kasserine, durata 8 giorni, si distinse in una serie di ripetuti attacchi, il 5° reggimento bersaglieri, il cui slancio fu sottolineato anche dallo stesso Maresciallo Rommel.

Il 6 marzo, malgrado il contrario avviso del Comandante della 1ª Armata, si svolse la seconda azione. Denominata « Capri », si riprometteva di « annientare le forze nemiche in corso di schieramento tra Medenine e la posizione di Mareth »; ma i ripetuti attacchi delle unità non riuscirono a progredire. La riuscita dell'operazione si basava sulla tempestività e sulla sorpresa, ma questa mancò e, pertanto, l'azione venne presto opportunamente interrotta, su proposta dello stesso Comandante della 1ª Armata.

Al riguardo, il Maresciallo Messe scrisse: « *dal punto di vista tattico l'avversario realizzò una tipica battaglia d'arresto nella quale il ruolo decisivo venne assolto dall'artiglieria della difesa che intervenne con nutriti concentramenti e più ancora da una rilevante massa di pezzi controcarro i quali realizzarono uno sbarramento di fuoco particolarmente denso (in media tre - quattro pezzi per ogni carro avversario). Le ingenti forze corazzate inglesi non intervennero nella battaglia che in minima parte; il fatto però che al termine della giornata campale fossero ancora quasi intatte ebbe peso determinante nella nostra decisione d'interrompere l'azione* ».

Se l'operazione non aveva conseguito gli scopi per i quali era stata ideata, valse, quanto meno, ad accertare che la radunata e lo schieramento delle forze avversarie erano in fase avanzata, cosicchè il successivo attacco sferrato dal nemico non costituì sorpresa.

Per far fronte ad esso, esattamente previsto e preannunziato dai nostri organi informativi che riuscirono a seguire giorno per giorno gli sviluppi organizzativi avversari, si cercò di dare la massima consistenza alla difesa. Ma questa era notevolmente deficitaria di mezzi e di materiali giacchè i rifornimenti dall'Italia divenivano sempre più problematici ed aleatori.

In totale, nel bimestre febbraio-marzo 1943, alla 1ª Armata giunsero complessivamente 9 battaglioni complementi e poche artiglierie di tipo antiquato. Alla vigilia della grande battaglia, sicchè « *restavano, invero, vaste e paurose lacune: scarsezza di munizioni, povertà di automezzi, assenza di riserve in proprio, modestia di armi e di mezzi in ogni campo, scarso appoggio di aviazione, per non enumerare che le principali* ».

In queste condizioni aveva inizio, il 16 marzo, il primo grande atto del dramma della 1ª Armata e delle truppe di Tunisia: la battaglia di Mareth - el Hamma (16 - 30 marzo) cui seguirono, a ritmo serrato:

— la battaglia dell'Akarit (5 - 6 aprile) con il conseguente ripiegamento sulle posizioni di Enfidaville (7 - 13 aprile);

— la 1ª battaglia di Enfidaville (19 - 30 aprile);

— la 2ª battaglia di Enfidaville (9 - 13 maggio).

Il 15 marzo 1943 il 18° Gruppo Armate agli ordini del Generale Alexander ed il Gruppo Armate agli ordini del Generale von Arnim si fronteggiavano, a contatto, su una linea che da Capo Serrat, a nord, si estendeva sino a Mareth, gravitando, rispettivamente, in corrispondenza dei settori: Tunisi - Biserta e Mareth - el Hamma - Gafsa.

Il 18° Gruppo Armate anglo - americano era costituito dalle Armate britanniche 1ª ed 8ª e dal II Corpo d'armata americano; il Gruppo Armate von Arnim comprendeva la 5ª Armata tedesca e la 1ª Armata italiana.

Questa era schierata sulla linea di Mareth con:

— il XX Corpo d'armata (Divisioni Giovani Fascisti, Trieste, 90ª tedesca), a sinistra;

— il XXI Corpo d'armata (Divisioni La Spezia, Pistoia, 164ª tedesca), a destra;

— il Raggruppamento Sahariano, a sbarramento della stretta di El Hamma;

— la Divisione Centauro, rinforzata dal 7° bersaglieri, nel settore di Gafsa;

— le Divisioni corazzate 15ª e 21ª tedesche, un battaglione del reggimento tedesco Granatieri d'Africa (ex Menton), un battaglione Luftwaffe, in riserva.

Fronteggiavano lo schieramento della 1ª Armata italiana l'8ª Armata britannica ed il II Corpo d'armata americano, quest'ultimo gravitante nel settore di Gafsa - El Ghetar.

In confronto alle nostre forze l'avversario aveva una netta inferiorità solo nell'armamento dei mortai. In ogni altro campo, da quello numerico a quello dell'artiglieria e soprattutto a quello delle autoblindo e dei carri armati (rispettivamente: 192 e 620 contro i corrispondenti 66 e 94 italo - tedeschi) la sua superiorità era schiacciante.

L'attacco britannico, concepito nelle sue linee concettuali e diretto nella sua esecuzione operativa dal Generale Montgomery, reduce dal decisivo successo di El Alamein, ebbe inizio alle ore 23 del 16 marzo, preceduto da due ore e mezzo di tambureggiante fuoco di artiglieria di estrema intensità.

La lotta durò accanita e violenta per ben 6 giorni al termine dei quali « il miglior strumento di guerra che l'Impero britannico abbia forse mai posseduto », come Montgomery aveva qualificato la sua Armata, risultava battuto.

Fu una strepitosa vittoria difensiva della 1ª Armata italiana, tanto che il suo Comandante cullò l'idea di trarre partito dalla situazione particolarmente favorevole che si era determinata e dalla notevole crisi dell'avversario per « accettare battaglia a fondo nel settore di El Hamma ».

Ma il Generale von Arnim, desideroso di costituirsi una riserva la pericolosità della cui mancanza avvertiva in pieno, decise di occupare la « più corta linea di Akarit » ed il 26 marzo impartì gli ordini conseguenti.

Fu una risoluzione repentina, alquanto precipitosa e forse anche non del tutto giustificata che tolse la sensazione materiale ed annullò la soddisfazione morale della vittoria conseguita sul più potente nemico.

L'Armata ripiegò sulle nuove posizioni della linea degli « Chotts » che non presentavano condizioni di particolare vantaggio per la difesa cui difettavano armi, mezzi e munizioni.

Nella notte del 5 aprile, appoggiate da un « apocalittico uragano di ferro e di fuoco », le fanterie nemiche iniziarono l'attacco di queste nuove posizioni.

La lotta, intessuta di attacchi e contrattacchi, si protrasse per tutta la giornata del 6 aprile.

« *Per le precarie condizioni dell'Armata in ogni campo, per il gravare come una cappa di piombo della situazione strategica complessiva, per la mancanza di riserve di qualche consistenza, per l'esaurimento quasi completo delle munizioni, massime tedesche* » il Comando Gruppo Armate decise il ripiegamento. Tale decisione, maturata sin dal mattino, fu notificata al Comando della 1ª Armata solo a sera (ore 20), ingenerando gravi difficoltà per la comunicazione degli ordini di ripiegamento ai reparti impegnati nella lotta.

Ed ancora a tarda notte del 7 aprile reparti italiani e tedeschi, ai quali era stato impossibile far pervenire l'ordine di ripiegamento, combattevano strenuamente sulle posizioni ad essi affidate, quando tutto il resto della linea difensiva era stato abbandonato da tempo.

Il Generale Alexander scrisse: « *La battaglia dell'Uadi Akarit durò un giorno solo, ma la lotta venne descritta dal Generale Montgomery come la più violenta e selvaggia di tutte le altre, dopo El Alamein. Attacchi e contrattacchi sulle colline, e sia Italiani che Tedeschi dimostrarono temeraria determinazione ed alto morale* ».

Seguì una ritirata di oltre 250 chilometri condotta con grande abilità in situazione difficilissima. Lo spazio della difesa si contrasse ancora e si profilò, quindi, imminente l'epilogo: si chiudevano ormai tutte le vie di uscita e di scampo, e da terra, dal mare e dal cielo tutta la enorme potenza dell'avversario si concentrava su un ristrettissimo lembo di terra tunisina dove si teneva ancora alto l'onore delle armi italiane.

Ancora enormi sforzi furono compiuti ed estremi tentativi vennero effettuati per alimen-

tare dall'Italia la piccola testa di sbarco e conservarne l'efficienza.

In qualche caso i risultati furono altamente positivi, come per il prodigioso invio di una intera Divisione corazzata tedesca, la « Goering » che, subito impiegata (21 aprile) nel settore della 5ª Armata, attaccò il nemico determinandone un pauroso scompiglio. Ma fu un breve sprazzo: anch'essa dovette cedere alla superiorità avversaria e, battuta, lasciò sul campo numerosi uomini ed ingenti materiali e mezzi.

Scrisse il Maresciallo Messe: « *dopo le perdite subite all'Akarit e durante il ripiegamento, le forze dell'Armata risultavano ormai ridotte. Furono conservate tutte le Divisioni (tranne la Centauro già disciolta), ma esse in realtà non erano più che delle leggere Brigate miste. Soltanto qualche battaglione raggiungeva la forza massima del cinquanta per cento degli organici previsti. Anche le Divisioni tedesche avevano gli effettivi gravemente ridotti. Particolarmente sensibili erano le diminuzioni nel campo delle artiglierie, ridotte a un terzo rispetto a quelle di cui disponevamo a Mareth; quelle di medio calibro, in particolare, erano rappresentate, nell'intera Armata, da soli sette pezzi da 105 e dieci pezzi da 149* ».

Si cercò con tutti i sistemi di migliorare la situazione ricorrendo ad ogni espediente, non tralasciando alcun possibile recupero, mentre si cercava di dare consistenza alle posizioni occupate, al termine della manovra di ripiegamento, il 13 aprile, sulle alture a nord di Enfidaville.

Il morale delle truppe era ancora, malgrado tutto, elevatissimo e ne è autorevole testimonianza una stessa fonte inglese (« The conquest of Italy ») che dichiara: « *alla fine, quando le sorti della battaglia volgevano chiaramente a sfavore dell'Asse, gli Italiani si battevano meglio dei Tedeschi* ».

L'indagine, a tal riguardo, e la spiegazione della situazione nella quale si venivano a trovare i Tedeschi porterebbero ben lontano. E' certo, però, che lo spirito e la resistenza morale delle truppe italiane furono veramente ammirevoli.

Il 19 aprile ebbe inizio la 1ª battaglia di Enfidaville.

Durò ben undici giorni con incredibile violenza e con alterne vicende, e la 1ª Armata rimase salda sulle sue posizioni.

Dagli Inglesi fu definita « *la più dura battaglia che l'8ª Armata avesse mai combattuto* ».

La brillante e vittoriosa difesa condotta dalle truppe italiane passò attraverso fasi epiche ed episodi di grande valore: l'eroica difesa di Takrouna (20 - 21 aprile), la tenace resistenza sul Garci (20 - 22 aprile), i travolgenti contrattacchi a bombe a mano e all'arma bianca sferrati dai reparti della Divisione Giovani Fascisti il 25 aprile e rinnovati poi il giorno 27 con identico vigore e slancio in unione con la 90ª Divisione tedesca.

Ma questi successi non potevano che essere effimeri nel quadro generale della lotta e certo non potevano nemmeno minimamente mutare il corso naturale delle cose determinato da una situazione di squilibrio totale delle forze di estrema evidenza.

Il 6 maggio il nemico riprese la sua offensiva contro la 5ª Armata tedesca.

La situazione allora precipitò, passando, nel breve giro di pochi giorni, dal ripiegamento dell'Armata stessa attorno a Biserta, alla mancata difesa tedesca della piazza di Tunisi, all'occupazione nemica di Biserta, al tracollo morale e materiale delle varie unità germaniche e al completo accerchiamento della 1ª Armata.

In mezzo al generale sfacelo, gli elementi italiani inseriti nella 5ª Armata ed operanti nell'estremo settore nord (5° e 10° bersaglieri, battaglione Bafile del reggimento San Marco) continuarono a lottare anche dopo la resa dei Tedeschi, fino al completo esaurimento delle munizioni; a sud la 1ª Armata, rimasta salda sulle proprie posizioni, si organizzava « a ridotto », accingendosi, sdegnosa ad ogni invito di resa, a fronteggiare con fermezza gli attacchi che l'8ª Armata britannica riprendeva a sferrare.

Il 9 maggio i resti di tre Divisioni germaniche con il Comando della 5ª Armata cedevano le armi; il giorno 12 cadeva il Comando del Corpo corazzato tedesco d'Africa (D.A.K.) che aveva lottato sino all'esaurimento completo; contemporaneamente era sopraffatta anche la Divisione Superga.

I resti della 1ª Armata concentrati in un an-

gusto « ridotto » opposero accanita resistenza, che andava gradualmente affievolendosi mano a mano che si esaurivano le munizioni, sino al giorno 13 in cui, dopo trentacinque mesi di asperrime lotte, la Bandiera italiana veniva definitivamente ammainata sullo scacchiere nord-africano.

* * *

Una volta divenuto assoluto ed incontrastato padrone della sponda africana mediterranea, il blocco anglo-sassone, con la sua schiacciante potenza, iniziava subito l'attacco, da sud, alla fortezza europea. Trionfava il vecchio piano di Churchill, il cui programma si realizzava con inesorabile gradualità.

L'onda risaliva il Mediterraneo: il giorno 11 giugno, dopo dodici giorni di incessanti bombardamenti, veniva occupata l'isola di Pantelleria; il 13 erano conquistate Lampedusa e Linosa.

Le due maggiori isole, Sicilia e Sardegna, furono sottoposte a massacranti azioni aeree che ne distruggevano impianti, ne danneggiavano installazioni, porti, ferrovie, nodi di comunicazione, paralizzavano i traffici, seminavano il terrore nelle popolazioni sottoposte a martellamenti ed a perdite capaci di logorarne la resistenza morale.

Dopo una settimana di violenti e continue azioni aeree su tutta la zona di Trapani, il 10 luglio un lancio di paracadutisti nelle adiacenze di Comiso e Ragusa, seguito dall'atterraggio di alianti presso Pachino e Siracusa diede inizio alla grande operazione di sbarco in Sicilia già da tempo minuziosamente preparata ed organizzata in tutti i suoi particolari tecnici esecutivi.

Circa 160.000 Anglo-Americani, con 600 carri armati e 1800 pezzi di artiglieria, sostenuti da 4000 aerei e da 280 navi da guerra e di ogni tipo impegnarono la difesa dell'isola fra Licata e Siracusa, cui erano complessivamente adibiti circa 97.000 Italo-Tedeschi con 500 cannoni, 205 carri e circa 150 aerei.

Non vi fu sorpresa nè per i Comandi, diligentemente informati e già da gran tempo bene orientati, nè per le truppe, tempestivamente poste in stato d'allarme.

« *Contro un'azione di sbarco in grande* —, aveva esplicitamente dichiarato sin dal 2 maggio, in sede competente, il Generale Roatta a quell'epoca Comandante delle FF. AA. della Sicilia — *noi possiamo fare un'onorevole resistenza ma non abbiamo la possibilità di ricacciare il nemico* ».

Le condizioni della difesa, infatti, erano tutt'altro che rassicuranti e soddisfacenti. Tutti i problemi difensivi della Sicilia erano stati da tempo affrontati ma non sempre e non tutte le esigenze erano state soddisfatte, nemmeno quando, dal maggio in poi, non si ebbe più dubbio sull'ormai imminente attacco avversario.

Non esisteva, nell'Isola, un vero e proprio sistema di opere difensive, e solo in una ristretta fascia costiera erano state costruite postazioni in calcestruzzo per mitragliatrici e pezzi di artiglieria isolati.

Difettavano le forze mobili, motorizzate e corazzate, che, indisponibili in Italia, la Germania rifiutò di cedere nella sua ferma convinzione che il nemico non avrebbe effettuato sbarchi in Sicilia.

Mancava, infine, la possibilità di un efficace concorso dell'Aviazione e della Marina, ormai ridotte ai limiti estremi della loro efficienza.

Tutta la difesa, pertanto, era affidata alle sole forze già dislocate nell'Isola che non potevano essere se non assai modestamente rinforzate tanto per la indisponibilità di mezzi e di materiali quanto per l'azione di isolamento condotta dal nemico con i suoi massicci bombardamenti.

Le Forze armate della Sicilia (6ª Armata) comprendevano:

6 Divisioni e 2 Brigate costiere;

XII Corpo d'armata (Divisioni Aosta, Assietta, 15ª motorizzata tedesca), dislocato nella parte occidentale dell'Isola;

XVI Corpo d'armata (Divisioni Napoli, Goering, un gruppo tattico tedesco), dislocato nella parte sud-orientale dell'Isola;

riserva d'Armata (Divisione Livorno, due gruppi tattici tedeschi; undici nuclei mobili antiparacadutisti);

forze delle Piazze militari marittime di Trapani, Augusta, Siracusa, Messina e Reggio Calabria, e delle difese dei porti di Palermo e Catania.

Numero apparentemente cospicuo di forze ma, in realtà, di scarsa efficienza. Eccetto la Livorno, tutte le Divisioni di fanteria italiane, pur essendo unità di manovra, non avevano altra possibilità di movimento se non a piedi; le forze corazzate italiane erano rappresentate, in totale, da alcune compagnie di carri L 3, da carri leggeri di preda bellica, da tre gruppi di semoventi da 47 e da sei ottime batterie (10° raggruppamento) di semoventi da 90.

Ben gravi erano le condizioni delle Divisioni e delle Brigate costiere (costituite da due a quattro reggimenti di fanteria, un numero variabile di mitragliatrici, di cannoni da 47, di mortai da 81, di reggimenti, gruppi, batterie e sezioni d'artiglieria da posizione in relazione all'ampiezza e alle caratteristiche del settore della Grande Unità; da un gruppo da 100/22) le quali dovevano vigilare e difendere ad oltranza oltre 1400 chilometri di coste, con uno schieramento talmente rado che la densità media di ciascun reparto veniva ad essere di circa una trentina di uomini per chilometro, quella delle artiglierie, di una batteria ogni dieci chilometri e un pezzo controcarro ogni otto chilometri.

Nel complesso perciò, l'impresa non si presentava eccessivamente ardua e difficile per gli assalitori che alla superiorità assoluta dei loro mezzi aggiunsero anche i vantaggi di: una situazione politica interna italiana molto favorevole ad essi, un momento psicologico particolarmente delicato e sensibile, una concezione dell'operazione assai bene impostata ed una organizzazione in tutto e per tutto perfetta.

L'operazione, tuttavia, riservò qualche sorpresa all'attaccante che non trovò sempre la via così agevole e piana come aveva ritenuto e come fermamente credeva in base alla sua schiacciante superiorità.

Il nemico peccò di eccessivo ottimismo e presunzione. Il Generale Alexander, comandante del XV Gruppo d'Armate, aveva previsto di concludere la lotta in dieci o quindici giorni; il Generale Eisenhower aveva preventivato « una settimana », altri avevano ritenuto di poter giungere allo stretto di Messina « fin dall'inizio ». La realtà smentì molte previsioni e l'avanzata, per quanto vittoriosa, dovette procedere piuttosto lentamente, spesso con prudenza e circospezione e si concluse in quaranta giorni, il 17 agosto, con la totale occupazione del territorio, ma senza l'annientamento delle forze della difesa che (circa 75.000 Italiani, con 100 pezzi e 500 automezzi, 40.000 Tedeschi col rispettivo armamento ed equipaggiamento) riuscirono a ripiegare in continente grazie al prezioso e validissimo contributo dato dalla Marina per consentire l'attraversamento dello stretto di Messina.

Mancarono, da parte dell'attaccante, quell'audacia e quella risolutezza che caratterizzano le azioni contro il nemico più debole e già moralmente scosso per precedenti insuccessi; mancarono perchè, in pratica, malgrado tutto, la difesa era ancora valida ed efficiente. Il 12 agosto, l'aiutante di campo di Eisenhower dichiarava: « *Gli Italiani resistono con maggiore energia e si battono bene* ».

« *I generali alleati* — afferma l'Ammiraglio americano Morison — *immaginavano di esser loro a costringere il nemico ad indietreggiare mediante una serie di brillanti offensive. In effetti, invece, l'Asse stava effettuando una serie di azioni di retroguardia allo scopo di proteggere l'ordinata evacuazione della Sicilia, che fu eseguita con successo completo* ».

Nella situazione del momento, tutt'altro che scarsa influenza esercitava sul morale e sulla capacità di resistenza dei combattenti la particolare circostanza per la quale le operazioni coinvolgevano la stessa popolazione civile che, depressa da anni di immensi sacrifici già sostenuti, terrorizzata dalle indiscriminate azioni aeree, ridotta ai limiti insuperabili della sopportazione di privazioni di ogni genere, colpita da terrificanti lutti e distruzioni, era rassegnata a qualunque destino pur che avessero termine rovine e patimenti di guerra. E la saggia ed accorta propaganda dell'invasore seppe sfruttare con immediatezza e con perfetta organizzazione la favorevole circostanza ed il nome stesso di « liberatori » che risuonava all'orecchio della gente esercitava un proprio irresisti-

bile fascino ed un'attrazione cui non era facile sottrarsi.

In ogni caso la difesa contrastò il meglio che potè lo sbarco: prima resistette; poi reagì entro i limiti delle sue capacità; infine, sopraffatta o minacciata di aggiramento, ripiegò su successive linee più economiche per la resistenza; da ultimo cercò di organizzare la lotta ad oltranza in un « ridotto » che consentisse di mantenere una testa di ponte per guadagnare la costa calabra.

Le vicende del 25 luglio 1943, che portarono alla caduta del Governo e del ventennale regime, ebbero peso determinante sulla battaglia in pieno svolgimento e sull'atteggiamento dei Tedeschi.

Questi ricevettero ordine dalle proprie autorità di rinunciare ad ogni ulteriore azione e di abbandonare l'Isola ripiegando con tutte le loro forze ed i loro mezzi.

Il 18 agosto il Comando Supremo italiano dava alla Nazione l'annunzio ufficiale della perdita completa della Sicilia; in quello stesso giorno a Quebec, Churchill e Roosevelt, con i loro Capi di Stato Maggiore, ribadivano ad Eisenhower l'ordine « *di accettare la resa incondizionata dell'Italia e di trarne il maggior vantaggio militare possibile... per occupare la Sardegna, la Corsica e cercare di stabilire basi aeree nelle zone di Roma e a nord, se possibile, mantenendo una pressione incessante sulle forze tedesche nell'Italia settentrionale* » (1).

Subito, dopo il 25 luglio, dal Brennero, dal confine orientale, dalla Francia erano scese fulmineamente sulla Penisola altre nove Divisioni germaniche che dilagarono in tutto il territorio « incapsulando » le scarse forze nazionali secondo un piano che non lasciava adito a dubbi. Una nuova minaccia gravò sull'Italia serrata tra due fuochi e sottoposta ad una duplice contemporanea invasione.

« La guerra continua » aveva proclamato il Maresciallo Badoglio assumendo le redini del nuovo Governo, ma era assai evidente come tale dichiarazione altro non si proponesse che di evitare l'incombente minaccia tedesca. La vera decisione era fatalmente imposta dalle stesse vicende politiche e militari ed essa non riusciva a mascherare la sua temporaneità imposta dalle necessarie trattative con i vincitori.

Sono fatti ancora troppo recenti perchè su essi possa essersi spenta l'eco delle recriminazioni, delle accuse, della ricerca ad ogni costo delle colpe e delle responsabilità, delle polemiche, delle critiche, degli eccessi di passione.

Non di rado è mancato il senso della obiettività, assai spesso è mancata anche la base della esatta conoscenza di circostanze e di particolari relativi alle ben complesse, difficili e mutevoli situazioni.

La storia di quegli eventi, la vera storia che è e dev'essere equanime, serena, senza veli di passione e legami di preconcetti, ancora non ha detto — è troppo presto — la sua parola; e quegli eventi produssero agitazioni troppo violente perchè la sedimentazione si potesse compiere totale e sicura nel giro di non ancora venti anni, sino ad oggi.

Non si possono, tuttavia, negare deficienze, incertezze ed anche errori. Si sbagliò, senza dubbio; si tentennò, si cadde in equivoci da ambo le parti, ma sugli avvenimenti pesarono fortemente l'incomprensione, la sfiducia dell'avversario e la svalutazione del fattivo contributo che le forze italiane avrebbero voluto e potuto dare nell'ulteriore lotta.

Purtroppo lo sconvolgimento prodotto dall'improvvisa comunicazione dell'armistizio provocò una grave crisi nell'Esercito, colto impreparato dall'aggressione tedesca che, di certo già preordinata in ogni particolare, si manifestò decisa, fulminea, ben coordinata nelle varie regioni.

Non ne erano mancati indizi premonitori e adeguate contromisure erano state prese da parte italiana. Il contegno dei Tedeschi, infatti, dal 26 luglio in poi non aveva lasciato alcun dubbio sulla loro diffidenza, sul loro sospetto nei confronti dell'Italia e sui loro disegni. Molto eloquente, a tali riguardi, era stata l'accennata irruzione nella Penisola di altre nove Divisioni destinate a rinforzare le sette già pre-

---

(1) CHESTER WILMOT: « Lotta per l'Europa », Mondadori editore, pagina 128.

senti nel territorio nazionale e quanto mai sintomatici erano apparsi i reiterati tentativi di porre le unità italiane agli ordini del Generale Rommel, nonchè le difficoltà recisamente opposte dall'Alto Comando germanico al rientro in Patria delle truppe italiane dislocate in Francia e nei Balcani (ben 36 Divisioni) sollecitato con insistenza dal Capo di Stato Maggiore Generale italiano.

In Italia esisteva un complesso di 21 Divisioni mobili. Sette di esse erano inefficienti; delle rimanenti 14, tre non risultarono impiegabili a momento opportuno perchè colte in crisi di trasferimento.

I Tedeschi disponevano nel nostro territorio di 18 Divisioni e 2 Brigate: 6 Divisioni di fanteria, 2 Divisioni paracadutisti, 4 Divisioni corazzate, 6 Divisioni S.S., 1 Brigata d'assalto ed 1 da montagna.

Malgrado la nostra palese inferiorità nei confronti dei Tedeschi, pure se ne sarebbe potuto validamente contrastare la prepotenza all'atto dell'armistizio solo che questo non fosse stato così precipitosamente annunziato — in contrasto anche con gli accordi al riguardo — dagli Anglo-Americani che neutralizzarono, così, le predisposizioni studiate dal Comando Supremo italiano ed infirmarono i progetti la cui attuazione avrebbe consentito di pervenire ad una situazione idonea a far fronte all'aggressione tedesca.

Questa non fu, peraltro, sempre agevole ed incontrastata.

Alcuni Comandi di Grandi Unità furono posti improvvisamente con la forza o con l'inganno nella impossibilità di esercitare la loro azione; diversi reparti vennero sciolti dagli stessi comandanti per salvare gli uomini dalla cattura; qualche unità circondata di sorpresa dovette arrendersi per risparmiare alle popolazioni civili le rappresaglie minacciate dall'attaccante; qualche altra si sbandò completamente in un momento di rilassamento morale e di smarrimento dei sentimenti migliori.

Ma la gran massa delle unità reagì sia pure, talvolta, dopo un iniziale momento di incredulità più che di stordimento, alla violenza ed oppose reazioni assai spesso valide e vittoriose, cedendo, poi, solo per mancanza di rinforzi, di rifornimenti, o per l'ignobile ricatto di rappresaglie, di devastazioni e di altre stragi.

Pure in momenti di tragico smarrimento, in Egeo, ed in particolare nella lontana isola di Lero, marinai e reparti della Divisione Regina iniziarono immediatamente la lotta contro l'ex alleato resistendo per quasi due mesi a centinaia di bombardamenti.

A Cefalonia e a Corfù la Divisione Acqui s'immolò combattendo per oltre quindici giorni, sino a quando, completamente esausta e non soccorsa, venne barbaramente decimata col sacrificio di circa 6000 uomini fra i quali 400 ufficiali.

In Montenegro, i superstiti delle Divisioni Venezia e Taurinense, ritiratisi sulle montagne con le locali formazioni partigiane, seguitarono a combattere sino all'anno 1945 inquadrati nella Divisione Garibaldi.

Analogamente fecero, in Albania, le Divisioni Firenze e Perugia, a Cattaro l'Emilia, in Grecia le truppe della Pinerolo col reggimento di cavalleria Aosta.

Le forze della Sardegna, favorite da una relativa superiorità numerica, indussero i reparti tedeschi dislocati nell'Isola a sgombrare; in Corsica le Divisioni Friuli e Cremona e le altre unità del VII Corpo d'armata impegnarono i Tedeschi in una serie di combattimenti iniziando la liberazione dell'Isola e proseguendola poi in collaborazione con alcuni reparti francesi.

Rilevanti furono le perdite (2954 uomini, fra i quali 148 ufficiali) di questi reparti italiani dislocati in Corsica che, scelta senza la minima esitazione la via dell'onore, tennero alto il nome del soldato italiano, sì che il Generale francese Louchet potè scrivere: « *I reparti che il Comando italiano aveva posti ai miei ordini, con un gesto al quale sono rimasto particolarmente sensibile, si sono distinti per il loro coraggio e per il loro ardore. Essi hanno sostenuto una lotta durissima, come dimostrano le perdite subite* ».

Anche nella Penisola, truppe dei depositi ed unità dovunque dislocate risposero col fuoco agli attacchi dell'ex alleato, ed episodi di resistenza si ebbero dappertutto, a Trieste, nel Goriziano, a Treviso, a Verona, a Milano, a

Cuneo, a Savona, ad Ascoli Piceno, ad Anzio, a Nettuno, a Napoli, mentre a La Spezia ed a Roma la lotta assumeva aspetti più aspri e di maggior rilievo.

Per oltre tre giorni, infatti, reparti del XVI Corpo d'armata combatterono nella zona di La Spezia per la difesa di quella piazza marittima impedendo che unità della flotta divenissero facile preda del nemico e la Divisione alpina Alpi Graie, duramente impegnata nel compito di protezione, resse fino a quando non fu sopraffatta, l'11 settembre, da ben tre Divisioni germaniche.

Intorno a Roma, dove era stata attuata una organizzazione difensiva e le forze contrapposte numericamente quasi si equivalevano, si organizzò una resistenza che fece fronte agli incalzanti attacchi del nemico sino al pomeriggio del giorno 10, allorchè vennero concordate la tregua e la resa.

Per un complesso di cause e di avversità fu una lotta slegata ed episodica che si polarizzò su sole poche unità che si batterono con grande onore e molta vitalità.

La sera dell'8 settembre, al verificarsi dei primi atti offensivi di paracadutisti tedeschi, l'organizzazione difensiva della Capitale era in piena crisi: la sistemazione dei capisaldi era del tutto incompleta, lo schieramento delle truppe presentava lacune ed era in via di rimaneggiamento, unità di rinforzo stavano ancora affluendo.

Se la Divisione Piacenza fu rapidamente sopraffatta causa soprattutto l'infelice situazione nella quale era venuta a trovarsi, schierata in mezzo ai Tedeschi tra il Tevere e i Colli Albani (Velletri), la Divisione Granatieri di Sardegna, invece, sebbene anche essa subito impegnata, contenne validamente il nemico contrattaccando col concorso di reparti del reggimento di cavalleria Montebello nella zona Ostiense. Costretta poi ad arretrare in seguito ad infiltrazioni nemiche in altri settori, la Divisione ripiegò ordinatamente la propria fronte nella zona delle Tre Fontane e quindi sulla linea: Garbatella - Stazione di San Paolo - Testaccio sulla quale, con salda fermezza, granatieri, truppe di « Montebello », reparti del 4° reggimento carristi, artiglieri, squadroni a cavallo di Genova Cavalleria, seguitarono a battersi nonostante le perdite, la distruzione dei mezzi corazzati, di pezzi d'artiglieria, finchè non giunse l'annuncio della resa che poneva fine alla lotta.

Brillanti azioni furono sostenute anche da reparti del 2° reggimento Re a Monterotondo contro paracadutisti tedeschi; dalla Divisione Piave nella zona di Osteria del Grillo; dalla Divisione Ariete nella zona Monterosi - Oriolo - Manziana, che inflisse all'avversario perdite notevoli anche in carri armati.

« *Nessuno può esprimere un giudizio sereno e definitivo su quanto avvenne nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre... Nessuna Nazione si trovò mai, nel corso della sua storia, in una situazione altrettanto tragica.*

« *La flotta potè navigare verso i porti già nemici, sia pure pagando il doloroso tributo della perdita della corazzata Roma, per opera di bombardieri tedeschi, e gran parte dei superstiti velivoli potè raggiungere aeroporti non occupati da Tedeschi.*

« *L'Esercito, immobilizzato nei suoi compiti protettivi, dovette sopportare il maggior peso della violenza tedesca, soffrire i maggiori sacrifici... Vittima di circostanze eccezionalmente avverse, esso merita... il riconoscimento che fu sopraffatto, prima ancora che da forze nemiche di gran lunga superiori, da un fatale concatenarsi di eventi che gli impedirono di fare più e meglio di quanto fece* » (1).

Cessata la lotta per la difesa della Capitale, che comunque si fosse protratta avrebbe determinato il sicuro sacrificio della città, la sera del 10 settembre i Tedeschi entrarono in Roma per la Porta S. Paolo.

Ma già cominciavano gli sbarchi anglo-americani sulle estreme coste meridionali della Penisola e si profilava subito il concorso delle truppe dislocate in quella zona (superstiti del XXXI e del IX Corpo d'armata) all'avanzata dell'8ª Armata britannica e della 5ª americana.

---

(1) E. Faldella: « L'Italia nella 2ª guerra mondiale. Revisione di giudizi », Cappelli editore, pagina 672.

Nella immane tragedia, mentre la Nazione appariva totalmente inerte, i soldati d'Italia accendevano un primo faro di riscossa, con sicura coscienza di poter rappresentare ancora una forza.

Non era un'illusione; era una certezza ed una fede.

Esistevano nell'Italia Meridionale, in Sardegna ed in Corsica 9 Divisioni mobili, 12 costiere, diversi reparti minori: complessivamente circa 480.000 uomini, abbastanza in ordine, ben comandati, pienamente idonei alla lotta in terreno montano che gli Alleati si accingevano ad affrontare.

Questi si fregiavano dell'appellativo di « liberatori », e quando si trattava di liberare la Patria, ribolliva nelle vene di tutti l'atavico sangue del Risorgimento d'Italia ed anche l'Esercito avocava a sè l'onore quanto meno di partecipare all'impresa, di concorrere ad essa con il suo slancio, con la sua fede, con la sua passione, per rivendicare il suo passato di glorie e le sue fulgide tradizioni di patriottismo mai smentite soprattutto nell'avversa fortuna.

CAPITOLO 12°

LA GUERRA DI LIBERAZIONE. SECONDO RISORGIMENTO NAZIONALE



Blank Page

... forti, terribili e a libera morte devoti furono i nostri petti, benchè pochi, ignudi e spregiati ...

U. FOSCOLO, Orazione

Allorchè la mente si soffermi, riaccendendone il ricordo, sul periodo dell'immediato dopo-guerra, par che non debbano riapparire altro che spettri e fantasmi, che non debbano riaffiorare se non brutture e tristezze, che non trovino posto e riacutizzazione nelle reminiscenze e nei giudizi se non le forme più deteriori di dissolvimento morale e di funeste lotte clandestine e fratricide.

Tutta la « letteratura » intesa nel più vasto senso del termine che qualifica il complesso svariatissimo delle manifestazioni del pensiero, si è quasi polarizzata esclusivamente sui soli aspetti negativi di un momento nel quale questi inevitabilmente e senza dubbio predominavano, indotti e portati dalla eccezionalità di situazioni e da circostanze uniche più che rare nella storia d'un popolo.

Il disorientamento fu, certo, gravissimo; le condizioni economiche erano, e permasero a lungo, disastrose; la stessa organizzazione strutturale dello Stato parve dissolta; un vero caotico marasma tanto politico quanto sociale, spirituale e morale indicò il raggiungimento della misura che segnava la totale catastrofe nazionale.

Pure, in un clima di tanta depressione generale, una piccola luce si accese, trepida ed oscillante, a soli 20 giorni di distanza da quell'8 settembre 1943. L'accese l'Esercito, e fu la costituzione del primo reparto italiano che si affiancava agli Anglo-Americani: fu denominato « I Raggruppamento Motorizzato » ed il suo atto di nascita porta la data del 28 settembre 1943.

Era appena una semplice favilla, ma proprio quella che « gran fiamma seconda »: solenne e ferma dichiarazione concreta della volontà di prendere parte viva ed attiva alla liberazione della Patria offrendo per essa un contributo di sangue che, trascendendo la iniziale limitatezza del numero e la deficienza di mezzi, voleva avere solo un contenuto eroico, assumeva un significato simbolico ben più robusto di ogni salda consistenza materiale, soprattutto dichiarava l'esistenza di un tessuto connettivo morale che poteva sembrare ma non era affatto distrutto.

Quei primissimi soldati della primissima nuova Italia materializzavano il diritto della Nazione a non essere passiva spettatrice della propria liberazione: il loro era solo un grande atto di fede perchè generosamente offrivano la vita senza alcuna contropartita, chè rigidi erano i vincoli delle pesanti clausole armistiziali.

Ci si inserì nella lotta quasi di prepotenza, e fu l'inizio del graduale e lento lavoro di sgombero delle naturali diffidenze e di molti malevoli pregiudizi; si organizzarono, quasi di viva forza, ad una ad una, le piccole e modeste unità, a prezzo di umiliazioni e di grandi amarezze, un prezzo, però, che, per quanto alto, valeva la pena di pagare giacchè con esso si

ponevano le prime basi della rinascita completa dell'Esercito.

Fu tenacia dei Capi, fu buona volontà di tutti, fu spirito di sacrificio e di abnegazione ma fu, soprattutto, istintiva manifestazione di orgoglio nazionale e di senso di profonda italianità che si ribellavano all'idea di una relegazione nel numero degli sconfitti.

Volontà di vivere e di risorgere, quella stessa volontà che aveva scritto, dal 1800 in poi, le più pure, fulgide e sublimi pagine della nostra storia.

Cinquemila uomini, con 295 ufficiali, 387 sottufficiali e 500 automezzi (1) entrarono in azione sul fronte della 5ª Armata americana, nel settore della 36ª Divisione, sulla contrastata strada di Cassino.

Monte Lungo: 8 dicembre 1943.

Si rimane piuttosto perplessi ed indecisi se si debba parlare di quell'operazione con senso di rammarico o con gioia, se la si debba considerare una tragica giornata o una pagina fra le più fulgide di gloria.

Il fallimento dell'attacco, determinato da una serie di fortuite e fatali circostanze e l'elevato numero dei caduti: 47 morti, 102 feriti e 157 dispersi, in appena due ore di combattimento, indurrebbero, sul piano delle valutazioni umane, a classificare quell'azione quanto meno un nefasto avvenimento; ma sul piano dei fattori psicologici e morali quelle stesse perdite assurgono al livello del sublime, hanno il valore del martirologio e, come questo, costituiscono un cemento indissolubile senza il quale l'edificazione non avrebbe potuto proseguire.

I nuovi alleati rimasero meravigliati ed alquanto sbalorditi; videro che i soldati d'Italia sapevano morire solo in nome della Patria martoriata, chè il loro sacrificio non aveva nessuno scopo di risultati concreti ed, in quel momento, era del tutto ignoto all'intero Paese; videro al proprio fianco e spesso a proprio favore quello stesso slancio che già avevano constatato contro se stessi e capirono che non c'era, in questo, nè voltafaccia nè volubilità, ma solo la più assoluta coerenza chè prima e dopo esclusivamente per la Patria si combatteva, chiunque fosse il nemico.

E la particolare sensibilità americana non poteva non essere toccata, ed il loro atteggiamento cominciò ad assumere forme di qualche maggiore comprensione ed i loro falsi convincimenti in breve si ridimensionarono.

L'azione per la conquista di Monte Lungo fu ripresa otto giorni dopo, il 16 dicembre, e la collaborazione, in essa, fra le truppe alleate ed il Raggruppamento Motorizzato Italiano, fu più profonda, più umana, meglio curata.

L'obiettivo venne raggiunto, la soddisfazione generale coronò il risultato positivo.

Si poteva dare inizio ad un ampliamento e ad un miglioramento della organizzazione, ed a tal fine le truppe furono ritirate dal fronte.

Non poche nè lievi furono le difficoltà che si dovettero superare. Facevano parte dell'ardua e faticosa ascesa che bisognava tutta gradualmente percorrere.

Il Raggruppamento tornò in linea nel mese di febbraio 1944.

La sua forza era raddoppiata, raggiungendo la cifra di 10.000 uomini; la sua formazione era stata rimaneggiata per spostamenti di dipendenza d'impiego e per inserimento in organico di nuove unità (2).

---

(1) Il I Raggruppamento Motorizzato fu inizialmente formato con:

- 1 reggimento di fanteria: 67°, su 3 battaglioni, dei quali uno dello stesso 67° fanteria, uno del 93° fanteria ed uno bersaglieri (LI d'istruzione, allievi ufficiali di complemento);
- 1 reggimento artiglieria motorizzato: 2 gruppi da 75/18 dell'11° reggimento, 1 gruppo da 100/22 (CCCXIV), 1 gruppo da 105/28 (XII), 1 batteria da 20 dell'11° reggimento artiglieria;
- 1 battaglione controcarri (V): 2 compagnie da 47/32 ed 1 compagnia carri L 35;
- 1 compagnia mista del genio: 1 plotone artieri, 1 plotone telegrafisti ed 1 plotone marconisti;
- 1 sezione carabinieri;
- Servizi: un nucleo di sanità, un nucleo di sussistenza.

(2) Il nuovo organico del Raggruppamento Motorizzato Italiano prevedeva:

- 1 reggimento di fanteria (68°) su 2 battaglioni (il 67° veniva trasferito nella zona del II Corpo d'armata americano e posto alle dipendenze organico - disciplinari della 210ª Divisione co-

Dopo un periodo di impiego, nella zona delle Mainarde, con le unità francesi dipendenti dalla 5ª Armata americana della quale costituivano l'estrema ala destra, il 26 marzo il Raggruppamento passò a collaborare con le truppe polacche che, quali estrema ala sinistra dell'8ª Armata britannica, assumevano il settore già tenuto dai Francesi.

Il 31 ebbe luogo l'operazione per la conquista di Monte Marrone. L'azione si svolse con la massima regolarità e precisione, conseguendo il successo senza perdite.

A più riprese i Tedeschi tentarono, prima con azioni di sorpresa, poi (10 aprile) con azione di forza, di riconquistare la posizione di Monte Marrone; ma tutti vani furono i loro sforzi chè i reparti del 68° fanteria, il battaglione alpini Piemonte ed il CLXXXV paracadutisti respinsero ogni attacco ed assicurarono l'intangibilità della linea difensiva.

Il 17 aprile il Raggruppamento, la cui consistenza raggiungeva quella di una vera e propria Grande Unità, assumeva ufficialmente la denominazione di « Corpo Italiano di Liberazione », già autorizzata dal 22 marzo.

Non era una semplice formalità esteriore, nè un provvedimento di poco conto ordinativo giacchè una tale modifica implicava il riconoscimento di un ruolo assunto e di una funzione svolta e, quindi, consentiva una evoluzione ordinativa con conseguenti potenziamenti organici e sviluppi di organizzazione. In definitiva, un altro piccolo passo verso il grande traguardo della ricostruzione.

In breve volger di tempo, infatti, il C.I.L. raggiunse la forza di 22.000 uomini ed una struttura rispondente alle esigenze di più complesse e vaste attività operative (1).

Dotato di armi e mezzi esclusivamente italiani, proseguì, rinsaldandola e rinvigorendola, quell'opera meritoria, già intrapresa dal I Raggruppamento del quale esso era continuatore, tendente soprattutto ad affermarsi ed a consolidarsi nella stima e nella valutazione degli alleati che, ricchi di mezzi potenti e modernissimi, non potevano non apprezzare gli sforzi di volontà, l'energia ed il valore che a loro fianco le unità italiane prodigavano senza risparmio.

Il C.I.L. esplicò la sua attività, inserendosi nelle operazioni dell'avanzata generale e vittoriosa delle Armate alleate, per un periodo di

---

stiera e per l'impiego alle dipendenze delle autorità americane);
- 1 reggimento bersaglieri su 2 battaglioni (XIX e XXXIII);
- 1 battaglione paracadutisti su 3 compagnie;
- 1 battaglione alpini con batteria someggiata;
- 1 battaglione arditi.

Immutati, rimanevano, il reggimento di artiglieria e i reparti del genio.

(1) Nel mese di giugno il C.I.L. aveva raggiunto la seguente articolazione:

Comando del Corpo, con dipendenti Comandi d'Arma (artiglieria e genio).

Divisione Nembo, su:
- 2 reggimenti (183° e 184°) a formazione binaria;
- 1 reggimento artiglieria su 2 gruppi (uno da 75/27 ed uno da 100/22) ed 1 btr. da 20;
- 1 battaglione guastatori;
- 1 compagnia motociclisti;
- 1 compagnia mortai da 81;
- 1 compagnia minatori autieri;
- 1 compagnia collegamenti;
- Servizi.

I Brigata, su:
- 4° reggimento bersaglieri (2 battaglioni: XXIX e XXXIII);
- 4° reggimento alpini (2 battaglioni: Piemonte e Monte Granero);
- 1 battaglione di paracadutisti (CLXXXV Nembo);
- 1 gruppo artiglieria someggiata da 75/13.

II Brigata, su:
- 68° reggimento fanteria (2 battaglioni);
- battaglione marina Bafile;
- IX reparto d'assalto;
- 1 gruppo artiglieria someggiata da 75/13.

11° reggimento artiglieria su 5 gruppi ed 1 batteria da 20 mm. (I gruppo da 105/28; II gruppo da 100/22; III e IV gruppo da 75/18; V gruppo c.c. da 57/50).

1 gruppo da 149/19.

1 battaglione misto del genio (LI).

Servizi: 1 sezione di sanità; 4 ospedali da campo; 1 nucleo chirurgico; 1 ambulanza radiologica; 1 sezione sussistenza; 1 sezione panettieri; posto munizioni; posto materiali genio; 1 autogruppo misto; 1 reparto salmerie.

quattro mesi, dopo del quale cedette il passo ad una più vasta e complessa organizzazione militare italiana.

Le tappe del suo cammino si svolsero, a partire dal ciclo operativo nella zona delle Mainarde, nel settore adriatico, attraverso l'avanzata al fiume Pescara (8 - 11 giugno) e la liberazione di Orsogna, Chieti e Guardiagrele che impose sanguinosi scontri ed aspri combattimenti; poi la occupazione de L'Aquila e di Teramo e le azioni sul Chienti fino alla liberazione di Tolentino e di Macerata (30 giugno). Seguì l'avanzata su Filottrano e, con essa, l'attacco del 6, 7, 8 e 9 luglio. Poi: il forzamento del Musone, l'avanzata sulla linea dell'Esino ed, ancora, a Jesi (20 luglio), a Corinaldo (10 agosto), a Pergola (20 agosto), ad Urbino (28 agosto) ed a Peglio.

Anche la più semplice, generica e sommaria indicazione dei principali aspetti di questo intenso ciclo operativo, richiederebbe una ben vasta ed estesa trattazione.

Ma una sintetica espressione, la più sintetica perchè dei fatti in quel tempo occorsi si limita a dare il vero profondo ed essenziale contenuto, si può ricavare da un rapporto del Maresciallo Wilson, Comandante supremo alleato nel Mediterraneo, che scrisse: « ... *la nostra recente esperienza aveva reso ben chiaro che il Corpo Italiano di Liberazione aveva combattuto bene e che si poteva contare sulla possibilità che le truppe italiane dessero un considerevole contributo alle forze delle Nazioni Unite* ».

Ecco tutto il grande valore storico, morale e nazionale del generoso contributo dato dall'Esercito, pur nei più difficili momenti che seguirono una paurosa disfatta, al ripristino del ruolo che l'Italia poteva assumere nel quadro della politica europea e mondiale.

Non era trascorso ancora un anno dalle tristi giornate del settembre 1943, e già si dava, nel campo degli alleati, il giusto peso al contributo che l'Italia avrebbe potuto dare alle Nazioni Unite.

Era la prima, ormai sicura, base di una effettiva ricostruzione del Paese e la sua premessa logica e naturale era stata posta dall'Esercito, risorto.

* * *

I favorevoli e lusinghieri successi conseguiti dal I Raggruppamento Motorizzato, prima, e dal Corpo Italiano di Liberazione, poi; l'apprezzamento, la valutazione, la stima che gradualmente si erano ottenuti da parte degli Alleati anglo - americani; le numerose altre forme di viva partecipazione alla lotta di liberazione e di contributo leale e fattivo offerto alle Armate operanti in Italia ed impegnate in una estenuante guerra in asprissimo ambiente topografico, consentivano di tendere ad un potenziamento delle unità militari italiane e, quindi, ad una più vasta loro collaborazione alle operazioni.

Erano state costituite unità lavoratori ed unità di specializzati (portuali, genieri delle varie branche, salmerie) che già nell'ottobre 1943 ascendevano ad una forza di ben 63.000 uomini e gradualmente si adeguavano alle sempre maggiori esigenze degli alleati sino a raggiungere, infine, nel 1945, l'imponente cifra di 196.000 uomini.

Non era, questa, una massa grigia di lavoratori al servizio di un invasore; era un blocco di forze specializzate, era una massa di uomini devoti e fedeli che, consci dell'importanza della loro opera in apparenza umile, si prodigavano in essa giacchè riconoscevano che al di là della umile esteriorità esisteva un compito che essi assolvevano: permettere il disimpegno di ingenti quantitativi di personale a favore di altri scacchieri operativi. La loro funzione, quindi, sia pure indirettamente, era di alto rilievo militare e politico.

Nel contributo delle unità ausiliarie occorre comprendere anche l'opera dei prigionieri di guerra in mano alleata che, con la cobelligeranza, poterono essere legalmente inseriti nello sforzo di guerra delle Nazioni Unite.

Aveva avuto vita e prendeva sempre più consistenza la lotta partigiana. Sorta quale movimento spontaneo ed individuale all'indomani stesso dell'armistizio, aveva raggiunto proporzioni notevoli in base alla direttiva emanata in data 10 dicembre 1943 dal Comando Supremo italiano che fissava i criteri organizzativi e di condotta della guerriglia.

Il movimento partigiano, dunque, si era immesso nei binari di una organizzazione militare e ne assunse, più tardi, la piena fisionomia formale e sostanziale con la disposta costituzione di 9 Comandi regionali.

Così, ampliata e perfezionata, quella particolare lotta sviluppata fra infinite insidie nel territorio controllato dai Tedeschi, fu esattamente sintonizzata e coordinata con le finalità perseguite dall'Esercito regolare di Liberazione.

Erano, questi, elementi positivi che militavano validamente a favore e concorrevano, con il contributo dato dai reparti regolari dell'Esercito da Monte Lungo fino alla Linea Gotica, nel costituire la base di quei presupposti che alfine portarono, il 23 luglio 1944, a dare il primo avvio alla formazione dei Gruppi di Combattimento.

Furono 5: « Cremona », « Friuli », « Legnano », « Folgore » e « Mantova ». Ad essi se ne aggiunse un sesto: « Piceno », destinato a funzionare da Centro di addestramento complementi per le forze italiane di combattimento.

In sede di apposite intese con le autorità militari alleate, ne vennero stabilite le caratteristiche organiche, per le quali ciascun Gruppo doveva risultare costituito da:

- Comando, con Quartier Generale e 2 sezioni carabinieri.
- 2 reggimenti di fanteria, ciascuno su:
  - 1 compagnia Comando;
  - 3 battaglioni fucilieri (su 3 compagnie fucilieri ed 1 armi d'accompagnamento);
  - 1 compagnia mortai da 76;
  - 1 compagnia cannoni da 57.
- 1 reggimento di artiglieria, su:
  - 1 reparto comando;
  - 4 gruppi da 88;
  - 1 gruppo controcarri da 76;
  - 1 gruppo contraerei da 40.
- 1 battaglione misto del genio su:
  - 2 compagnie artieri;
  - 1 compagnia teleradio.
- Servizi:
  - sanitario (sezione sanità e 2 ospedali da campo);
  - trasporti e rifornimenti (1 compagnia);
  - parco mobile materiali artiglieria e genio;
  - officine meccaniche.

La forza complessiva del Gruppo di Combattimento ascendeva a circa 9000 uomini inquadrati da oltre 400 ufficiali. Gravi furono le difficoltà che si dovettero superare per pervenire alla costituzione delle unità italiane, penosissime furono le situazioni attraverso le quali si riuscì, alfine, a dare quel contributo alle operazioni che costituiva un diritto ed un dovere di ogni italiano.

Il Gruppo di Combattimento « Cremona », dopo una serie di azioni di pattuglie e di colpi di mano nelle quali venne impiegato insieme con unità canadesi, il 2 e il 3 marzo 1945, inquadrato con unità britanniche, conquistò la zona di Tolle di Primaro. Partecipò all'offensiva finale delle operazioni in Italia, forzando il Senio e liberando Fusignano e Alfonsine. Forzato ancora il Santerno (13 aprile) intraprendeva l'azione su Ariano Polesine che portava alla liberazione di Adria (26 aprile) e, di qui, per Cavarzere, a Chioggia, a Mestre ed a Venezia.

Il Gruppo di Combattimento « Friuli » attraversava il fiume Senio il 10 aprile, avanzava sul Santerno e di qui al Sillaro e dopo una brillante azione su Casalecchio de' Conti puntava a Bologna dove entrava, per primo, alle prime ore del 21 aprile.

Il Gruppo di Combattimento « Folgore » il 12 aprile attaccava le posizioni tedesche della 1ª Divisione paracadutisti e dopo giorni di accaniti combattimenti si attestava al Sillaro. Il 19 vinceva la ostinata resistenza nemica a Grizzano ed il 20 prendeva contatto con il Gruppo « Legnano » che si dirigeva a Bologna.

Quest'ultimo iniziava le operazioni il 14 aprile, all'ala destra della 5ª Armata americana. Il 20 conquistava le importanti posizioni di Poggio Scanno e M. Gradizzo. Il 21 entrava a Bologna.

Il Gruppo di Combattimento « Mantova » si apprestava ad entrare in linea quando ebbero termine le ostilità.

La guerra di liberazione era finita.

Il commento più eloquente e significativo, alle cifre: dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 si ebbero a lamentare 67.000 caduti militari; circa 20.000 soldati feriti; ben 120.000 caduti civili; 22.000 militari e civili dispersi.

* * *

Gli enormi sacrifici e gli innumeri sforzi acquistavano tanto maggior valore quanto più questo era, e doveva rimanere, di esclusivo carattere morale, misurato solo in base ai nuovi titoli di gloria offerti alla Patria, giacchè non occorreva possedere virtù profetiche per capire e prevedere che ad essi non avrebbe corrisposto — o, comunque, avrebbe malamente e inadeguatamente corrisposto — il trattamento riservato dai vincitori all'Italia in sede di trattato di pace.

Malgrado la viva partecipazione alla lotta, malgrado la schietta e leale collaborazione ed il larghissimo contributo di sangue dato agli Anglo - Americani per servire la causa della liberazione del Paese, era da supporre — ed, in realtà, non c'era chi si illudesse diversamente — che notevoli limitazioni e pesantissimi vincoli sarebbero stati posti all'Italia.

Ma, indipendentemente da ogni imposizione altrui nel campo degli armamenti e della forza militare, le condizioni stesse della Nazione, generali e finanziarie, non avrebbero certamente consentito di tenere in vita un Esercito di robuste proporzioni.

Ci si orientò, quindi, subito, verso un criterio che trovò la sua sintetica espressione in uno « slogan » assai eloquente: esercito piccolo ma di qualità.

Bisognava surrogare la necessaria scarsezza numerica del personale con la più elevata preparazione e da questo concetto base assai logico e razionale scaturiva il più importante problema del momento, quello dell'addestramento.

Solo attraverso un addestramento perfetto, capillare, minuzioso sarebbe stato possibile elevare le qualità individuali del soldato; solo mediante un addestramento unitario e con adeguato metodo comune e generalizzato si sarebbe potuto pervenire a quella intercambiabilità di elementi, alla quale la scarsa disponibilità numerica avrebbe imposto di far spesso ricorso e, soprattutto, a quel livello di preparazione tecnica capace di consentire un rendimento individuale assai apprezzabile.

Questo problema si era già presentato qualche tempo prima, benchè in misura e per finalità diverse, allorchè si era dovuto provvedere alla preparazione del personale occorrente all'alimentazione della efficienza dei Gruppi di Combattimento italiani che, impegnati nella guerra di liberazione, alle dipendenze di Grandi Unità alleate ed inquadrati fra i reparti di queste, avevano bisogno di apprendere i nuovi procedimenti tattici e di conoscere le nuove armi e le norme di impiego in forma del tutto analoga e corrispondente al tipo di istruzione militare dei soldati anglo - sassoni.

Era sorto, perciò, per trasformazione di uno dei Gruppi di Combattimento, il « Piceno », un Centro addestramento dei complementi destinati alle truppe operanti.

Con criterio analogico, vennero istituiti i Centri di addestramento reclute che, già in piena funzione nel 1946, introducevano nell'Esercito il sistema, del tutto nuovo, di sottrarre, ai reparti d'impiego, il peso della istruzione preliminare del soldato chiamato alle armi, consentendo, così, una precisa unità di indirizzo ed il conseguimento di un livello di preparazione unico ed identico per tutti.

In onore al principio di base ed in adesione alle finalità da esso indicate, attraverso uno sviluppo armonico e graduale, il numero degli organismi e degli istituti militari andò moltiplicandosi negli anni, e si pervenne ad una organizzazione complessiva che, dotata di modernissime attrezzature, potenziata con metodo e con esatta visione delle esigenze future, ha raggiunto un grado di alta perfezione tanto nel campo formativo dei quadri (ufficiali, sottufficiali) e della truppa quanto in quello del perfezionamento e, soprattutto, della specializzazione del personale in vista del suo impiego in settori di qualificazione tecnica.

L'organizzazione scolastica, per la sua importanza e per la sua funzione di rendere possibile la piena efficienza dell'organismo militare ancorchè esso fosse stato di modeste pro-

porzioni, costituiva un problema a sè stante, quasi indipendente dai numerosi altri.

Fra questi, tre assumevano aspetti di notevole rilievo e, ridotti ad una schematica espressione, erano:

— il ritorno alla coscrizione, automaticamente interrottasi con l'armistizio del settembre 1943;

— la conseguente riattivazione degli organi di reclutamento;

— il risanamento del morale dei giovani che, scosso dagli avvenimenti e deviato da correnti propagandistiche interessate a trar vantaggio dalla crisi del momento, richiedeva un rinsaldamento della fiducia nelle istituzioni e nell'avvenire della Patria.

Sono evidenti gli stretti vincoli di connessione e di interdipendenza di questi tre argomenti che, fra i tanti, erano forse i principali, poichè ogni sforzo ricostruttivo si sarebbe dimostrato sterile se non fosse stato possibile riprendere alla mano il personale e disporre degli uomini occorrenti a dar vita e consistenza al risorgente Esercito.

Anche qui si incontravano difficoltà d'ogni genere, non ultima quella del ripristino dell'Autorità militare e delle numerose funzioni di loro competenza che l'invasione nemica e lo stato di occupazione avevano del tutto declassato o fatto scomparire.

Furono istituite due apposite Delegazioni denominate « A » e « T », con particolari compiti riordinativi all'immediato seguito delle truppe operanti rispettivamente nel settore Adriatico ed in quello Tirrenico; e mano a mano che il territorio nazionale veniva liberato dalla occupazione tedesca, si provvedeva alla istituzione di Comandi Militari Territoriali con giurisdizione su vaste zone di circoscrizione militare.

Infiniti erano i problemi: dalla raccolta del personale rimasto dal momento dell'armistizio del 1943 privo di vincoli organici, al reimpiego degli uomini ancora soggetti a vincoli di servizio; dalla smobilitazione di tutto quanto permaneva ancora, nelle singole zone, sul piede di guerra, alla presa di possesso degli immobili militari che avevano subito diversa destinazione; dal recupero di materiali e mezzi d'ogni genere, alla riorganizzazione dei servizi, ai censimenti, all'assistenza sanitaria e sistemazione delle posizioni dei reduci dai campi di prigionia e da quelli di internamento.

Vennero subito costituiti o ricostituiti Distretti e Depositi per ripristinare la coscrizione e poter effettuare i reclutamenti necessari; soprattutto fu dato larghissimo impulso agli organi dei servizi, e furono istituiti o ripristinati e riordinati centinaia di stabilimenti territoriali che erano la prima indispensabile base di qualsiasi lavoro di riorganizzazione, perchè fonti dei mezzi e dei materiali di ogni tipo, dagli indumenti di vestiario ed equipaggiamento alle armi e munizioni ed a quant'altro occorresse per formare e mantenere in vita unità e reparti.

Fu un gigantesco lavoro, peraltro non localizzato e circoscritto, giacchè esso molto spesso si accompagnò, e talvolta concorse a determinarlo, al riassetto concreto dell'intera organizzazione statale.

Con il termine delle ostilità, nell'aprile del 1945, sempre vivendo in periodo armistiziale e sotto controllo alleato, una nuova espressione venne a classificare l'organismo militare: « Esercito di transizione ».

Con questa qualifica si dichiarava implicitamente una necessità, si esprimeva una speranza, si sintetizzava un vasto programma:

— la necessità di basare l'ulteriore organizzazione militare su quella che si era riuscita a conseguire ed a realizzare dal momento nel quale, alfine, dopo le infinite ed insistenti richieste, gli Alleati avevano convenuto sul principio ed accettata la proclamazione del buon diritto dell'Italia a concorrere direttamente alla propria liberazione;

— la speranza che la raggiunta struttura non sarebbe stata se non il punto di partenza per uno sviluppo di più ampio respiro;

— il programma di una integrale ricostruzione, di un potenziamento e di un rafforzamento, tali da permettere all'Italia di esaudire il sincero suo desiderio di contribuire al consolidamento della pace e all'avvento di una êra di tranquillità e di benessere nel mondo.

Il regime armistiziale poneva i suoi vincoli, tanto più pesanti quanto maggiore era stato

lo slancio con il quale ci si era affiancati agli Alleati offrendo ogni possibile contributo alla lotta; erano limitazioni che tanto più dure apparivano, quanto più schietta e leale era la buona volontà di ricostruzione del Paese.

L'Esercito di transizione durò in vita, con tale sua denominazione che ne caratterizzava la transitorietà, oltre due anni: dalla fine delle ostilità al Trattato di pace.

Furono anni lunghissimi di angustie, di stenti, di sacrifici, di umiliazioni, di perplessità, di preoccupazioni, di dubbi.

Pure, furono anni di grande ed intensa operosità svolta con fede, con fervore, con passione.

I problemi si moltiplicavano ed alla soluzione di uno solo di essi subentrava la creazione di molti altri, in ogni settore del vasto campo dell'attività militare.

Ma bisognava dimostrare al Paese ed al mondo quale fosse la ferrea volontà di rinascita dell'Italia; occorreva far constatare di quanta concretezza fossero le nostre realizzazioni pur nelle enormi difficoltà del momento, sì da invitare il mondo intero a soccorrerci nel suo stesso interesse; era necessario porsi nelle condizioni di garantire la libera espressione della volontà popolare nelle cruciali determinazioni di politica interna che già si profilavano all'orizzonte e di assicurare la tutela della sovranità nazionale nel momento in cui, con la cessazione del regime armistiziale, gli Eserciti alleati avrebbero lasciato il nostro territorio. Ed esistevano le più valide ragioni per evitare ad ogni costo un eventuale prolungamento della occupazione militare del Paese.

L'entità numerica consentita all'Italia per il suo Esercito dalle condizioni di armistizio era di 140.000 uomini.

Questi furono ripartiti in quattro aliquote corrispondenti a distinte necessità inquadrate nel piano generale di riorganizzazione:

— organizzazione di Comando, centrale e territoriale: 9000 uomini;

— riserve mobili e locali: 90.000 uomini;

— organizzazione scolastica ed addestrativa: 10.000 uomini;

— organizzazione dei servizi: 31.000 uomini.

L'organizzazione dei Comandi, delle Scuole e dei Servizi ebbe assoluta precedenza nel tempo perchè fu considerata la base essenziale ed il presupposto logico della soluzione di ogni altro problema.

L'aliquota delle riserve mobili era costituita dai Gruppi di Combattimento: « Cremona », « Friuli », « Folgore », « Legnano », « Mantova » che costituivano l'ossatura materiale e morale del nuovo Esercito per aver partecipato alla Guerra di Liberazione inquadrati nelle Armate alleate; quella delle riserve locali era rappresentata da 3 Divisioni denominate « di Sicurezza interna » e da 10 reggimenti di fanteria non indivisionati.

I cinque Gruppi di Combattimento furono trasformati in Divisioni di fanteria che, gradualmente revisionate nelle formazioni e negli organici, arricchite con nuovi mezzi e materiali moderni, vennero adeguate nella loro struttura ai risultati dell'esperienza che nel frattempo si cercava di desumere dalla guerra e di codificare in sede dottrinaria.

Le 3 Divisioni di Sicurezza interna vennero trasformate in Brigate di fanteria per conferire ad esse una fisionomia che ne avrebbe reso possibile e facilitato un ulteriore sviluppo e l'elevazione al rango di Divisioni.

Ai reggimenti non indivisionati fu conferita una organizzazione del tutto simile a quella dei reggimenti divisionali, sì da renderli intercambiabili con essi e da costituire il presupposto del possibile loro raggruppamento in Grandi Unità non appena se ne fosse presentata l'occasione. Motivi tradizionali, di enorme valore morale e di spiccato interesse pratico suggerirono di ridare subito vita, sia pure inizialmente in embrione, alle classiche truppe speciali (granatieri, bersaglieri, alpini). Non era solo esteriorità, ma era forma che voleva concretare più che il concetto di rinascita, quello di ripresa e di semplice ritorno alla normalità.

Fu riveduta l'organizzazione generale dell'Arma di cavalleria sostituendone i cavalli con mezzi blindati e corazzati; fu studiato a fondo l'ordinamento dell'artiglieria ed i nuovi procedimenti del suo impiego; fu impostato il problema della scissione dell'Arma del genio in due distinte branche, per rendere autonoma

ed indipendente quella delle trasmissioni in relazione al suo sviluppo; fu iniziato il più largo potenziamento della motorizzazione.

In sintesi, quell'Esercito che con mille stenti ed attraverso innumeri sacrifici era stato possibile mettere in piedi ed affiancare agli Alleati nella Guerra di Liberazione, fu oggetto delle più assidue cure, tendenti ad una triplice finalità:

— assicurarne la piena funzionalità per l'assolvimento dei più elementari compiti e doveri istituzionali;

— raggiungere una base organizzativa capace di ulteriori sviluppi;

— modernizzarne sostanzialmente struttura e caratteristiche.

Queste tre specifiche finalità richiedevano, naturalmente, tutta una serie di complessi provvedimenti e la soluzione di ardui problemi.

In sintesi molto schematica, gli essenziali argomenti che si ponevano allo studio con l'urgenza determinata dalla necessità di non esser posti dinanzi a fatti compiuti per eventuali determinazioni degli Alleati, erano:

— la questione del reclutamento, che gli Alleati stessi avrebbero voluto fosse basato esclusivamente sul volontariato.

Pur non disconoscendo il valore di tale sistema di reclutamento e gli indubbi aspetti positivi che per alcune considerazioni esso presenta, lo Stato Maggiore era fermamente deciso a non rinunciare alla riaffermazione del principio morale della obbligatorietà del servizio militare;

— la definizione del sistema di chiamata alle armi delle reclute, che gli Alleati avrebbero voluto mensile, ma che si riuscì a stabilire quadrimestrale perchè meglio rispondente alle reali possibilità pratiche di ricevimento del personale, della sua selezione e del suo addestramento;

— la determinazione della durata della ferma di leva, in relazione tanto alle disposizioni legislative allora vigenti, quanto alla necessità di non sottrarre troppo a lungo i giovani dalle loro civili attività;

— la esclusione dalla leva del personale che, pur soggetto ad obblighi di servizio, non trovava possibilità di incorporamento per la limitata forza che era consentito di tenere alle armi. La soluzione di questo problema si presentava particolarmente delicata perchè qualunque criterio fosse stato adottato avrebbe inevitabilmente portato ad agevolare alcune categorie di cittadini rispetto ad altre; a favorire la ripresa di determinate correnti di attività più di altre; a limitare le disponibilità, nell'Esercito, di elementi già per propria professione o mestiere utili a varie esigenze della organizzazione militare;

— l'arruolamento di specializzati per poter disporre di elementi accuratamente preparati che potessero permanere nei reparti più a lungo di quanto la necessaria brevità della ferma consentisse;

— la selezione psicotecnica degli arruolati, corollario indispensabile di quella eletta qualità con la quale si sarebbe dovuto surrogare la quantità, per impiegare il personale secondo le proprie tendenze e attitudini;

— il problema dei quadri, molto complesso, perchè riguardante gli ufficiali ed i sottufficiali, rivolto a posizioni di stato giuridico, alla eliminazione delle esuberanze conseguenti alla riduzione degli organici, alla revisione delle disposizioni che, suggerite da esigenze di guerra, erano ancora operanti e creavano situazioni di fatto contrastanti con la nuova struttura dell'organismo militare.

I gravi sforzi compiuti in quei due anni; la chiara dimostrazione della ferma volontà di una effettiva e non effimera ricostruzione; la concretezza dei primi risultati conseguiti, non valsero a coronare di successo quella speranza che aveva ispirato l'inizio del lavoro e ne aveva animato lo svolgimento: le clausole del Trattato di pace vennero a porre vincoli che inasprivano sempre più le difficoltà del cammino ancora da compiere, ed erano tali da frenare ogni slancio, da stroncare qualsiasi entusiasmo.

Se, però, in questo campo dei riconoscimenti — e, diciamo pure, della rimunerazione dell'opera compiuta — le realizzazioni risultarono del tutto negative, in quello delle altre

finalità programmatiche del biennio di transizione ogni obiettivo fu pienamente raggiunto.

Così, quando al termine del periodo armistiziale l'Italia ritornò alla sua piena sovranità, riassumendo una grave somma di responsabilità sino a quel momento tenuta dagli Alleati, il rinato Esercito Italiano si trovò nelle condizioni di poter garantire il diretto controllo delle frontiere e risultò in grado di tutelare la riacquistata indipendenza nazionale in quella critica ed assai delicata situazione.

Non si era ancora del tutto chiuso il sipario sull'ultimo atto della tragedia del conflitto, che già nuove nubi, minacciose e fosche, tornavano ad addensarsi e ad oscurare la grande scena della politica mondiale.

Si poneva, così, imperioso ed indilazionabile, il gigantesco problema della difesa della pace.

I caratteri di questa difesa assumevano sin dall'inizio aspetti di aspra e serrata lotta non tanto tra Paesi differenziati da cause storiche, etnografiche e geografiche, ma fra due interi mondi venuti a contatto ed in urto per cause ideologiche, sociali, morali, economiche, finanziarie ed umane.

Nel quadro strategico di questa lotta, l'Italia si trovava, per la sua stessa posizione geografica, ad occupare parte del confine fisico fra le opposte entità politiche e militari.

Potrebbe sembrare che nell'imponenza di un simile conflitto, sostenuto dai più potenti e moderni mezzi che tecnica e scienza sono riusciti e riescono a produrre in pieno secolo XX, la posizione di confine più non dovesse rivestire l'importanza che aveva un tempo, e si dovesse considerare un elemento del tutto trascurabile e secondario nella enormità degli spazi investiti dalla lotta.

E' vero solo in teoria, giacchè in pratica:

— in quello stadio che vien definito di « guerra fredda », la posizione di confine è soggetta a tutta una serie di impulsi che le vengono impressi dal tentativo di entrambi i contendenti di spingere il più avanti possibile le rispettive frontiere, allo scopo di guadagnare spazio e tempo e di occupare posizioni favorevoli allo sviluppo di eventuali successive operazioni militari;

— nel corso, e specie agli inizi, di una guerra effettivamente combattuta, il paese di confine è soggetto alla più diretta ed immediata condotta delle azioni e, quindi, agli enormi danni materiali e morali prodotti da esse.

In una così difficile e delicata situazione, l'Italia era automaticamente, inevitabilmente coinvolta nella lotta, proprio nel momento nel quale era scossa e menomata sin nelle più intime sue fibre e quando l'ingabbiamento delle pesanti clausole del Trattato di pace non davano adito a prevedere grandi possibilità di rafforzamento — meglio di formazione — di quella potenza, cui la gravità e la portata della lotta richiedevano di pervenire.

Ma le componenti della potenza, se sono praticamente infinite, convergono tutte e si sommano in due specifici campi d'azione: la politica interna e quella internazionale. Tutta l'attività del Paese venne, perciò, convogliata ed addirittura polarizzata in questi due campi, per concentrare in essi ogni fermento vitale che avrebbe dovuto promuovere quella potenza richiesta dalle difficoltà della situazione e avrebbe potuto consentire all'Italia di allinearsi a fianco dei Paesi tutori della pace e della libertà.

I risultati furono decisamente positivi e basta citare solo due fatti essenziali, uno nel campo di politica interna, l'altro in quello della politica estera, che sono, certo, il riepilogo più realistico ed effettivo di tutta la multiforme attività svolta negli anni cruciali che vanno dal 1947 al 1950:

— le prime elezioni politiche in Italia (1948) diedero la concreta misura dell'orientamento della gran massa del popolo, della disciplina delle intelligenze di milioni e milioni di cittadini, del vivo desiderio di tutelare la libertà, la democrazia, la pace;

— la inclusione dell'Italia nella Comunità Atlantica fu il logico ed il naturale corollario degli aspetti di politica interna che portavano il Paese a sottrarsi, eludendone ogni tentativo, alla minaccia di agganciamento al blocco orientale.

Il periodo che le dure imposizioni del Trattato di pace aprivano non poteva essere consi-

derato se non come fase di raccoglimento, in attesa che l'intera politica generale italiana determinasse una graduale evoluzione e portasse ad un rafforzamento in ogni campo della situazione e della potenza nazionale.

Fu un'attesa, peraltro, non passiva, chè, anzi, l'attività compiuta dall'Esercito fu tanto notevole da costituire di per se stessa un efficace fiancheggiamento e sostegno dell'opera svolta nel campo delle realizzazioni politiche. E quel periodo d'attesa si chiuse il 4 aprile 1949, con il Patto Atlantico.

Non ancora cinque anni erano trascorsi dalla fine delle ostilità, e l'Italia era già notevolmente ricostruita, riordinata, potenziata; non sopito il dolore degli ancora troppo recenti ed ingenti danni, ma quasi del tutto cancellata ogni traccia materiale di essi.

In questo ambiente di generale riorganizzazione e di tanta efficace operosità, l'Esercito si inseriva con l'apporto delle sue radicali trasformazioni.

Dal campo ordinativo a quello addestrativo, dal campo operativo a quello logistico, dal campo degli studi a quello dei trasporti, dei rilevamenti statistici, dell'impiego del personale, tutta una gamma di attività concrete caratterizzò la riedificazione dell'organismo militare fra il 1947 ed il 1950.

Venne conferito un nuovo assetto all'Amministrazione centrale con la creazione di un unico Ministero della Difesa, in sostituzione dei tre precedenti Dicasteri; furono istituiti Alti Consessi militari di consulenza tecnica o con funzioni di controllo; vennero poste le basi del nuovo ordinamento dell'Esercito per passare dall'Esercito di transizione a quello definitivo. Fu revisionata la struttura organica di quasi tutti i reparti già costituiti, basata su dati di esperienza ricavati tanto dal recente conflitto, quanto da sperimentazioni pratiche di funzionamento e di possibilità operativa fatte compiere da reparti appositamente creati.

Vennero ulteriormente completate le laboriose predisposizioni per la utilizzazione delle riserve istruite e per la sistemazione della forza in congedo.

Fu dato un deciso avviamento alla soluzione dell'arduo problema dei quadri, nei suoi aspetti quantitativo e qualitativo e riferito sia agli ufficiali dei vari gradi che ai sottufficiali ed agli specializzati.

Si procedette al perfezionamento della organizzazione territoriale, assumendo anche i primi provvedimenti idonei a garantire la difesa interna del Paese, secondo i caratteri della guerra moderna.

Furono avviate a completamento le unità, ed altre ne furono costituite sia pure come nuclei iniziali suscettibili di futuri sviluppi ed ampliamenti, ivi comprese anche Grandi Unità corazzate.

Venne migliorato l'armamento, l'equipaggiamento, l'articolazione e la dotazione dei mezzi e dei materiali delle varie unità.

Nuove scuole furono aperte, alcune delle preesistenti vennero modificate, trasformate o adeguate in base all'esperienza desunta dai primi due anni del loro funzionamento.

Venne, parallelamente, incrementata l'attività normativa e dottrinaria, basata sull'approfondito studio delle esperienze del conflitto o sul vaglio dei risultati conseguiti in sede addestrativa e scolastica.

Venne gradualmente adeguata l'organizzazione dei servizi alle esigenze dell'Esercito.

Fu organizzato in ogni minuto particolare il Corpo di Spedizione che si sarebbe dovuto trasferire in Somalia in vista del mandato fiduciario che sarebbe stato affidato all'Italia sull'antica sua Colonia.

Ma, per quanto lunga, la minuta indicazione dei passi compiuti non potrebbe risultare completa mentre, a dichiararne sinteticamente il valore, sta l'implicito riconoscimento della stessa Comunità Atlantica che, aprendo all'Italia le porte dell'alleanza, dichiarava, sì, la ripresa totale della vita nel Paese, ma suggellava anche la constatazione — che certo non era indulgente — dell'apporto che l'Esercito italiano era in condizioni di dare alla difesa della pace.

Se il biennio intercorso fra la fine delle ostilità ed il Trattato di pace vide l'instaurazione di un ordinamento di transizione e se la successiva fase, sino al Patto Atlantico, fu dedicata al consolidamento della organizzazione

raggiunta, il periodo di tempo iniziatosi con l'inclusione dell'Italia nella Comunità Atlantica, ed ancora in pieno svolgimento, non poteva che essere caratterizzato da una evoluzione che, nella operosità e nelle realizzazioni precedenti, trovava i suoi logici presupposti e le sue necessarie basi di appoggio.

L'evoluzione continua, perchè l'organismo militare, come, del resto, tutti quelli che fondano la loro essenza e la loro consistenza su fattori umani, non conosce soste e non può permettersi tempi di arresto.

Continua perchè il progresso procede ininterrottamente, ed è una forza che trascina, una forza cui bisogna aderire, che occorre seguire a strettissimo contatto senza mai distanziarsene chè, altrimenti, si creano vuoti incolmabili, si determinano situazioni di precarietà capaci di agire con un peso estremamente negativo, come non ne è stato raro il caso nella nostra storia e non ne è ancora eccessivamente lontana l'ultima dolorosa e penosissima constatazione.

Continua, perchè l'Italia ha un impegno istituzionale verso se stessa, ha obblighi morali verso la Comunità delle Potenze in cui è inserita, ha vincoli sociali e spirituali che incessantemente la spronano sulla via del potenziamento e delle realizzazioni.

Ma l'Italia ha, soprattutto, il sacro dovere morale di non deludere la sua storia e di proseguirla nei secoli, tramandando di generazione in generazione il compito di scrivere il capitolo che segue.

Questa storia è la sua luce, la sua forza maggiore, la sua fede. E' l'indice del suo grado di civiltà che le ha consentito di affrontare tutte le situazioni, alle volte tragiche e disperate, con il senso del più concreto realismo capace di farle superare momenti di angoscia che, ove fosse mancata l'essenza morale e spirituale delle tradizioni e di un passato glorioso, avrebbero potuto provocarne il totale dissolvimento.

Questa storia è stata scritta soprattutto con il sangue dei figli migliori caduti su infiniti campi di battaglia di tutti gli angoli della terra ed in ogni epoca, con quel sangue che dando un significato effettivo al concetto di Patria è stato il cemento di maggior forza della Nazione ed è il fermento vitale dei futuri destini d'Italia.

Il 4 maggio 1961 l'Esercito italiano ha compiuto i suoi primi cento anni di vita come organismo unitario nazionale. I due limiti storici che segnano i termini, iniziale e conclusivo, di questo secolo di vita, sono due espressioni risorgimentali di estrema affinità. Fra essi si è svolta e si è sviluppata intensa, proteiforme, sanguinosa, eroica l'attività dell'Esercito.

Tale opera trovò, ai suoi inizi, efficace ed efficiente substrato nella tradizione culturale e spirituale italiana, causa prima di tutta la dinamica risorgimentale; ad essa si affiancò un retaggio di passione, di fede, di gloria e di valore militare che aveva le sue origini nella epopea napoleonica. Trovò, nel suo momento conclusivo, difficile ed addirittura tragico per le condizioni che lo determinavano, la base di una fulgida tradizione militare maturata attraverso l'intero ciclo storico del Risorgimento nazionale ed illuminata dalla imperitura luce di gloria accesa dai bagliori degli scoppi sulle trincee del Carso e del Piave.

Entro i due termini che delimitano il suo primo secolo di vita, l'Esercito ha, materialmente e moralmente, fatto l'Italia: materialmente, su innumeri campi di battaglia.

Infauste giornate, inevitabili ed immancabili in tutti i tempi ed in tutti i Paesi del mondo, si alternarono a luminose giornate di vittoria e di queste ebbero lo stesso immenso valore giacchè sul piano spirituale non conta l'esito della lotta, ma i sacrifici in essa compiuti, gli eroismi in essa esplicati, il sangue generosamente in essa versato che è cemento indissolubile della grandezza della Patria.

Moralmente, perchè non si esagera affermando che nelle file dell'Esercito si formarono quegli Italiani che Massimo D'Azeglio indicava la necessità di « fare » una volta fatta l'unità d'Italia. E questa unità, in effetto, sarebbe rimasta vera, pura e semplice platonica affermazione di principio se l'Esercito non avesse assunto il ruolo ed esercitata la funzione di crogiuolo di amalgama degli Italiani e di creatore dell'italianità effettiva del popolo e della Nazione.

Ma soprattutto, fra i meriti infiniti dell'Esercito, che non si sono intesi, qui, esaltare, ma solo molto genericamente richiamare alla memoria ed additare alla riconoscenza, il titolo di maggior pregio è quello dell'assoluta fedeltà e leatà. E' questa la maggior forza che indicando come l'Esercito italiano non sia mai stato espressione di « militarismo » inteso nella comune accezione del termine e come in esso non si siano mai registrate forme di dannosi settarismi, è arra sicura nei futuri destini della Patria, al cui solo servizio l'Esercito ha dedicato, in ogni tempo, tutto se stesso, ogni suo vigore e tutta la sua fede.

Blank Page

APPENDICE

Blank Page

MINISTRI DELLA GUERRA DAL 1860 AL 1961

Luogot. Gen.	Manfredo Fanti	22 gennaio	1860	12 giugno	1861
On. Presidente del Consiglio	Bettino Ricasoli (ad interim)	12 giugno	1861	28 settembre	1861
Luogot. Gen.	Alessandro Della Rovere	28 settembre	1861	6 marzo	1862
»	Agostino Petitti-Bagliani di Roreto	6 marzo	1862	8 dicembre	1862
»	Alessandro Della Rovere	8 dicembre	1862	28 settembre	1864
»	Agostino Petitti-Bagliani di Roreto	28 settembre	1864	30 dicembre	1865
»	Ignazio De Genova di Pettinengo	30 dicembre	1865	22 agosto	1866
»	Efisio Cugia	22 agosto	1866	4 aprile	1867
»	Genova Thaon di Revel	4 aprile	1867	27 ottobre	1867
Magg. Gen.	Ettore Bertolè Viale	27 ottobre	1867	14 dicembre	1869
Luogot. Gen.	Giuseppe Govone	14 dicembre	1869	7 settembre	1870
»	Cesare Ricotti Magnani	7 settembre	1870	25 marzo	1876
Ten. Gen.	Luigi Mezzacapo	25 marzo	1876	24 marzo	1878
»	Giovanni Bruzzo	24 marzo	1878	19 ottobre	1878
»	Cesare Bonelli	19 ottobre	1878	19 dicembre	1878
»	Gustavo Mazè de la Roche	19 dicembre	1878	14 luglio	1879
»	Cesare Bonelli	14 luglio	1879	13 luglio	1880
Contrammir. Ministro Mar.	Ferdinando Acton (ad interim)	13 luglio	1880	27 luglio	1880
Magg. Gen.	Bernardino Milon	27 luglio	1880	20 marzo	1881
Contrammir. Ministro Mar.	Ferdinando Acton (ad interim)	21 marzo	1881	4 aprile	1881
Ten. Gen.	Emilio Ferrero	4 aprile	1881	23 ottobre	1884
»	Cesare Ricotti Magnani	23 ottobre	1884	4 aprile	1887
»	Ettore Bertolè Viale	4 aprile	1887	6 febbraio	1891
Magg. Gen.	Luigi Pelloux	6 febbraio	1891	15 dicembre	1893
Ten. Gen.	Stanislao Mocenni	15 dicembre	1893	9 marzo	1896
»	Cesare Ricotti Magnani	9 marzo	1896	14 luglio	1896
»	Luigi Pelloux	14 luglio	1896	10 dicembre	1897
»	Alessandro Asinari di S. Marzano	14 dicembre	1897	14 maggio	1899
»	Giuseppe Mirri	14 maggio	1899	7 gennaio	1900
On. Presidente del Consiglio	Luigi Pelloux (ad interim)	7 gennaio	1900	7 aprile	1900
Ten. Gen.	Coriolano Ponza di S. Martino	7 aprile	1900	27 aprile	1902
Vice Amm. Ministro Mar.	Costantino Enrico Morin (ad interim)	27 aprile	1902	14 maggio	1902
Ten. Gen.	Giuseppe Ottolenghi	14 maggio	1902	3 novembre	1903
»	Ettore Pedotti	3 novembre	1903	24 dicembre	1905
»	Luigi Majnoni d'Intignano	24 dicembre	1905	27 maggio	1906

Ten. Gen.	Ettore Viganò	27 maggio	1906	29 dicembre	1907
Senatore	Severino Casana	29 dicembre	1907	4 aprile	1909
Ten. Gen.	Paolo Spingardi	4 aprile	1909	24 marzo	1914
»	Domenico Grandi	24 marzo	1914	11 ottobre	1914
Magg. Gen.	Vittorio Zupelli	11 ottobre	1914	4 aprile	1916
Ten. Gen.	Paolo Morrone	4 aprile	1916	15 giugno	1917
»	Gaetano Giardino	16 giugno	1917	29 ottobre	1917
»	Vittorio Alfieri	29 ottobre	1917	20 marzo	1918
»	Vittorio Zupelli	20 marzo	1918	17 gennaio	1919
»	Enrico Caviglia	17 gennaio	1919	23 giugno	1919
»	Alberico Albricci	23 giugno	1919	13 marzo	1920
On. Prof.	Ivanoe Bonomi	13 marzo	1920	21 maggio	1920
On. Avv.	Giulio Rodinò	21 maggio	1920	15 giugno	1920
On. Prof.	Ivanoe Bonomi	15 giugno	1920	2 aprile	1921
On. Avv.	Giulio Rodinò	2 aprile	1921	4 luglio	1921
On. Avv.	Luigi Gasparotto	4 luglio	1921	26 febbraio	1922
On. Principe	Pietro Lanza di Scalea	26 febbraio	1922	1 agosto	1922
On. Avv.	Marcello Soleri	1 agosto	1922	31 ottobre	1922
Gen. d'Eserc.	Armando Diaz	31 ottobre	1922	30 aprile	1924
Gen. C.A.	Antonino Di Giorgio	30 aprile	1924	4 aprile	1925
On. Presidente del Consiglio	Benito Mussolini (ad interim)	4 aprile	1925	12 settembre	1929
Gen. C.A.	Pietro Gazzera	12 settembre	1929	22 luglio	1933
On. Presidente del Consiglio	Benito Mussolini (ad interim)	22 luglio	1933	25 luglio	1943
Gen. Brig.	Antonio Sorice	25 luglio	1943	5 febbraio	1944
Gen. C.A.	Taddeo Orlando	15 febbraio	1944	18 giugno	1944
On. Prof.	Alessandro Casati	18 giugno	1944	21 giugno	1945
On. Prof.	Stefano Jacini	21 giugno	1945	9 dicembre	1945
On. Prof.	Manlio Brosio	9 dicembre	1945	14 luglio	1946
On. Avv.	Cipriano Facchinetti	14 luglio	1946	4 febbraio	1947
On. Avv.	Luigi Gasparotto	4 febbraio	1947	31 maggio	1947 (1)
On. Prof.	Mario Cingolani	31 maggio	1947	15 dicembre	1947
On. Avv.	Cipriano Facchinetti	15 dicembre	1947	23 maggio	1948
On. Avv.	Randolfo Pacciardi	23 maggio	1948	16 luglio	1953
On. Prof.	Giuseppe Codacci Pisanelli	16 luglio	1953	17 agosto	1953
On. Prof.	Paolo Emilio Taviani	17 agosto	1953	1 luglio	1958
On. Prof.	Antonio Segni	1 luglio	1958	15 febbraio	1959
On. Dr.	Giulio Andreotti	15 febbraio	1959		

(1) Con D.L. del Capo Provvisorio dello Stato in data 4 febbraio 1947 (n. 17) i tre Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, furono fusi in un unico Ministero con la denominazione di Ministero della Difesa.

CAPI DI STATO MAGGIORE GENERALE
DAL 1925 AL 1961 (1)

Gen. d'Esercito (2)	Pietro Badoglio	4 maggio	1925	4 dicembre	1940
Gen. d'Armata (3)	Ugo Cavallero	6 dicembre	1940	1 febbraio	1943
Gen. d'Armata	Vittorio Ambrosio	1 febbraio	1943	18 novembre	1943
Maresc. d'Italia	Giovanni Messe	18 novembre	1943	1 maggio	1945
Gen. design. d'A.	Claudio Trezzani	1 maggio	1945	1 dicembre	1950 (4)
Gen. di C. d'A.	Efisio Marras	1 dicembre	1950	15 aprile	1954
Gen. di C. d'A.	Giuseppe Mancinelli	15 aprile	1954	1 aprile	1959
Gen. di C. d'A.	Aldo Rossi	1 aprile	1959		

(1) Carica istituita con Decreto in data 4 maggio 1925 e successiva Legge 8 giugno 1925, n. 866.

(2) Maresciallo d'Italia dal 17 giugno 1926.

(3) Maresciallo d'Italia dal 3 luglio 1942.

(4) Con Decreto 2 aprile 1948, n. 955 il Capo di Stato Maggiore Generale assunse la denominazione di Capo di Stato Maggiore della Difesa.

CAPI DI STATO MAGGIORE DALLA ISTITUZIONE DELLA CARICA AL 1961 (1)

Ten. Generale	Enrico Cosenz	1 settembre	1882	1 dicembre	1893
» »	Domenico Primerano	1 dicembre	1893	1 giugno	1896
» »	Tancredi Saletta	1 giugno	1896	27 giugno	1908
» »	Alberto Pollio	1 luglio	1908	1 luglio	1914
» »	Luigi Cadorna	10 luglio	1914	8 novembre	1917
» »	Armando Diaz	8 novembre	1917	24 novembre	1919
Gen. d'Esercito	Pietro Badoglio	24 novembre	1919	3 febbraio	1921
Ten. Gen.	Giuseppe Vaccari	3 febbraio	1921	1 maggio	1923
» »	Giuseppe F. Ferrari	1 maggio	1923	4 maggio	1925 (2)
Gen. d'Armata	Giuseppe F. Ferrari	1 febbraio	1927	15 febbraio	1928
Gen. di C. d'A.	Nicola Gualtieri	29 luglio	1928	4 febbraio	1929
» »	Alberto Bonzani	4 febbraio	1929	1 ottobre	1934
Gen. design. d'A.	Federico Baistrocchi	1 ottobre	1934	7 ottobre	1936 (3)
» »	Alberto Pariani	7 ottobre	1936	3 novembre	1939 (3)
Maresc. d'Italia	Rodolfo Graziani	3 novembre	1939	24 marzo	1941
Gen. di C. d'A.	Mario Roatta	24 marzo	1941	20 gennaio	1942
Gen. design. d'A.	Vittorio Ambrosio	20 gennaio	1942	1 febbraio	1943
» »	Ezio Rosi	1 febbraio	1943	18 maggio	1943
» »	Mario Roatta	1 giugno	1943	18 novembre	1943
Gen. di C. d'A.	Paolo Berardi	18 novembre	1943	10 febbraio	1945
Gen. di Brigata	Ercole Ronco	10 febbraio	1945	4 luglio	1945
Gen. di Divisione	Raffaele Cadorna	4 luglio	1945	1 febbraio	1947
Gen. di C. d'A.	Efisio Marras	1 febbraio	1947	1 dicembre	1950
» »	Ernesto Cappa	1 dicembre	1950	1 ottobre	1952
» »	Giuseppe Pizzorno	1 ottobre	1952	11 ottobre	1954
» »	Giorgio Liuzzi	11 ottobre	1954	31 marzo	1959
» »	Bruno Lucini	1 aprile	1959	24 dicembre	1960
» »	Antonio Gualano	24 dicembre	1960		

(1) La carica di Capo di S. M. venne istituita con Legge 29 giugno 1882.

(2) Dal 4 maggio 1925 al 1° febbraio 1927 la carica di Capo di Stato Maggiore fu tenuta dal Generale d'Esercito (poi Maresciallo d'Italia) Pietro Badoglio, abbinata a quella di Capo di Stato Maggiore Generale.

(3) Carica tenuta abbinata a quella di Sottosegretario di Stato alla Guerra.

BILANCI ORDINARI DI PREVISIONE, FORZA BILANCIATA E FERMA DAL 1862 AL 1961

Anno o Esercizio finanziario	Bilancio ordinario di previsione in milioni (1)	Forza bilanciata media (1)	Ferma	Note
1862	172	45 mila uomini circa di 1ª categoria;	8 anni per la cavalleria; 5 per le altre Armi; 2 mesi per la 2ª categoria.	I primi bilanci per il solo Esercito erano pari al 12,75% circa del reddito nazionale (3). In qualche periodo la percentuale salì a 18,50. Nel 1866 furono assegnati 346 milioni per spese straordinarie per l'Esercito.
1863	190	30 mila uomini circa di 2ª categoria (2).		
1869	140			
1870	173			
1871	142		Istituzione del volontariato di 1 anno.	
1872	150			
1873	155	Istituzione della Milizia Mobile	Graduale riduzione della ferma da 5 a 4 e poi a 3 anni per tutte le Armi; da 8 a 6 e poi a 5 anni per la cavalleria; 5 mesi per la 2ª categoria.	
1875	165	Istituzione della Milizia Territoriale		
1882	190			
1884-85	208	207.000 uomini	Da 2 a 3 anni a seconda del Bilancio; 1 anno (volontariato); 4 anni per la cavalleria; 5 anni per i sottufficiali, i CC., i maniscalchi, ecc.; 3 mesi circa per la 2ª categoria.	Nel 1888 furono concessi 150 milioni per spese straordinarie (ampliamento Esercito permanente per espansione in Africa).
1889-90	260	235.000 »		
1890-91	252	240.000 »		
1894-95	219	205.000 »		
1896-97	259	194.000 »		
1897-98 (4)	284	210.000 »		
1903-904	264	204.000 »		
1906-907	290	236.000 »	Si tende a ridurre ulteriormente la ferma per la necessità di costituire riserve. 2 anni per tutte le Armi (Legge 30 giugno 1910, n. 362), eccetto per i Carabinieri (fissata in 3 anni (Legge 6 luglio 1911, n. 648);	Attraverso una serie di Leggi dal luglio 1907 al maggio 1913 furono assegnati per spese straordinarie dell'Esercito, 553 milioni ripartiti in 12 esercizi (per dirigibili, aeroplani, sostituzione batterie da 75/A, fabbricati militari, ecc.;
1908-909	290	225.000 »		
1909-910	290	225.000 »		
1910-11	337	230.000 »		
1911-12	370	240.000 »		

(1) I dati di forza e di spesa sono arrotondati. Nelle spese effettive per l'Esercito sono comprese anche le spese generali.

(2) Alla 2ª categoria erano iscritti, mediante sorteggio, gli elementi idonei ma esuberanti ai limiti di bilancio.

Esisteva inoltre la 3ª categoria alla quale erano iscritti gli esonerati per motivi legali.

(3) Nello stesso periodo le percentuali erano del: 14,55 (Austria-Ungheria); 34,05 (Germania); 17,30 (Francia). L'incidenza annua sul cittadino per le spese dell'Esercito era di lire: 6,80 in Italia; 9,70 in Austria-Ungheria; 15,90 in Germania; 16,60 in Francia.

(4) A datare dall'esercizio 1897-98, le previsioni di spesa per l'Esercito contemplarono, oltre alle spese generali, anche il debito vitalizio che, da allora fino all'esercizio 1914-15, oscillò dai 34 ai 46 milioni di lire annui. Attualmente queste ultime spese si aggirano intorno ai 150 miliardi di lire.

Anno o Esercizio finanziario	Bilancio ordinario di previsione in milioni (1)	Forza bilanciata media (1)	Ferma	Note
1912-13	384	250.000 uomini	6 mesi per la 2ª categoria (massima durata prevista dalla Legge 19 luglio 1913, n. 638, che abbassò anche il limite di statura). Dal 1911 la forza alle armi si mantenne al disopra di quella bilanciata, incorporando tutti gli idonei nella 1ª categoria.	mentre per le altre esigenze (fortificazioni, opere di difesa, costruzioni varie militari, spedizione in Libia, rafforzamento dell'Esercito, ecc.) la spesa a bilancio straordinario dall'esercizio 1910-11 all'esercizio 1914-15 salì a circa 2.750 milioni.
1913-14	395	250.000 »		
1914-15 (5)	622	305.000 » (6)		
1919-20	411	210.000 »	1 anno	Dal 1919 in poi si ebbero punte notevoli nelle spese straordinarie: nel 1935, nel 1938 e nel 1939.
1920-21	3.509	175.000 »	1 » (8)	
1921-22 (7)	2.323	175.000 »	1 »	
1923-24	1.483	250.000 »	18 mesi	
1926-27	2.306	251.000 »	18 »	
1934-35	2.170	270.000 »	18 »	
1937-38	2.128	295.000 »	18 »	
1938-39	2.202	300.000 »	18 »	
1940-41	3.571	357.000 »	18 »	
1945-46	55.000	165.000 »	18 »	Dal 1945 in poi, il Bilancio della Difesa (per l'Esercito, la Marina e l'Aviazione) ha oscillato tra il 4 ed il 5% del reddito nazionale (9). Tale percentuale varia dal 3,8 (Belgio) all'11 circa (U.S.A. e U.R.S.S.) seguiti dalla Francia (circa 9).
1946-47	86.000	282.000 »	18 »	
1947-48	81.600	150.000 »	18 »	
1948-49	130.000	165.000 »	18 »	
1949-50	142.400	175.000 »	18 »	
1950-51	209.710	195.000 »	18 »	
1951-52	214.587	220.000 »	18 »	
1952-53	249.815	230.000 »	18 »	
1953-54	232.000	265.000 »	18 »	
1954-55	213.153	235.000 »	18 »	
1955-56	223.432	247.000 »	18 »	
1956-57	237.000	281.000 »	18 »	
1957-58	261.146	256.000 »	18 »	
1958-59	272.206	259.000 »	18 »	
1959-60	282.000	258.000 »	18 »	
1960-61	311.217	268.000 »	18 »	
1961-62	346.223	265.000 »	18 »	

(5) Nel dicembre 1914 venne sancita la definitiva costituzione dell'Esercito mobilitato.

(6) Compreso il contingente dislocato in Libia (circa 50.000 uomini).

(7) A partire dall'esercizio 1921-22 non sono comprese, nelle somme indicate, le spese per l'Arma dei Carabinieri, raggruppate in capitoli a parte.

(8) Gli ordinamenti Albricci e Bonomi contemplavano anche ferme minori, mai attuate.

(9) Attualmente, l'incidenza annua sul cittadino per le spese della Difesa (Esercito, Marina ed Aviazione) è di lire: 13.000 (Italia); 46.000 (Francia); 48.600 (Gran Bretagna); 58.700 (Cecoslovacchia); 67.000 (Svizzera, neutrale); 75.000 (U.R.S.S.); 144.000 (U.S.A.).

GRANDI UNITA' MOBILITATE PER LA GUERRA 1915 - 18

	Maggio 1915	Novembre 1918
Comandi di Armata	4	9 (1)
Comandi di Corpo d'armata	14	24
Comandi di Divisione di fanteria	35	57 (2)
Comandi di Divisione bersaglieri	1	—
Comandi di Divisione cavalleria	4	4
Comandi di Brigata (di fanteria, granatieri e bersaglieri)	75 (3)	104
Comandi di Gruppo alpini (4)	2	

(1) Comprese le 2 Armate comandate da Lord Cavan (la 10ª) e dal Generale Graziani (francese) la 12ª. Queste 2 Armate erano costituite rispettivamente: da Grandi Unità italiane e britanniche e da Grandi Unità italiane e francesi. Altre Grandi Unità alleate si trovavano nella 6ª Armata italiana (la 24ª Divisione di fanteria francese e la 48ª Divisione di fanteria britannica).

(2) Di cui solo 1 Divisione alpina (la 52ª). Nel numero delle Divisioni non sono comprese quelle alleate (23ª e 24ª francesi; 7ª, 23ª e 48ª britanniche; 6ª cecoslovacca); sono invece comprese quelle italiane dislocate su altre fronti (francese, albanese, macedone): in totale 6, per cui alla fronte italiana erano 51.

(3) Comprese le 2 Brigate bersaglieri.

(4) Corrispondenti a Comandi di Brigata.

DISLOCAZIONE DELLE GRANDI UNITA' IL 4 NOVEMBRE 1918

Fronte italiano

1ª Armata	V	Corpo d'armata (55ª e 69ª Divisione);
	X	Corpo d'armata (6ª e 32ª Divisione);
	XXIX	Corpo d'armata (26ª Divisione e altre unità non indivisionate).
3ª Armata	XXVI	Corpo d'armata (45ª e 54ª Divisione);
	XXVIII	Corpo d'armata (25ª e 53ª Divisione);
		23ª Divisione di fanteria.
4ª Armata	VI	Corpo d'armata (15ª e 59ª Divisione);
	IX	Corpo d'armata (18ª e 21ª Divisione);
	XXX	Corpo d'armata (47ª e 50ª Divisione);
		17ª, 22ª e 80ª Divisioni di fanteria.
6ª Armata	XII	Corpo d'armata (20ª e 27ª Divisione);
	XIII	Corpo d'armata (14ª Divisione e altre unità non indivisionate);
	XX	Corpo d'armata (7ª e 29ª Divisione);
		24ª Divisione di fanteria francese;
		48ª Divisione di fanteria britannica.
7ª Armata	III	Corpo d'armata (5ª e 75ª Divisione);
	XXV	Corpo d'armata (4ª e 11ª Divisione).
8ª Armata	VIII	Corpo d'armata (48ª e 58ª Divisione);
	XXII	Corpo d'armata (57ª e 60ª Divisione);
	XXVII	Corpo d'armata (51ª e 66ª Divisione);
		Corpo d'armata d'assalto (1ª e 2ª Divisione);
		1ª, 2ª, 10ª e 12ª Divisioni di fanteria.
9ª Armata	XIV	Corpo d'armata (9ª e 34ª Divisione);
	XXIII	Corpo darmata (28ª, 61ª e 6ª Divisione cecoslovacca).
10ª Armata	XI	Corpo d'armata (31ª e 37ª Divisione);
	XVIII	Corpo d'armata (33ª e 56ª Divisione);
	XIV	Corpo d'armata britannico (7ª e 23ª Divisioni britanniche);
		332° reggimento di fanteria americano (U.S.A.).
12ª Armata	I	Corpo d'armata (24ª e 70ª Divisione);
		52ª Divisione alpina;
		23ª Divisione di fanteria francese.

Divisioni di cavalleria: 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Fronte francese

II Corpo d'armata (3ª e 8ª Divisione) e truppe suppletive.

Fronte albanese

XVI Corpo d'armata (13ª, 36ª e 38ª Divisione).

Fronte macedone

35ª Divisione di fanteria, della forza di un Corpo d'armata.

In Palestina, in Siria e in Estremo Oriente si trovavano inoltre piccoli Corpi di spedizione italiani, ammontanti complessivamente a circa 8000 uomini.

Rispetto ai vari scacchieri operativi, le forze italiane, all'atto dell'armistizio, erano dislocate per oltre il 91% nella Madrepatria.

GLI ORDINAMENTI PRECEDENTI LA 1ª E 2ª GUERRA MONDIALE E SITUAZIONE DELLE TRUPPE ALL'INIZIO DELLE OSTILITA'

	Ordinamento 17 - 7 - 1910	Situazione al 24 - 5 - 1915	Ordinamento 9 - 5 - 1940	Situazione al 10 - 6 - 1940
Comandi Gruppo di Armate	—	—	—	3
Comandi di Armata	4	4	6	9
Comandi di Corpo d'Armata	12	14	18	24
Comandi di Divisione carabinieri	—	—	3	3
Comandi di Divisione di fanteria	25	35	54	45 (1)
Comandi di Divisione bersaglieri	—	1	—	—
Comandi di Divisione alpina	—	—	5	5
Comandi di Divisione celere	—	—	3	3
Comandi di Divisione motorizzata	—	—	2	2
Comandi di Divisione corazzata	—	—	3	3
Comandi di Divisione di cavalleria	3	4	—	—
Comandi di Divisione autotrasportabile	—	—	—	3
Comandi di Divisione autotrasportabile tipo A.S.	—	—	—	9
Comandi di Divisione libica	—	—	—	2
Comandi di Brigata carabinieri	—	—	7	7
Comandi di Brigata di fanteria	48	74	—	—
Comandi di Brigata bersaglieri	—	2	—	—
Comandi di Brigata o Gruppi alpini	3	2	—	—
Comandi di Brigata cavalleria	8	8	—	—
Legioni carabinieri	12	12	29	29
Reggimenti carabinieri	—	1	—	—
granatieri	2	2	5	5
fanteria	94	146	106	152
bersaglieri	12	13	12	12
alpini	8	8	10	10
carri armati (fanteria carrista)	—	—	6	6
fanteria motorizzata	—	—	4	4

(1) Comprese le Divisioni nazionali Granatieri di Savoia e Divisione Africa dislocate in Africa Orientale.

	Ordinamento 17 - 7 - 1910	Situazione al 24 - 5 - 1915	Ordinamento 9 - 5 - 1940	Situazione al 10 - 6 - 1940
cavalleria	29	30	13	13
guardia alla frontiera	—	—	1	1
artiglieria da campagna	36	49	54	45
artiglieria a cavallo (o per Divisione celere)	1	1	3	3
artiglieria da montagna	2	3	5	5
artiglieria pesante campale	2	2	18	18
artiglieria da fortezza	10	10	5	5
artiglieria contraerei	—	3 sezioni	5	5
artiglieria per Divisione motorizzata . . .	—	—	2	2
artiglieria per Divisione corazzata	—	—	3	3
artiglieria guardia alla frontiera	—	—	9	9
genio di Corpo d'armata	—	—	18	18
genio (zappatori)	2	2	—	—
genio (telegrafisti)	1	1	—	—
genio (minatori)	1	1	2	2
genio (pontieri e lagunari)	1	1	2	2
genio (ferrovieri)	1	1	1	1
chimico	—	—	1	1
Comandi di Corpo d'armata (o di Difesa) territoriali .	12	12 (2)	16	16
Comandi di Divisione territoriali	25	25 (2)	—	—
Comandi di Zona Militare	—	—	28	28
Distretti Militari	88	88	116	116

(2) Furono creati all'inizio della guerra.

RAFFRONTO TRA FORZA E DISLOCAZIONE DELL'ESERCITO DI CAMPAGNA PER LA 1ª E LA 2ª GUERRA MONDIALE

24 maggio 1915

In territorio nazionale (truppe di 1ª e 2ª linea)	875.256 uomini	(1)
Libia (Tripolitania e Cirenaica) .	50.000 »	(2)
Egeo	6.000 »	
Albania (Valona) 1 reggimento bersaglieri e 1 batteria da montagna	3.500 »	
Totale	934.756 uomini	(2)

10 giugno 1940

In territorio nazionale	1.076.940 uomini	
Egeo	24.140 »	
Albania	70.290 »	
Africa Settentrionale	207.630 »	(3)
Africa Orientale	280.950 »	(3)
Totale	1.659.950 uomini	

(1) La mobilitazione era ancora in corso e fu ultimata il 5 luglio, data in cui la forza combattente in territorio nazionale salì ad 1.089.079 uomini.

(2) Escluse le truppe indigene (libiche ed eritree). Si prescinde altresì dai piccoli presidi di truppe nazionali dislocati in Somalia e in Eritrea. Il presidio di quest'ultima colonia concorse alla formazione del Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente nel 1917.

(3) Comprese le truppe di colore (circa 200.000 uomini) ed escluse le forze di polizia.

ORDINE DI BATTAGLIA PER LA CAMPAGNA DI ETIOPIA
(APRILE 1936)

Comandante Superiore A. O.	Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio
Capo di S. M.	Gen. Melchiade Gabba
Comandante Superiore carabinieri	Col. Azolino Hazon
Comandante Superiore artiglieria	Gen. Emilio Garavelli
Comandante Superiore del genio	Gen. Aventino Caffo
Intendente A. O.	Gen. Fidenzio Dall'Ora
Delegazione Intendenza Somalia	Col. Edoardo Giordano
I Corpo d'Armata	Gen. Ruggero Santini
Divisione fanteria Sabauda	Gen. Italo Gariboldi
Divisione alpina Pusteria	Gen. Luigi Negri
Divisione fanteria Assietta	Gen. Enrico Riccardi
4ª Divisione cc. nn. 3 Gennaio	Gen. Alessandro Traditi
II Corpo d'Armata	Gen. Pietro Maravigna
Divisione fanteria Gavinana	Gen. Nino Villasanta
Divisione fanteria Gran Sasso	S.A.R. Adalberto di Savoia
3ª Divisione cc. nn. 21 Aprile	Gen. Giacomo Appiotti
III Corpo d'Armata	Gen. Ettore Bastico
Divisione fanteria Sila	Gen. Francesco Bertini
1ª Divisione cc. nn. 23 Marzo	Gen. Domenico Siciliani
IV Corpo d'Armata	Gen. Ezio Babbini
Divisione fanteria Cosseria	Gen. Adolfo Olivetti
5ª Divisione cc. nn. 1° Febbraio	Gen. Attilio Teruzzi
2ª Divisione cc. nn. 28 Ottobre	Gen. Umberto Somma
Corpo d'Armata eritreo	Gen. Alessandro Pirzio Biroli
1ª Divisione eritrea	Gen. Gustavo Pesenti
2ª Divisione eritrea	Gen. Renzo Dalmazzo
Zona Bassopiano occidentale	Gen. Amedeo Couture
Zona Bassopiano orientale	Col. Giuseppe Malta
Zona territoriale	Gen. Alderico Redini
Forze Armate della Somalia	Gen. Rodolfo Graziani
Divisione fanteria Peloritana	Gen. Sisto Bertoldi
Divisione fanteria Libia	Gen. Guglielmo Nasi
6ª Divisione cc. nn. Tevere	Gen. Enrico Boscardi
Settore Somalia occidentale	Gen. Carlo Geloso
Corpo indigeni	Gen. Luigi Frusci

DISLOCAZIONE DELLE GRANDI UNITA' L'8 SETTEMBRE 1943

ALLE DIPENDENZE DEL COMANDO SUPREMO

IN ALBANIA E MONTENEGRO

Comando Gruppo Armate Est (Tirana).
Comando 9ª Armata.
Corpi d'armata IV (Divisioni Parma, Perugia e Brennero).
XXV (Divisioni Firenze e Arezzo).
Divisione Puglie
Corpi d'armata VI (Divisioni Marche, Messina e XXVII Brigata costiera).
XIV (Divisioni Venezia, Ferrara, Emilia e Taurinense).

IN GRECIA

Comando 11ª Armata mista (Atene).
Corpi d'armata III (Divisioni Pinerolo e Forlì).
VIII (Divisioni Acqui e Casale e altre unità tedesche).
XXVI (Divisioni Modena e altre unità tedesche).
LVIII tedesco (Divisioni Piemonte, Cagliari e altre unità tedesche).
Comando tedesco Isola di Creta (Divisione Siena e LI Brigata costiera Lecce e altre unità tedesche).

NELLE ISOLE DELL'EGEO

Comando Superiore Forze Armate dell'Egeo (Rodi).
Divisioni Cuneo e Regina.

ALLE DIPENDENZE DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Comando Gruppo Armate Sud (Anagni).
Comando Forze Armate della Sardegna.
Corpi d'armata XIII (Divisioni Sabauda, 203ª e 205ª costiere).
XXX (Divisioni Calabria e 204ª costiera e IV Brigata costiera).
Corpo d'armata VII (Divisioni Friuli, Cremona, 225ª e 226ª costiere).
Divisioni Nembo e Bari.
XXXIII Brigata costiera.

Comando 5ª Armata.
Corpi d'armata II (Divisioni Ravenna, 215ª e 216ª costiere).
XVI (Divisioni Rovigo e Alpi Graie).

Comando 7ª Armata.

Corpi d'armata	IX	(Divisioni Piceno, Legnano, 209ª e 210ª costiere, XXXI Brigata costiera).
	XIX	(Divisioni Pasubio, 222ª costiera e XXXII Brigata costiera).
	XXXI	(Divisioni Mantova, 211ª, 212ª, 214ª e 227ª costiere).

Comando Difesa di Roma.

XVII Corpo d'armata (Divisioni Piacenza, Re e Lupi di Toscana, 220ª e 221ª costiere, XXXIV Brigata costiera).

Corpo d'armata motocorazzato (Divisioni Granatieri di Sardegna, Piave, Ariete, Centauro).

Corpo d'armata di Roma (Divisione Sassari).

In Croazia e Slovenia

Comando 2ª Armata (Sussa).

Corpi d'armata	V	(Divisioni Macerata, Murge e XIV Brigata costiera).
	XI	(Divisioni Lombardia, Isonzo e Cacciatori delle Alpi).
	XVIII	(Divisioni Bergamo, Zara e XVI Brigata costiera).

1ª Divisione celere Eugenio di Savoia.

In Italia e territorio francese (Provenza).

Comando 4ª Armata (Mentone).

Corpi d'armata	I	(Divisioni costiere 223ª e 224ª).
	XV	(Divisione costiera 201ª e unità minori).
	XXII	(Divisioni Taro e Pusteria).

2ª Divisione celere Emanuele Filiberto Testa di Ferro.

Comando Difesa Territoriale di Milano (Divisione Cosseria).

Comando Difesa Territoriale di Bologna (3ª Divisione celere Principe Amedeo Duca d'Aosta).

Comando 8ª Armata (Padova).

Corpi d'armata	XXIII	(Divisione Sforzesca e unità minori).
	XXIV	(Divisioni Torino e Julia).
	XXXV	(Divisioni Cuneense e Tridentina).

Nel territorio continentale italiano erano complessivamente dislocate (comprese le Divisioni costiere) 37 Divisioni (di cui 7 non efficienti): ossia il 45% circa del loro totale (80).

SITUAZIONE NUMERICA DELLE DIVISIONI
IL 10 GIUGNO 1940 E L'8 SETTEMBRE 1943

	10 giugno 1940	8 settembre 1943
Divisioni di fanteria	43	31
Divisioni di fanteria tipo 43	—	5
Divisioni di fanteria tipo 41	—	8
Divisioni alpine	5	6
Divisioni celeri	3	3
Divisioni motorizzate	2	—
Divisioni motorizzate tipo A. S.	—	1
Divisioni corazzate	3	2
Divisioni autotrasportabili	3	3
Divisioni autotrasportabili tipo A. S.	9	1
Divisioni paracadutisti	—	1
Divisioni costiere	—	19
Divisioni Camicie Nere	3	—
Divisioni libiche	2	—
Totali . . .	73 (1)	80

(1) Altre 2 Divisioni di fanteria erano dislocate in A.O.I.

CAMPAGNE DI GUERRA, BATTAGLIE E FATTI D'ARME PIU IMPORTANTI CUI HA PRESO PARTE L'ESERCITO NEL SUO PRIMO SECOLO DI VITA

Guerre per l'Indipendenza

1860-61 Castelfidardo (18 settembre), Ancona (24 - 29 settembre), Gaeta (12 novembre - 13 febbraio), Tagliacozzo (13 gennaio), Civitella del Tronto (16 gennaio - 12 marzo), Messina (1° - 12 marzo).

1866 Custoza (24 giugno).

1870 Roma (20 settembre).

Eritrea e Somalia

1887 Dogali (26 gennaio).

1890 Agordat (27 giugno).

1891 Halai (22 febbraio).

1892 Serobeiti (26 giugno).

1893 Agordat (21 dicembre).

1894 Cassala (17 luglio), Halai (18 dicembre).

1895 Coatit e Senafè (13 - 15 gennaio), Debra Ailà (9 ottobre), Amba Alagi - Aderà (7 dicembre).

1896 Macallè (7 - 20 gennaio), Adua (1° marzo).

1907 Danane (10 febbraio).

1908 Bufalò (22 novembre).

Libia

1911 Sciara - Sciat (23 ottobre), Bu - Meliana (26 ottobre), Homs (28 ottobre), Henni - Messri (25 novembre), Ain - Zara (4 dicembre), Sidi Abdalla (7 dicembre).

1912 Margheb (27 febbraio), Suani Abd - el - Ghani o Due Palme (12 marzo), Psitos - Egeo (16 maggio) Zanzur (12 giugno), Misurata (8 luglio), Sidi Alì (14 luglio), Sidi Bilal (20 settembre).

1913 Beni Ulid (6 febbraio), El - Asàbaa (23 marzo), Sidi el - Garbaa (16 maggio), El - Buerat (18 giugno), Ettangi (19 giugno), Safsaf (1° luglio), Serir - Scebb (10 - 11 dicembre).

1914 Zuetina (12 - 13 marzo), Agedabia (15 aprile), Gasr el - Benia (30 agosto).

1915 Gasr - Bu - Hadi nella Sirtica (29 aprile), Azizia (21 maggio), Sug - el - Ahad (18 giugno), Zintan (3 luglio), Beni Ulid (8 luglio) (1).

Prima Guerra Mondiale (1915 - 1918)

1915 1ª battaglia dell'Isonzo (23 giugno - 7 luglio), 2ª dell'Isonzo (18 luglio - 3 agosto), 3ª dell'Isonzo (18 ottobre - 2 novembre), 4ª dell'Isonzo (10 novembre - 2 dicembre).

1916 5ª battaglia dell'Isonzo (11 - 15 marzo), Altipiani (15 maggio - 18 giugno), Gorizia o 6ª dell'Isonzo (4 - 17 agosto), 7ª dell'Isonzo (14 - 17 settembre), 8ª dell'Isonzo (10 - 13 ottobre), 9ª dell'Isonzo (31 ottobre - 4 novembre).

1917 Battaglia della Cerna (Albania: 9 maggio).
10ª battaglia dell'Isonzo (12 - 18 maggio), 11ª dell'Isonzo o della Bainsizza (17 - 31 agosto), 12ª dell'Isonzo o di Caporetto (24 ottobre - 9 novembre), battaglia d'arresto al Piave (11 - 26 novembre e 4 - 25 dicembre).

1918 Battaglia del Piave o del Solstizio (15 giugno - 6 luglio).
2ª battaglia della Marna (Bligny: 15 - 23 luglio), Chemin des Dames (27 settembre - 11 ottobre).
Battaglia dei Balcani o di Uskub o di Dobropolje (14 - 30 settembre).
Vittorio Veneto (24 ottobre - 4 novembre).

1919 Si omettono le operazioni (prevalentemente di polizia) per la riconquista del retroterra libico condotte dalle Divisioni 38ª, 81ª e dalla 1ª Divisione d'assalto e durate fino al 1931, fra scontri, eccidi, catture, agguati, razzie e rastrellamenti. Le operazioni di maggiore rilievo sono menzionate nel Testo (cap. 8°).

Guerra italo - etiopica

1935 Gorrahei (5 - 6 novembre).

1936 1ª battaglia del Tembien (19 - 23 gennaio), Ganale Doria (12 gennaio - 11 febbraio), Endertà - Amba Aradam (10 - 18 febbraio), 2ª battaglia del Tembien (27 febbraio - 6 marzo), Scirè (29 febbraio - 3 marzo), Lago Ascianghi (31 marzo - 2 aprile), Ogaden (14 - 30 aprile).

Seconda Guerra Mondiale (1940 - 1943)

1940 Alpi Occidentali (21 - 24 giugno).

---

(1) Sono i principali combattimenti sostenuti dalle truppe metropolitane e indigene durante la ritirata dal retroterra libico, tra l'agosto del 1914 e l'agosto del 1915.

Somaliland inglese (3 - 19 agosto).
Africa Settentrionale: Sidi el Barrani (13 - 16 settembre).
1ª offensiva in Grecia (28 ottobre - 8 dicembre).

Africa Settentrionale:

1941 Bardia (4 - 5 gennaio), Tobruch (22 gennaio), Derna (26 - 29 gennaio), Ghemines (5 - 6 febbraio), controffensiva in Cirenaica (31 marzo - 13 aprile), Marmarica (20 - 28 novembre), Ain - Gazala (18 - 25 dicembre).

Albania.

Tepeleni (5 - 14 febbraio), 2ª offensiva nell'Epiro (13 - 23 aprile), Korcia (13 - 14 aprile).

A.O.I.:

Cheren (2 febbraio - 27 marzo), Massaua (9 aprile), Amba Alagi (20 aprile - 17 maggio), Galla e Sidama (5 maggio - 4 luglio), Amhara - Gondar (5 luglio - 27 novembre).

Russia:

Bug o dei Due fiumi (10 - 12 agosto), Orel (24 - 25 settembre), Petrikowska (28 - 30 settembre), Battaglia di Natale (25 - 30 dicembre).

Africa Settentrionale:

1942 Offensiva gennaio - giugno: Bir Acheim (11 giugno), Tobruch (21 giugno), El Alamein (23 ottobre - 4 novembre).

Russia:

Krasny Lutsch (11 - 22 luglio), Ivanovka (14 luglio), Serafimovic - Don (30 luglio - 13 agosto), Jelansk - Don (20 - 26 agosto), Isbuschensky (23 agosto), Stalingrado (11 dicembre - 17 gennaio 1943).

Tunisia:

1943 Kasserine (15 - 23 febbraio), Mareth - el Hamma (16 - 30 marzo), Akarit (5 - 6 aprile), Enfidaville o Battaglia delle colline: 1ª (19 - 30 aprile) e 2ª (9 - 13 maggio).

Sicilia:

Gela, Agrigento, Catania (10 luglio - 17 agosto).

Guerra di Liberazione (1943 - 1945)

Territorio nazionale:

1943 La Spezia (9 - 11 settembre), Roma, Monterotondo, Monterosi, Colli Albani, Osteria del Grillo (9 - 10 settembre), 1ª battaglia di Monte Lungo (8 dicembre), 2ª battaglia di Monte Lungo (16 dicembre).

Grecia e Dalmazia:

Corfù, Zante, Cefalonia, Lero (9 settembre - 16 novembre), Cattaro (14 - 27 settembre), Kruja (24 settembre).

Corsica (9 settembre - 4 ottobre).

Territorio nazionale:

1944 Monte Marrone (31 marzo e 10 aprile), Rapido e Volturno (27 maggio), Filottrano (6 - 9 luglio), Cingoli (14 luglio), Jesi (20 luglio), Cagli - Acqualagna (22 - 23 agosto).

1945 Po di Primaro (3 marzo), Torrente Senio - Bologna (febbraio - aprile), Santerno (13 aprile), Tossignano (marzo - aprile), Grizzano (19 aprile), Mirandola e Ferrara (20 aprile), Codigoro, Ariano Polesine, Serravalle, Corbola, Adria, Cavarzere (24 - 25 aprile), Dolo, Mira, Mestre, Venezia (29 aprile).

PERDITE RIPORTATE DALL'ESERCITO NELLE PRINCIPALI CAMPAGNE DI GUERRA (1)

	Morti	Feriti
1860 - 61	220	1.008
1866	1.886	6.363
1870	28	139
1887 - 1896	9.483	2.454
1911 - 12	3.610 (2)	6.680
1915 - 18	680.000	1.050.000 (3)
1935 - 36	2.988	7.815
1940 - 45	149.560 (4)	115.000

(1) Sono escluse le perdite subite dalle varie formazioni volontarie.

(2) Comprese le perdite subite dalle truppe metropolitane durante lo sgombero del retroterra libico, dall'agosto del 1914 all'agosto 1915 e quelle verificatesi nel corso delle operazioni di riconquista della Libia.

(3) Nella suddetta cifra di feriti sono compresi i mutilati.

(4) Si tratta di dati non completi non essendo stato ancora ultimato il lavoro di accertamento presso l'Ufficio Stato Civile e Albo d'oro del Ministero Difesa - Esercito.

Nelle perdite sono compresi: 91 cappellani militari (71 morti e 20 dispersi finora accertati) e i carabinieri.

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE CONCESSE A BANDIERE DI ARMI E CORPI E A MILITARI DELL'ESERCITO NEL SUO PRIMO SECOLO DI VITA

	Numero delle medaglie	
	Collettive	Individuali
1860-61	2	19
1866	2	28
1870	—	2
1887-1896 (Eritrea)	—	19
1911-15 (Libia)	4	37
1915-18	35	349
1935-36	5	163
1936-39	—	66
1940-45	68	718
Totale	116	1401

TIPOGRAFIA TR REGIONALE
ROMA